

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica

Corso di Dottorato in Storia, Critica e Conservazione dei Beni Culturali

XXXI Ciclo

Corpus della scultura altomedievale delle diocesi di Padova e
Malamocco/Chioggia
(secc. VI-X)

Coordinatore: Ch.mo Prof. Andrea Tomezzoli

Supervisore: Ch.ma Prof. ssa Alexandra Chavarría Arnau

Co-Supervisore: Ch.ma Prof. ssa Giovanna Valenzano

Dottorando: Paolo Vedovetto

RIASSUNTO

L'obiettivo di questa ricerca è la catalogazione e l'analisi della scultura architettonica e di arredo liturgico altomedievale nelle diocesi di Padova e Malamocco/Chioggia. L'ambito cronologico è circoscritto tra il VI e il X secolo, periodo in cui i limiti delle diocesi cambiarono, annettendo territori e perdendone altri. Per questo motivo l'obiettivo di circoscrivere il territorio delle diocesi altomedievali ha suggerito di riferire il catalogo ai confini diocesiani contemporanei.

Dopo l'esame autoptico, per ogni reperto è stata compilata una scheda catalogografica conformata al modello del "Corpus della scultura altomedievale" edito dalla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, mentre l'identificazione funzionale dei frammenti ha consentito di proporre, ove possibile, la ricostruzione dell'arredo liturgico originario. All'analisi tipologica e stilistica dei manufatti si è affiancato uno studio minero-petrografico e isotopico di 20 campioni prelevati da alcuni frammenti provenienti dalla Cattedrale di Padova (scavi 2011-2012), da Santa Giustina di Padova e da San Zaccaria di Codevigo (Pd) con lo scopo di determinare la qualità e la provenienza dei marmi utilizzati.

Completato il catalogo delle sculture, si è proceduto alla raccolta delle fonti utilizzabili per costruire un campione di chiese riconoscibili con una certa probabilità come altomedievali (documentazione scritta, dati di scavo, epigrafia, foto e disegni storici, intitolazione). Particolarmente utili sono stati i dettagliati atti della visita pastorale del vescovo Pietro Barozzi (1489), che molto spesso descrivono edifici ancora nella loro originaria veste altomedievale. L'analisi incrociata delle fonti disponibili ha permesso di individuare una cinquantina di chiese indiziate come altomedievali, un numero ben più alto rispetto a quanto ipotizzabile nel 2009, quando fu dato alle stampe il primo volume CARE per le province di Padova, Vicenza, Treviso e Belluno. Il catalogo della scultura altomedievale ha permesso di individuare 113 reperti provenienti dalla diocesi di Padova (78 dalla città, 35 dal territorio). In città emergono 3 contesti principali dai quali proviene la quasi totalità dei manufatti catalogati (Santa Giustina, la Cattedrale e San Martino), mentre sorprende, invece, l'assenza di sculture per le altre chiese urbane, pur trattandosi di edifici di fondazione altomedievale con una continuità di vita che attraversa tutto il medioevo, come San Pietro *in Palatio*, San Michele Arcangelo o Santa Lucia. Lo studio dei resti scultorei provenienti dallo scavo presso il battistero di Padova ha permesso di individuare un rinnovamento dell'arredo liturgico nel VI secolo, a opera probabilmente del vescovo, consistito nella sostituzione o nell'aggiunta di un ciborio battesimale esagonale, di un altare e di una o più recinzioni. Un rinnovamento che ha un parallelo nella chiesa suburbana di San-

ta Giustina, per la quale è stato identificato parte dell'arredo liturgico promosso da Opilione prima del 625, grazie all'apporto di maestranze itineranti di origine ravennate, provviste di un proprio repertorio decorativo e operanti sia su calcare locale sia su marmo di origine costantinopolitana.

Da rimarcare è la totale assenza in città di testimonianze di epoca longobarda, probabilmente imputabile alla conquista di Agilulfo del 602 che avrebbe causato una cesura nell'utilizzo dei luoghi di culto, com'è stato tra l'altro confermato, almeno per quanto riguarda la distruzione di parte del centro episcopale, da recenti indagini archeologiche. Alla situazione urbana si contrappone, nel territorio, un discreto numero di elementi scultorei di epoca longobarda, distribuiti soprattutto nei centri di potere del distretto di Monselice, in particolare, oltre che nel capoluogo, lungo l'antico percorso dell'Adige come Este, Megliadino e Anguillara.

In città e nel territorio è assai esiguo il numero di sculture caroline, situazione difficilmente spiegabile dal punto di vista storico soprattutto per Padova, per la quale le fonti scritte attestano una diffusa presenza di edifici di culto e un graduale coinvolgimento del vescovo, ritornato in città tra il 743 e l'827, secondo il disegno strategico degli imperatori carolingi volto a controllare soprattutto i confini orientali del territorio padovano con il ducato veneziano.

Per quanto riguarda la diocesi di Malamocco/Chioggia, l'interpretazione dei manufatti censiti si è rivelata assai più problematica per la mancanza di dati sulla loro provenienza. L'ipotesi più verosimile è che si tratti di spoglie bizantine approdate in laguna da Costantinopoli o da altre regioni dell'Impero già a partire dall'XI secolo.

In conclusione, oltre ad aver prodotto un *Corpus*, che vuole proporsi come strumento base per nuove future ricerche, questo lavoro intende suggerire strumenti utili per analizzare le chiese non soltanto come edifici ma soprattutto come elementi di un più vasto e complesso sistema politico/culturale e insediativo.

INDICE

9	1. Introduzione
9	1.1. Ambito territoriale e cronologico della ricerca
10	1.2. Materiali e metodi
13	1.3. Struttura del lavoro
15	2. Lo studio della scultura altomedievale in Italia. Una breve storia tra questioni metodologiche e nuovi orizzonti della ricerca
15	2.1. Gli inizi. Dal “Ragionamento” di Giulio Cordero (1829) a “L’Architettura in Italia” di Raffaele Cattaneo (1889), ovvero la prima storia moderna della scultura altomedievale in Italia
17	2.2. Questioni di “Stile”: da “Architettura e scultura in Venezia” di Pietro Selvatico (1847) alle “Antichità di Chioggia” di Aristide Naccari (1848-1914)
20	2.3. Il problema delle origini: Sergio Bettini, Padova e “l’arte cristiana d’Oriente” (1936)
22	2.4. Sculture in ordine. La nascita dei primi <i>corpora</i>
25	2.5. Dal reperto al contesto: il <i>Corpus</i> di Ettore Napione (2001) e il progetto CARE (2003-)
27	2.6. Nuove prospettive per lo studio della scultura altomedievale
31	3. Catalogo della scultura architettonica e di arredo liturgico (secoli VI-X)
	3.1. Diocesi di Padova
	3.1.1. Città
	<i>Scultura architettonica e di arredo liturgico</i>
32	Cattedrale (da scavi 2011-2012)(nn. 1-20)
72	Museo Diocesano (depositi)(nn. 21)
74	Biblioteca Capitolare (depositi)(nn. 22-23)
78	Santa Giustina (nn- 24-55)
132	Musei Civici Eremitani (depositi)(n. 56)
136	Musei Civici Eremitani (da Padova-San Martino)(nn. 57-72)
158	Musei Civici (da Codevigo-PD, San Zaccaria)(nn. 73-74)
164	Musei Civici Eremitani (da Vigodarzere-PD, loc. Tavo)(n. 75)
168	Palazzo del Consiglio, capitelli (nn. 76-77)
172	Sant’Antonio, sarcofago (n. 78)
	<i>Epigrafi</i>
176	Cattedrale (nn. 79-80)
186	Musei Civici Eremitani (da Vigonovo-PD)(n. 81)

3.1.2. Territorio

Scultura architettonica e di arredo liturgico

- 190 Kunstammer Wien (da Battaglia Terme-PD, Castello del Catajo) (nn. 82-83)
- 192 Casalserugo-PD, villa Orsato-Carraretto (n. 84)
- 194 Cervarese S. Croce-PD, Santa Croce (n. 85)
- 196 Cittadella, San Donato (nn. 86-91)
- 208 Codevigo-PD, San Zaccaria (nn. 92-93)
- 210 Due Carrare-PD, Santo Stefano (n. 94)
- 212 Este-PD, San Lorenzo/ Martino (nn. 95-96)
- 216 Este-PD, Museo Nazionale Atestino (da Anguillara Veneta-PD)(n. 97)
- 218 Este-PD, Museo Nazionale Atestino (n. 98)
- 220 Este-PD, Museo Nazionale Atestino (depositi)(n. 99)
- 222 Este-PD, Museo Nazionale Atestino (da Megliadino S. Fidenzio-PD, San Fidenzio)(n. 100)
- 226 Isola dell'Abbà (Polverara-PD), San Leonardo (n. 101)
- 228 Megliadino S. Fidenzio-PD, San Fidenzio (n. 102)
- 230 Monselice-PD, depositi comunali (n. 103)
- 232 Monselice-PD, Castello Cini (nn. 104-105)
- 234 Montagnana-PD, Santa Maria delle Grazie (n. 106)
- 236 Peraga (Vigonza-PD), Santi Vincenzo e Anastasio (n. 107)
- 238 Pernumia-PD, Santissima Trinità (nn. 108-109)
- 240 Pove del Grappa-VI, San Vigilio (n. 110)
- 242 Romano d'Ezzelino-VI, Santa Maria (n. 111)
- 244 Saletto (Montagnana-PD)(n. 112)
- 246 Sant'Anna Morosina (San Giorgio in Bosco-PD), Sant'Anna (n. 113)
- 248 Sandon (Fossò-VE), San Giacomo (n. 114)
- 250 Tramonte (Teolo-PD), San Giorgio (n. 115)
- 252 Vigonovo-VE, Santa Maria (n. 116)

Epigrafi

- 254 Arquà Petrarca-PD, Santissima Trinità (n. 117)
- 256 Megliadino S. Fidenzio-PD, San Fidenzio (n. 118)
- 262 Piove di Sacco-PD, San Martino (n. 119)
- 264 Strà-VE, Natività della Beata Vergine Maria (n. 120)
- 268 Valle San Giorgio (Baone-PD), San Giorgio (nn. 121-128)

273 3.2. Diocesi di Chioggia

3.2.1. Città

- 274 San Giovanni Battista (n. 129)
- 276 Museo Civico della Laguna Sud (n. 130)
- 278 Museo Diocesano (nn. 131-132)
- 282 Piazza Vigo (n. 132)
- 284 Piazza Perottolo (nn. 133-135)

287 4. La scultura altomedievale della diocesi di Padova. Analisi tipologica e decorativa

287	4.1. Introduzione
289	4.2. Sculture dalla città
289	4.2.1. Testimonianze di epoca tardoantica (V-VI secolo)
289	4.2.1.1. Santa Giustina
297	4.2.1.2. La cattedrale
299	4.2.1.3. I capitelli del Palazzo del Consiglio
302	4.2.2. Il vuoto della produzione longobarda e la ripresa carolingia (VIII-IX secolo)
302	4.3. Sculture dal territorio
302	4.3.1. Testimonianze tra VI e VIII secolo
306	4.3.2. Sculture di età carolingia (fine VIII-IX secolo)
307	4.3.3. Sculture di X/XI secolo

309 5. Identificazione e determinazione della provenienza delle materie prime: i marmi bianchi

310	5.1. Scelta del campione e metodologia del prelievo
312	5.2. Metodologie analitiche impiegate
312	5.2.1. Analisi minero-petrografiche
314	5.2.2. Analisi isotopiche
314	5.3. Risultati
314	5.3.1. Cattedrale (scavi 2011-2012)
316	5.3.2. Codevigo, San Zaccaria
317	5.3.3. Santa Giustina
319	5.4. Interpretazione
319	5.4.1 Cattedrale (scavi 2011-2012)
321	5.4.2. Codevigo, San Zaccaria
322	5.4.3. Santa Giustina

325 6. La diocesi di Padova tra tardo antico e altomedioevo (IV-X secolo)

325	6.1. Introduzione
326	6.2. La città
326	6.2.1. Le origini cristiane di Padova tra agiografia, interpretazione storiografica e archeologia (IV-V secolo)
328	6.2.2. L'età gota (V-VI secolo)
333	6.2.3. I longobardi e il vuoto delle liste episcopali tra VII e VIII secolo
334	6.2.4. Da Tricidio a Gauslino (VIII-IX secolo-fine X secolo)
336	6.2.5. Da Orso (prima del 992-dopo il 1027) a Olderico (1064-1080)
338	6.3. Il territorio diocesano
338	6.3.1. Introduzione
338	6.3.2. Problemi di definizione territoriale
341	6.3.3. La rete ecclesiastica altomedievale

341	6.3.3.1. Le fonti
358	6.3.3.2. Le pievi
365	6.3.3.3. Le chiese minori
368	6.3.3.4. I monasteri
369	6.4. Considerazioni finali

375 7. La diocesi di Metamauco-Chioggia dalle origini al 1110

375	7.1. La sede vescovile di Malamocco: dalle origini al vescovo Enrico I (VII?-XI secolo)
376	7.2. Il trasferimento della sede vescovile dalla Malamocco altomedievale a Chioggia (1110)
377	7.3. Quali chiese anteriori al Mille?
382	7.4. La chiesa di Santa Maria di Chioggia, da pieve e cattedrale
384	7.5. Capitelli e colonne di provenienza costantinopolitana a Chioggia
385	7.6. Considerazioni finali

387 8. Conclusioni

399 9. Bibliografia

INTRODUZIONE

La presente ricerca ha come oggetto il catalogo e l'analisi della scultura architettonica e di arredo liturgico altomedievale delle diocesi di Padova e Malamocco/Chioggia, con l'obiettivo di apportare nuovi dati allo studio dei singoli luoghi di culto e delle "reti di chiese" in città e nelle campagne tra VI e X secolo.

Il lavoro si inserisce in una delle linee di ricerca perseguite negli ultimi vent'anni dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Padova, specificatamente indirizzata allo studio delle chiese sia come singoli edifici, indagati secondo rigorosi metodi stratigrafici e tramite l'impiego delle più aggiornate metodologie scientifiche, sia come reti ed elementi del sistema insediativo di un determinato territorio. Studiate diacronicamente nelle reciproche relazioni e interferenze, dal punto di vista della cosiddetta "archeologia della complessità", le chiese ci permettono, infatti, di cogliere da vicino i processi di trasformazione nel popolamento¹. In particolare, l'incremento degli studi condotti dal gruppo di ricerca padovano su Padova e la parte più meridionale della sua provincia, confluiti in 4 volumi e in diversi contributi su specifici temi, ha favorito l'approfondimento dello studio della scultura altomedievale di questo territorio, fino a questo momento analizzata in modo disomogeneo e parziale, spesso a margine di contributi che trattano dell'architettura medievale più in generale. Per le diocesi considerate non esistono, inoltre, cataloghi pubblicati nel "Corpus della scultura altomedievale" a cura della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, dove per il Veneto l'unica diocesi censita è quella vicentina².

1.1. Ambito territoriale e cronologico

I confini delle attuali diocesi di Padova e Chioggia sono l'esito di articolati e complessi mutamenti territoriali e di vicende storiche che ne hanno condizionato la conformazione dall'altomedioevo sino ai nostri giorni. Basti pensare che il definitivo assestamento dei confini della diocesi padovana si attuò solamente nel 1818, quando papa Pio VII, con la bolla *De salute dominici gregis* riorganizzò il confine occidentale attraverso una serie di reciproche cessioni

¹ Sugli sviluppi metodologici per lo studio dell'"archeologia delle chiese" si rimanda a Chavarria Arnau 2018a, pp. 11-21. Il rapporto tra chiese e insediamenti è stato indagato per alcune aree campione dell'Italia settentrionale, come l'Alto Garda bresciano, il Trentino, i Colli Euganei e la bassa pianura sud orientale di Padova (cfr. Brogiolo 2015 con bibliografia precedente; Brogiolo, Chavarría Arnau 2017).

² Napione 2011.

con la diocesi vicentina: quasi tutto il vicariato di Cittadella e la parrocchia di Selvazzano furono aggregati alla diocesi di Padova mentre i vicariati di Marostica e Breganze passarono sotto la giurisdizione ecclesiastica di Vicenza. Queste permeabilità dei confini vicentino-padovani si osserva anche nella parte più settentrionale della diocesi euganea, dove la giurisdizione del vescovo di Padova si inserisce come un cuneo nella provincia vicentina, occupando l'Altopiano dei Sette Comuni e la Val d'Astico fino alle parrocchie del vicariato di Thiene.

Per questi motivi la difficoltà di circoscrivere il territorio della diocesi altomedievale, a causa anche della quasi totale assenza di informazioni disponibili per la fase tardoantica, ha consigliato il riferimento ai confini contemporanei. D'altra parte, durante la stesura del *Catalogo*, non si è verificata quasi mai la necessità di operare distinzioni tra confini storici e confini attuali. Fanno eccezione quei manufatti appartenenti a luoghi di culto collocati presso gli incerti confini antichi tra Padova e Vicenza, come i frammenti provenienti dalle chiese di Santa Croce di Cervarese, Santa Maria di Romano d'Ezzelino e San Vigilio di Pove del Grappa, oggi in diocesi di Padova ma quasi sicuramente appartenenti al territorio vicentino prima del X secolo.

Dal punto di vista cronologico si è scelto di considerare i materiali compresi tra VI e X secolo, secondo quanto previsto dal *Corpus* della scultura altomedievale edito dal CISAM di Spoleto.

1.2. Materiali e metodi

La definizione del campione di chiese riferibili con probabilità all'altomedioevo ha previsto l'utilizzo integrato di tutte le fonti disponibili per il territorio in esame: a) le fonti scritte, dai rari documenti anteriori al Mille, agli elenchi relativi al pagamento della decima papale nei secoli XIII e XIV (*Rationes Decimarum Italiae-Venetiae*), complete per la diocesi di Padova, lacunose per quella di Chioggia, agli atti delle visite pastorali di età moderna, in particolare quelli del vescovo padovano Pietro Barozzi (1487-1507) che forniscono talora utili informazioni su assetti architettonici risalenti alla fase originaria degli edifici³; b) i dati di scavo, per lo più inediti, conservati presso l'archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso nelle sedi di Padova e Venezia⁴; c) le foto e i disegni storici, che spesso rimangono l'unica testimonianza di edifici di culto e manufatti scultorei oggi dispersi o non più rintracciabili. Di fondamentale importanza è stata la consultazione dell'Archivio fotografico della Fondazione Giorgio Cini di Venezia⁵,

³ Un cordiale ringraziamento va al direttore dell'Archivio storico diocesano di Padova, don Stefano Dal Santo, per avermi aiutato nella lettura delle visite pastorali.

⁴ Ringrazio i funzionari dott. Alessandro Facchin e dott. Costanzo Guglielmo per la cortesia con cui hanno agevolato il lavoro di ricerca.

⁵ Ringrazio il dott. Alessandro Martoni per avermi consentito la consultazione dell'archivio.

dell'Archivio fotografico della SABAP di Venezia, della Raccolta Iconografica Padovana presso la Biblioteca civica di Padova, dell'Archivio e Fototeca Sergio Bettini presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia, del fondo A. Naccari dell'Archivio diocesano di Chioggia; d) l'analisi sistematica delle murature in alzato che in alcuni casi ha permesso di identificare fasi edilizie altomedievali e) lo studio dei materiali scultorei ed epigrafici altomedievali, tema centrale di questo lavoro; f) l'intitolazione, spesso legata a specifici episodi di promozione del culto come l'*inventio* o la traslazione di corpi santi e la loro distribuzione in reliquie.

Altre informazioni si devono a pubblicazioni di carattere locale che forniscono indizi utili alla ricerca limitandosi però molto spesso a un sito o a un singolo monumento. A questo proposito occorre citare le fondamentali ricerche sviluppate da Antonio Barzon (1955), Paolo Lino Zovatto (1970) e Ireneo Daniele (1987, 1983) che hanno costituito un prezioso punto di partenza per questo lavoro.

Quanto all'impostazione del catalogo, si è deciso di seguire quale modello la struttura della scheda utilizzata nel *Corpus* spoletino che prevede, oltre alle informazioni di base (materiale, dimensioni), l'ubicazione attuale del reperto e la sua originaria provenienza, la descrizione, la datazione e la bibliografia di riferimento. Nel caso delle iscrizioni la scheda include una nota epigrafica, dove sono analizzate le caratteristiche paleografiche e grafiche dei testi⁶. Ogni scheda epigrafica è corredata da un rilievo grafico delle lettere alfabetiche.

La realizzazione del catalogo ha previsto lo studio diretto di tutti i reperti scultorei, esposti o conservati nei depositi di diverse istituzioni, musei, collezioni pubbliche e private come, ad esempio, i Musei Civici Eremitani, il Museo Diocesano di Padova, la Curia di Padova, Santa Giustina, la Cattedrale di Padova, il Museo Nazionale Atestino, il Comune di Monselice, il Castello Cini di Monselice, il Museo Diocesano di Chioggia⁷.

Dove possibile, si è eseguito manualmente sul posto il rilievo e la restituzione grafica dei pezzi (prospetti/sezioni), poi digitalizzati in scala tramite *software* vettoriale (AutoCad, Illustrator) o mediante disegno indiretto da foto raddrizzata. Le sezioni ritenute significative sono state inserite a corredo delle schede di catalogo. Per lo studio e la trascrizione grafica di alcune epigrafi di difficile lettura si è applicato, con risultati soddisfacenti, il *software Reflectance*

⁶ Lo studio epigrafico dei pezzi è stato possibile grazie all'aiuto della prof. ssa Flavia De Rubeis, che ringrazio per avermi guidato con aperta disponibilità.

⁷ Un doveroso ringraziamento va a tutti coloro che hanno facilitato i numerosi sopralluoghi in aree non sempre aperte al pubblico: per i Musei Civici Eremitani, dott. ssa Elisabetta Gastaldi e dott. ssa Francesca Veronese; per il Museo Diocesano e la Curia di Padova, dott. Carlo Cavalli; per la Cattedrale di Padova, don Umberto Sordo e il sig. Luigi Baratto; per Santa Giustina, P.D. Francesco Trolese O.S.B., P.D. Giulio Pagnoni O.S.B., per il Museo Nazionale Atestino, dott. Maria Cristina Vallicelli; per il deposito del comune di Monselice, arch. Alfredo Bernardini; per il Castello Cini, sig. Emanuele Manin; per il Museo Diocesano di Chioggia, don Giuliano Marangon e dott. Sergio Piva. Sono profondamente grato, infine, al dott. don Bruno Cogo, direttore presso Ufficio Diocesano per l'Arte Sacra e i Beni Culturali Ecclesiastici di Padova per aver consentito, fin dall'inizio della mia ricerca, l'accesso ai luoghi di culto della diocesi.

*Transformation Imaging (RTI)*⁸.

Il rilievo di ogni reperto ha rappresentato il punto di partenza per alcune proposte ricostruttive dell'arredo liturgico o almeno per l'individuazione tipologica degli elementi che lo costituivano. L'analisi autoptica dei manufatti si è focalizzata particolarmente sull'osservazione delle parti non decorate (tergo, facce laterali), spesso trascurate ma assai utili per comprenderne la funzione architettonica e riconoscere le tracce lasciate dagli strumenti sulla pietra.

Per l'interpretazione e l'attribuzione cronologica dei manufatti ci si è basati sulla "tradizionale" analisi stilistica dei motivi decorativi, condotta mediante la ricerca dei confronti più puntuali con reperti editi, tenendo conto, però, dei contesti archeologici, storici e regionali⁹. L'esame stilistico-comparativo dei pezzi è stato condotto considerando l'insieme decorativo invece che i singoli elementi, una prassi tra l'altro già assodata per altre categorie di reperti archeologici (si pensi alla ceramica o ai corredi funerari).

Particolare attenzione è stata prestata all'identificazione analitica dei litotipi impiegati che, assieme alle tecniche di lavorazione forniscono informazioni fondamentali per comprendere i sistemi di approvvigionamento della pietra, ricostruire l'attività delle botteghe legate alle cave di provenienza, identificare l'eventuale pratica del reimpiego e della rilavorazione di spolia, valutare il livello socio-economico dei singoli committenti. Si è deciso, quindi, di intraprendere, grazie alla collaborazione con il dipartimento di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova¹⁰ e il Laboratorio di Analisi dei Materiali Antichi (LAMA) dell'Università Iuav di Venezia¹¹, un'indagine archeometrica su 20 manufatti in marmo bianco, finalizzata alla determinazione delle cave di provenienza. Le metodologie analitiche applicate, tra le attendibili oggi a disposizione, sono state l'analisi minero-petrografica in sezione sottile e l'analisi isotopica dell'ossigeno e del carbonio, il cui uso combinato consente di identificare il marmo in esame con una certa affidabilità. Con le medesime finalità sono stati sottoposti alla sola analisi microscopica in sezione sottile alcuni campioni prelevati da manufatti in calcare¹². La determinazione dei litotipi dei manufatti rimanenti è stata condotta da chi scrive sulla base dell'analisi macroscopica. Fino ad ora non sono noti per il territorio in esame (e per tutta l'area nord adriatica) studi archeometrici su manufatti marmorei di epoca tardoantica e altomedievale. Le analisi condotte, pertanto, si possono considerare la prima banca dati petrografico-isotopica, preliminare

⁸ Il software RTI è un insieme di computer grafica e metodi di elaborazione immagini in cui ogni pixel acquisito dalla macchina fotografica digitale contiene informazioni sulla direzione della luce in entrata, permettendo lo studio dell'oggetto da più prospettive luminose con filtri che mettono maggiormente in risalto i rilievi sulla superficie. Ringrazio Danilo Vitelli per avermi aiutato nell'elaborazione delle immagini.

⁹ Secondo la metodologia applicata in Croazia già da oltre mezzo secolo (cfr. Jurkovic 2000, p. 225).

¹⁰ Nelle persone della dott. ssa Anna Addis e del dott. Michele Secco, coordinate dal prof. Gilberto Artioli.

¹¹ Nella persona del prof. Fabrizio Antonelli.

¹² È noto, infatti, come a differenza dei carbonati di origine metamorfica, quelli di origine sedimentaria presentano segnature isotopiche che non permettono in alcun modo una discriminazione di provenienza. L'analisi microscopica in sezione sottile è stata effettuata dal prof. Nereo Preto del dipartimento di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova.

per il territorio e l'epoca in esame, da utilizzare e implementare per ricerche future.

1.3. Struttura del lavoro

Il lavoro è stato suddiviso in 9 capitoli. Dopo un capitolo introduttivo in cui sono fissati i presupposti e gli obiettivi della ricerca (Cap. 1), nel Cap. 2 ho ripercorso le tappe principali dello studio della scultura altomedievale in Italia, con alcuni approfondimenti sulle ricerche che hanno riguardato le diocesi di Padova e Chioggia, dagli inizi del XIX secolo fino allo stato attuale e ai nuovi orizzonti della ricerca. Il Cap. 3 è dedicato al Catalogo della scultura architettonica e di arredo liturgico (secoli VI-X), distinto per Padova (3.1) e Chioggia (3.2). I materiali scultorei sono stati raccolti alfabeticamente in due sezioni secondo i luoghi di appartenenza: prima i siti all'interno della città, poi quelli del territorio diocesano. Alla fine di ogni sezione sono state inserite le epigrafi, corredate da un rilievo grafico delle lettere alfabetiche.

Il catalogo è seguito da uno studio di sintesi (Cap. 4) dove i pezzi sono analizzati nel loro contesto archeologico e storico di appartenenza, prendendo in considerazione, dove possibile, l'insieme di un arredo liturgico¹³. Il Cap. 5 tratta delle analisi archeometriche effettuate, con un accenno iniziale agli aspetti strettamente metodologici (dalla scelta del campione alle analisi impiegate), per poi presentare i casi studio trattati (Santa Giustina, Cattedrale-scavi 2011-2012, San Zaccaria di Codevigo) e discutere i risultati emersi dalle analisi alla luce anche di quanto esposto nel cap. 2. Nei Capp. 6-7 si è proceduto a tracciare i limiti e lo sviluppo storico delle diocesi altomedievali di Padova e Chioggia, analizzandone l'organizzazione ecclesiastica prima del 1000 e in particolare la funzione e i significati delle principali chiese.

Il capitolo conclusivo (CAP. 8) evidenzia in quale misura il censimento e l'analisi della scultura altomedievale hanno fornito nuovi dati alla ricostruzione della rete ecclesiastica delle diocesi di Padova e Malamocco Chioggia, proponendo infine alcune interpretazioni storiche basate su tutte le fonti a disposizione. L'ultimo capitolo (Cap 9) è dedicato alla bibliografia, suddivisa in documentazione di scavo, fonti e studi.

¹³ Data l'estrema scarsità dei pezzi appartenenti alla diocesi di Chioggia, dei quali tra l'altro non possediamo nessuna informazione utile alla ricostruzione del loro contesto originario di appartenenza, si è deciso di includere in questa sintesi solamente i manufatti provenienti dalla diocesi di Padova.

LO STUDIO DELLA SCULTURA ALTOMEDIEVALE. UNA BREVE STORIA TRA QUESTIONI METODOLGICHE E NUOVI ORIZZONTI DELLA RICERCA

L'interesse verso la scultura altomedievale prende avvio in Italia verso la fine del XIX secolo, quando si manifestò tra alcuni studiosi un rinnovato interesse verso le manifestazioni architettoniche e artistiche dei cosiddetti "secoli bui". Lo studio dei manufatti scultorei diventò subito prerogativa di architetti, critici e storici dell'arte, che ne esaminarono soprattutto i motivi decorativi e la loro origine, basandosi essenzialmente su considerazioni stilistico-formali. Questo approccio, di tipo storico artistico, si espresse attraverso metodologie sensibilmente diverse fra loro, dando vita a numerose scuole e correnti di pensiero.

Di seguito cercheremo di fissare alcune tappe essenziali della ricerca sulla scultura altomedievale con un occhio di riguardo per gli studi che hanno riguardato le diocesi di Padova e Chioggia, oggetto di questo lavoro, a partire dagli inizi del XIX secolo fino allo stato attuale e ai nuovi orizzonti della ricerca.

2.1. Gli inizi. Dal "Ragionamento" di Giulio Cordero (1829) a "L'Architettura in Italia" di Raffaele Cattaneo (1889), ovvero la prima storia moderna della scultura altomedievale in Italia

In Italia alle origini degli studi sull'architettura altomedievale si pone il concorso bandito nel 1826 dall'Ateneo di Brescia, con il quale si invitarono gli studiosi a "determinare lo stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda"¹. Ne uscì vincitore il numismatico piemontese Giulio Cordero di San Quintino autore di un "Ragionamento" dal titolo *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*². L'opera s'inserì appieno nell'ambito di quella prospettiva nazionalistica assunta dagli studi nella Lombardia degli inizi del XVIII secolo e ebbe il merito di distinguere per la prima volta l'architettura romanica

¹ Panazza 1896.

² L'opera fu pubblicata dall'Ateneo di Brescia nel 1829.

da quella preromanica, prima confuse a favore della prima. Ciò che veramente rappresentò la novità nel lavoro di Cordero fu l'adozione di un metodo comparativo per lo studio delle architetture, unito a una rigorosa classificazione dei monumenti. Egli non trattò in modo diffuso di scultura, ma fu comunque ideatore di alcune importanti intuizioni, legate soprattutto alla produzione figurativa tra VII e VIII secolo.

Tra gli eredi del pensiero di Giulio Cordero vi fu sicuramente l'architetto rodigino Raffaele Cattaneo che per primo intuì l'importanza della scultura altomedievale come indicatore fondamentale per la datazione degli edifici. Nel 1889, a soli 28 anni, pubblicò a Venezia il suo più importante volume, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa. Ricerche storico-critiche*, da lui illustrato con incisioni realizzate durante i suoi numerosi viaggi in Italia settentrionale³ (Fig. 1). Come ben chiarito nell'Introduzione, l'obiettivo del volume era quello di identificare e ordinare cronologicamente monumenti (e sculture) sorti in quell'epoca di "decadenza e massima oscurità" che va dall'VIII al X secolo", da sempre trascurati dalla storiografia del Medioevo perché difficili da studiare. Il metodo su cui fondava la ricerca di Cattaneo era lo studio diretto dei manufatti scultorei (architettonici e ornamentali) e la loro trasposizione grafica,

talvolta supportata dalla documentazione fotografica⁴; egli, inoltre, richiamava l'attenzione su alcuni aspetti prima trascurati come l'identificazione della funzione originaria dei frammenti e la loro interconnessione con le altre unità costruttive dell'edificio (o dell'arredo stesso) in cui erano inseriti, quest'ultima già messa in luce quarant'anni prima da Pietro Selvatico Estense (cfr. *infra*). Per la prima volta, inoltre, propose uno studio integrato e comparato di scultura ed epigrafia, utile a definire *standards* qualitativi e committenza.



Fig. 1. R. Cattaneo, "L'architettura in Italia", copertina della prima edizione (1889).

³ L'opera, in realtà, era nata come introduzione al saggio del 1890 dedicato alla storia architettonica della basilica di San Marco, all'interno del grande volume coordinato da Camillo Boito, ma fu ritirata in corso d'opera dall'autore stesso perché troppo prolissa. Ebbe una fortuna editoriale straordinaria e fu tradotta in francese dallo stesso editore nel 1890 e in inglese nel 1896 da T. Fisher Unwin.

⁴ Egli raccolse in modo sistematico migliaia di fotografie, da lui stesso eseguite, fatte eseguire o acquistate, creando una vera e propria fototeca per lo studio della storia dell'arte.

Si tratta, quindi, di un'opera per certi versi rivoluzionaria e tuttora fondamentale, tanto da poter essere definita, usando le efficaci parole di Adriano Peroni, come "la prima storia moderna della scultura altomedievale in Italia, con risultati così avanzati da doversi dire che nessun lavoro successivo può arrogarsi di aver apportato un contributo più ampio e duraturo su questo terreno"⁵.

Per quanto riguarda la provenienza dei motivi decorativi (e quindi delle botteghe) Cattaneo rifiutò la allora diffusa ipotesi "romana"⁶, suggerendone piuttosto una derivazione dal Mediterraneo orientale (cosiddetto bizantino), dove sarebbero stati prodotti da maestranze greche poi trasferite nel Regno Longobardo. Distinse così il cosiddetto "stile bizantino" in tre periodi, il Proto-bizantino (V-VI secolo), il Bizantino-barbaro (VIII secolo) e il Neo-bizantino (dalla fine dell'VIII secolo all'anno Mille).

Interessante per la nostra ricerca è un breve paragrafo dedicato a Padova, nel quale Cattaneo attesta l'assenza in città di monumenti e sculture ascrivibili all'VIII-IX secolo, fatta esclusione per un paio di frammenti conservati al Museo Civico, oggi non più rintracciabili⁷. L'autore compie, poi, una rapida digressione sulla chiesa di Santa Sofia, proponendo per l'abside una cronologia agli inizi del XII secolo⁸. Al territorio padovano, invece, l'autore dedica solamente una breve descrizione, corredata da un'incisione, di un pilastrino di *pergula* datato all'VIII secolo proveniente da Monselice, ancora oggi nei depositi comunali⁹ (Fig. 2).

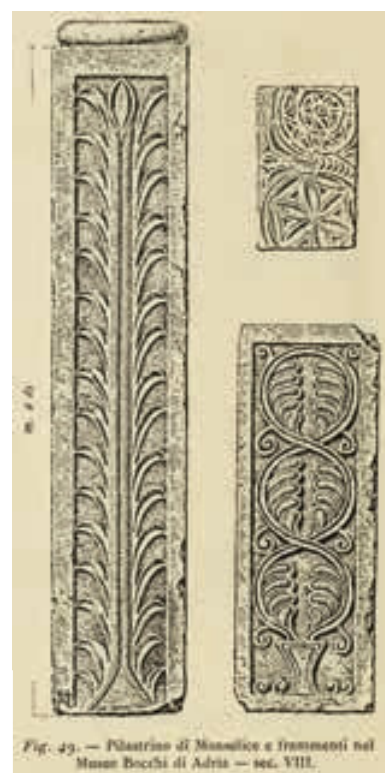


Fig. 2. R. Cattaneo, "L'architettura in Italia", p. 106, particolare.

2.2. Questioni di "Stile": da "Architettura e scultura in Venezia" di Pietro Selvatico (1847) alle "Antichità di Chioggia" di Aristide Naccari (1848-1914)

Un momento fondamentale in questo processo di recupero del medioevo è dato dall'orientamento neo-medievale e soprattutto neo-romanico nell'architettura dell'Ottocento, che in Italia ebbe, tra i suoi maggiori esponenti, Pietro Selvatico Estense (1803-1880) e il suo allievo

⁵ Peroni 1971, p. 335.

⁶ Mazzanti 1896 e Fontana 1896. L'ipotesi sarà poi ripresa da Toesca 1927, Haseloff 1930 e Kautzsch 1939.

⁷ "...due miseri frammenti con rozzi animali, croci, od altro, esistenti nel Museo Civico", Cattaneo 1889, p. 177.

⁸ Per F. De Dartein (1838-1912) l'abside della chiesa, avanzo di una costruzione precedente, risalirebbe, invece, all'VIII-IX secolo (De Dartein 1865, pp. 53-59, pl. 24). Recenti indagini hanno permesso di riferire con certezza la fondazione dell'emiciclo alla prima fase edilizia della chiesa (post 1062-ante 1106-1107), dando credito, così, all'ipotesi del Cattaneo (cfr. Brogiolo 2011, pp. 44-48).

⁹ Cattaneo 1889, p. 106. Si veda il cat. n. 103.

Camillo Boito (1836-1914)¹⁰.

Il padovano Selvatico, storico dell'arte e architetto, fu tra i primi a sostenere l'importanza di guardare al Medioevo per rinnovare la cultura architettonica italiana. Con il suo volume dedicato all'architettura e alla scultura di Venezia¹¹, pubblicato nel 1847, contribuì in maniera decisiva a sancire il vincolo organico che lega la scultura architettonica all'architettura, sostenendo quindi il vantaggio di una ricerca congiunta tra la "fabbrica" e le "arti primarie"¹².

Allievo del Selvatico, Camillo Boito fu uno strenuo difensore del medioevo italiano come stile più nobile del costruire. Con lui si fece strada, per la prima volta, il concetto di edificio come documento, da rispettare nella sua unicità e autenticità e da indagare con strumenti appositi. Nell'introduzione al volume del 1880 *Architettura del Medio Evo in Italia*, dal titolo significativo *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, Boito presentò una rassegna di repertori medievali divisi per regione, insistendo su alcuni concetti fondamentali come la necessità di non fermarsi alla sola veste decorativo-ornamentale di un edificio, ma investire l'intero organismo architettonico.

Sono questi anche gli anni della presenza a Venezia dello scrittore e critico d'arte John Ruskin con l'impegnativa impresa *The Stones of Venice* (1851-53)¹³, risultato dei suoi studi sull'architettura e la scultura del Medioevo dell'Italia settentrionale. I suoi studi, imperniati più sui valori decorativi e coloristici che sulle caratteristiche strutturali dei monumenti, furono visti con una certa diffidenza da Cattaneo, che giudicò *The Stones of Venice* un'opera di "estetica trascendentale più che di arte e di storia"¹⁴. Tuttavia le opere di Ruskin, anche se incentrate sullo studio dell'architettura gotica, furono decisive per la conoscenza del fenomeno delle sculture medievali diffusamente reimpiegate a Venezia, contribuendo a ravvivare l'interesse degli studiosi dell'epoca.

Ben formato sulle tesi di Ruskin fu il chioggiotto Aristide Naccari (1848-1914), personaggio ancora poco considerato dagli storici dell'architettura ma che molto contribuì allo studio dell'architettura medievale e alla teorizzazione di un restauro in stile, tanto che fu lo stesso Boito a chiederne più volte la collaborazione come illustratore, sollecitandolo anche nell'assistenza di uno studio sulla decorazione bizantina che, però, non fu mai portato a termine.

Raffinato disegnatore, la sua formazione lo portò a interessarsi ai monumenti del passato, soprattutto medievali, facendosi talvolta portavoce della tutela di alcuni edifici della sua città natale; in questo senso fu anche fautore di numerosi progetti di restauro di edifici medievali,

¹⁰ Su Pietro Selvatico, Camillo Boito e i loro studi sul Medioevo si veda Zucconi 1997 con ampia bibliografia. Sul rapporto dei due studiosi con Padova e Venezia si veda anche Zucconi 2016. Su Selvatico cfr. inoltre Ballardini 2013.

¹¹ Selvatico 1847.

¹² "La scultura in particolare, allorché divisa dalla fabbrica, simiglia un linguaggio morto, un frammento da cui è impossibile indovinare lo intero, una forma scompagnata dall'idea, quindi priva di significazione e d'importanza..." (Selvatico, 1847, p. VIII).

¹³ Ruskin 1851-53.

¹⁴ Cattaneo 1889, p. 12, n. 1.

per i quali adottò soluzioni di ripristino, condotte attraverso un attento studio dei caratteri stilistici.

Forte delle cariche civili delle quali fu investito dal 1877¹⁵, Aristide Naccari avviò una poderosa operazione di documentazione grafica e ricerca storica, con l'obiettivo di suscitare una responsabile presa di coscienza della storia di Chioggia, in rapporto alla salvaguardia dei suoi monumenti più emblematici e identitari¹⁶.

Di notevole interesse sono le ricostruzioni delle antiche chiese di Chioggia, che ricostruì

talvolta in modo arbitrario, servendosi delle descrizioni dello storico locale Pietro Morari¹⁷.

Data l'impostazione ruskiniana che, come abbiamo visto, muoveva dall'interesse non tanto delle caratteristiche strutturali di un monumento bensì dei suoi valori decorativi, Naccari dimostrò un particolare interesse per il disegno della scultura architettonica, soprattutto erratica. Di grande importanza per la nostra ricerca sono alcune tavole ad acquerello



Fig. 3. ADC, Fondo A. Naccari, fasc. Antichità di Chioggia, dis. 1.

querello eseguite nel 1904 e oggi conservate presso l'Archivio Diocesano di Chioggia¹⁸, che raffigurano un gruppo eterogeneo di capitelli e colonne tardoantichi (Fig. 3). Tutti i disegni sono corredati da descrizioni, riferimenti dimensionali e preziose annotazioni didascaliche sul contesto di ritrovamento che, come vedremo, ci hanno permesso di riconoscere con facilità tutti i reperti rappresentati, oggi dislocati in vari punti della città¹⁹.

¹⁵ Nel 1877 fu, infatti, eletto dall'amministrazione comunale di Chioggia membro della Commissione d'Ordinato del Comune.

¹⁶ "...il prof. Naccari ha raccolto tale miniera di materiale per la ricostruzione grafica di tutti i monumenti clodiensi che sembra un prodigio...", così lo storico Carlo Bullo nel memoriale ad Aristide Naccari (Bullo 1915).

¹⁷ Morari 1870. In particolare Naccari illustrò gli interni e gli esterni delle chiese di Sant'Andrea, San Giacomo, la cattedrale e San Martino. I disegni, a china acquerellata, sono tutti conservati presso l'archivio diocesano di Chioggia, Fondo Naccari, fasc. 14.

¹⁸ Fondo A. Naccari, fasc. 12, Antichità di Chioggia, diss. 1-3, 6.

¹⁹ Per la descrizione dei pezzi si rimanda al catalogo (cat. nn. 129-136).

2.3. Il problema delle origini: Sergio Bettini, Padova e “l’arte cristiana d’Oriente” (1936)

Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo si andarono approfondendo gli studi dei motivi decorativi e la definizione della loro origine geografica e culturale, tra coloro che, come Ferdinando Mazzanti²⁰, Adolfo Venturi²¹ e Giovanni Pietro Toesca²², prediligevano una provenienza romana e chi, come Sergio Bettini, riprendendo tra gli altri il Cattaneo, ipotizzava una derivazione esclusivamente greco-orientale dei modelli ornamentali e delle maestranze.

Negli stessi anni Alois Riegl e la cosiddetta “Scuola di Vienna” posero le basi del dibattito teorico sul concetto di “Ornamento”, non più ridotto a materia e tecnica (quindi a una visione materialistica), bensì a servizio della volontà artistica (cd. *Kunstwollen*)²³. Riegl intese dimostrare, inoltre, quanto la tradizione formale di epoca romana fosse in diretta continuità con quella del primo Medioevo.

Tra i principali studiosi che in Italia aderirono al formalismo di Riegl vi fu Sergio Bettini²⁴, Nel 1936, quando da un anno era professore incaricato di Arte bizantina presso l’Università di Padova, diede alle stampe il saggio *Padova e l’arte cristiana d’Oriente*²⁵, che possiamo considerare come il primo studio sistematico della scultura alto medievale padovana. Pur mancando di una certa originalità, che caratterizzò invece alcuni suoi studi successivi sul tardoantico²⁶, con questo lavoro Bettini fornì una prima chiave interpretativa dei manufatti, aprendo la strada a successivi lavori specifici²⁷.

Lo studioso mosse principalmente dall’idea che sia l’architettura sia la scultura del periodo tardo antico e alto medievale in Italia siano state influenzate esclusivamente dall’Oriente cosiddetto bizantino. A sostegno di ciò instaurò una corposa serie di paralleli provenienti da varie zone del Mediterraneo orientale, in particolare dalla Siria. Bettini, quindi, suddivise cronologicamente l’arte bizantina in tre periodi, che diedero anche titolo ai capitoli del volume: il prebizantino (IV-VI secolo), il ravennate-bizantino (VI-VII secolo) e il postbizantino (XIII-XIV secolo).

La disamina delle sculture padovane prese avvio dal sacello di San Prosdocimo presso la basilica di Santa Giustina, unica attestazione del periodo prebizantino a Padova e definito come

²⁰ Mazzanti 1896.

²¹ Venturi 1902.

²² Toesca 1927.

²³ Riegl 1893.

²⁴ Su Sergio Bettini, si veda Agazzi, Romanelli 2011. Sull’insegnamento all’Università di Padova si veda Valenzano 2008.

²⁵ Bettini 1937.

²⁶ Dorigo 1999, pp. 27-29.

²⁷ Basti ricordare “Padova cristiana dalle origini all’anno 800”, pubblicato nel 1955 da A. Barzon, dove ampio spazio è dato alla scultura proveniente sia dalla città sia dal territorio, o i più specifici lavori di P.L. Zovatto e Micheleletto sul sacello di San Prosdocimo e il suo arredo liturgico (P.L. Zovatto 1958; L. Micheleletto 1954).

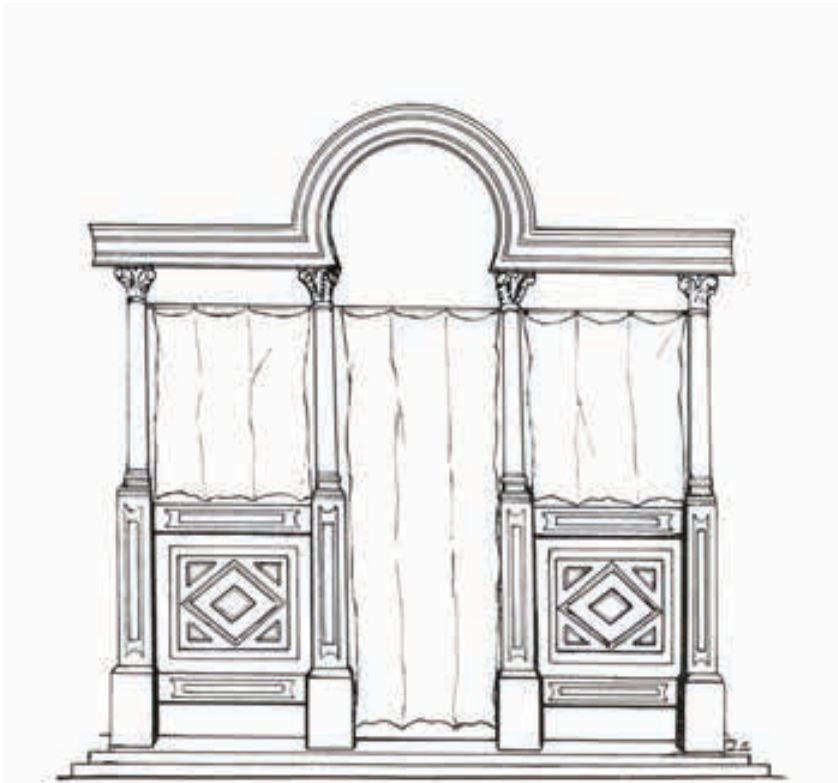


Fig. 4. S. Bettini, “Padova e l’arte cristiana d’Oriente”, tav. VII.

“una delle più antiche costruzioni cristiane epigee che esistano”²⁸. L’analisi individuò fin da subito alcuni tra i nodi problematici del monumento, ancora oggi in parte insoluti, come la cronologia, la funzione, la dislocazione originaria dell’arredo liturgico e le origini della struttura architettonica e decorativa. In appendice al testo aggiunte alcune, discutibili, proposte ricostruttive grafiche della recinzione presbiteriale (cd. *templon*), che doveva in origine delimitare il braccio orientale del sacello²⁹ (Fig. 4). Sulla base delle

sue considerazioni, Bettini concluse che: 1) il sacello fu costruito da Opilione nella seconda metà del V secolo (circa 453), 2) l’edificio svolse la duplice funzione di *martyrion* e di oratorio dedicato agli Apostoli, 3) il modello di riferimento fu l’*Apostoleion* di Costantino, 4) il sacello aveva in origine al centro un altare con confessione, 5) la recinzione derivò la sua forma dai peristili dell’Oriente ellenistico (*protyra*).

L’autore accenna poi al sarcofago della famiglia Bebi, conservato presso la basilica di *Sant’Antonio*, considerandolo, a ragione, come avremo modo di vedere, un manufatto del V secolo proveniente da Ravenna, approdato a Padova in un periodo non precisato ma anteriore al XIV secolo, quando fu rilavorato e reimpiegato³⁰.

La seconda parte del saggio è dedicata all’analisi della scultura cosiddetta “bizantino-barbara”³¹, che a Padova ha la sua massima espressione nei frammenti provenienti dalla scomparsa chiesa di San Martino e conservati nell’allora Museo Civico di piazza del Santo³². L’autore evidenzia, quindi, la natura composita dello “stile longobardo” esito, a suo parere, della commistione fra l’arte irlandese e gli stili orientali. A questo stile riferisce un frammento di vera di pozzo conservato anch’esso nel Museo Civico³³. Bettini ricorda, poi, i capitelli

²⁸ Lo studioso rende merito a Rizieri Zanocco per l’accurata analisi critica svolta sulle epigrafi conservate nel sacello (il riferimento è a uno studio apparso, a puntate, nel primo numero della rivista “*Studia Sacra*”: Zanocco 1920). Sulla figura di Zanocco si veda Barzon 1945.

²⁹ Come avremo modo di argomentare più avanti, la ricostruzione proposta da Bettini è errata in più punti, poiché non tiene correttamente conto degli incassi laterali dei pilastri.

³⁰ Si veda il cat. n. 78.

³¹ Definizione ereditata da Cattaneo (cfr. Cattaneo 1888, p. 19).

³² Si rimanda alle schede di catalogo nn. 57-72.

³³ Cat. n. 75.

provenienti da Ponte Molino che ascrive alla prima metà del IX secolo³⁴.

In seguito, con una lunga digressione dedicata alla chiesa di Santa Sofia, accetta la tesi del De Dartein circa l'origine carolingia dell'abside³⁵, proponendone tre fasi costruttive: 1) seconda metà IX secolo: costruzione dell'ordine inferiore dell'abside, 2) seconda metà del X secolo: costruzione del secondo e terzo ordine dell'abside, 3) XI secolo: costruzione della chiesa "romanico-bizantina"³⁶.

Significativa e, a mio avviso, verosimile è l'attribuzione all'XI secolo per due lastre conservate al museo Civico e provenienti dalla chiesa di San Zaccaria di Codevigo³⁷, per le quali l'autore individua una serie di confronti pertinenti, da Ravenna ad Atene.

Discutibile è, invece, l'ipotesi di datare al IX secolo i due capitelli riutilizzati nel portico al pianterreno del Palazzo del Consiglio, considerati dallo studioso come mediocri imitazioni locali di modelli bizantini³⁸.

2.4. Sculture in ordine. la nascita dei primi corpora

Con la fine del secondo conflitto mondiale si avviò una nuova stagione di studi della scultura altomedievale, che possiamo suddividere in base ai principali filoni: il primo, basato sulla sola analisi stilistica, con una certa propensione all'attribuzione "etnica" dei frammenti³⁹; l'altro, più incline alla contestualizzazione, all'inquadramento tipo-cronologico dei frammenti e alla ricostruzione delle strutture architettoniche originarie tramite l'ausilio dei dati archeologici⁴⁰.

Dagli anni Cinquanta e Sessanta lo sviluppo delle discipline archeologiche fornì nuove chiavi di lettura al dibattito interpretativo, basate sull'osservazione delle tecniche di lavorazione, il funzionamento delle botteghe, l'approvvigionamento delle materie prime, la necessità di una contestualizzazione dei reperti. Fondamentale in questo senso fu l'apporto dell'archeologo romano Carlo Cecchelli il quale, già nel 1954, definì "folle" l'attribuzione di cronologie fisse ai manufatti scultorei sulla base della sola analisi stilistica⁴¹.

Si rese quindi necessario un riordino dei manufatti scultorei, che portò alla loro sistematica

³⁴ I capitelli appartengono alla tipologia di corinzio cosiddetto "a palmette" di XI secolo, che trovano uno dei precedenti più indicativi nei capitelli ancora in sito della basilica di Aquileia (Valenzano 2009 con bibliografia precedente).

³⁵ Si veda n. 9.

³⁶ Lo studioso condivide le conclusioni cui giunge l'architetto Renzo Canella, in uno studio dedicato alla chiesa di poco precedente (Canella 1935).

³⁷ Cat. nn. 73-74.

³⁸ Si tratta probabilmente di spoglie costantinopolitane di VI secolo, arrivate a Padova probabilmente in occasione della IV crociata (1204), cfr. cat. nn. 76-77.

³⁹ De Francovich 1952. L'autore, su basi stilistiche, assegna a maestranze indigene di etnia italica la cosiddetta scultura dei Longobardi.

⁴⁰ Cecchelli 1952. Lo studioso è tra i primi a considerare l'importanza del contesto stratigrafico nell'attribuzione cronologica degli oggetti.

⁴¹ Cecchelli 1954, p. 182.

pubblicazione all'interno di *corpora* o di volumi che trattavano più in generale di architettura medievale. Ad aprire questa nuova fase di catalogazione vi fu, tra gli altri, l'archeologa e Soprintendente alle Antichità delle Venezie Bruna Tamaro⁴², chiamata nel 1956 a redigere un primo catalogo analitico dei resti scultorei altomedievali emersi sotto il pavimento della cattedrale di Vicenza in occasione dei bombardamenti del 1944⁴³. La catalogazione ebbe come oggetto gli "Elementi decorativi dal secolo V all'VIII" (suddivisi a loro volta in due sottogruppi sulla base delle tematiche decorative) e gli "Elementi architettonici decorativi dal IX all'XII secolo"⁴⁴. Nel catalogo, pubblicato all'interno del volume *Il duomo di Vicenza* curato dalla stessa Tamaro con Ferdinando Forlati e Franco Barbieri, la foto di ogni rilievo è corredata dalle informazioni di base (materiale, dimensioni, numero di inventario) e da una breve descrizione stilistica, con datazioni basate sul confronto con i pochi repertori allora disponibili⁴⁵. Pur se assenti le informazioni riguardanti le sequenze di rinvenimento (lo scavo fu, infatti, condotto senza metodo stratigrafico), il lavoro della Tamaro costituì uno strumento fondamentale per lo sviluppo degli studi successivi sulla scultura altomedievale in Veneto. Tre anni più tardi la

stessa Tamaro, con Giovanni Lorenzon e Gian Piero Bognetti, organizzò il pionieristico convegno "Vicenza nell'alto medioevo"⁴⁶, nel quale, in realtà, la scultura svolse un ruolo secondario. Da questo momento iniziò, tuttavia, a radicarsi l'idea di una responsabilità diretta dei Longobardi nella produzione scultorea⁴⁷.

Parallelamente faceva la sua comparsa, su iniziativa del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM) di Spoleto, il primo volume del *Corpus* della scultura altomedievale, dedicato da Isa Belli Barsali alla diocesi di Lucca⁴⁸ (Fig. 5). Nella premessa al volume Mario Salmi, che già pochi anni prima aveva auspicato la realizzazione del *Corpus* come parte di un più ampio progetto finalizzato alla pubblicazione di un catalogo dei monumenti preromanici, suggerì un nuovo approccio allo studio del rilievo scultoreo, considerato non più solo come "monumento" ma come anche "documento" perché "...spesso certo materiale scultorio dell'alto medioevo è più fatica di



Fig. 5. I. Belli Barsali, "Corpus della scultura altomedievale della diocesi di Lucca", copertina del libro.

⁴² Sulla figura di Bruna Tamaro si veda Mirabella Roberti 1987.

⁴³ Forlati Tamaro 1956, pp. 28-67.

⁴⁴ Per un totale di 51 pezzi catalogati.

⁴⁵ Primi fra tutti Cattaneo 1890 (edizione francese), Verzone 1945.

⁴⁶ Bognetti, Forlati Tamaro, Lorenzon 1956.

⁴⁷ Per una storiografica della scultura altomedievale vicentina si rimanda a Napione 2001, p. 50 ss.

⁴⁸ Belli Barsali 1959.

artigiani che di artisti”⁴⁹.

Da allora sono stati pubblicati 25 volumi, ripartiti per diocesi, che costituiscono ancora oggi uno strumento imprescindibile per gli studi sull’altomedioevo italiano⁵⁰.

Tra gli anni Sessanta e Settanta la scultura altomedievale continuò a essere oggetto di nuove pubblicazioni di carattere catalografico. Particolarmente fiorenti furono gli studi dedicati all’area lagunare. Basti ricordare i 2 volumi, curati da Renato Polacco, dedicati ai reperti scultorei di Torcello (1976) e del Museo archeologico di Venezia (1980), pubblicati nella collana “Collezioni e Musei Archeologici del Veneto” diretta da Gustavo Traversari, a cui si aggiunsero, alcuni anni più tardi, altri due numeri: il primo dedicato alle sculture del Museo Civico di Treviso (1990), curato dallo stesso Polacco; il secondo, a cura di Maurizia Vecchi, sulle sculture di Murano (1995).

Rimanendo in area veneziana, non possiamo non menzionare anche il poderoso *Corpus delle sculture erratiche all’aperto di Venezia e della sua laguna*, pubblicato da Andrea Rizzi nel 1987⁵¹, nel quale, pur trattando di specifiche categorie di manufatti scultorei (i portali, le vere da pozzo, i rilievi ornamentali, le edicole votive), si approfondisce il problema critico dei rilievi cosiddetti “veneto-bizantini”.

Fondamentali sono, poi, tre opere dedicate alla basilica di San Marco: *The Carved Stone Ornament of the High Middle Ages in San Marco, Venice*, pubblicato nel 1964 da Hans Buchwald, incentrato, malgrado il titolo, quasi esclusivamente sui capitelli⁵²; *I marmi di San Marco*, a cura di Fulvio Zuliani, uscito nel 1970 per la collana “Alto medioevo”⁵³; il *Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, pubblicato da Friedrich Wilhelm Deichmann nel 1981, nel quale si segnala in modo particolare il catalogo curato da Joachim Kramer e Urs Peschlow⁵⁴. Per l’arco cronologico dall’VIII al X secolo si aggiunsero più tardi altri contributi di carattere inventariale: l’articolo di Simonetta Minguzzi sui frammenti (plutei e transenne) esposti nel chiostro di Sant’Apollonia a Venezia⁵⁵, il contributo di Michela Agazzi sui sarcofagi nel territorio del dogado veneziano⁵⁶, quelli più recenti di Diego Calaon sui marmi medievali in deposito presso il Museo Nazionale Archeologico di Venezia⁵⁷ e di Miriam Pilutti Namer, che

⁴⁹ Salmi 1959.

⁵⁰ Sul *Corpus* si veda da ultimo Barsanti, Guiglia Guidobaldi 2018.

⁵¹ Rizzi 1987.

⁵² Buchwald 1964.

⁵³ Il catalogo, redatto su suggerimento dell’allora proto di San Marco, Ferdinando Forlati, che rese accessibili i pezzi, costituì una base indispensabile per lo sviluppo delle ricerche successive. Lo studioso suddivise i manufatti marciati in tre gruppi: “Exuvie”, che includeva le sculture di spoglio provenienti da Ravenna e da altri centri dell’Adriatico, alcune delle quali fabbricate a Costantinopoli; la “Scultura ad intreccio vimineo occidentale”, che raccoglieva i materiali connessi direttamente con San Marco I (830); la “Scultura ornamentale bizantina ad intreccio di fettucce e sue imitazioni veneziane”, dove sono analizzati i pezzi importati da Costantinopoli e le loro probabili (e discutibili) imitazioni veneziane.

⁵⁴ Deichmann 1981, pp. 27-140.

⁵⁵ Minguzzi 1995.

⁵⁶ Agazzi 2005.

⁵⁷ Si tratta in realtà di un aggiornamento e completamento del catalogo già esistente, all’interno dell’attività di catalogazione del progetto PArSJAd (Calaon 2014).

cataloga i capitelli della basilica di Santa Maria Assunta di Torcello e di quelli di San Giacomo di Rialto⁵⁸.

Per l'area padovana ricordiamo, invece, il catalogo delle sculture dell'oratorio paleocristiano di Santa Giustina, curato da Paolo Lino Zovatto all'interno del volume *La basilica di Santa Giustina. Arte e storia* del 1970 e il più recente volume miscelaneo *Santa Giustina e il primo Cristianesimo a Padova*, uscito a corredo della mostra tenutasi presso il Museo Diocesano tra novembre 2004 e febbraio 2005⁵⁹, in cui la prima parte, dedicata ai primi secoli di Padova cristiana, è arricchita di diciassette schede catalogografiche corredate di immagini, 7 delle quali dedicate a reperti scultorei altomedievali, firmate da Mariangela Ruta, Massimiliano D'Ambra e Giordana Trovabene⁶⁰.

2.5. Dal reperto al contesto: il *Corpus* di Ettore Napione (2001) e il progetto CARE (2003-).

Nonostante il mutamento di prospettiva suggerito, come abbiamo visto sopra, da Mario Salmi nell'introduzione al primo *Corpus* della scultura altomedievale, gli studi successivi hanno di fatto privilegiato l'analisi stilistica dei manufatti, basata su paralleli generici tra manufatti distanti anche migliaia di chilometri.

Il vero e proprio punto di svolta si è avuto solo all'inizio degli anni Duemila, con la pubblicazione, all'interno del *Corpus* spoletino, del volume dello storico dell'arte Ettore Napione dedicato alla diocesi di Vicenza (2002), con il quale si dimostrava come la scelta di applicare un'analisi di tipo archeologico fosse la più idonea allo studio dei resti scultorei altomedievali. Nella sua analisi, infatti, Napione si concentra, oltre che sulla decorazione, anche sui contesti di rinvenimento, sui litotipi, sulle tecniche di lavorazione, sull'interpretazione funzionale e la ri-contestualizzazione dei manufatti. Egli, inoltre, ribadisce come uno studio prettamente stilistico delle sculture, che spesso si avvale di "semplici similitudini", rischi di creare veri e propri "corto circuiti interpretativi" dal punto di vista cronologico, e "attribuzioni generiche ai secoli VIII e IX secolo"⁶¹. Per superare quest'ostacolo, Napione cerca quindi paralleli in precisi reperti datati o comunque inseriti all'interno di un "ragionamento interpretativo sul contesto storico ed archeologico". A questo importante autore si deve, inoltre, il riconoscimento di una maestranza di lapidici definita "berico-benacense", attiva in area Veneta durante l'VIII secolo⁶².

Pochi anni più tardi Napione contribuì alla stesura del primo volume CARE (2009), dedicato

⁵⁸ Pilutti Namer 2014, 2015.

⁵⁹ Nante 2004.

⁶⁰ Nn. 2, p. 37 ; 11, pp. 45-46; 14, p.p. 49-50; n. 15, p. 50; n. 16, pp. 51-52.

⁶¹ Napione 2001, pp. 54-55.

⁶² Napione 2001, pp. 100-110. Napione 2002.

alle province di Padova, Rovigo, Vicenza e Treviso⁶³, con la compilazione delle schede dedicate alla provincia di Vicenza. Il progetto CARE (*Corpus architecturae religiosae europeae*) è nato nel 2001 in occasione dell'annuale simposio IRCLAMA (*International Research Centre for Late Antiquity and Middle Ages*) riunitosi a Poreč (Croazia) con l'obiettivo di catalogare l'architettura religiosa dei secoli IV-X. Il progetto prevede la realizzazione di due prodotti: volumi a stampa contenenti schede e studi di sintesi e, dal 2012, una piattaforma digitale basata sul software *MediaWiki* denominata "WikiCARE"⁶⁴ dove inserire in tempo reale i dati. In Italia WikiCARE riunisce oggi una settantina di studiosi, per lo più archeologi provenienti da varie istituzioni, suddivisi in tre aree: settentrionale (coordinamento di Alexandra Chavarría Arnau), centrale (Federico Guidobaldi) e meridionale (Giuliano Volpe e Roberta Giuliani).

La scheda CARE, recentemente implementata⁶⁵, oltre a contenere le informazioni generali sulla chiesa (fonti, contesto, funzione) prevede, all'interno della sezione dedicata alla sequenza dell'edificio fino al Mille, una sezione dedicata alle installazioni liturgiche dove è possibile indicarne la posizione, la presenza di eventuali decorazioni o iscrizioni, i materiali adoperati, le dimensioni, il tipo di manifattura⁶⁶. Il manufatto lapideo viene così analizzato in relazione al singolo contesto architettonico di appartenenza, secondo i metodi e gli obiettivi propri dell'archeologia.

Il CARE, quindi, è uno strumento utile non solo per lo studio dei singoli frammenti scultorei ma, soprattutto, per analizzarli come parte di un sistema più complesso, a cominciare dal loro significato in relazione alla liturgia, alle funzioni dei luoghi di culto, agli spostamenti delle maestranze, all'approvvigionamento delle materie prime, alla committenza. Si tratta, come evidenziato da Gian Pietro Brogiolo nella premessa al volume del 2009, di una ricerca in *progress*, tuttavia basilare per la formulazione di nuovi progetti complessi, fondati su datazioni assolute sistematiche, sondaggi mirati e scavi archeologici in estensione.

2.6. Nuove prospettive per lo studio della scultura altomedievale

Al termine di questo *exursus* storiografico, possiamo dedurre come il metodo di tipo archeologico sia da considerare il più appropriato per lo studio della scultura altomedievale, per una serie di motivi: 1) i frammenti scultorei vanno considerati non come singoli oggetti ma come parte di complessi unitari; 2) essi devono essere analizzati, considerandoli alla stregua di altre classi di reperti archeologici, tenendo conto non solo dell'aspetto decorativo ma anche della tipologia, della funzione, del materiale impiegato, delle modalità e delle tecniche esecutive; 3)

⁶³ Brogiolo, Ibsen 2009, con schede di A. Colecchia, E. Napione e E. Possenti.

⁶⁴ http://care.huma-num.fr/it/index.php?title=Pagina_principale

⁶⁵ Chavarría Arnau 2018b. Sul CARE come strumento per la ricostruzione della rete ecclesiastica altomedievale si rimanda a Brogiolo 2015.

⁶⁶ Nella fattispecie, la scheda dedicata alle installazioni liturgiche (3.3.) è inserita all'interno della sezione "Sequenza" e comprende le seguenti voci: altari, ciborio, loculo per reliquie, cattedra, sedili e *synthronon*, recinzioni (incluse tutte le parti scultoree, es. pilastrini), pulpito, ambone, acquasantiera, vasca battesimale, altro).

per fare ciò è indispensabile un controllo diretto dei manufatti, supportato da rilievi grafici e ricostruzioni dei singoli dispositivi o dell'intero arredo liturgico; 4) l'individuazione dei paralleli, operazione indispensabile per costruire seriazioni tipo-cronologiche, va effettuata proponendo analogie le più puntuali possibili con precisi esempi datati, tenendo in considerazione l'insieme delle decorazioni e non i singoli dettagli decontestualizzati⁶⁷.

Tuttavia ancora oggi la maggior parte degli studi specialistici continua a preferire un'analisi incentrata principalmente sulla decorazione, dando così vita a "sterili" cataloghi di oggetti, estrapolati dal loro contesto e datati esclusivamente sulla base di criteri stilistici.

In questo quadro fanno eccezione, in Italia, i contributi di Silvia Lusuardi Siena (con Paola Piva)⁶⁸ e Ettore Napione (con Giovanni Papaccio)⁶⁹ i quali, pur con differenti intenti, hanno dimostrato come un'analisi di tipo archeologico dei resti scultorei altomedievali (e del loro contesto) sia l'unica che possa permettere di ricostruire l'aspetto originario delle strutture in cui erano inserite.

Dobbiamo ricordare, inoltre, che una metodologia di questo tipo è da anni applicata in Croazia, dove un filone di ricerca, che ha il suo massimo esponente e teorizzatore in Miljenko Jurković, ha permesso l'identificazione di svariate botteghe lapicide, in Istria (con il cosiddetto "Maestro dei capitelli di Valle", attivo anche nella cattedrale di Cittanova d'Istria)⁷⁰, nel Quarnero (dove una medesima bottega lavora a Ossero e Rab)⁷¹, in Dalmazia (con la "Bottega dei plutei della cattedrale di Zara"⁷² e la "Bottega lapicida di Spalato"⁷³), in Montenegro (la "Bottega lapicida dell'epoca del vescovo Giovanni", artefice dell'arredo della cattedrale di Cattaro)⁷⁴.

Un importante passo in avanti nello studio della scultura altomedievale è dato dalla pubblicazione, nel 2013, del volume di Michelle Beghelli *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*⁷⁵ (Fig. 6). Vero elemento di novità è, a mio avviso, la rigorosa analisi dell'apparato ornamentale che ha portato la studiosa all'individuazione di ben 48 tipi decorativi, a loro volta raggruppati in famiglie determinate dalla compresenza di uno o più tipi diversi, il tutto finalizzato all'individuazione di una sequenza cronologica relativa e assoluta "com'è normale per ogni categoria di reperti archeologici". È la prima volta, a quanto mi risulta, che in Italia un'analisi di questo genere viene applicata allo studio dei frammenti scultorei e – pur sembrando a prima vista eccessivamente macchinosa – rappresenta l'unico modo "scientifico" per costruire dapprima un sistema di cronologia relativa, poi una periodizzazione assoluta desunta da indicatori affidabili. Rimane il fatto che una metodologia

⁶⁷ Jurković 2000, p. 225.

⁶⁸ Si veda il fondamentale lavoro sull'arredo della chiesa di San Martino a Rive d'Arcano (Lusuardi Siena 1989) o quello sulle sculture civildalesi tra VIII e IX secolo (Lusuardi Siena, Piva 2001).

⁶⁹ Napione 2001, 2002.

⁷⁰ Jurković 2002.

⁷¹ Jurković 2016.

⁷² Josipović 2014.

⁷³ Basić, Jurković 2011.

⁷⁴ Zornija 2014, pp.113-134.

⁷⁵ Beghelli 2013.

del genere è più attendibile quanto più sono i reperti ai quali viene applicata: il caso di Santa Maria Maggiore, con più di 200 pezzi provenienti da un contesto archeologico con stratigrafie verificabili, rappresenta purtroppo un'eccezione nel panorama complessivo delle testimonianze scultoree di età altomedievale in Italia.

In conclusione, sulla base di quanto abbiamo visto, credo sia opportuno intraprendere nuove linee di indagine che recuperino il meglio della ricerca degli ultimi vent'anni. In particolare, il metodo "archeologico" applicato da Michelle Beghelli per lo studio delle sculture di Santa Maria Maggiore di Trento ci sembra il più valido per costruire un affidabile repertorio crono-tipologico dei materiali. Questo approccio ci mette in condizione, infatti, come già accennato, di guardare al frammento scultoreo nello stesso modo in cui guardiamo a qualsiasi altro reperto archeologico (si pensi alla ceramica o ai corredi funerari), studiandone ogni informazione ricavabile (forma, decorazione, litotipo, tecniche di lavorazione, contesto archeologico/storico).

Qualsiasi indagine sulla scultura altomedievale dovrebbe, quindi, prevedere due fasi di lavoro principali: la prima consiste nell'ordinare i reperti secondo criteri tipologico-funzionali, servendosi eventualmente di ricostruzioni grafiche dell'arredo liturgico o di parte di esso; la seconda nell'instaurare paralleli tenendo in considerazione l'insieme delle decorazioni e non i singoli motivi decontestualizzati.

In questo orizzonte, occorre a mio avviso incrementare le analisi archeometriche (sia minero-petrografiche sia geochimiche) per il riconoscimento dei litotipi impiegati, ancora oggi frutto di attribuzioni generiche basate sulla semplice analisi visiva, spesso insufficiente per una corretta identificazione.

Alle analisi archeometriche vanno anche abbinate le ricostruzioni grafiche (dei singoli pezzi o dell'intero arredo liturgico), ancora oggi trascurate ma assai utili per la comprensione dei singoli oggetti e della loro funzione all'interno delle strutture per le quali erano stati prodotti e che, quasi sempre per il periodo altomedievale, sono andate perdute.

In una linea di ricerca così delineata non ci si potrà, infine, limitare allo studio della scultura altomedievale come entità a sé stante, ma come parte di un insieme più complesso, a par-



Fig. 6. M. Beghelli, "Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore di Trento", copertina del libro.

tire dalla rete ecclesiastica locale, che va ricostruita sulla base non solo delle testimonianze scultoree ma di tutti i dati disponibili (fonti scritte, arredo scultoreo, analisi stratigrafica degli edifici, scavi archeologici).

CATALOGO DELLA SCULTURA ARCHITETTONICA E DI ARREDO LITURGICO (SECOLI VI-X)

3.1. DIOCESI DI PADOVA

3.1.1. Città

Premessa al catalogo

Il presente catalogo si articola in due parti secondo la diocesi di origine (Padova e Chioggia). I reperti sono stati a loro volta divisi per categorie (sculture ed epigrafi) e ordinati in base al sito di provenienza (città e territorio).

Le informazioni fornite per ogni singolo manufatto sono: (a) la determinazione litotipica su base autoptica o derivata da analisi archeometriche; (b) i dati dimensionali, riportati nell'ordine; altezza (h), larghezza (l) e spessore (s); c) l'attuale ubicazione del reperto e, ove possibile, la sua originaria collocazione; d) la descrizione, nella quale sono indicati il tipo di schema decorativo e i singoli ornati, seguiti da una rassegna di confronti; nel caso delle epigrafi la scheda include una nota epigrafica, dove sono analizzate le caratteristiche paleografiche e grafiche dei testi, e un rilievo grafico delle lettere alfabetiche, (e) la cronologia; (f) la bibliografia di riferimento.

Frammento di Lastra

Marmo bianco (pentelico)¹.

cm 23,5 (h) x 12 (l) x 7,5 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US 222. Inv. n. 1.

La lastra, mutila su tre lati, mostra tracce di bruciatura superficiale e varie piccole sbrecciature. Presenta un bordo largo 5,65 cm e rialzato di 3,47 cm rispetto al piano liscio, caratterizzato da una modanatura dal profilo digradante verso l'interno, formata da un listello (l 2,40 cm) e un listello verticale (l 0,70 cm) intercalati da gola dritta (l 2,60 cm).

Lungo il margine, a 4,85 cm dallo spigolo superiore, è stato ricavato un foro rettangolare (2,6 x 2,4 cm) profondo ca. 1 cm, con evidenti tracce di piombo all'interno; a giudicare dalle piccole dimensioni doveva essere funzionale all'innesto di un telaio, probabilmente ligneo, per un paramento tessile. Il frammento costituiva verosimilmente parte di una mensa rettangolare caratterizzata da bordi modanati, tipologia molto comune in età tardoantica².

VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2017, p. 167.

¹ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

² Tra la vasta bibliografia dedicata agli altari si segnalano in particolare i classici lavori di J. Braun (1924) e E. Chalkia (1991); cfr. inoltre i contributi di Chevalier 1999, Duval 2005 e la recente monografia di Y. Narasawa sugli altari del sud della Gallia (Narasawa 2015).



Fig. 1. Cat. n. 1, sezione e disegno ricostruttivo.

Frammento di lastra

Pietra di Vicenza (Nanto?).

cm 23 (h) x 20 (l) x 11 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 168. Reimpiegato come gradino nell'angolo nord-est dell'ambiente A. Inv. n. 15.

Il frammento, mutilo su due lati, conserva ancora la cornice di bordo costituita da un toro (l 4 cm) seguito da una solcatura a V. Corrisponde verosimilmente alla parte angolare di una lastra con incorniciatura. Questa tipologia sembra essere piuttosto anomala poiché manca di alcune caratteristiche che contraddistinguono le modanature delle lastre altomedievali. Tale fatto, unito al contesto stratigrafico di rinvenimento porterebbe ad assegnarla a una fase basomedievale.

XII secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p. 167.

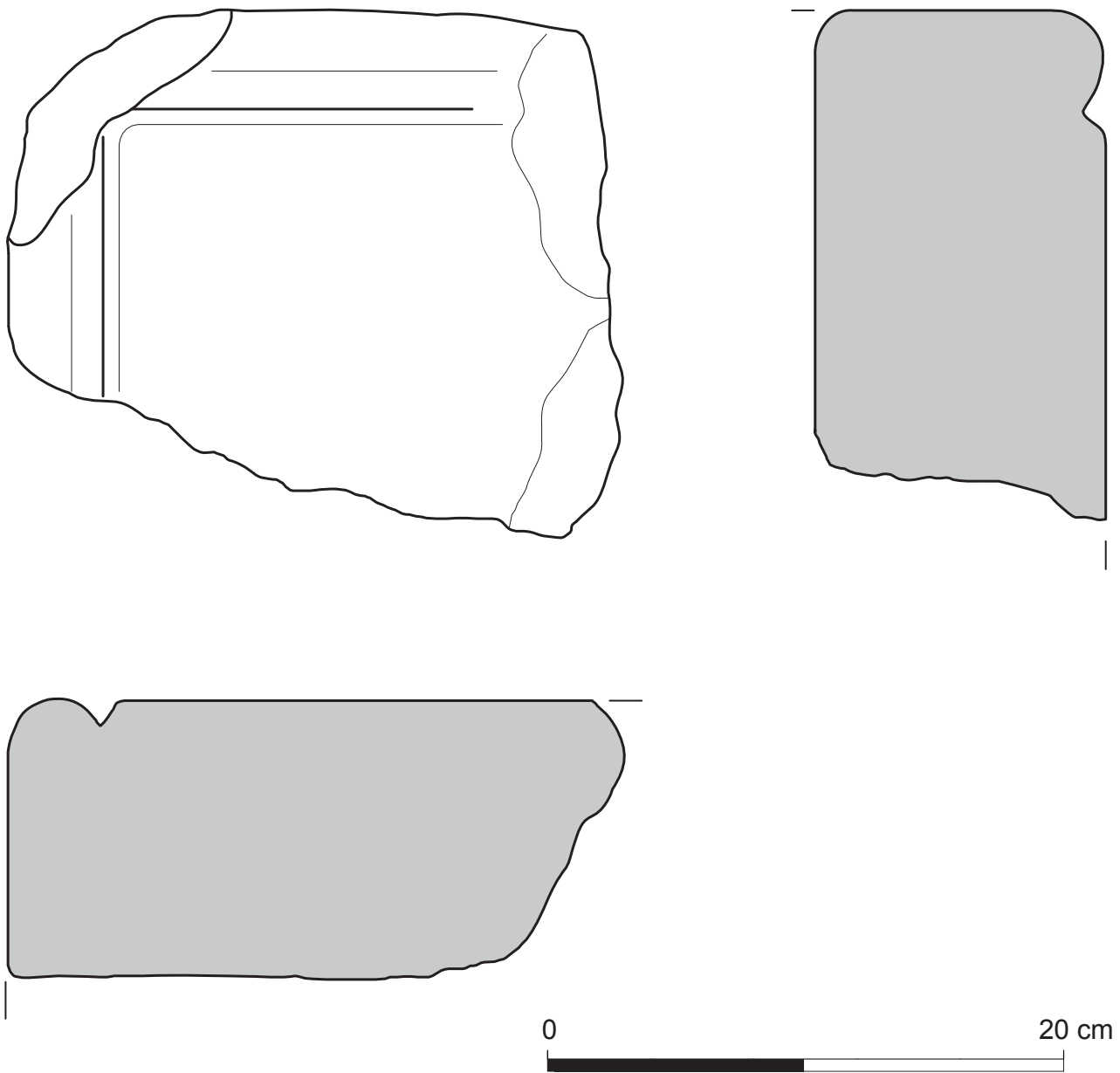


Fig. 1. Cat. n. 2, disegno e sezione.

Frammento di lastra (mensa?)

Marmo bianco (proconnesio 1)³.

cm 23,70 (h) x 21,30 (l) x 6,35 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 22.

Il frammento di lastra mostra quasi integra l'incorniciatura modanata, larga 9,36 cm: la modanatura, dalla conformazione piuttosto inusuale, è formata da un listello largo esterno (l 3,95 cm) e un tondino (l 2 cm), separati da una gola rovescia (l 3,25 cm), da una fascia larga (l 10,68 cm) e da un tondino (l 1,20 cm). In sezione il listello esterno appare rialzato di 4,60 cm rispetto a quello che doveva essere il piano di fondo. La precisione del rilievo testimonia l'elevato livello esecutivo del manufatto.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p. 167.

³ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

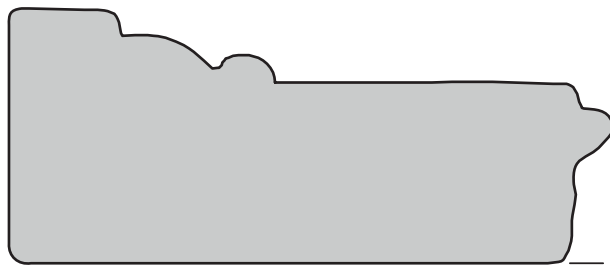
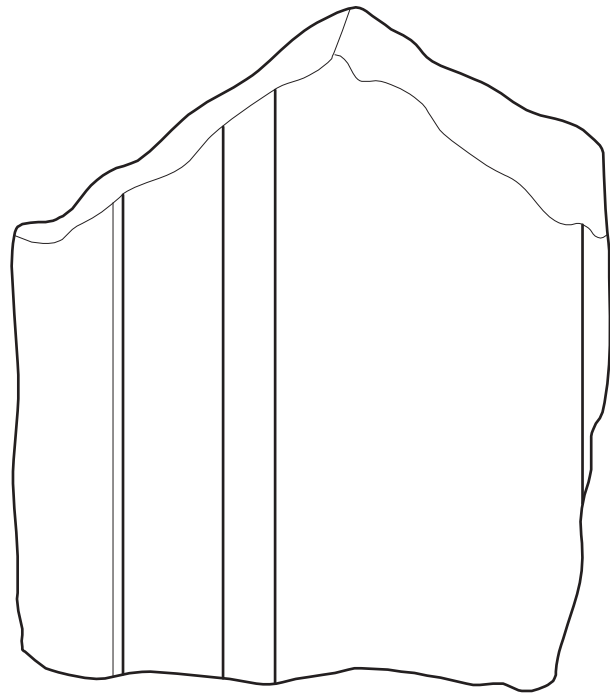


Fig. 1. Cat. n. 3, disegno e sezione.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 14,8 (h) x 12,8 (l) x 2,4 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 262. Inv. n. 26.

Nonostante lo stato frammentario, è riconoscibile la traccia di un bordo rilevato, non meglio classificabile date le cattive condizioni di conservazione. Appare difficile formulare un'ipotesi sull'originale funzione del manufatto, ma l'esiguità dello spessore potrebbe far pensare a una lastra di recinzione.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, pp. 167-168.

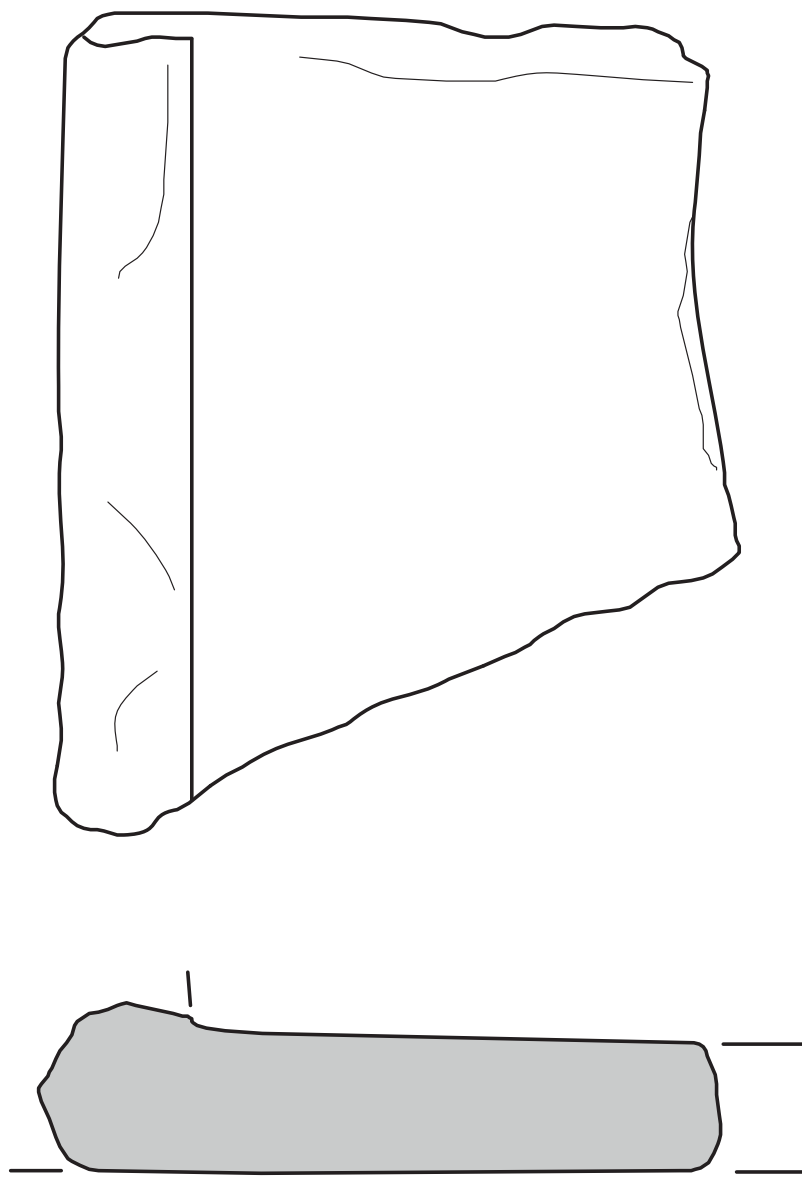


Fig. 1. Cat. n. 4, disegno e sezione.

Frammento di lastra

Marmo bianco (pentelico)⁴.

cm 8,2 (h) x 7,7 (l) x 3,6 (sp).

Provenienza: US 219. Inv. n. 35.

Il frammento di lastra conserva parte dell'incorniciatura formata da un tondino (l 1,60 cm). La faccia laterale è marcata da una sottile solcatura. Il tipo di lavorazione e il litotipo assimilano questo esemplare al frammento n. 3. Considerato l'esiguo spessore, il frammento faceva forse parte di una lastra di rivestimento.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.168.

⁴ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

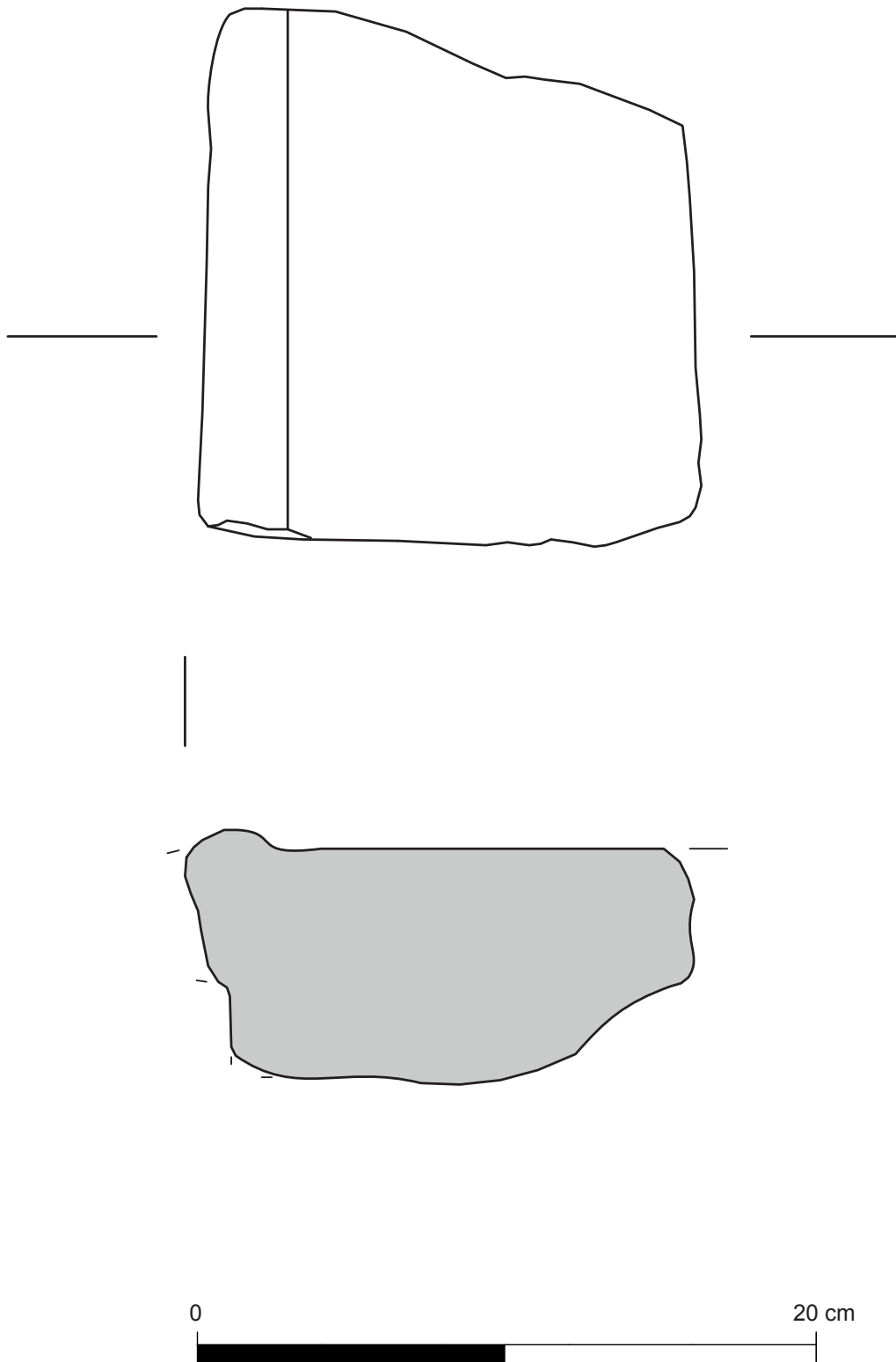


Fig. 1. Cat. n. 5, disegno e sezione.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 86 (h) x 11,3 (l) x 5,3 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. nn. 2-3.

I due frammenti, combacianti, sono pertinenti a una lastra resecata lungo uno dei lati lunghi; il lato opposto, liscio, presenta una sezione obliqua probabilmente funzionale all'alloggiamento. Le facce anteriore e posteriore sono accuratamente lisce. Non possiamo dedurre con certezza l'originaria destinazione del manufatto, anche se spessore e l'altezza potrebbero suggerirne la pertinenza a un rivestimento parietale. È possibile, inoltre, che il pezzo sia stato tagliato in fase di reimpiego.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.168.

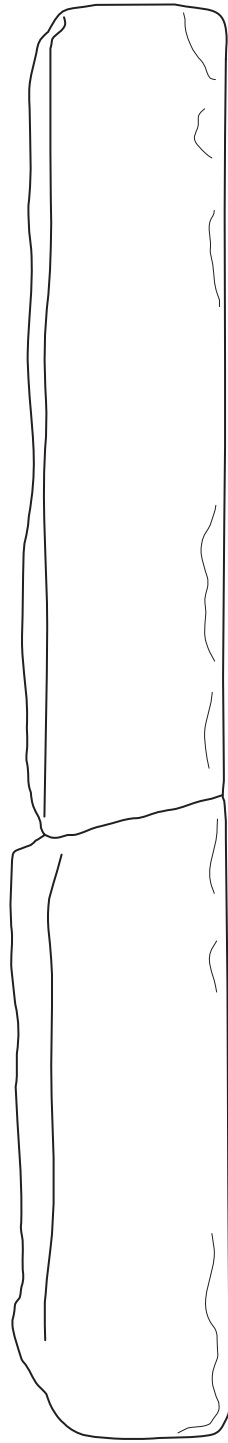


Fig. 1. Cat. n. 6, disegno e sezione.

Frammento lastra

Marmo bianco.

cm 100 (h) x 43,5 (l) x 10,5 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 16.

Frammento di blocco parallelepipedo verosimilmente pertinente a una soglia. Lo spigolo presenta una grossolana finitura a scalpello piano. Lungo lo spessore laterale del blocco, un'incisione percorre il manufatto per l'intera lunghezza parallelamente al lato lungo. Essa distingue due fasce caratterizzate da due diverse finiture superficiali: la fascia superiore è lavorata con uno scalpello a punta, quella inferiore con una martellina a punta, mediante colpi regolari paralleli al piano di posa.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.169.

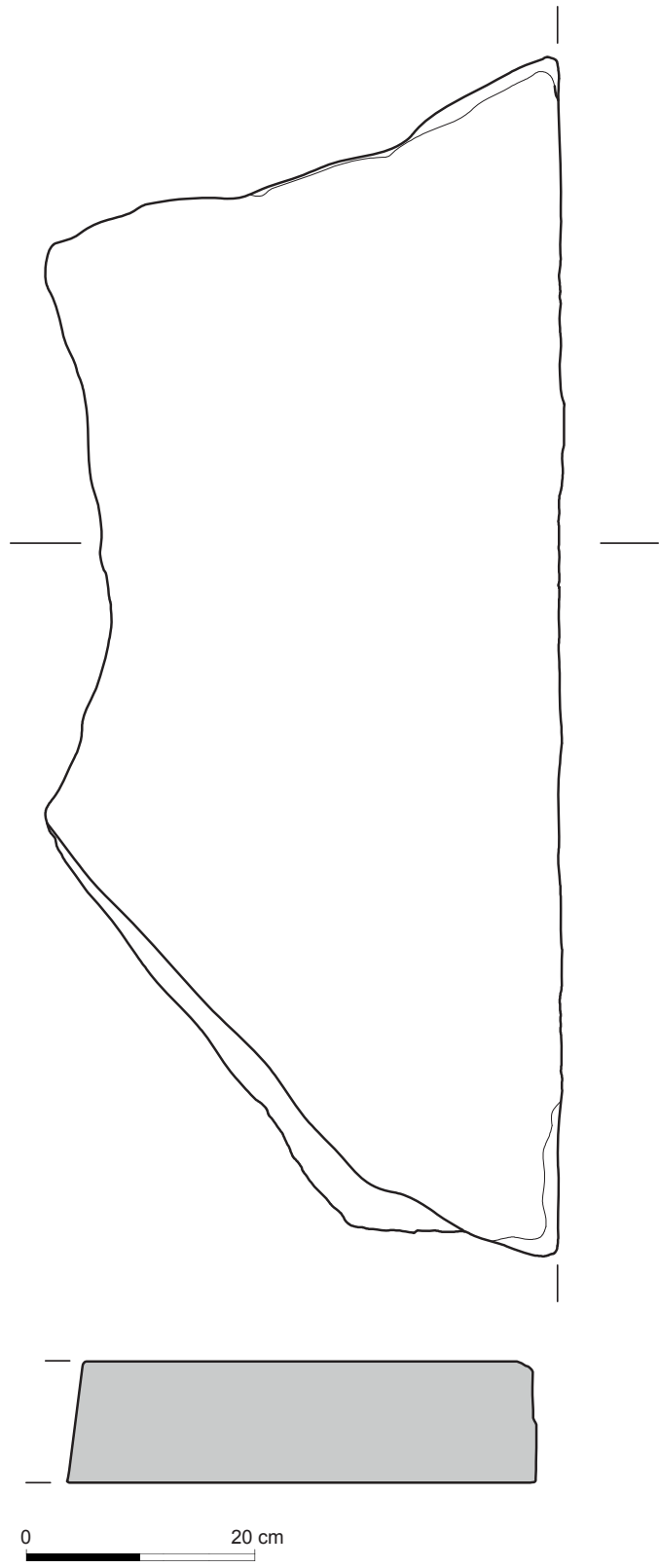


Fig. 1. Cat. n. 7, disegno e sezione.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 77,5 (h) x 35,5 (l) x 7 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 41.

Frammento di lastra liscia, mutila su due lati, forse pertinente a una soglia; l'unico spigolo conservato presenta una grossolana finitura a scalpello piano.

V-VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.169.

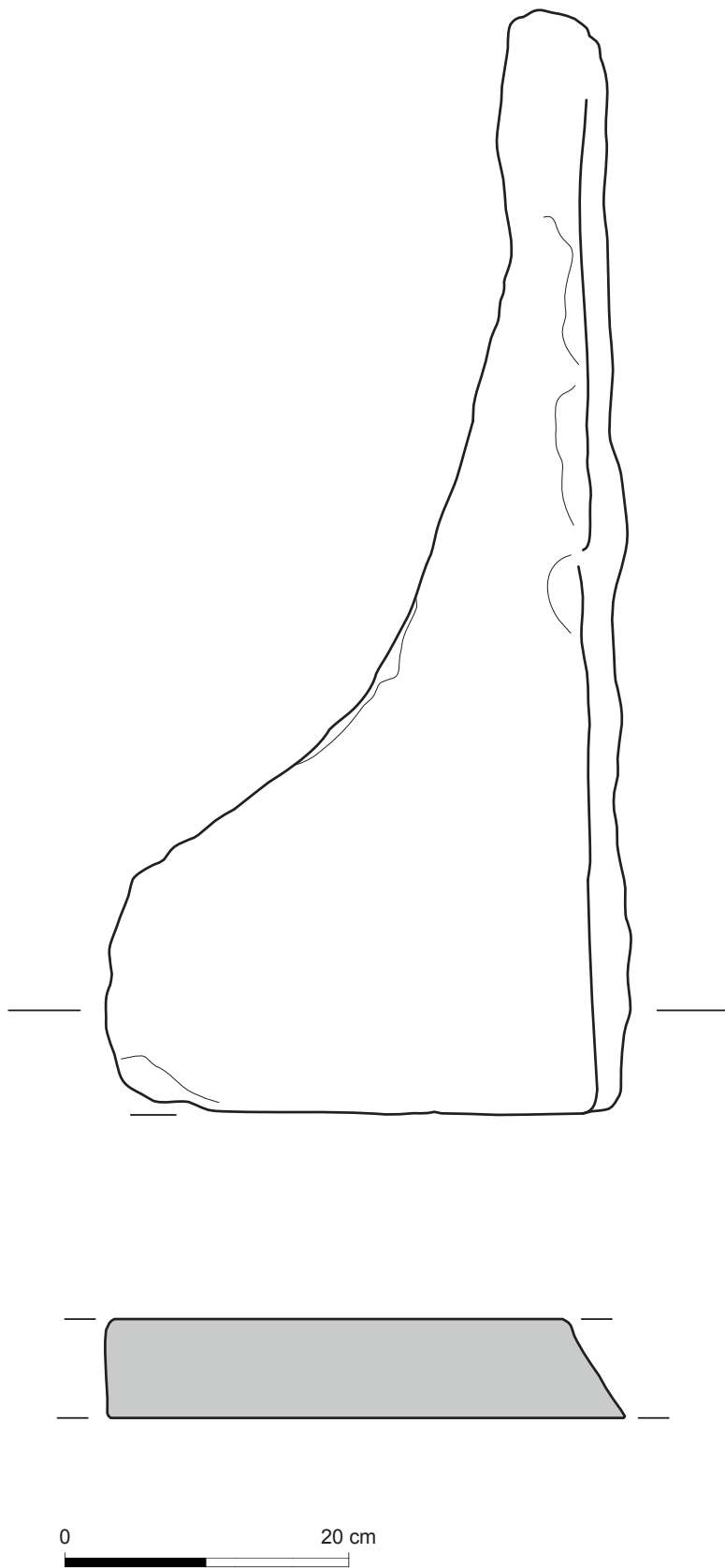


Fig. 1. Cat. n. 8, disegno e sezione.

Frammento di cornice

Marmo bianco (proconnesio?).

cm 14 (h) x 5,5 (l) x 1,8 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 8.

Il frammento conserva parte un'incorniciatura modanata, formata da un listello liscio (la. 3,60 cm) e da una gola dritta. Data l'esiguità, non è possibile formulare alcuna ipotesi sulla funzione originaria del manufatto.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.169.

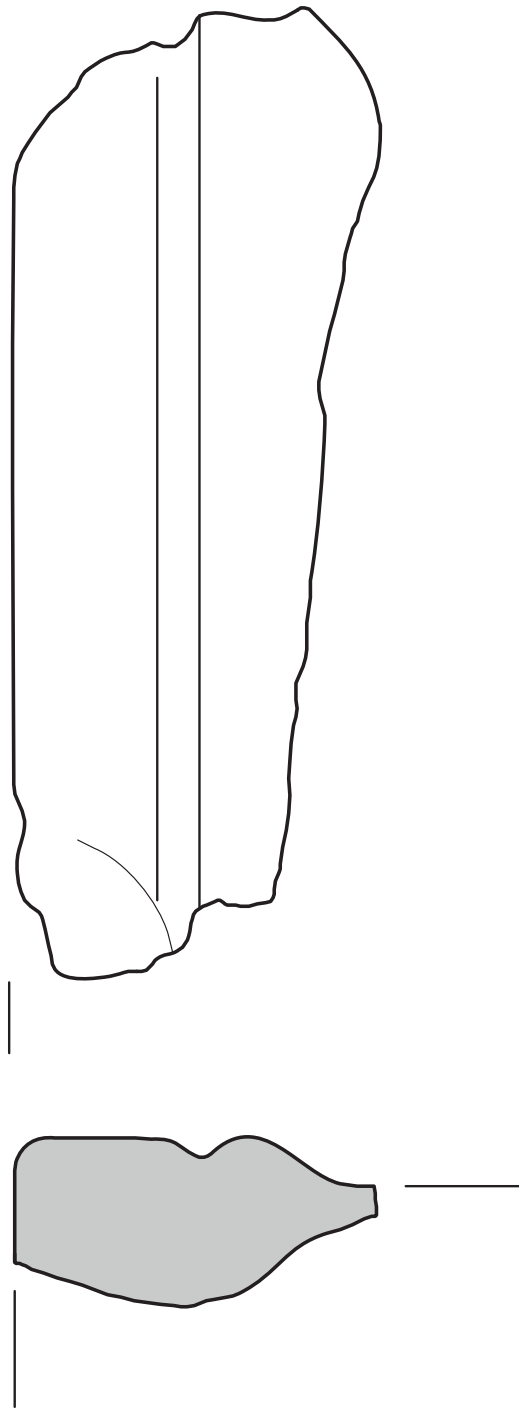


Fig. 1. Cat. n. 9, disegno e sezione.

Frammento di cornice

Marmo bianco.

cm 10 (h) x 5,5 (l) x 3,5 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 9.

Il frammento conserva parte di una modanatura formata da una gola dritta. Non è improbabile che il frammento, assieme al n. 9, potesse in origine appartenere alla stessa lastra.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.170.

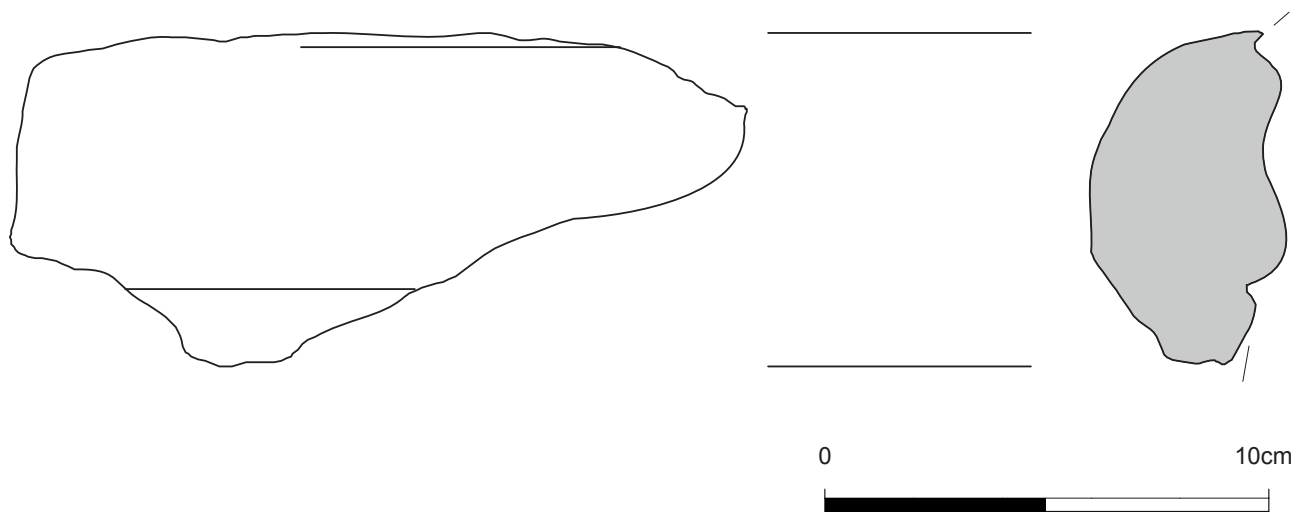


Fig. 1. Cat. n. 10, disegno e sezione.

Frammento di cornice

Marmo bianco (proconnesio)⁵.

cm 11,5 (h) x 8,8 (l) x 7 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 11.

Frammento di cornice mutilo alle estremità. Presenta sulla faccia anteriore una modanatura liscia composta da (dall'alto verso il basso): un quarto di cerchio (l 1,38 cm), una gola dritta (l 2,52 cm) e un listello (l 0,8 cm). Lungo il margine posteriore è visibile un bordo aggettante fratturato appena accennato (l 0,46 cm), forse funzionale all'alloggiamento del manufatto in un incavo corrispondente nel muro. Il frammento faceva parte di una cornice destinata probabilmente a raccordare le fasce di rivestimento delle pareti o a marcare aperture.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.170.

⁵ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

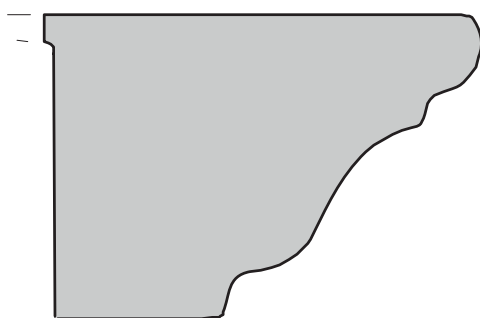
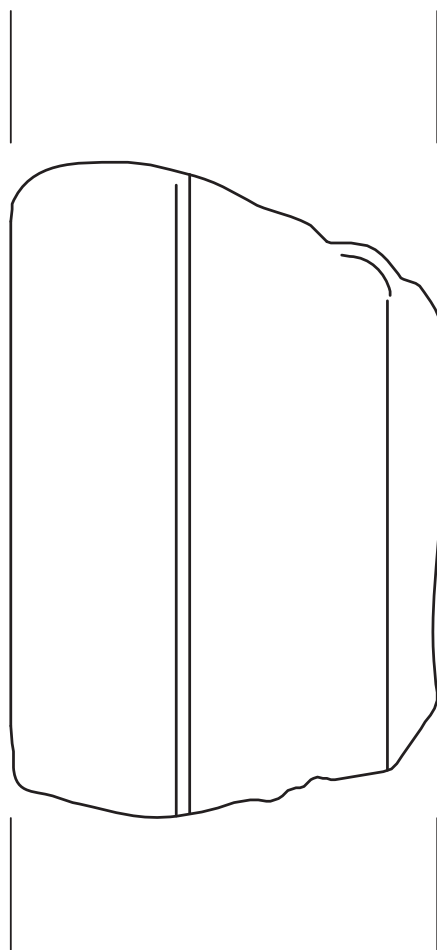


Fig. 1. Cat. n. 11, disegno e sezione.

Frammento di cornice

Marmo bianco (proconnesio?).

cm 16,2 (h) x 5,1 (l faccia) x 9 (spessore massimo rilevabile).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 37.

Frammento di cornice che conserva parte della modanatura costituita da una gola dritta.

Il manufatto è spezzato su tutti i lati. La superficie conservata presenta chiaramente i segni della gradina.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.170.

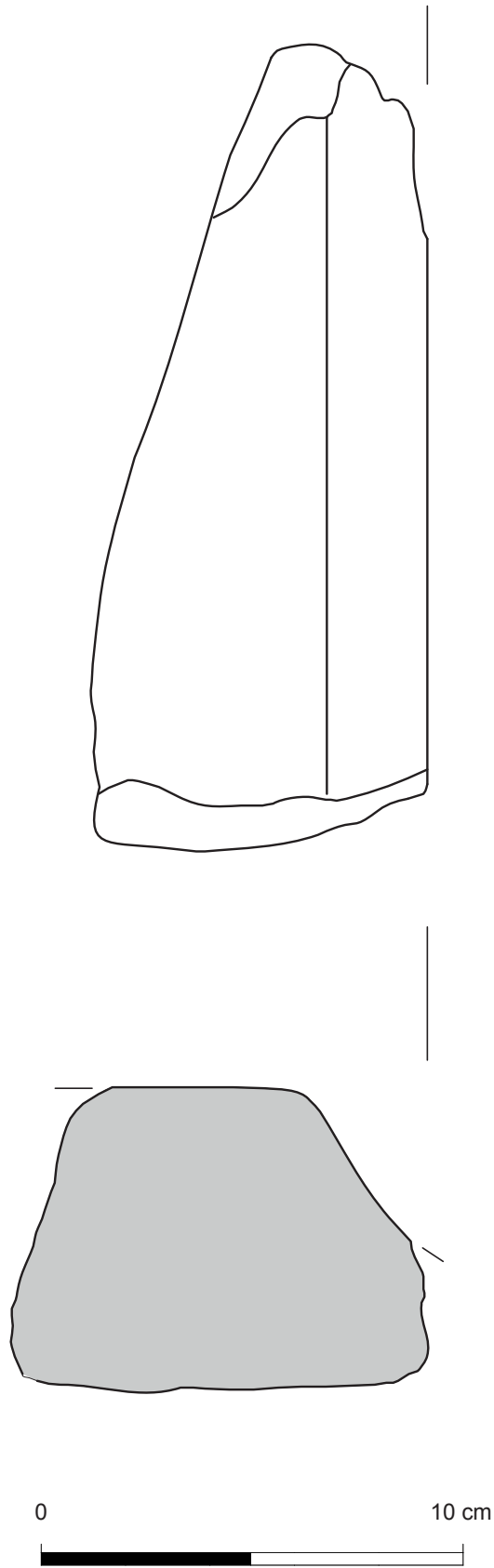


Fig. 1. Cat. n. 12, disegno e sezione.

Lastra di pilastrino

Marmo bianco (proconnesio ?).

cm 21,5 (h max) x 13,3 (l max) x 25 (spessore massimo rilevabile).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n 4.

Blocco quadrangolare fratturato su tutti i lati che mostra, sul lato frontale, parte di una specchiatura liscia incorniciata da una fascia di bordo larga 5,9 cm; la faccia laterale contigua è caratterizzata da una lavorazione a punta media e mazzetta. Date le condizioni del manufatto non è possibile formulare ipotesi sulla sua destinazione originaria. Tuttavia il litotipo e la larghezza della cornice potrebbero suggerire la pertinenza del frammento a manufatto molto simile (se non lo stesso) al n. 14.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p.170.

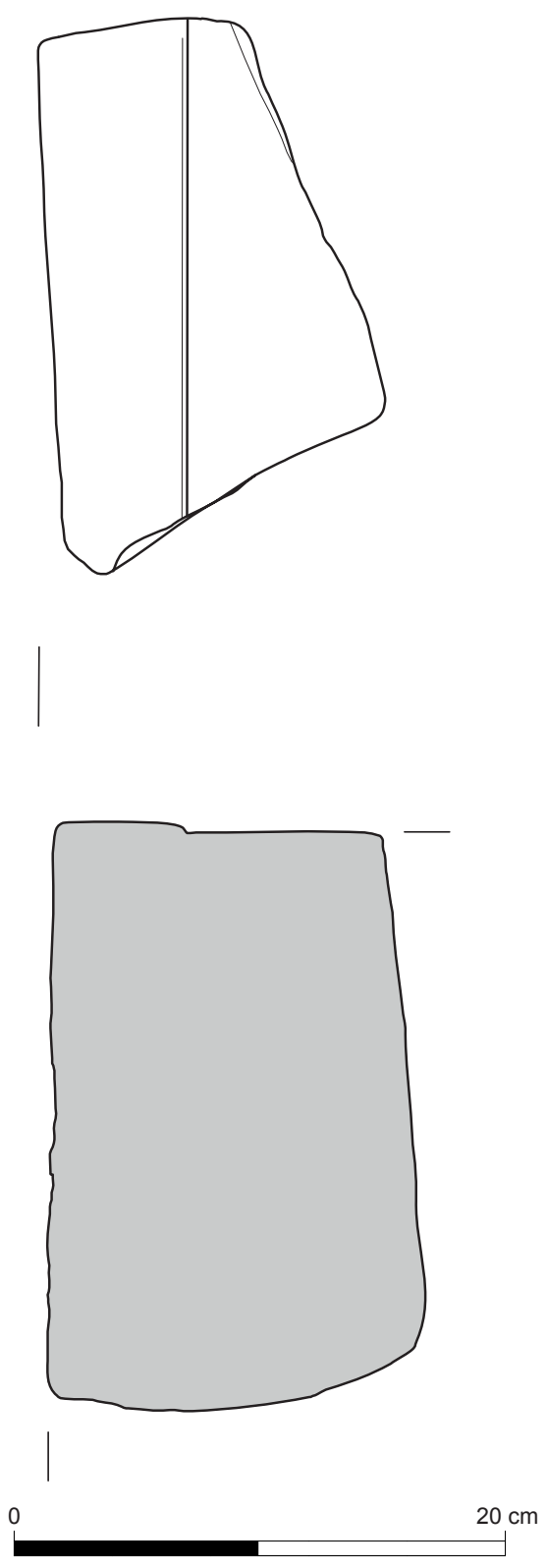


Fig. 1. Cat. n. 13, disegno e sezione.

Frammento di pilastrino (?)

Marmo bianco (proconnesio)⁶.

cm 40 (h) x 19 (l) x 21 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US. 222. Inv. n. 5.

Il manufatto è fratturato in modo trasversale all'estremità posteriore e superiore con evidenti tracce di scalpello a lama piatta impiegato trasversalmente. Il piano di posa è lavorato a punta di scalpello.

Mostra, sul lato frontale, una decorazione a specchiatura centrale (l 8,5 cm), incorniciata da una modanatura digradante verso l'interno, composta da una fascia di bordo (la. 2 cm) e un sottile listello interno (l 0,78 cm) intercalati da una gola dritta (l. 2,22 cm). Sul lato destro una fascia leggermente convessa, larga 4,9 cm, incornicia un campo interno liscio. La faccia opposta, invece, è accuratamente lisciata e non mostra alcuna traccia di decorazione scolpita.

La decorazione del lato anteriore accosta il pezzo alla produzione standardizzata di pilastrini caratteristica tra V e VI secolo e diffusa con forme simili in tutto il bacino del Mediterraneo.

Tuttavia alcune peculiarità caratterizzano il manufatto, come l'assenza dei tipici incassi laterali a sezione rettangolare, funzionali alla messa in opera di plutei, e la presenza dell'incorniciatura solo su una delle due facce laterali. Possiamo comunque immaginare la presenza di un incasso sul lato fratturato, elemento che renderebbe plausibile l'ipotesi di un'appartenenza a una recinzione a lastre marmoree (plutei o transenne) allungata e articolata in più tratti; ma non possiamo escludere che il pezzo fosse in origine sprovvisto di incassi laterali, e quindi non pensato per reggere un pluteo.

Diversamente si potrebbe supporre che il pezzo presentasse una lunghezza rilevante e che quindi facesse parte di una grossa lastra, forse destinata alla fiancata di una cattedra e quindi posta in opera originariamente insieme a un'altra lastra dal decoro simile e speculare, il che giustificerebbe la presenza dell'incorniciatura solo sul lato lungo visibile.

Il pezzo appare fratturato in modo trasversale sull'estremità posteriore e superiore con evidenti tracce di scalpello a lama piatta impiegato trasversalmente. Il piano di posa è lavorato a punta di scalpello.

VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2017a, pp. 170-171.

⁶ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).



Fig. 1. Cat. n. 13, disegno, foto e sezione.

Frammento di pilastrino

Pietra di Aurisina (?).

cm 78 (h) x 17,5 (l max) cm (spessore non rilevabile).

Provenienza: Scavi 2011-2012, USM 201. Inv. n. 19.

Il frammento corrisponde all'estremità di un pilastrino costituito da 4 scanalature separate da listelli larghi 2 cm. Presenta gli spigoli tagliati obliquamente. Il pezzo è stato reimpiegato in posizione orizzontale nella muratura USM 201, datata dalle malte al X secolo, e che costituisce quindi un termine *post quem* per la datazione del manufatto. La decorazione è priva di baccellatura che però poteva essere limitata alla parte non conservata. L'uso di modanare la superficie di pilastrini (soprattutto nella variante scanalata e rudentata per circa metà dell'altezza con capitello monoblocco) è abbastanza diffuso tra tardoantico e altomedioevo, con esempi provenienti da Ravenna, in un pezzo conservato nella chiesa di Sant'Agnese e datato alla metà del VI secolo⁷ e in un pilastro frammentario dal Mausoleo di Teodorico⁸, attribuito a maestranze costantinopolitane; a Verona, in un pilastro reimpiegato nella cripta di San Benedetto⁹ e a Pomposa¹⁰. La stessa tipologia conta numerosi paralleli anche a Roma, in manufatti databili genericamente al V-VI secolo¹¹.

La presenza di un incasso laterale (l'altro non è visibile) indurrebbe a ipotizzarne la pertinenza del manufatto a una recinzione presbiteriale.

VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2017a, pp. 171-172.

⁷ Angiolini Martinelli 1968, n. 115.

⁸ Peschlow 1991, pp. 1463, tav. 10.

⁹ Sogliani 2001, pp. 569-572.

¹⁰ Salmi 1966, p. 99.

¹¹ A San Lorenzo fuori le mura (Broccoli 1981, nn. 163-164) e nel complesso *ad Aquas Salvias* (Broccoli 1980, n. 8).



Fig. 1. Cat. n. 15, foto.

Pietra di Vicenza¹².

cm 34,6 (altezza massima rilevabile) x 64,2 (larghezza massima rilevabile) x 8,5 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US 340. Inv. n. 40.

Vasca quadrangolare ricavata verosimilmente da un blocco di pilastro angolare di epoca romana. Due facce contigue esterne sono decorate rispettivamente da 5 e 6 ampie scanalature (l 7,95 cm), separate da listelli (l 1,8 cm). Le altre due facce, come il fondo, presentano una lavorazione grossolana a punta media e mazzetta. La vasca ha una profondità variabile tra 21 e 55,7 cm; in corrispondenza della profondità massima presenta traccia di un foro subcircolare (l 10 cm) dello stesso spessore del bordo.

La presenza di uno scarico angolare fa pensare a un uso idraulico e quindi a un lavabo forse associato alle abluzioni liturgiche¹³. Il pezzo è fratturato in corrispondenza del foro di scarico.

Età romana/VI secolo (?)

Bibl.: Vedovetto 2017a, p. 172.

¹² Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. N. Preto del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

¹³ Non si conoscono confronti pertinenti con questo tipo di reimpiego, anche se una vasca simile per dimensioni e funzione è stata rinvenuta all'esterno N-O del narcece della basilica di San Gabriele a Kos (Giurato, Marsili, Mazzilli 2011, n. 48, p. 272).

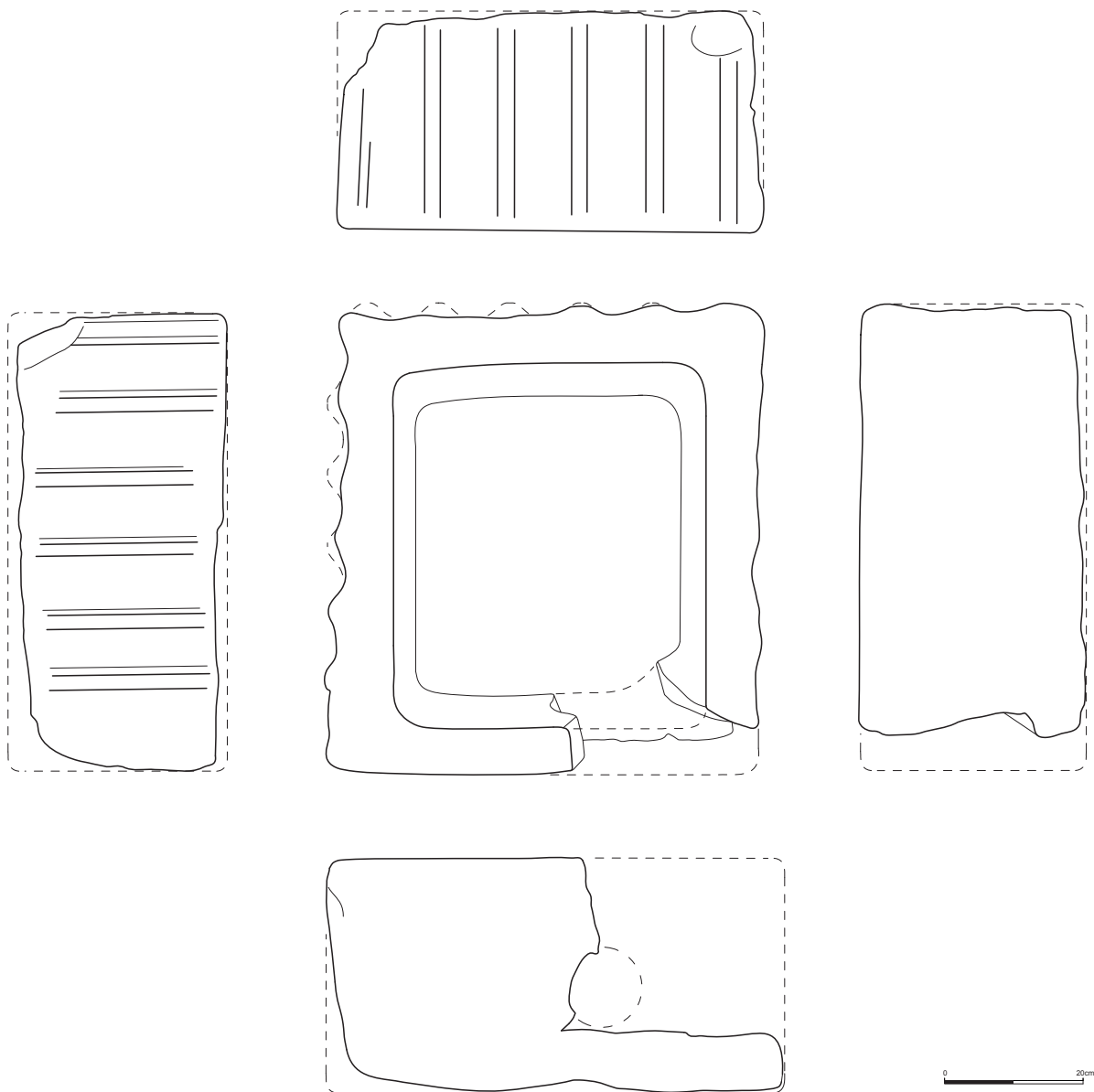


Fig. 1. Cat. n. 16, disegno e foto.

Capitello corinzio

Marmo bianco (lunense)¹⁴.

cm 22,50 (h) x 34,5 (larghezza da bozza d'abaco a bozza d'abaco).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US 222. Inv. n. 6.

Il capitello è spezzato per un quarto con frattura obliqua. Mancano due dei 4 spigoli dell'abaco; i due conservati appaiono scheggiati. Alcune minime scheggiature interessano la base. Presenta due corone di otto foglie d'acanto dalle larghe costolature definite da profonde solcature nella seconda corona. Le foglie della prima corona si toccano fra loro formando sei figure geometriche a negativo (5 triangoli e un rettangolo con i lati lunghi convessi). L'abaco, suddiviso schematicamente in 3 inconsueti listelli digradanti dall'alto verso il *kalathos* (di cui è scomparso l'orlo), è decorato su due lati opposti da un fiore del tipo a *bugna* aggettante. Tra le foglie della seconda corona si originano elici e volute rese con un nastro appiattito; le elici, poco pronunciate, non sono in contatto diretto; le volute rimangono al di sotto degli spigoli dell'abaco. Tra elici e volute emerge un raro motivo vegetale stilizzato, consistente in uno stelo dal quale si dipartono tre piccole foglie lanceolate. Sulla superficie di base si notano evidenti tracce di lavorazione a gradina.

Una visione d'insieme della struttura decorativa del capitello consente di riconoscere una diversa lavorazione delle due corone. In quella superiore i lobi sono ben definiti e le nervature sono rese tramite solchi profondi a sezione rettangolare; le foglie d'acanto non sono tangenti. Elici e volute, intagliate in modo preciso, sono state ottenute abbassando la superficie del *kalathos*. Nella corona inferiore le foglie d'acanto, private di ogni effetto di plastica naturalezza, sono caratterizzate da costolature realizzate con solchi a sezione triangolare. Unendosi danno forma alla cosiddetta "maschera d'acanto", sigla stilistica peculiare della produzione protobizantina, soprattutto dal V secolo in poi¹⁵.

Al centro della faccia inferiore è visibile un foro quadrangolare (2,5 x 2,6 cm), destinato all'incastro con un fusto. Sulla faccia superiore è presente un incasso a L (la. max 24,3x13,8 cm; ampiezza angolo interno 120 gradi) che doveva forse alloggiare la fronte di un ciborio esagonale, spessa ca. 9,5 cm.

La larghezza della base (22 cm) corrisponde a due palmi romani.

Età romana (II secolo d. C.)/VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2017a, pp. 172-174.

¹⁴ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

¹⁵ Barsanti 1993, p. 200. Desidero ringraziare Claudia Barsanti e Pascale Chevalier per avermi guidato nello studio del manufatto.

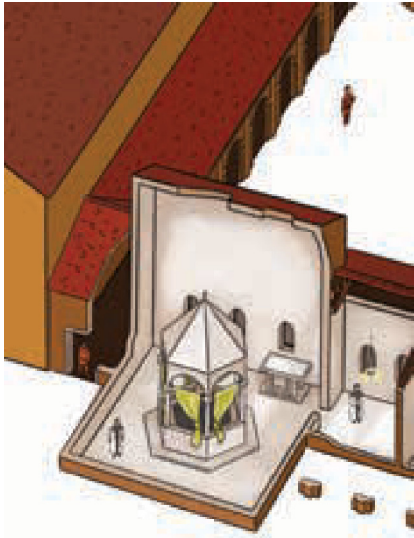


Fig. 1. Disegno ricostruttivo del ciborio (A. Walczer Baldinazzo).

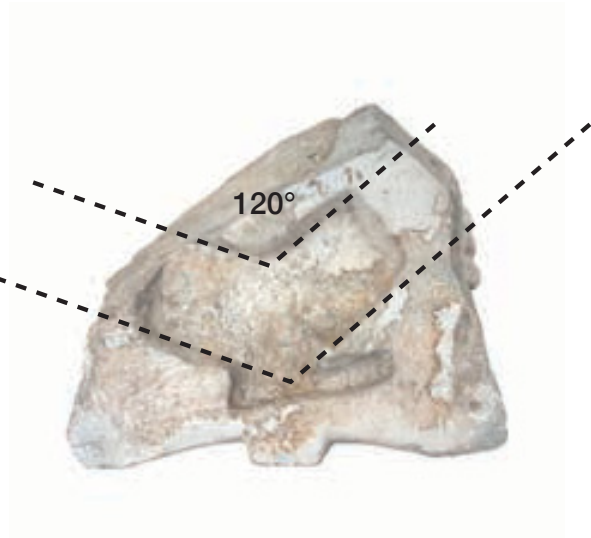


Fig. 2. Cat. n. 17. incasso sulla faccia superiore.



Fig. 3. Cat. n. 17, foto.

Frammento di capitello (?)

Marmo bianco.

cm 6 (h) x 4 (larghezza massima rilevabile) x 3 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US 219. Inv. n. 14.

Frammento di foglia di acanto con nervatura mediana rilevata e alveolo interstiziale lavorato a trapano. Sulla base dell'esiguo frammento superstite, appartenente verosimilmente a un capitello corinzio, è impossibile ricostruirne lo schema decorativo. Tuttavia la morfologia della foglia e le sue dimensioni avvicinano il frammento in esame al capitello n. 17.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, pp. 174-175.



Fig. 1. Cat. n. 18, foto.

Frammento di capitello (?)

Marmo bianco.

cm 5,45 (h) x 5 (l max).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US 340. Inv n.. 24.

Scheggia di capitello che conserva parte di un calice aperto, da cui si erge un ovario. Da ciò che rimane, non è possibile ricostruire l'articolazione del decoro originario ma la finezza di dettaglio potrebbe far supporre la pertinenza del frammento a un capitello-imposta del tipo a pannelli.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p. 175.



Fig. 1. Cat. n. 19, foto.

Frammento di mortaio

Marmo bianco (pario)¹⁶.

cm 17 (h) x 32 (l max) x 3 (sp).

Provenienza: Scavi 2011-2012, US 222. Inv. n 7.

Frammento di mortaio a vasca emisferica con presa orizzontale a sezione semicircolare complanare all'orlo (la. 5,4 cm; lu. 4,2 cm). Il profilo della vasca appare quasi completo, dal fondo all'orlo; secondo la ricostruzione grafica proposta, il manufatto doveva raggiungere un diametro esterno di circa 30,45 cm e una profondità interna di ca. 9 cm. La parete della vasca presenta in sezione uno spessore costante. La superficie interna, la presa superstite e l'orlo sono accuratamente lisciati mentre l'esterno è lavorato a bocciarda.

In mancanza di chiari elementi diagnostici è difficile formulare un'ipotesi circa l'uso specifico del reperto¹⁷; sappiamo, però, che già da età romana l'uso differenziato del materiale lapideo nella realizzazione dei mortai era spesso legata all'utilizzo specifico del manufatto. Ad esempio Plinio raccomanda l'impiego di una pietra più dura per mortai d'uso officinale, in modo da impedire la contaminazione delle sostanze con la polvere del mortaio stesso¹⁸. La produzione di bacini e mortai in marmo è nota per le cave del Proconneso durante il periodo bizantino, come testimonia un esemplare proveniente dal relitto della baia di Dor A (Israele), databile al 600-640 d. C.¹⁹. Un confronto pertinente può essere istituito con un esemplare rinvenuto nel 1949 a Caričin Grad, nel complesso VI, detto palazzo episcopale²⁰.

Le diffuse incrostazioni di calcare indicano un prolungato contatto con l'acqua, verosimilmente durante la giacitura nel terreno.

VI secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017a, p. 176.

¹⁶ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

¹⁷ La totale assenza di tracce di bruciato all'esterno fa escludere ogni uso come recipiente da fuoco.

¹⁸ Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 112.

¹⁹ Kingsley 2002, p. 54.

²⁰ Duval, Popović 2010, p. 500.

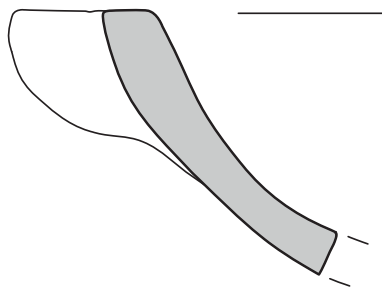
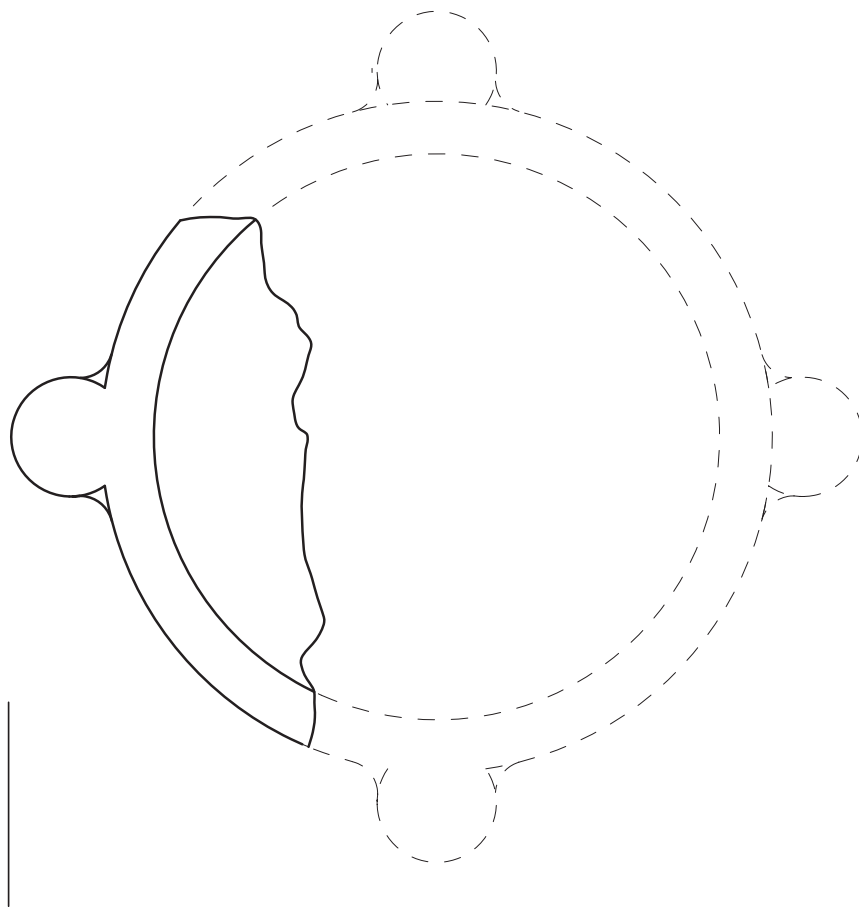


Fig. 1. Cat. n. 20, disegno, sezione e foto.

Marmo bianco.

cm 65 (h) x 106,5 (l) x 7 (sp).

Il manufatto è conservato nei depositi del Museo Diocesano dal 1999. Era in precedenza accantonato in un ambiente del palazzo vescovile.

Il pezzo oggi superstite faceva parte di una lastra di maggiori dimensioni. Essa si presenta mutila di un angolo e resecata su tutti i lati. Sulla base dell'ipotesi ricostruttiva, possiamo ipotizzare una dimensione originaria di ca. cm 74,5 (h) x 142 (l). Una volta ridotti, i bordi della lastra sono stati a loro volta scalpellati in modo omogeneo (restano ben evidenti le tracce dello scalpello e della gradina), creando una cornice ribassata, larga ca. 6 cm. A circa 30 cm dai bordi laterali si osservano due fori (diametro cm 2,5), posti simmetricamente rispetto al centro della lastra, forse riferibili a perni per il sollevamento. Tutti questi elementi, assieme al retro perfettamente allisciato, lascerebbero supporre un riutilizzo della lastra a rovescio, come copertura tombale. Poco chiara è, invece, la funzione delle scalpellature, del diametro di ca. cm 14, realizzate in corrispondenza dei fori, forse funzionali all'alloggiamento di due colonnine sorreggenti un'edicola o una mensa di altare. Si può quindi ipotizzare un doppio reimpiego del pluteo: prima usato come base d'altare o di edicola e poi come lastra di copertura tombale.

La lastra è campita da un nastro trisolcato che forma una rete di maglie circolari annodate tra loro e aperte, campite da girali di foglie a goccia profilate che si dispongono in circolo intorno alternatamente a rosette a sei petali profilati con bottone forato e a girandole a spirale fitta con bottone forato. Una peculiarità che distingue il pezzo in esame è l'inserimento, all'interno delle maglie circolari, di un nastro trisolcato ondulato, composto da segmenti dalle estremità gigliate, accostati alternatamente.

La composizione è piuttosto inconsueta. Benché gli intrecci a maglia siano uno dei temi decorativi più frequenti nella plastica altomedievale, molto raro è l'inserimento di un tralcio indipendente, dove i racemi si avvolgono l'uno nell'altro lasciando poco spazio, in una sorta di *horror vacui*. Un confronto identico proviene da una lastra frammentaria, murata nell'atrio antistante alla chiesa di Santa Maria a Vasanello (Vt)²¹. Possiamo con sicurezza affermare che entrambe le lastre siano state eseguite dalla stessa maestranza.

Affinità tecnico-esecutive e lo stesso affollamento degli ornati, pur nelle differenze compositive, ritroviamo in un frammento di lastra conservata nel Museo Civico di Spoleto, forse proveniente dalla chiesa dei Santi Apostoli²². L'intaglio si presenta sicuro, ben rilevato (h cm. 1,5) e il piano di fondo ben allisciato. Sulla superficie si intravedono tracce di pigmento ocracoloro, forse riferibile a una colorazione originaria.

IX secolo.

²¹ Raspi Serra 1974, n. 262, p. 203, tav. CXCI.

²² Serra 1961, n. 105, pp. 77-78.

Bibl.: Valenzano 2009, p. 259; D'Ambra 2004.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1175442/Bottega+altoadriatica+sec.+IX%2C+Capitello+nel+fonte+battesimale#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22IX%22



Fig. 1. Vasanello (VT), Santa Maria, lastra reimpiiegata nell'atrio.



Fig. 2. Cat. n. 21, foto.

Frammento di Lastra

Marmo proconnesio ¹²³.

cm 23 (h) x 32,5 (l) x 10 (sp).

Il manufatto è conservato in un locale della Biblioteca Capitolare. La provenienza è ignota.

Il frammento, mutilo su tutti i lati, apparteneva al fronte di un altare a cassa con *fenestella confessionis*, definito anche di “tipo adriatico” o “ravennate” per la sua peculiare diffusione a Ravenna (e nel suo territorio) e lungo la costa adriatica durante il VI secolo ²⁴.

Esso era costituito da quattro lastre rettangolari che delimitavano un vano centrale per la deposizione di reliquie, il quale sosteneva una mensa quadrangolare. Attraverso una piccola apertura alla base del fronte (definita *confessio* o *fenestella confessionis*) era possibile per i fedeli raggiungere le reliquie stesse, che il più delle volte si trovavano all'interno di un loculo o cavità cruciforme ricavato nella base.

Il frammento conserva solo una piccola porzione del coronamento della *fenestella*, costituito da un timpano incorniciato sui lati obliqui da una modanatura dal profilo digradante formata da tre listelli piani, al cui interno si osserva una coppia di colombe affrontate, raffigurate di profilo, delle quali non si conserva la testa, e fra loro una piccola croce latina con bracci patenti, mutila nella parte superiore del braccio verticale. Le ali e la coda sono tracciate con solcature che rendono l'effetto del piumaggio. Il timpano poggia su due capitellini lisci a tronco di cono con abaco quadrangolare. Sul bordo inferiore del timpano, a ca. 4,4 cm dall'estremità, sono stati ricavati due fori circolari (diametro 1,1 cm), probabilmente funzionali all'innesto di un telaio, forse ligneo, per un paramento tessile; altri due fori circolari sono visibili sul lato interno, probabilmente destinati all'inserimento di una grata metallica. Il retro della lastra è lavorato a gradina. Il tema iconografico dei volatili affrontati ai lati della croce è molto ricorrente in epoca tardoantica, dove appare su sarcofagi, imposte, plutei, altari in particolare di ambito altoadriatico ²⁵. La struttura del *fenestella* a modanatura digradante trova confronto, anche dimensionale, con l'altare di Eufrazio a Parenzo ²⁶ e con il fronte di altare di Santa Maria Assunta a Torcello (metà del VI secolo) dove, però, i timpani sono sorretti da stipiti sprovvisti di capitelli.

Il corpo dei volatili, reso in forme tozze, trova confronto in alcune formelle dell'ambone della cattedrale di Ravenna (556-569) ²⁷ e di quello della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (597) ²⁸.

²³ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

²⁴ Esemplificativi sono gli altari del battistero Neoniano, delle chiese di San Francesco, Sant'Apollinare Nuovo, San Giovanni Evangelista, Sant'Apollinare in Classe; altre testimonianze in Italia settentrionale a Torcello, Argenta, Pomposa, Parma e un esemplare conservato al Museum of Art di Cleveland (cfr. Brogiolo, Chavarría Arnau, Marano 2005).

²⁵ Sul tema iconografico delle colombe affrontate ai lati della croce si vedano Pani Ermini 1974, p. 93, Russo 1991, pp. 200-201.

²⁶ Chevalier 2013.

²⁷ Angiolini Martinelli 1968, n. 24, pp. 28-29.

²⁸ Angiolini Martinelli 1968, n. 26, p. 30.

Metà VI secolo.

Bibl.: Barzon 1955, fig. 3, p. 21; Bellinati 1979, fig. 3; Forlati Tamaro 1981, p. 297; Nicoletti 1989, pp. 44-48; Sannazzaro 1989, pp. 222-223; Valenzano 2009, p. 259; Vedovetto 2017, p. 159-160.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3171049/Maestranze+venete+sec.+VIII%2C+Frammento+di+altare+con+colombe#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22



Fig. 1. Cat. n. 22, foto.



Fig. 2 (a sinistra). Cat. n. 22, ipotesi ricostruttiva.

Fig. 3 (in alto). Parenzo, Altare del vescovo Eufrazio, particolare.

Frammento di cornice

Pietra di Vicenza (?).

cm 10 (h) x 22 (l) x 5 (sp).

Il manufatto è conservato in un locale della Biblioteca Capitolare. Giordana Trovabene ne riferisce il luogo di rinvenimento tra il sagrato della Cattedrale e il Palazzo episcopale, senza tuttavia citarne la fonte²⁹.

Il frammento è scolpito su entrambe le facce con lo stesso motivo a onde correnti. La parte inferiore di una delle due facce presenta una frattura lungo tutta la larghezza, alta circa cm 2. Si osservano segni di scalpello sui riccioli. La caratteristica lavorazione su entrambi i lati farebbe pensare a un coronamento di ciborio, come ne vediamo ad Aquileia³⁰ e Grado³¹. Il motivo delle onde correnti è largamente utilizzato nella plastica altomedievale, come margine di lastre o coronamento di cibori. Tra i molti possibili si propongono i confronti più somiglianti dal punto di vista della resa formale: Aquileia (Museo Archeologico Nazionale)³², Cividale (Santa Maria Assunta³³, Santa Maria in Valle³⁴, Museo Nazionale³⁵), S. Vito di Marostica (San Vito)³⁶, Torcello (depositi)³⁷, Trieste (Museo Civico di Storia ed Arte³⁸), Rive d'Arcano (San Martino)³⁹.

VIII/IX secolo.

Bibl.: Sannazzaro 1989, p. 224, fig. 148; Trovabene 2004.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3170543/Maestranze+venete+sec.+VIII%2C+Fregio+marmoreo+a+onde+marine#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22

²⁹ Trovabene 2004.

³⁰ Lavers 1974, n. 7, p. 143.

³¹ Lavers 1974, nn. 6-7, pp. 153-160.

³² Tagliaferri 1981, nn. 166-168, 172-176.

³³ Tagliaferri 1981, n. 345.

³⁴ Tagliaferri 1981, n. 384.

³⁵ Tagliaferri 1981, n. 413.

³⁶ Napione 2001, n. 38b, 40b, pp. 157-158, tav. XV.

³⁷ Polacco 1976, n. 64, p. 101.

³⁸ Cammarata 1978/79, n. 3a, p. 79.

³⁹ Lusuardi Siena 1997, p. 167.



Fig. 1. Cat. n. 23, foto.

Lastra con iscrizione di Opilione

Marmo bianco (proconnesio 1)⁴⁰.

cm 76 (h) x 164,5 (l) x 8,5 (sp).

Nel 1441 Guglielmo Ongarello la vide collocata sopra la porta che conduceva all'oratorio di Santa Maria,⁴¹ Nel 1623 il Portenari la descrive inglobata nel "...muro destro della strada picciola scoperta, verso il cortiletto del monastero, per il quale si va all'horto...".⁴² Nel 1652 l'Orsato la osserva nella parete destra dell'oratorio⁴³. Fontanini, nel 1717, la vide sopra una porta del chiostro che conduce alla sacrestia⁴⁴. Il manufatto è oggi fissato al perimetrale sud dell'atrio dell'oratorio di Santa Maria a seguito dei restauri della fine degli anni '50.

La lastra, di forma triangolare, è resecata in corrispondenza dei vertici inferiori. Una frattura attraversa per l'intera altezza la lastra nella parte di sinistra. Si segnalano tracce evidenti di picchiettature soprattutto sulla parte sinistra della lastra, forse funzionali all'adesione di un intonaco.

Presenta un'incorniciatura modanata (l 6,4 cm) formata da una fascia larga esterna (l 2 cm), che presenta traccia di colore rosso scuro, una fascia decorata da una serie di foglie a sette lobi con nervatura centrale, alternate a foglie lanceolate, probabile interpretazione astrattizzante di un *kymation lesbio* (la. 3,3 cm) e una fila di fusarole (l 1,4 cm).

La lastra presenta al centro un serto d'alloro e croci laterali. Il serto, largo 3,5 cm e dal diametro di 50,7 cm, ben rilevato dal piano di fondo (l 1,3 cm), è composto da foglie lanceolate disposte su tre piani perpendicolari, con nervatura mediana incisa; è arricchito da bacche ovoidali che si dispongono a coppie ogni due foglie. È legato, al centro, con un nastro trisolcato nella parte superiore, bisolcato in quella inferiore. Ai lati del serto si trovano due croci latine con le lettere apocalittiche alfa e omega (disposte a chiasmo), sospese ai vertici del braccio trasversale e croci latine minori che pendono dalla parte mediana⁴⁵. Il vertice inferiore del braccio verticale termina con tre uncini (un'ancora?).

La forma del serto di segnala per la sua singolarità. Nonostante la corona di alloro costituisca uno dei motivi più comuni nella scultura di V-VI secolo, specie nei plutei e nei sarcofagi soprattutto di produzione ravennate, esso mostra quasi sempre foglie schematiche a guisa di W, più o meno naturalistiche. Per l'esemplare in esame sembra rintracciabile solamente un confronto con un pilastro recuperato dalla porta orientale della fortificazione del palazzo di Romuliana (Gamzigrad), oggi al museo di Zaječar in Serbia, datato agli inizi del IV secolo⁴⁶.

⁴⁰ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

⁴¹ Pseudo Ongarello, Cr. Pad. f. 93.

⁴² Portenari 1623, p. 413.

⁴³ Orsato, Hist. Pad., p. 12.

⁴⁴ Fontanini 1726, p. XX.

⁴⁵ La posizione invertita delle lettere della croce di destra non sarebbe imputabile all'errore del lapicida, bensì alluderebbe alla fine della vita terrena (α) che, secondo la dottrina cristiana (cfr. Clemente Alessandrino, Strom., IV, 25), corrisponde al principio di quella celeste (ω) (Cfr. Guarducci 1983, c. 1170).

⁴⁶ Srejović 1994. Il pilastro mostra due coppie di busti entro clipei raffiguranti, se l'identificazione è corretta, gli Augusti "seniores", gli Augusti in carica e i Cesari.



Fig. 1 (in alto). Cat. n. 24, foto. Fig. 2 (a sinistra). Confronto tra il serto di alloro del pilastro di Romuliana (Museo di Zaječar-Serbia) e quello della lastra n. 24, Fig. 3 (in basso). La lastra n. 24 prima della collocazione attuale in una foto dell'aprile 1924 (Archivio fotografico della SABAP-VE-MET, n. 4487).



Nel secondo tondo dall'alto si osserva, infatti, una corona del tutto simile a quella padovana (Fig. 2).

Il motivo a *kymation* astratto trova invece un riscontro in alcuni sarcofagi di ambito ravennate: nella cornice di coronamento della fronte del sarcofago riutilizzato dalla famiglia Bensai dal Corno nella chiesa di San Francesco (inizio V secolo)⁴⁷, sulla fronte del sarcofago di Isacio a San Vitale (VII secolo)⁴⁸, o in quella del sarcofago degli Ariosti-Fontana a Ferrara (San Francesco)⁴⁹. Tuttavia il motivo delle foglie a profilo frastagliato da lobi è rarissimo e non sembra avere confronti puntuali. L'associazione in sequenza di *kymation* astratto e fila di fusarole si ritrova sulla fronte dell'altare di San Vitale (metà VI secolo).⁵⁰

520-530.

Nota epigrafica

All'interno del serto il testo è impaginato su 10 righe, correttamente allineate, con un'interlinea di 1 cm. L'incisione delle lettere, alte da 2,5 a 3,5 cm è eseguita con solco a sezione triangolare. La scrittura è una maiuscola capitale, con modulo rettangolare e un'apicatura a spatola pronunciata. Si osserva la A con la traversa spezzata, la M con le aste verticali e le traverse che toccano il rigo di base, la O a mandorla, la R con asta obliqua a 45 gradi, la Q. Presenti le abbreviazioni su (*v*)*ir* (*c*)*larissimus*, (*in*)*lustris*, (*ad*)*que*, (*p*)*raefectus* (*p*)*retorio*, (*s*)*an*(*c*)*ta*(*e*). Presenti 19 distinguenti di forma triangolare a metà altezza. Il testo è introdotto da una croce latina potenziata sui bracci. Altre due croci latine sono presenti nell'ultima riga, ai lati della sillaba *cit*. Anche in questo caso il testo è stato rubricato di nero in epoca moderna. Sotto il profilo paleografico il reperto trova confronto con l'epigrafe funeraria del senatore *Gerontius*, morto a Ravenna nel 523, oggi conservata presso il Museo Arcivescovile di Ravenna⁵¹. Anche in questo caso il testo è eseguito in capitale dal modulo regolare; simile è anche l'estremità a spatola delle lettere e l'aspetto morfologico di alcuni caratteri: la A ha la traversa spezzata, la B ha l'occhiello inferiore più ampio, la M con le aste verticali e le traverse che toccano il rigo di base.

⁴⁷ Kollwitz, Herdejürgen 1979, kat. B6, pp. 57-58.

⁴⁸ Kollwitz, Herdejürgen 1979, kat. B3, pp. 55-56.

⁴⁹ Pasquini Vecchi 1998.

⁵⁰ Farioli 1969, n. 9, p. 20.

⁵¹ Cavallo 1984, p. 114.

((crux)) Opilio v(ir) c(larissimus)
et in(lustris) p(raefectus) p(raetorio) adq(ue)
patricius hanc
basilicam vel ora
torium in honore
s(an)c(t)ae Iustinae mar
tyris a fundamentis
coeptam Deo iu
vante perfe
((crux))cit((crux))

Bibl.: Portenari 1623, p. 413; Orsato 1652, p. 12; Fontanini 1726; CIL, V, 3100; Brunacci 1763, pp. 433-437; Gloria 1891, pp. 100-101; Zanocco 1920, pp. 185-191; Tonzig 1932, pp. 3-6; Barzon 1955, pp. 254-255; Simioni 1968, pp. 115-117; Zovatto 1969, pp. 17-39; Guillou 1969, pp. 278-282; Daniele 1987, pp. 82-99; Picard 1988, pp. 641-644; Lusuardi Siena 1992, pp. 199-241; Billanovich 1991; Mazzoleni 2006, pp. 100-101.

Frammento di lastra

Marmo bianco (proconnesio 2)⁵².

cm 82,5 (h) x 20,5 (l) x 8 (sp).

Santa Giustina, oratorio di Santa Maria, atrio, parete sud.

Fu rinvenuto negli anni '60, assieme al n. 26, in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio. I pezzi erano impiegati come riempimento del basamento. Nell'occasione fu recuperato un lacerto di affresco databile alla fine del '400, posto dietro l'altare maggiore⁵³.

La lastra è composta da due frammenti malamente congiunti probabilmente in tempi recenti. Integra sul lato superiore, corrisponde all'estremità destra di un pluteo con incorniciatura modanata, larga 10,6 cm, in cui si susseguono, dall'esterno, una fascia di bordo (l 4,3 cm), un listello a dente (l 2,3 cm) e una fascia interna (l 4 cm), tra loro suddivisi da profonde solcature triangolari. Il campo decorato, alto 72 cm, contiene, in primo piano in basso, la parte posteriore di un quadrupede, forse un agnello, cui fa da sfondo una grande palma dattilifera, che occupa tutta lo spazio disponibile. Le foglie della pianta sono molto allungate, slanciate verso l'esterno e appuntite; la morfologia del tronco è resa mediante una successione di lobi arrotondati. La superficie si presenta accuratamente levigata, con un notevole grado di rifinitura. Il rilievo molto piatto (h ca. 0,3 cm), combinato con l'intaglio ottenuto a piani diagonali con profili rigidi produce un effetto a "stampino"⁵⁴. L'incongruenza tra i due frammenti congiunti induce a pensare che l'altezza del campo decorato avesse un'altezza maggiore, che possiamo ipotizzare di ca. 75 cm. Un elemento caratterizzante della lastra è lo sconfinamento di alcune foglie e della coda dell'animale al di fuori del campo interno, sopra la cornice di bordo laterale, peculiarità che non trova confronto in manufatti coevi. Tuttavia da un'analisi ravvicinata del manufatto, sembrerebbe che la fascia di bordo laterale sia stata ottenuta in un momento successivo, mediante l'abbassamento del piano di fondo, a intaglio impreciso⁵⁵. Lo schema iconografico, che possiamo ricondurre alla rappresentazione di agnelli (o cervi) affrontati ai lati della croce o al cantaro, è riproposto da numerosi manufatti tardoantichi, soprattutto sarcofagi di ambito ravennate⁵⁶. Lo ritroviamo anche in un esemplare dalla chiesa dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza⁵⁷, datato al VI secolo, dove simile è anche la resa del corpo del quadrupede. In area alto adriatica questa resa del rilievo piatto bidimensionale compare in plutei databili al VI secolo: tra questi gli esemplari di Grado si distinguono per numero e qualità esecutiva⁵⁸ e sono probabilmente tutti riferibili a una medesima maestranza locale. Si segnalano inonoltre i numerosi esemplari da Ravenna⁵⁹, Pesaro⁶⁰, Parenzo⁶¹, Salona⁶².

⁵² Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

⁵³ Informazione fornita da P. Ab. Dott. Francesco Trolese.

⁵⁴ Quello che Ann Terry efficacemente definisce effetto "Cookie-cutter" (Terry 1987, p. 95).

⁵⁵ Evidenti i segni dello scalpello a lama piatta effettuati per ricavare lo spigolo.

⁵⁶ Sull'iconografia degli animali affrontati alla croce si veda De Francovich 1959, p. 66.

⁵⁷ Oggi al Museo Civico Archeologico, cfr. Napione 2001, n. 58, pp. 176-179, tav. XXII.

⁵⁸ Si veda la scrupolosa analisi di Terry (Terry 1987).

⁵⁹ Farioli 1969, n. 9, p. 20; n. 63, p. 53; n. 76, p. 57; n. 80, p. 58.

⁶⁰ Sarcofago della chiesa dei Santi Decenzio e Germano: Russo 1989, pp. 105-111.

⁶¹ Terry 1988, nn. 14-15, p. 38; n. 74, p. 50; nn. 82, 85-86, p. 51.

⁶² Duval, Marin, Metzger 1994, n. X.c. 68, pp. 272-273.

VI secolo.

Bibl.: Lusuardi Siena 1991, p. 204, fig. 6; Sannazzaro 1989, pp. 238-239, figg. 169-170; Colecchia 2009a, p. 95, fig. 1.



Fig. 1. Cat. n. 25, foto.



Frammento di lastra

Pietra di Aurisina⁶³.

cm 90,8 (h) x 20 (l) x 7,2 (sp).

Santa Giustina, oratorio di Santa Maria, atrio, parete sud.

Per la provenienza si veda il n. 25.

La lastra, integra sul lato superiore e inferiore, corrisponde all'estremità sinistra di un pluteo con incorniciatura modanata, larga 8,2 cm, in cui si susseguono, dall'esterno, una fascia di bordo (l 3,3 cm), un listello a dente (l 2 cm) e una fascia interna (l 2,9 cm), tra loro suddivisi da profonde solcature triangolari. Nel campo decorato, alto 74,7 cm, possiamo osservare, in basso, la parte posteriore di un quadrupede, forse un cervo⁶⁴. Più di tre quarti dell'altezza del campo è decorato da alcuni racemi allungati, dalle punte arrotondate, forse pertinenti a una palma dattilifera (sulla destra, lungo il margine, possiamo riconoscere la raffigurazione stilizzata di un grappolo di frutto). La superficie si presenta lisciata; il rilievo è medio (ca. 0,6 cm), l'intaglio è ottenuto a piani diagonali con profili arrotondati.

Il pezzo rivela apparenti affinità con il cat. n. 25, tanto da aver fatto pensare la sua appartenenza alla medesima lastra, ma le differenze (a) del litotipo impiegato (marmo proconnesio per il n. 25, calcare probabilmente locale per il n. 26), (b) delle dimensioni (la cornice del n. 25 è più larga di ca. 2 cm), (c) delle caratteristiche stilistiche ed esecutive rifletterebbero una differenza cronologica e di bottega. Nella fattispecie queste disuguaglianze inducono a ipotizzare che il manufatto in esame non sia stato espressamente creato per l'arredo tardoantico di Santa Giustina, ma che appartenga piuttosto a una copia eseguita a imitazione del pluteo n. 25, forse in sostituzione di un pezzo danneggiato.

VI secolo.

Bibl.: Lusuardi Siena 1991, p. 204, fig. 6; Sannazzaro 1989, pp. 238-239, figg. 169-170; Colecchia 2009a, p. 95, fig. 1.

⁶³ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. N. Preto del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

⁶⁴ Lo possiamo dedurre dalla coda corta e dalla morfologia degli zoccoli.



Fig. 1. Cat. n. 26, foto.



Lastra con iscrizione di s. Prosdocimo

Marmo bianco (proconnesio 1)⁶⁵.

cm 54,8 (h) x 66,3 (l) x 7 (sp).

La lastra fu rinvenuta sopra il coperchio dell'arca di s. Prosdocimo nel 1564, durante una ricognizione del corpo del santo⁶⁶. Nelle esumazioni del 1565 e 1605 fu collocata all'interno del sarcofago, da dove fu rimossa nell'ultima ricognizione delle reliquie del 1957 e affissa sulla parete del braccio sud dell'oratorio di Santa Maria, sopra il sarcofago di s. Prosdocimo.

La lastra quadrangolare è resecata sui due lati corti, mentre sui lati lunghi in alto e in basso conserva ancora la cornice di bordo, costituita da un listello largo 3,8 cm.

Problematica appare la questione dei denti da incasso ricavati sui lati corti, utili per l'incastro di altri elementi, e che potrebbero essere stati praticati in seguito, in occasione di un reimpiego non meglio specificabile. La superficie si presenta piuttosto consumata, soprattutto in corrispondenza della testa e delle palme, forse a causa di un reimpiego pavimentale. Ricordiamo, infatti, che al momento del ritrovamento nel 1564 la lastra era incassata nel pavimento dell'oratorio, sopra l'arca di s. Prosdocimo. Il retro della lastra appare allisciato per circa metà della sua altezza. La parte inferiore è lavorata in modo grossolano a punta di scalpello⁶⁷.

La lastra contiene un clipeo centrale circolare larga 3 cm e dal diametro esterno di 44,5 cm. Il campo interno ospita una figura a mezzo busto con iscrizione didascalica ai lati.

Ai lati del cerchio si dispongono a tutta altezza due palme dattilifere.

Il ritratto, identificato dalla didascalia con s. Prosdocimo vescovo e confessore, raffigura un giovane in posizione perfettamente frontale, privo di nimbo⁶⁸. La forma del viso è ovale, il cui contorno è interrotto solamente dalle orecchie a sventola. Ha grandi occhi a mandorla con sopracciglia molto inarcate, definiti da profonde incisioni. I capelli lisci a caschetto, suddivisi a ciocche incise sulla fronte, lasciano scoperte le orecchie. Va notata inoltre la totale assenza del trapano, fatta eccezione dei soli fori delle pupille, forse destinati ad accogliere in origine pasta vitrea. È vestito di tunica e pallio.

Un confronto tipologico del volto è fornito dai giovani martiri dei mosaici della rotonda di San Giorgio a Tessalonica, datati alla fine del IV secolo⁶⁹, e da alcuni dignitari raffigurati nei rilievi teodosiani della base dell'obelisco di Costantinopoli (390 d. C.)⁷⁰.

Il ritratto in esame è quindi riconducibile ai ritratti della prima arte teodosiana caratterizzati

⁶⁵ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

⁶⁶ "...in capite cuius fita erat marmorea tabella, in qua humana capitis figura sculpta erat, & haec verba descripta legebantur, S. Prosdoc. Ep. & Con..." nella relazione del cancelliere G.G. Terenzio in Saviolo 1682, p. 151. L'arca si trovava sotto l'altare di s. Prosdocimo e misurava circa cm 180 x 70 (5x2 piedi). Sulle esumazioni e le relative relazioni si veda Daniele 1987, pp. 130-150).

⁶⁷ La fronte è riprodotta in Zampieri 2003, p. 186, figg. 88-899.

⁶⁸ La giovinezza ideale è la riflessione del classico ephebos greco (cfr. Killerich 1993, p. 188).

⁶⁹ Torp 1963; Torp 1991; Killerich 2007, p. 323; Killerich 2017, pp. 19-20.

⁷⁰ Killerich 1998, pp. 42-43.



Fig. 1. Cat. n. 27, sezione, foto della fronte e del retro



da grandi occhi profondi, sopracciglia finemente arcuate, guance arrotondate, bocca piccola con prolabio distintivo e un'acconciatura diventata di moda alla corte di Teodosio⁷¹,

Il cosiddetto ritratto di S. Prosdocimo sembrerebbe adottare gli stessi moduli proporzionali utilizzati nella costruzione del viso del martire Leon a Tessalonica. Dall'analisi dei volti possiamo affermare che, in entrambi, le parti anatomiche del viso (occhi, naso bocca) mantengono le stesse distanze modulari sull'asse verticale e orizzontale. Nella fattispecie il volto è realizzato sulla moltiplicazione e divisione del modulo corrispondente alla misura del naso (3,7 cm). La testa è quindi costruita sulla quintupla ripetizione della misura naso (18,5 cm). Dalla calotta all'altezza degli occhi troviamo un'altra misura naso. La distanza dalla punta del naso alla bocca equivale invece a $\frac{1}{2}$ naso. Sull'asse orizzontale, l'ampiezza del volto misura due nasi (7,4 cm); la distanza tra le pupille misura 1 naso (3,7 cm). A questo sistema di proporzioni partecipa anche il clipeo che incornicia il busto: il diametro è 12 nasi (44,5 cm) e il suo raggio 6 nasi (22,2 cm)

Non è immediata l'individuazione della funzione originaria del frammento. Poteva, infatti, trattarsi di una lastra sepolcrale o, come ipotizzano L. Zovatto⁷², P. Golinelli⁷³ e J. D. Weiland⁷⁴, della parte centrale della fronte di un sarcofago, con al centro la raffigurazione del defunto e ai lati due palme da datteri, per le quali la valenza decorativa conviveva con quella apotropaica. Ipotesi quest'ultima da mettere da parte per lo scarso spessore della lastra (7 cm). Il tergo del pezzo, non perfettamente liscio, farebbe pensare che in origine fosse addossato almeno parzialmente a una parete di sostegno e che facesse, quindi, parte di un epistilio con apostoli o altri santi entro clipei.

Fine IV secolo-prima metà del VI secolo.

Nota epigrafica

L'iscrizione, in campo aperto è disposta orizzontalmente su due righe ai lati del ritratto centrale, con un interlineo variabile da 1 a 1,5 cm. Priva di rigatura, la scrittura, in maiuscola capitale dal modulo stretto, è allineata irregolarmente. Le lettere, alte in media 3 cm, sono eseguite con solco a sezione triangolare e presentano un'apicatura a spatola. Presenti due abbreviazioni segnalate da tratti centrati sulle lettere. Presenti tre distinguenti a triangolo

⁷¹ Per un inquadramento sulle caratteristiche stilistiche della prima arte teodosiana cfr. Killerich 1993, pp. 187-189.

⁷² Zovatto 1970, p. 55.

⁷³ Golinelli 1987, p. 263.

⁷⁴ Weiland 1998, p. 265, taf. 85.5.

a metà altezza. Da osservare la O ovalizzata, la lettera M con le aste verticali e le traverse che non toccano il rigo, la V con appendice caudata nel vertice, la R con occhiello aperto. La scrittura è confrontabile con quella delle iscrizioni didascaliche dei ritratti musivi di apostoli, santi e vescovi conservati nelle chiese ravennati di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe (prima metà VI secolo).

S(an)c(tu)s Prosdocimus
Ep(iscopu)s et confess(or)

Bibl.: Zovatto 1958, pp. 149-159; Id. 1958b, pp. 159-167; Gasparotto 1959, p. 63, nr. 100 F; Id. 1961a, p. LXIV e fig. XIX; Zovatto 1970, pp. 55-58 con figg. 38-39; Cuscito 1974-75, col657 e fig. 15; Forlati Tamaro 1981, p. 296 e fig. 200; Mangani, Rebecchi, Strazzulla 1981, p. 142; Daniele 1987, pp. 78, 142, 150; Picard 1988, pp. 643-644; Golinelli 1989, pp. 263-268; Sannazaro 1989, pp. 242-244 con fotografia; Billanovich 1989, pp. 134, 144-146; Cracco Ruggini, in Stadt 1991, p. 244 nt. 26; Cuscito 1992, pp. 179-180; Dresken-Weiland 1998, n. 256, p. 90, t. 85, 5; Mackie 2003, pp. 42, 276 nt. 164 e fig. 29; Zampieri 2003, pp. 91-120 e tav. II, 2; Mazzoleni 2006, p. 107 e fig. 7; AE 2007, 629; Bonetto 2009, p. 151, 478; Colecchia 2009a; Cuscito 2013, p. 75 e tav. II, I; Billanovich 2013, p. 171.

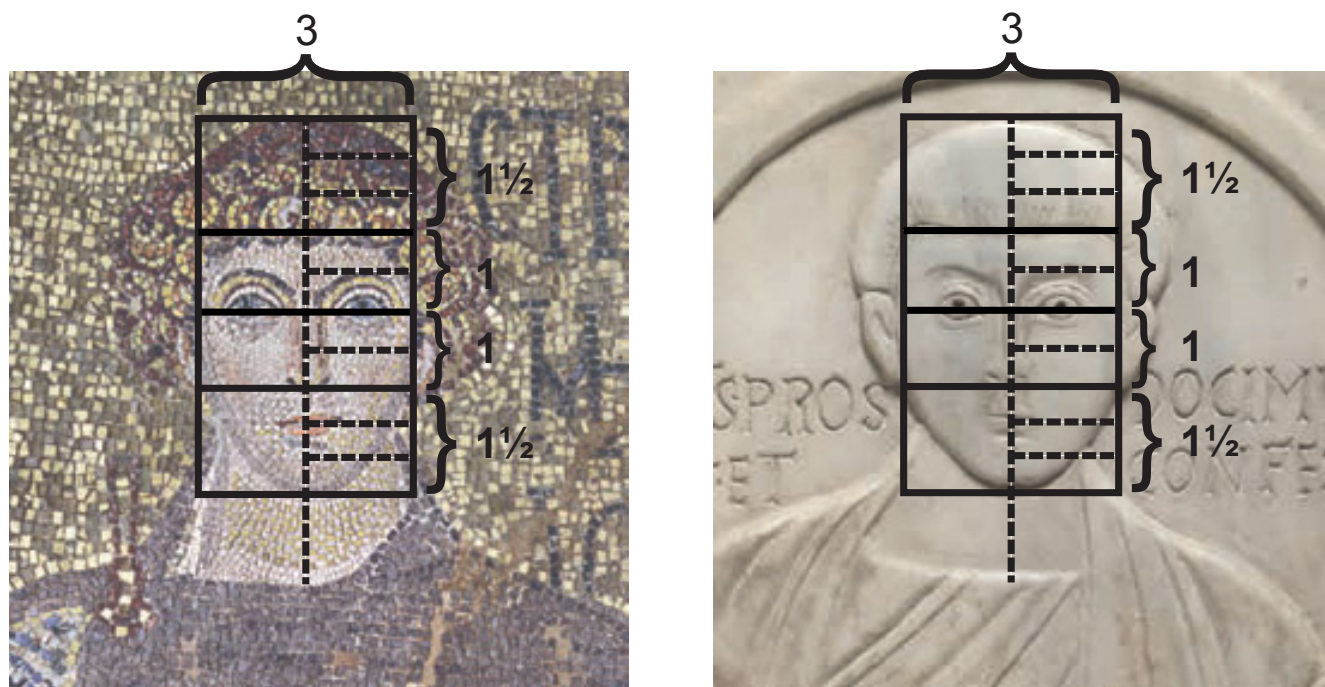


Fig. 2. Confronto tra il sistema proporzionale della testa di S. Leon a Tessalonica e quello della presunta testa di s. Prosdocimo.

Marmo bianco (proconnesio 1)⁷⁵.

cm 62,3 (h) x 225 (l) x 4,8 (sp).

Fu rinvenuta nel 1564 durante la ricognizione del sarcofago di s. Prosdocimo, come testimonia anche la data incisa in numeri romani⁷⁶. Nel 1565, in occasione della traslazione del corpo santo, la lastra fu posta a chiusura del loculo scavato nel muro, contenente la cassa plumbea con le reliquie⁷⁷. Durante la ricognizione del 1957, in occasione dei lavori di restauro dell'oratorio, la lastra fu estratta dal sarcofago e fissata al perimetrale interno ovest dell'atrio dell'oratorio, dov'è tutt'oggi⁷⁸.

La lastra, tranne alcune fratture lungo il bordo inferiore, appare in buone condizioni. È reseccata sul lato destro per una larghezza di ca. 2 cm. Presenta due riquadri adiacenti, larghi ca. 114 cm, con un'incorniciatura modanata costituita da un listello largo (3,7 cm), un listello a dente (l 1 cm) e da una fascia con piano obliquo digradante verso l'esterno (l 2,6 cm).

Fatta eccezione per l'uccello del riquadro di sinistra, la superficie marmorea mostra segni evidenti di usura. Pur tenendo presenti le caratteristiche formali del manufatto, non è facile oggi distinguere tra una lavorazione non finita e una consumazione della superficie dovuta al calpestio, alla quale tra l'altro sembrerebbe orientare la posizione di reimpiego nella quale fu rinvenuto durante la ricognizione del 1564. In considerazione dell'altezza ridotta, è possibile che originariamente le lastre non fossero direttamente appoggiate a terra, ma incassate su uno stilobate in pietra.

Il riquadro di sinistra contiene una croce centrale dalle estremità leggermente patenti, posta sopra di un cespo schematico plurilobato con nervatura centrale di difficile identificazione (albero della vita?)⁷⁹. Dal centro dipartono due tralci vitinei schematizzati (lisci o con lobi disposti a girale) desinenti in grappoli, piccole foglie trilobe, foglie a sei foglie con nervature incise. Tra i girali del tralcio si dispongono, simmetricamente, due uccelli che sembrerebbero intenti a beccarne i frutti. Solo il corpo dell'uccello di sinistra appare caratterizzato mediante approssimative incisioni; i corpi degli altri volatili sono completamente lisci.

Anche il riquadro di destra contiene, nella medesima posizione, una croce del tutto simile a quella già descritta. Sotto la croce è presente un cantaro biansato con collo a V percorso da incisioni parallele, anse a "S", corpo tondeggianti percorso da baccellature, nodo globulare e piede svasato. Dal cantaro fuoriescono due tralci vitinei schematizzati della stessa fattura di quelli nel riquadro di sinistra. Si nota la presenza di quattro appendici fruttifere.

⁷⁵ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

⁷⁶ Saviolo 1682, p. 149.

⁷⁷ Si veda la relazione della traslazione del cancelliere del comune Terenzio riferita da Saviolo 1682, pp. 155-158.

⁷⁸ Zovatto 1970, p. 41.

⁷⁹ La parte superiore potrebbe corrispondere al Golgota, anche se rimane da chiarire l'iconografia dei tre elementi ovoidali contigui incisi. Il cespo sottostante trova un confronto puntuale a Milano, nei due rami che dipartono dal cantaro centrale del cosiddetto sarcofago di Galla Placidia e Ataulfo, interpretati come palme o acanto (VII secolo: cfr. Ravera 1984, p. 72).



0 50 cm



Fig. 1. Cat. n. 28, foto.

Protagonisti della decorazione sono due pavoni affrontati intenti a beccare dall'estremità di un viticcio. Ali, occhio, becco e cresta sono resi mediante sottili solcature.

Il tema iconografico degli uccelli affrontati ai lati un elemento centrale è assai diffuso nella scultura tardoantica e altomedievale⁸⁰. Lo ritroviamo in alcuni esemplari di area ravennate, come bene esemplifica la lastra dei musei Civici di Rimini, proveniente dalla chiesa dei Santi Donato e Giustina⁸¹ o la lastra reimpiegata nella balaustra di Sant'Apollinare Nuovo (prima metà del VI secolo)⁸². Ma è nei sarcofagi che questo tema sembra raggiungere maggior affermazione, come testimoniano alcuni esemplari datati alla metà del V secolo: il sarcofago del vescovo Rinaldo Concorreggio⁸³, il sarcofago del vescovo Teodoro⁸⁴, il sarcofago di San Savino a Fusignano⁸⁵ e il più tardo sarcofago da Sant'Apollinare in Classe (fine V-inizio VI)⁸⁶. La resa schematica e sinuosa del tralcio si apparenta, inoltre, a quella di due frammenti, probabilmente pertinenti alla stessa lastra o serie di lastre, provenienti da Sant'Eufemia di Grado e datati alla seconda metà del VI secolo⁸⁷; il tema dei tralci di vite ondulati che escono da un cantaro centrale è presente anche in un sarcofago dal Museo Nazionale Concordiese (Portogruaro)⁸⁸, datato a fine IV-metà V secolo e uno da Ostiglia (VI secolo)⁸⁹. Tuttavia la cronologia del nostro pezzo presenta alcune difficoltà. Infatti, se da un lato il tema iconografico si colloca nella tradizione tardoantica, dall'altro la nettezza dell'intaglio e alcune caratteristiche iconografiche come il cespo e le appendici fruttifere a forma di pera, assenti nella produzione di VI secolo, potrebbero orientare verso una datazione più tarda (X-XI secolo)⁹⁰. In questo senso, un confronto interessante, per la struttura del tralcio e per il decoro, è offerto da una lastra a partizione architettonica in opera nel matroneo ovest di San Marco, databile al X-XI secolo⁹¹.

X-XI secolo (?).

Bibl.: Pepi 1966; Zovatto 1970, pp. 41-42; Pavan 1969, pp. 25-26; Sannazzaro 1989, p. 238; Lusuardi Siena 1992, p. 204; Possamai Vita 1993, p. 204; Minguzzi 1997, p. 117.

⁸⁰ Sul simbolismo cristologico della raffigurazione si veda Bisconti 2000, p. 145.

⁸¹ Angelini 2004, pp. 119-126.

⁸² Angiolini Martinelli 1968, n. 77, pp. 57-58.

⁸³ Kollowitz-Herdejurgan 1979, B 14, pp. 65-67.

⁸⁴ Kollowitz-Herdejurgan 1979, B 16, pp. 67-68.

⁸⁵ Kollowitz-Herdejurgan 1979, B 13, p. 65.

⁸⁶ Kollowitz-Herdejurgan 1979, B 19, p. 70.

⁸⁷ Terry 1987, TG514, L260092, pp. 97-102; Tagliaferri 1981, n. 514, p341-342; n. 515, p. 342-343; n. 516, pp. 343-344.

⁸⁸ Dresken-Weiland 1998, n. 261, p. 93.

⁸⁹ Dresken-Weiland 1998, n. 281, p. 97.

⁹⁰ Di questa opinione anche Possamai Vita (cfr. Possamai Vita 1993, p. 204).

⁹¹ Zuliani 1970, n. 34, pp. 64-65. Minguzzi 1997, p. 117.



Fig. 2. Cat. n. 28, foto, particolare.

Marmo bianco (proconnesio 1)⁹².

N. 29: cm 87 (h) x 12,5 (l) x 12 (sp). Incasso lato sinistro: cm 3,8 (l)x1,2 (profondità).

N. 30: cm 88,7 (h) x 11,8 (l) x 12,4 (sp). Incasso lato destro: cm 4,3 (l)x2 (profondità).

N. 31: cm 87,2 (h) x 13,3 (l) x 11,8 (sp). Incasso lato sinistro: cm 4,2 (l)x2 (profondità); incasso lato posteriore: cm 4,2 (l) x 2.

I tre pilastrini sono fissati al perimetrale interno est-ovest del cosiddetto corridoio dei martiri, a nord dell'oratorio di Santa Maria. Erano murati, fino al 1961, nell'edicola fatta costruire dall'abate Angelo Faggi attorno al 1564 in corrispondenza del perimetrale sud del coro gotico, di fronte al nuovo ingresso fatto aprire negli stessi anni nel muro nord dell'oratorio.

I pilastrini sono addossati alla parete est-ovest del cosiddetto corridoio dei martiri, per cui ne sono visibili solamente tre lati. Tutti i pezzi hanno subito, una parziale resecazione sia in alto che in basso, probabilmente in occasione di un reimpiego. Una frattura trasversale per l'intera larghezza il pilastrino n. 29 nella parte superiore. Essi sono decorati sulla faccia frontale con la medesima specchiatura rettangolare dai lati brevi decussati, sul fondo accuratamente allisciato. La specchiatura modanata, che misura cm 8,5, è costituita da un listello stretto, definito da incisioni apicate (l cm 1,3) e, all'interno, un listello largo centrale a profilo convesso, definito da una profonda solcatura triangolare. L'esemplare n. 31 che, presenta sul lato destro la medesima decorazione, rivela una chiara funzione di pilastrino angolare, come dimostra anche la posizione degli incassi. Gli esemplari in esame appartengono a una tra le classi di manufatti di produzione standard più diffusi in area mediterranea tra V e VI secolo. Limitando i confronti agli esemplari decorati da un rettangolo con i lati minori decussati, si segnala, oltre ai nn. 32-35 conservati nell'oratorio, un esemplare di Este (Museo Nazionale Atestino, da Santa Tecla?)⁹³, alcuni pilastrini da Ravenna (Sant'Agata Maggiore)⁹⁴, Ancona (Santa Maria della Piazza)⁹⁵, Parenzo (Basilica Eufrasiana)⁹⁶. Per l'area greco-costantinopolitana basterà ricordare gli esemplari da Tessalonica⁹⁷ e Istanbul⁹⁸; pilastrini-colonnetta del tipo in esame sono anche stati recuperati nel noto relitto naufragato a Marzamemi, databile al primo quarto del VI secolo⁹⁹. Quanto alla funzione dei pilastrini, sembra molto probabile che appartenessero a una recinzione presbiteriale, anche se lo stato di conservazione non permette di verificare l'esistenza di una colonnina in blocco¹⁰⁰.

⁹² Il manufatto campionato è il n. 30. La provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

⁹³ Vedovetto 2017b, p. 361, fig. 9.

⁹⁴ Farioli 1969, nn. 119-121, pp. 65-66.

⁹⁵ Serra 1961, pp. 97-121, in part. p. 103, figg. 12 e 28.

⁹⁶ Russo 1991, in part. i nn. 77, 97, 98, 105, 107, pp. 133-137, pp. 155-157, pp. 162-164.

⁹⁷ Barsanti, Paribeni 2016, pp. 205-206, fig. 5b.

⁹⁸ Peschlow 1992.

⁹⁹ Kapitän 1980, p. 93, fig. 13; p. 107, fig. 22.

¹⁰⁰ Diversa l'opinione di Sergio Bettini (condivisa più tardi dallo Zovatto, cfr. Zovatto 1958, p. 146), che ipotizza arditamente una loro sistemazione in senso orizzontale tra gli intercolumni della pergola, rimontata nell'abside (Bettini 1937, pp. 227-228, fig. 7). G. Pavan ritiene che facessero parte dell'originaria recinzione presbiteriale della chiesa (Pavan 1968, p. 83, fig. 9). Diversamente Marco Sannazzaro li riferisce a un dispositivo addossato a uno degli angoli delle nicchie, forse una recinzione tombale (Sannazzaro 1989, p. 242).

VI secolo.

Bibl.: Scrinzi 1926, p. 5, fig. 3; Bettini 1937, p. 224, fig. 5; Zovatto 1958, pp. 144-146; Pavan 1968, pp. 25-26; Zovatto 1970, pp. 40-47; Colecchia 2009a, p. 100, fig. 8.



Fig. 1. Cat. nn. 29-31, foto e sezioni.

0 20 cm

Marmo bianco (proconnesio 1)¹⁰¹.

N. 32: altezza totale (pilastrino+colonnetta): 206,6 cm; pilastrino: cm 96,5 (h) x 17,3 (l) x 17,3 (sp); diametro colonnetta: cm 10,8.

N. 33: altezza totale (pilastrino+colonnetta): 206,6 cm; cm 96,5 (h) x 17,3 (l) x 17,3 (sp). Incasso lato sinistro: cm 4 (l) x 1,3 (profondità); diametro colonnetta: cm 10,9.

N. 34: altezza totale (pilastrino+colonnetta): 206,4 cm; cm 96 (h) x 17,5 (l) x 17,5 (sp). Incasso lato sinistro: cm 4,2 (l) x 2 (profondità); incasso lato destro: cm 4,3 (l) x 1,3 (profondità); diametro colonnetta: cm 11.

N. 35: altezza totale (pilastrino+colonnetta); cm 98,5 (h) x 17,5 (l) x 17,8 (sp). La colonnetta è di restauro.

I quattro pilastrini con colonna in monoblocco sono rimontati in forma di *pergula* nell'abside orientale dell'oratorio di Santa Maria. Erano murati, fino al 1961, nell'edicola fatta costruire dall'abate Angelo Faggi attorno al 1564 in corrispondenza del perimetrale sud del coro gotico, di fronte all'arco aperto negli stessi anni nel muro nord dell'oratorio. Che la *pergula* fosse collocata in questo posto sembrerebbe confermarlo: a) l'affresco di Giovanni Storlato del 1436 che, nella scena dell'*Inventio* del corpo di San Luca avvenuto nella cappella di San Prosdocimo, rappresenta la recinzione a chiusura dell'abside orientale, già priva di plutei; b) la relazione del cancelliere G.G. Terenzio in occasione della ricognizione del corpo di s. Prosdocimo del 1564, prima della renovatio di A. Faggi¹⁰². Tuttavia sia il numero sia la posizione degli incassi laterali non permette nessuna combinazione funzionale a una *pergula*.

I manufatti appartengono alla tipologia cosiddetta dei pilastrini in monoblocco, in cui il pilastrino a sezione quadrata, assieme alla colonnina e al capitello, è ricavato da un unico blocco di marmo. I capitelli originari sono andati perduti, sostituiti con esemplari più tardi probabilmente in occasione dei lavori di rimontaggio del XVI secolo¹⁰³.

Essi sono decorati sulla faccia frontale (nei nn. 33-34 anche su quella posteriore) con la medesima specchiatura rettangolare dai lati brevi decussati. La specchiatura, con incorniciatura modanata (larga 12,2 cm, alta 74,8 cm) definita da profonde solcature a sezione triangolare, contiene un listello largo centrale dai lati corti leggermente convessi.

Gli esemplari nn. 33-34, che presentano l'incasso per l'inserimento della lastra solamente su un lato, dovevano verosimilmente trovare collocazione ai lati di un accesso. Per gli altri due esemplari, privi d'incassi e decorati solamente sulla faccia frontale possiamo ipotizzare un posizionamento isolato, probabilmente addossato a un muro, in corrispondenza di un ingresso laterale.

¹⁰¹ Il manufatto campionato è il n. 35. La provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

¹⁰² Egli descrive, tra l'altare di della Beata Vergine Maria e di San Prosdocimo "...quatuor columnella, quibus suprapositum erat vivum faxum in quò sculpta legebantur haec vera...", in Saviolo 1682, p. 149.

¹⁰³ Il capitello corinzieggiante di destra in origine doveva sovrastare una colonnina dal diametro maggiore rispetto a quelle monoblocco in esame. Conserva l'attacco di un capitellino gemello; il che farebbe supporre la sua originaria appartenenza a una colonna binata (di chiostro?). La resa delle foglie e il dettaglio della fascetta che lega le volute angolari sembrerebbero ricondurlo al periodo romanico (XII secolo), con confronti a Modena, sia nel Duomo, nel Museo Lapidario (Trovabene 1984, n. 46, p. 52) che nella torre della Ghirlandina (Lomartire 2010, pp. 124-125). Ringrazio Eleonora Destefanis per avermi aiutato nella lettura dei manufatti.

Le basi delle colonnine sono costituite da un plinto liscio sormontato da un toro inferiore, un'alta scozia tra due tondini e un toro superiore. Due fori destinati probabilmente ad accogliere l'estremità di una balaustra metallica, sono stati ricavati a ca. 15 cm delle estremità dei pilastrini nn. 32 e 35.

Le due colonne centrali, a ca. un terzo dell'altezza, presentano incisa una croce latina.

VI secolo.

Bibl.: Tonzig 1932, pp. 6-7; Zovatto 1958, pp. 138-158; Zovatto 1970, pp. 40-50.



32



33



34



35

Fig. 1. Cat. nn. 32-35, foto e sezioni.

Marmo bianco (?).

n. 36: cm 19 (h) x 21 (l. volute) x 12 (d. base).

n. 37: cm 19 (h) x 21 (l. volute) x 12 (d. base).

I due capitelli erano reimpiegati nell'edicola fatta costruire dall'abate Angelo Faggi attorno al 1564 in corrispondenza del perimetrale sud del coro gotico. Dagli anni 50 del secolo scorso sono messi in opera nella *pergola* dell'oratorio in corrispondenza dei due pilastrini-colonnetta interni.

I capitelli presentano un calato liscio, decorato al centro da incisioni triangolari, occupato da una corona di quattro foglie d'acanto frastagliate e spinose con teste arrotondate disposte in corrispondenza degli angoli dell'abaco; le foglie sono caratterizzate da nervature piuttosto definite, frastagliate e spinose, che si elevano fino a ripiegarsi sulla sommità. Al di sopra si imposta un abaco inflesso liscio con bugne centrali, lisce o percorse da sottili incisioni parallele.

Per i capitelli in esame non è stato possibile addurre nessun confronto pertinente; tuttavia alcune caratteristiche, come la struttura slanciata del calato e soprattutto il trattamento delle foglie d'acanto, in un caso tangenti a formare spazi mistilinei in negativo, permetterebbero di considerarli come singolari declinazioni del capitello corinzio tardoantico. Un modello per i capitelli può essere rintracciato in esemplare del Museo Nazionale di Ravenna (V-VI secolo)¹⁰⁴. La resa delle foglie trova, invece, confronto con un capitello del Museo Paleocristiano di Aquileia (IX secolo)¹⁰⁵.

VIII-IX secolo (?).

Bibl.: Zovatto 1970, p. 45.

¹⁰⁴ Farioli 1969, n. 72, pp. 43-44.

¹⁰⁵ Tagliaferri 1981, n. 298, p. 196, tav. LXXVI.



Fig. 1. Cat. nn. 36-37, foto.

Architrave con iscrizione

Marmo bianco (proconnesio ?).

N. 1: cm 22 (h) x 134,7 (l) x 10,5 (sp)

N. 2: cm 22 (h) x 134,7 (l) x 10,5 (sp)

N. 3: cm 22 (h) x 135,8 (l) x 10,5 (sp)

Per le vicissitudini e la collocazione del pezzo si veda quanto scritto per i pilastri monoblocco.

Il manufatto è costituito dall'assemblaggio di tre distinti elementi: due architravi di forma rettangolare e un arco a tutto sesto centrale. I lati corti interni degli architravi, leggermente divergenti, danno all'arco una forma eccedente. Le estremità dell'architrave sono fratturate.¹⁰⁶ Un tassello quadrangolare (l 5,5 cm), probabilmente inteso a riparare un errore d'incisione, è visibile sull'arco in corrispondenza della lettera M di SCORUM. Sulla sommità dell'intradosso dell'arco è visibile un perno in metallo, forse funzionale al fissaggio di un apparato decorativo mobile (una lampada?).

L'iscrizione è incisa su uno specchio di corredo alto 5,5 cm e largo rispettivamente 128, 193 e 129 cm. Lo specchio epigrafico è ribassato di ca. 0,8 cm, inquadrato da una cornice modanata digradante (altezza modanatura 8,15 cm) costituita (dall'interno verso l'esterno) da: a) un listello liscio (0,9 cm), b) una fila di fusarole (1,7 cm), c) una fascia decorata da una serie di foglie a sette lobi con nervatura centrale, alternate a foglie lanceolate, probabile interpretazione astrattizzante di un *kymation lesbio* (3,6 cm), d) un listello liscio (1,95 cm).

Fine VI secolo (?).

Nota epigrafica

La scrittura, una maiuscola capitale, è priva di rigatura ed eseguita con solco a sezione triangolare poi dipinto di nero; le lettere dal modulo tendenzialmente rettangolare, hanno un'altezza compresa tra 3,5 e 4,5 cm e sono spaziate in maniera irregolare (da 0,2 a 1,9 cm), maggiormente distanziate nella parte finale.

Presente l'abbreviazione *scorum* (*sanctorum*). Sono inoltre osservabili dieci segni distinti triangolari a metà altezza, tranne quello tra *loco* e *conlocatae*, sistemato in alto¹⁰⁷ e uno a foglia (tra *fideliium* e *plebe*). L'iscrizione è seguita da una foglia d'edera e da una croce latina con bracci apicati.

Da osservare le lettere A con traversa spezzata, M con le aste divaricate, B con occhielli aperti, Q con asta orizzontale, O e Q ovali, R con occhiello aperto.

¹⁰⁶ In particolare la frattura di sinistra appare risarcita, probabilmente già in antico, durante i restauri cinquecenteschi, durante l'assemblaggio della *pergula* nel muro settentrionale. I tasselli di restauro, che riempiono lo spazio tra l'architrave e l'abside, sono invece imputabili ai restauri degli anni 50 del secolo scorso (cfr. Micheletto 1954, p. 182).

¹⁰⁷ Forse imputabile a un errore di stesura del lapicida, che ha confuso le due sillabe -co, ravvicinandole.



Fig. 1. Cat. n. 38, foto.



((crux?)) In nomine Dei in hoc loco conlocatae sunt reliquiae s(an)c(t)orum apostolorum et plurimorum martyrum qui pro conditore omnique fidelium plebe orare dignentur ((crux))

La scrittura utilizzata trova alcune affinità con alcune iscrizioni ravennati databili alla fine del VI secolo e ricondotte a quello che Nicolette Gray definisce come “semi-official style”¹⁰⁸: solco triangolare con espansioni a spatola alle terminazioni di aste e di tratti, rare abbreviazioni, A con la traversa spezzata, M con le aste molto divaricate, modulo piuttosto allungato, spaziatura delle lettere variabile, assenza di rigore formale.

Valga il confronto con la lastra funeraria di *Petrus* (571) e con la quella di *Georgius* (ca. 580), presso il Museo Arcivescovile di Ravenna. Un confronto coevo può essere istituito anche con due esemplari romani: un frammento di architrave con iscrizione votiva da San Clemente (514-523)¹⁰⁹ e un altro da Santa Pudenziana¹¹⁰.

Bibl.: Barzon 1955, pp. 157-158; Zovatto 1958, pp. 135-158; Gasparotto 1951, p. LXX; Lazzaro 1968, pp. 57-58; Zovatto 1970, p. 45; Rugo 1974, p. 48, n. 38; Cuscito 1974-75, coll. 655-656; Forlati Tamaro 1981, p. 295 e fig. 196; Daniele 1987, pp. 107-108; Picard 1988, p. 642 n. 213; Sannazaro 1989, pp. 241-242; Mambella 1991, p. 91; Cuscito 1992, pp. 174-177; Possamai Vita 1993, pp. 94-97; Cuscito 1999, p. 101; Necchi 2001, pp. 91, 106-107; Mackie 2003, pp. 42, 276 n. 166 e fig. 27; Nicoletti 2004, p. 29; Mazzoleni 2006, pp. 102-107 e fig. 5; Witschel 2006, p. 392, nr. 66; Bonetto 2009, pp. 151, 479 e fig. 6.84; Cuscito 2013, p. 72 e figg. 2-4; Bassignano 2016, n. 460, pp. 437-438.

¹⁰⁸ Gray 1948, p. 105, p. 111. Si veda anche Cavallo 1984, p. 125.

¹⁰⁹ Barsanti, Flaminio, Guiglia 2015, n. 61, pp. 204-208, tav. XXIX.

¹¹⁰ Pani Ermini 1974, n. 74, pp. 146-147, tav. XLVI.

- Epigrafe di S. Prodocimo" (n. 27)
- Epigrafe di Opillone (n. 24)
- Epigrafe pergola (n. 38)

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

A A

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

D D D

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

G

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

B B

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

E E E

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

H H

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

C C C

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

F F F

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

I I I

Rilievo lettere alfabetiche

- Epigrafe di S. Prodocimo" (n. 27)
- Epigrafe di Oplione (n. 24)
- Epigrafe pergula (n. 38)

ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ

L L

ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ

O O

ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ

R R R

ABCDEFGHIHIL**M**NOPQRSTUVWXYZ

M M M

ABCDEFGHIHIL**M**NOPQRSTUVWXYZ

P P P

ABCDEFGHIHIL**M**NOPQRSTUVWXYZ

S S S

ABCDEFGHIHIL**M**NOPQRSTUVWXYZ

N N N

ABCDEFGHIHIL**M**NOPQRSTUVWXYZ

Q Q

ABCDEFGHIHIL**M**NOPQRSTUVWXYZ

T T T

Rilievo lettere alfabetiche

- Epigrafe di S. Prosdócimo" (n. 27)
- Epigrafe di Opilione (n. 24)
- Epigrafe pergula (n. 38)

ABCDEF GHI LMNOPQRSTUVZ



ABCDEF GHI LMNOPQRSTUVZ

ABCDEF GHI LMNOPQRSTUVZ



Marmo bianco (proconnesio 2)¹¹¹.

N. 39 : cm 41,4 (h) x 12,5 (l) x 12 (sp). Incasso lato sinistro: cm 3,8 (l) x 1,7 (profondità).

N. 40: cm 40 (h) x 10,4 (l) x 10,3 (sp).

I manufatti sono esposti all'interno di una vetrinetta nel chiostro del collegio Universitario di Santa Giustina. Furono recuperati intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

I pilastrini sono decorati su due facce contigue con la medesima specchiatura rettangolare dai lati brevi decussati, sul fondo accuratamente allisciato.

Nella parte superiore si conserva parte della colonnetta, costituita da un alto plinto, un toro e una scozia (h cm 5,4). La specchiatura è costituita da profonde solcature triangolari e, al centro, da un listello largo a profilo convesso, definito anch'esso da una profonda solcatura triangolare. La presenza in entrambi i manufatti d'incassi su due facce contigue rivela una chiara funzione di pilastrini angolari. Nel piano inferiore di appoggio, al centro, è presente un foro largo rispettivamente 3 e 2 cm, profondo 1,8 e 0,8 cm. Si osserva, inoltre, una lavorazione ad *anathyrosis*, con la parte centrale sbazzata grezzamente e incavata rispetto alle bande laterali, lisce.

Quanto alla funzione dei pilastrini, sembra molto probabile che appartenessero a un setto divisorio, tuttavia pare sottodimensionato per essere identificato come parte di una *pergula* presbiteriale. È tuttavia possibile ipotizzare che i manufatti appartenessero a un ciborio a pianta quadrangolare, composto da pilastrini sormontati da colonnine in blocco unico e collegati da lastre, poggianti su stilobate, come testimonierebbero: (a) la lavorazione ad *anathyrosis*, (b) il foro sul piano di appoggio, (c) gli incassi laterali, che continuano per tutta la lunghezza del pezzo.

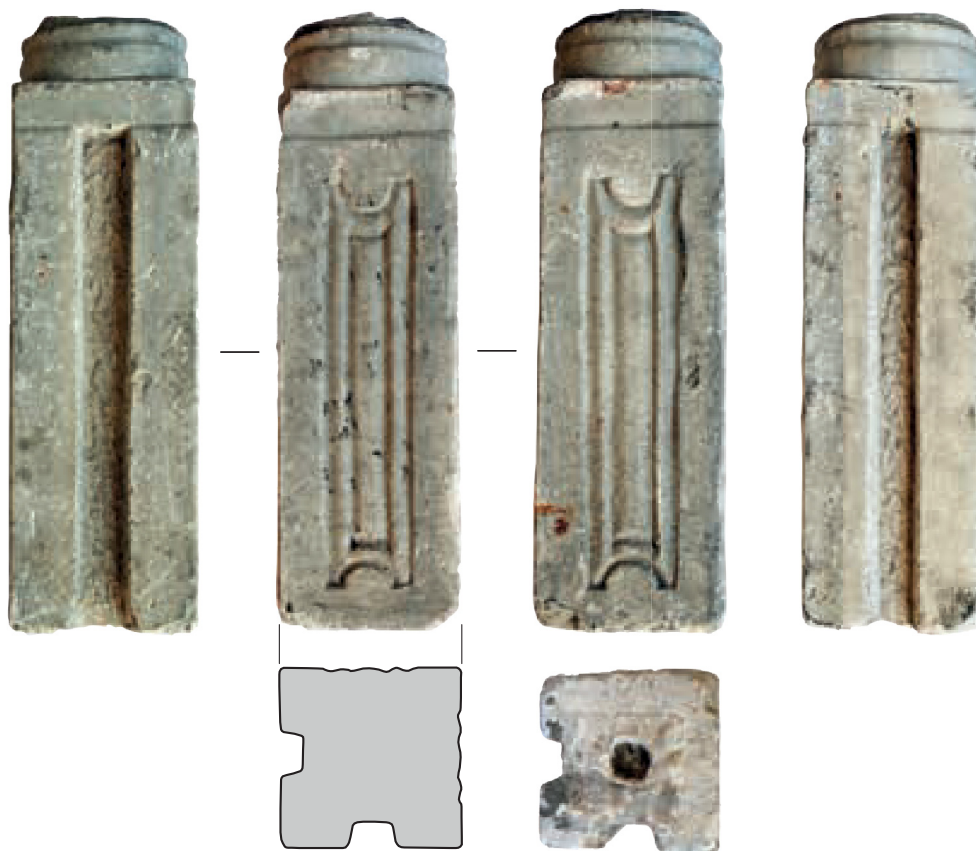
Gli esemplari in esame appartengono a una tra le classi di manufatti di produzione standard più diffusi in area mediterranea tra V e VI secolo per i cui confronti si rimanda ai nn. 29-35.

VI secolo.

Inediti.

¹¹¹ Il manufatto campionato è il n. 39. La provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

39



40



0 20cm

Fig. 1. Cat. nn. 39-40, foto e sezioni.

Frammento di cornice

Marmo bianco.

Nd.

Recuperato durante gli scavi del 1956-1960, oggi disperso. Si conserva fotografia presso l'archivio fotografico della SABAP-VE-MET (n. 16583, ottobre 1960) e presso la fototeca della Fondazione Cini (Ve), con diverso numero di inventario (n. 16283).

La foto reca la seguente descrizione: "Chiesa di Santa Giustina. Cappella S. Prodocimo. Cornici di rivestimento interno del secolo VI rinvenute dai lavori di scavo".

Il frammento presenta una superficie decorata da una fascia liscia e una sequenza di quattro listelli digradanti.

Come possiamo dedurre dalle brevi note di G. Pavan pubblicate nel 1969¹¹² relative al restauro dell'oratorio tra 1956 e 1960, la cornice è verosimilmente riconducibile all'originario rivestimento delle pareti e doveva coronare o scandire in partiture orizzontali la decorazione parietale. La presenza sulla superficie di tracce di malta evidenzerebbe un riutilizzo delle stesse.

VI secolo.

Inedito.

¹¹² Zovatto 1970, pp. 60-63.

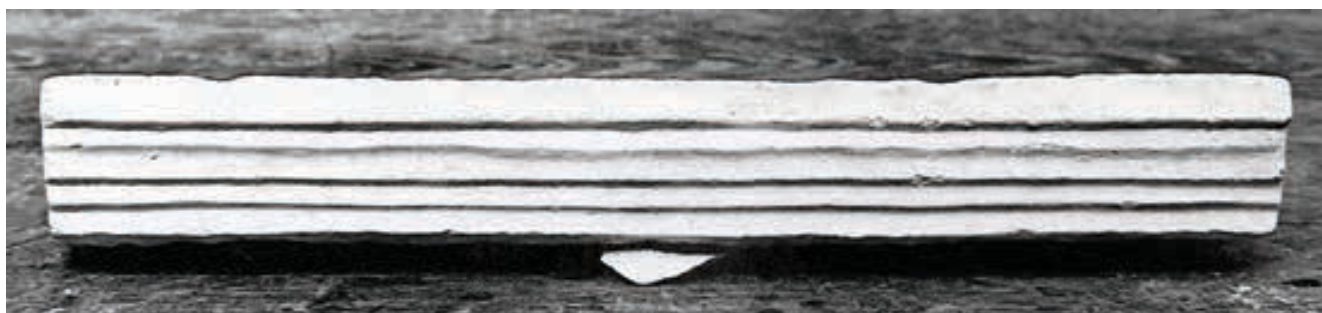


Fig. 1. Cat. n. 41, foto.

Marmo bianco.

Nd.

Recuperati durante gli scavi del 1956-1960, oggi dispersi. Si conserva fotografia presso l'archivio fotografico della SABAP-VE-MET (nn. 16584, 16586, ottobre 1960) e presso la fototeca della Fondazione Cini (Ve), con diverso numero di inventario (n. 16585).

La foto reca la seguente descrizione: "Chiesa di Santa Giustina. Cappella S. Prodocimo. Cornici di rivestimento interno del secolo VI rinvenute nei lavori di scavo".

I frammenti, pertinenti, presentano una modanatura costituita da un toro e una gola dritta.

VI secolo.

Bibl: Inediti.

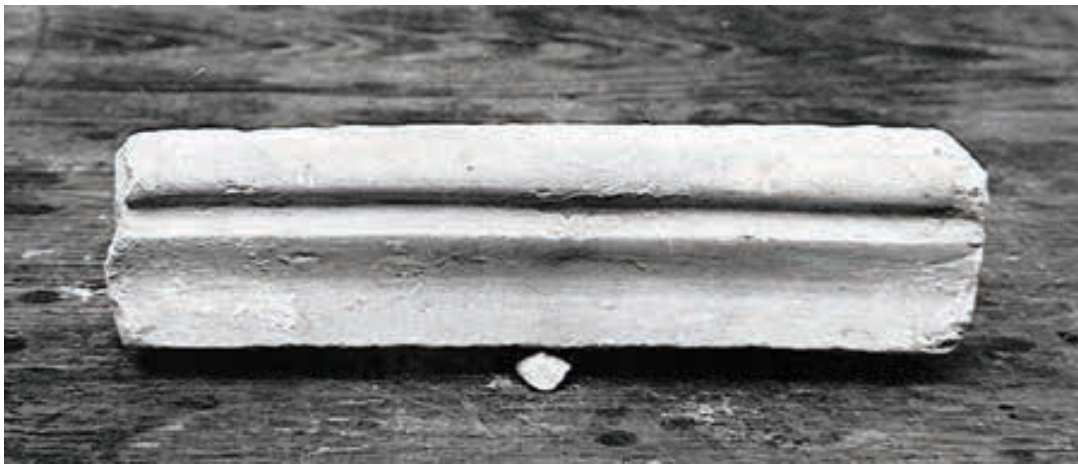


Fig. 1. Cat. n. 42, foto.



Fig. 1. Cat. n. 43, foto.

Frammenti di cornice

Marmo bianco.

Nd.

Recuperato durante gli scavi del 1956-1960, oggi disperso. Si conserva fotografia presso la fototeca della Fondazione Cini (Ve) (n. 16581).

La cornice, mutila su due lati, presenta una modanatura che induce a pensarlo in origine parte di un elemento architettonico come uno zoccolo. Il frammento presenta, partendo dal basso, un cavetto, un listello, una gola dritta, un listello e un toro.

VI secolo.

Bibl: Inedito.

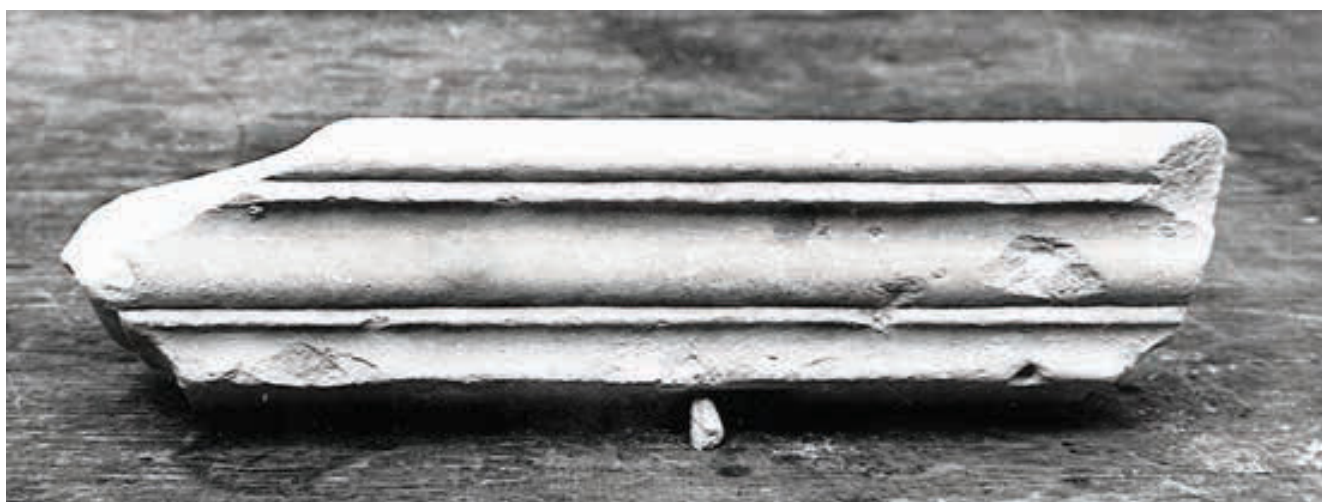


Fig. 1. Cat. n. 44, foto.

Marmo bianco (proconnesio?).

cm 5 (h) x 43 (l) x 6 (sp).

I frammenti sono esposti all'interno di una vetrinetta nel chiostro del collegio Universitario di Santa Giustina.

I frammenti sono stati recuperati intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio¹¹³.

I frammenti, pertinenti, facevano parte di una cornice caratterizzata da una modanatura costituita da un toro e una gola dritta. Sul retro presenta un foro d'incasso per una grappa di fissaggio, largo 0,8 cm e profondo 2,1 cm.

La sequenza e le proporzioni delle modanature sono le stesse dei cat. nn. 42-43 e 47; devono corrispondere, inoltre, l'altezza dei frammenti e il tipo di materiale. Facevano in origine parte, quindi, della stessa zoccolatura.

VI secolo.

Bibl: Inediti.

¹¹³ Ringrazio P. Ab. Dott. Francesco Trolese per l'informazione.

45

46

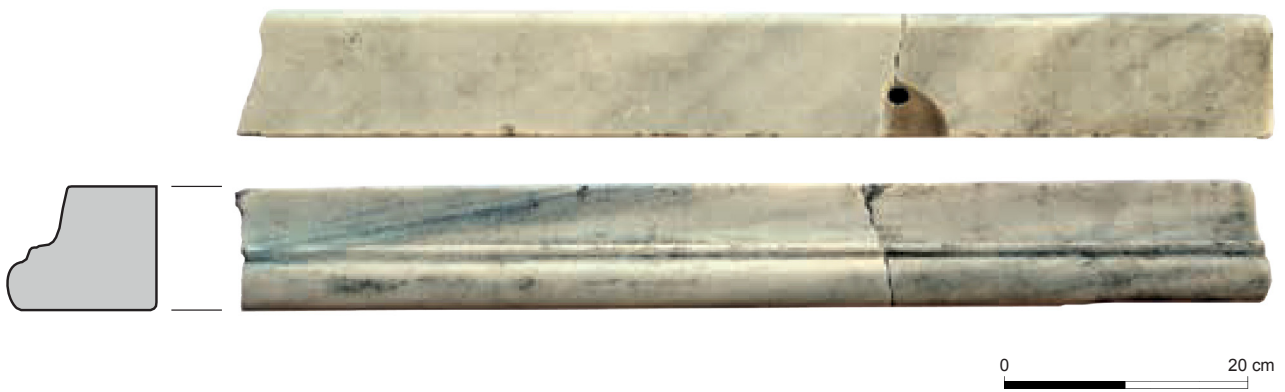


Fig. 1. Cat. nn. 45-46, foto e sezione.

Frammento di cornice

Marmo bianco.

cm 5 (h) x 22,4 (l) x 6 (sp).

Il frammento è stato recuperato intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Il frammento presenta una modanatura costituita da un toro e una gola dritta. Per caratteristiche formali e dimensionali è pertinente alla medesima cornice dei nn. 42-45 e 47. Sul retro presenta un foro d'incasso per una grappa di fissaggio, largo cm 0,8 e profondo cm 3,2.

VI secolo.

Bibl: Inedito.



Fig. 1. Cat. n, 47 foto e sezione.

Frammento di cornice

Marmo bianco.

cm 5 (h) x 22,4 (l) x 6 (sp).

Il frammento è stato recuperato intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Il frammento, mutilo su due lati, presenta una modanatura costituita da una scozia tra due listelli lisci e due tori. La faccia superiore è allisciata fino a ca. 2 cm dal bordo. La parte rimanente e la faccia posteriore sono lavorate grossolanamente a punta di scalpello.

VI secolo.

Inedito.

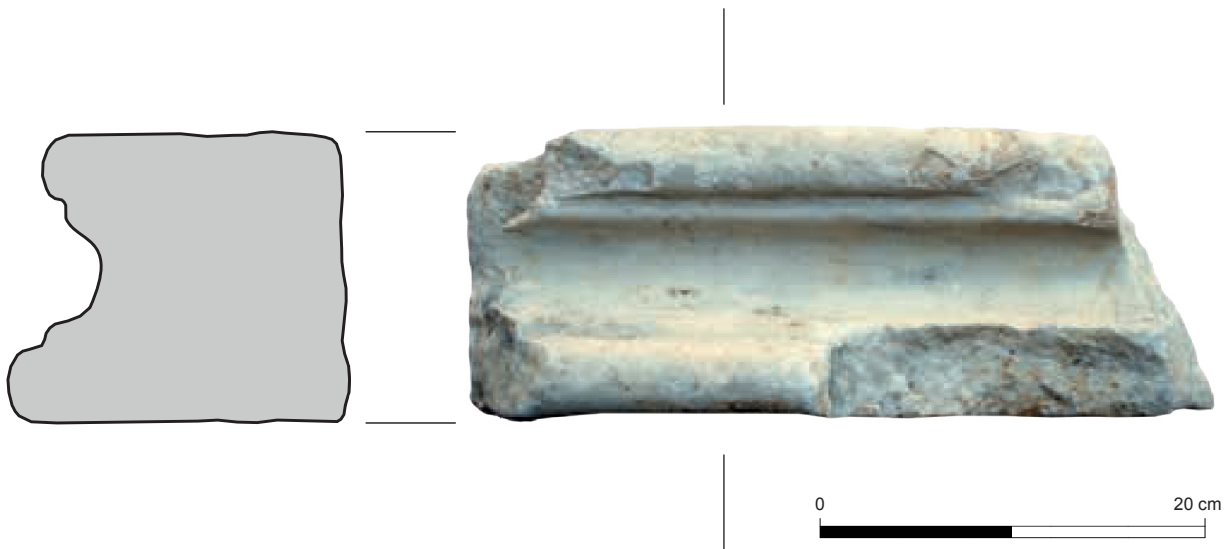


Fig. 1. Cat. n. 48, foto e sezione.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

Nd.

Recuperato durante gli scavi del 1956-1960, oggi disperso. Si conserva fotografia presso l'archivio fotografico della SABAP-VE-MET (n. 16582, ottobre 1960) e presso la fototeca della Fondazione Cini (Ve),

La foto reca la seguente descrizione: "Chiesa di Santa Giustina. Cappella S. Prodocimo. Cornici di rivestimento interno del secolo VI rinvenute nei lavori di scavo".

Lastra frammentaria di forma rettangolare lavorata grossolanamente a punta di scalpello. Sono presenti due fori di trapano disposti alla stessa altezza, probabilmente destinati al fissaggio della lastra alla parete.

VI secolo.

Bibl: Inedito.



Fig. 1. Cat. n, 49, foto del retro.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 16,3 (h) x 8,5 (l max) x 3,65 (sp. max).

Il frammento è stato recuperato intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Il frammento conserva solo una piccola porzione dell'incorniciatura modanata. La modanatura è costituita da una fascia liscia perimetrale che inquadra una specchiatura liscia, articolata in un listello stretto, un listello a dente e da una fascia obliqua digradante verso l'esterno, intercalati da gole. La lastra è riconducibile a una specchiatura parietale.

VI secolo.

Inedito.

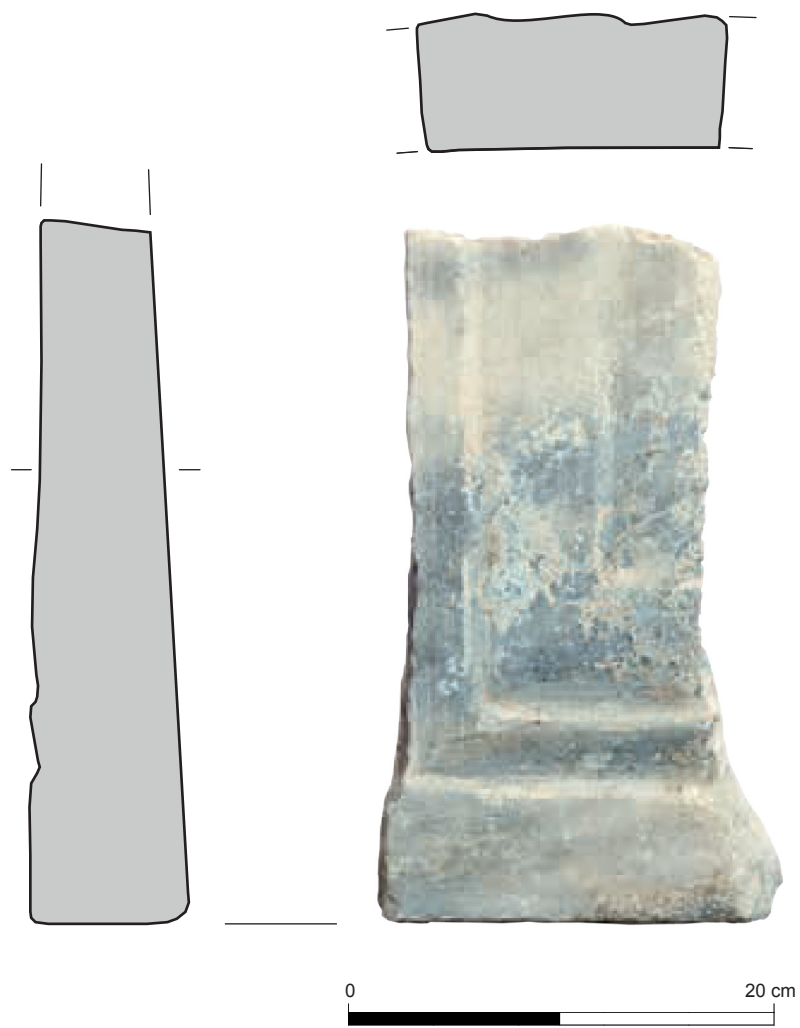


Fig. 1. Cat. n, 50, foto e sezioni.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 9,4 (h) x 17,6 (l max) x 4,15 (sp. max).

Il frammento è stato recuperato intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Il frammento conserva solo una piccola porzione dell'incorniciatura modanata formata da un listello largo e una gola dritta. Le caratteristiche della modanatura e lo spessore potrebbero suggerire la pertinenza del frammento a una specchiatura parietale.

VI secolo.

Bibl. Inedito.

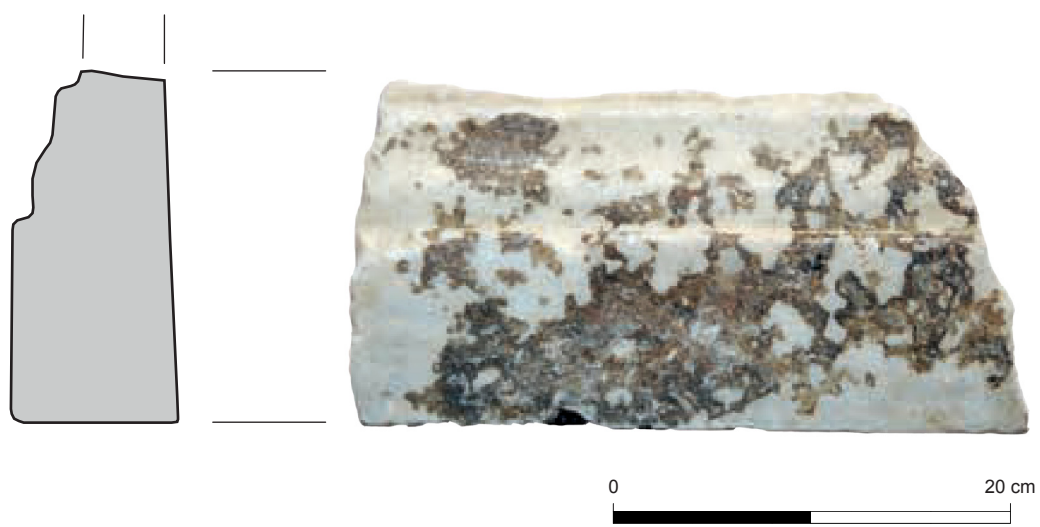


Fig. 1. Cat. n, 51, foto e sezione.

Marmo bianco (proconnesio 2)¹¹⁴.

N. 52: cm 57,4 (h max) x 57,3 (l max) x 9,2 (sp. max).

N. 53: cm 55,8 (h max) x 57 (l max) x 8,5 (sp. max).

I frammenti sono stati recuperati intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Le lastre, di forma triangolare con il lato maggiore ad arco di cerchio, sono pressoché integre su tutti i lati. Presentano un profilo formato da un'incorniciatura liscia e da un cavetto, che delimita una specchiatura liscia di forma triangolare.

Il n. 52 conserva, in corrispondenza di uno dei due margini rettilinei, un incasso per l'inserimento probabilmente di un perno di fissaggio quadrangolare. Le facce interne, molto erose, presentano un profilo leggermente concavo. Tutti i margini sono lavorati grossolanamente a punta di scalpello. Non è possibile dedurre con certezza l'originaria destinazione delle lastre marmoree. La lisciatura del rovescio delle lastre farebbe pensare al loro posizionamento come coronamento di un ciborio, visibili dunque da entrambi i lati.

VI secolo (?).

Inedite.

¹¹⁴ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile da parte del prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia)..

52

53



0 20 cm

Fig. 1. Cat. nn. 52-53, foto.

Frammento di cimasa

Marmo bianco.

cm 11,2 (h) x 16 (l max) x 4,5 (sp. max).

Il frammento è stato recuperato intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Il frammento, riconducibile a una cimasa, presenta, dall'alto, un bordo rettilineo liscio, un listello stretto, un listello a dente seguito da una gola dritta.

Da notare l'assenza, nella parte inferiore, dell'incasso per l'alloggiamento della lastra. Questo tipo di manufatto si collega alla produzione di plutei diffusa in tutto l'impero, e rientra nella categoria dei prodotti standard importati dalla capitale bizantina. In particolare l'assenza di incasso la accomuna ad alcuni esemplari dal San Clemente di Roma¹¹⁵ e dalle chiese di Latrum in Cirenaica, in particolare la basilica B¹¹⁶.

VI secolo.

Bibl: Inedito.

¹¹⁵ Barsanti, Flaminio, Guiglia 2015, nn. 107, 159, pp. 254-257, tav. LXIV; pp. 325-326, tav. LXVIII.

¹¹⁶ Guiglia Guidobaldi, Barsanti 2004, p. 484, figg. 270-271; Laronde, Michel 2004, p. 17.

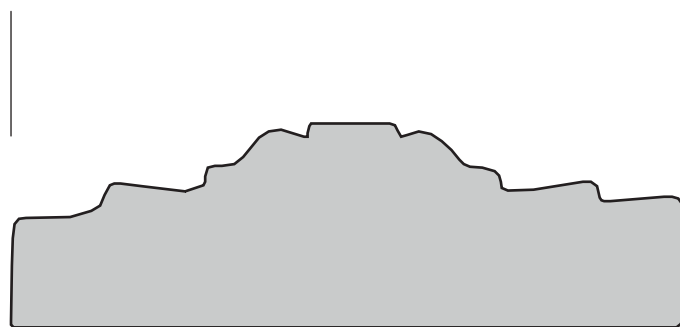


Fig. 1. Cat. n, 54, foto e sezione.

Frammento di capitello imposta

Marmo bianco (Paros ?)¹¹⁷.

cm 15,7 (h) x 15 (l max) x 13 (sp. max).

Il frammento è stato recuperato intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

Il capitello, di forma parallelepipedica, conserva solo due lati quasi interamente leggibili. Esso è intagliato in modo poco approfondito con una fascia di foglie d'acqua di forma lanceolata ben delineate, dai bordi leggermente ondulati e nervatura centrale incisa. Un listello liscio, in parte visibile nel lato più corto, doveva suddividere il campo decorato dall'abaco, completamente eroso. Sulla faccia superiore del capitello sono visibili tracce della lavorazione ad *anathyrosis*.

Si tratta di una decorazione che troviamo a Costantinopoli già nella prima metà del V secolo. L'esemplare presenta alcune analogie con un capitello-imposta di finestra proveniente dalla Porta Aurea di Costantinopoli (IV/V secolo)¹¹⁸ e con alcuni capitelli a imposta ravennati di VI secolo.

IV-V secolo (?).

Bibl: Inedito.

¹¹⁷ Provenienza ipotizzata dall'analisi petrografica in sezione sottile da parte del prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

¹¹⁸ Zollt 1994, n. 191, p. 79.



Fig. 1. Cat. n, 55, foto.

Frammento di architrave con iscrizione

Calcere di Aurisina¹¹⁹.

cm 17 (h max) x 19,5 (l max) x 8,7(sp).

Di provenienza sconosciuta, è conservato presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, Inv. 720, Ingr. 126597.

Il frammento, che doveva appartenere all'estremità angolare sinistra di architrave di una *pergula*, è spezzato su tutti i lati. L'iscrizione trova posto all'interno di una specchiatura rettangolare liscia (h 4,5 cm) inquadrata da un'incorniciatura che si compone di: a) un listello liscio (h max 1,30 cm), b) un motivo formato da elementi vegetali schematizzati a due lobi verticali (simmetrici e ravvicinati) dal profilo frastagliato, probabilmente un'interpretazione di un *kymation* (3,35 cm), c) un classico motivo a fusarole (1,8 cm). L'iscrizione doveva correre anche lungo il margine laterale dell'architrave.

Nonostante le caratteristiche del frammento suggeriscano l'appartenenza a un architrave, non sembra tuttavia da escludere l'ipotesi che il manufatto appartenesse al coronamento di una lastra di ciborio, come sembrerebbe suggerire lo spessore rilevante e l'andamento del testo epigrafico.

IX secolo.

Nota epigrafica

Lo specchio epigrafico, di corredo, su superficie piatta ribassata rispetto al piano recante la decorazione, misura 4,5 cm di altezza. L'iscrizione è impaginata verticalmente e orizzontalmente su di una riga, con un interlineo variabile da 0,5 a 1 cm. Il testo è inciso con solco profondo irregolare a sezione triangolare, irregolare nei bordi. La scrittura è una maiuscola di livello medio, allineata irregolarmente. Le lettere, prive di rigatura hanno misure variabili. La scrittura, priva di rigatura, è allineata irregolarmente. Da osservare la A con la traversa spezzata, la D con ampio occhiello, la E con i tratti orizzontali della stessa lunghezza, la X con le aste di lunghezza diversa. Da rilevare l'uso del nesso AV.

[---]++E+/hic exâudi [---]

Bibl.: Bellinati 1980, p. 112; Zampieri 1994, p. 259; Vedovetto 2014, p. 605; Bassignano 2016, p. 435, n. 158.

¹¹⁹ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

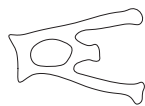


Fig. 1. Cat. n. 56, foto.



Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**A**GHILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**C**GHILMNOPQRSTUVZ



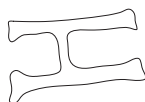
ABCDEF**D**GHILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**E**GHILMNOPQRSTUVZ



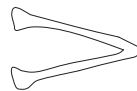
ABCDEF**H**ILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**I**LMNOPQRSTUVZ



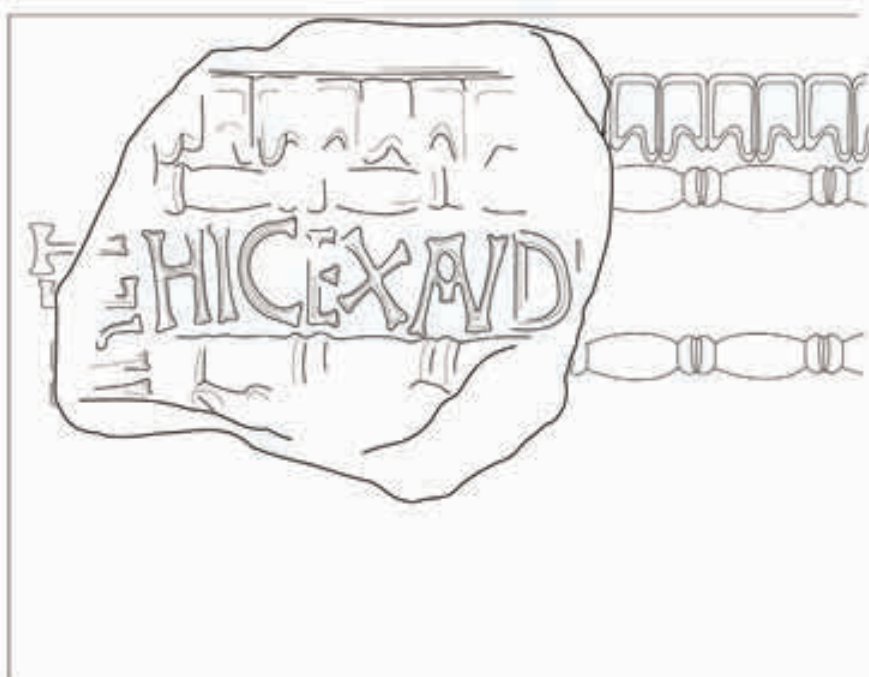
ABCDEF**V**GHILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**X**GHILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**T**UVZ



REHICEXADI
IR

0

20 cm



Fig. 2. Cat. n, 56, disegno ricostruttivo.

Frammento di lastra

Pietra di Vicenza¹²⁰.

cm 81 (h) x 17 (l) x 8 (sp).

Conservato presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, lapidario medievale e moderno, chiostro Albin, parete sud/est, Inv. 647, Ingr. 126522.

Il frammento, mutilo su due lati, apparteneva a un pluteo. Esso ha subito un ritaglio dei lati lunghi in occasione di un reimpiego successivo. Il motivo decorativo superstite è composto da uno schema a rete di maglie quadrate definite da un nastro di tre vimini, intersecanti secondo gli assi verticali e orizzontali. Il quadrangolo superiore è a sua volta annodato lungo il bordo a un cerchio centrale.

La cornice di bordo superiore, aggettante e in monoblocco con il pluteo sottostante, è costituita da una treccia a trama allentata formata da quattro nastri di tre vimini l'uno, delimitata da un listello a dente.

Delle figurazioni contenute nelle campiture sopravvive, in quella superiore, un orbicolo profilato contenente un fiore a nove petali profilati e arrotondati con solcatura mediana e il centro segnato da un foro di succhiello; negli spazi di risulta trovano posto gigli generati dai vertici del quadrato. La campitura inferiore contiene, invece, un motivo formato da quattro elementi vegetali riferibili a gigli o palmette con stelo definito da una solcatura e quattro foglie profilate anch'esse da una solcatura rivolte verso l'alto; gli steli si dispongono a croce, fissati al centro da un doppio bottone forato. Negli spazi di risulta trovano posto foglie contrapposte a quattro lobi solcati che si dispongono ai lati di uno stelo solcato con terminazione curvilinea; le foglie sono tangenti il lato del quadrangolo e rivolte verso l'interno.

Il reticolo di nastri presenta un andamento piuttosto regolare e mostra, nella resa dei vimini emergenti a spigolo vivo, l'utilizzo dello scalpello piatto; il piano di fondo è lavorato a gradina.

Lo schema decorativo a rete di maglie rettangolari o quadrate ricorre abbastanza frequentemente nel repertorio della plastica altomedievale, con molteplici varianti nella natura degli inserti decorativi. Affinità con l'impaginato si notano con alcune lastre frammentarie di Aquileia, datate genericamente alla prima metà del IX secolo¹²¹; una lastra da Santa Maria Assunta di Cividale¹²²; su un pluteo dal battistero di Concordia¹²³; infine su una lastra da San Filastro di Mosio di Acquanegra sul Chiese¹²⁴. Anche la treccia a maglie allentate che caratterizza la cornice superiore costituisce uno dei motivi più comuni della scultura carolingia. La ritroviamo

¹²⁰ Provenienza ricavata dall'osservazione autoptica eseguita dal prof. N. Preto (Università di Padova, Dipartimento di Geoscienze).

¹²¹ Tagliaferri 1981, nn. 45-47, pp. 91-92, tav. XV; nn. 65-67, pp. 101-102, tav. XXIII; nn. 97-102, pp. 114-116, tavv. XXXII, XXXIII; n. 275, pp. 183-184, tav. LXVIII.

¹²² Tagliaferri 1981, n. 339, pp. 226-227, tav. C (IX secolo).

¹²³ Brusin, Zovatto 1960, p. 134. IX secolo.

¹²⁴ Panazza Tagliaferri 1966, n. 215, pp. 172-173, tav. LXIX, fig. 224.

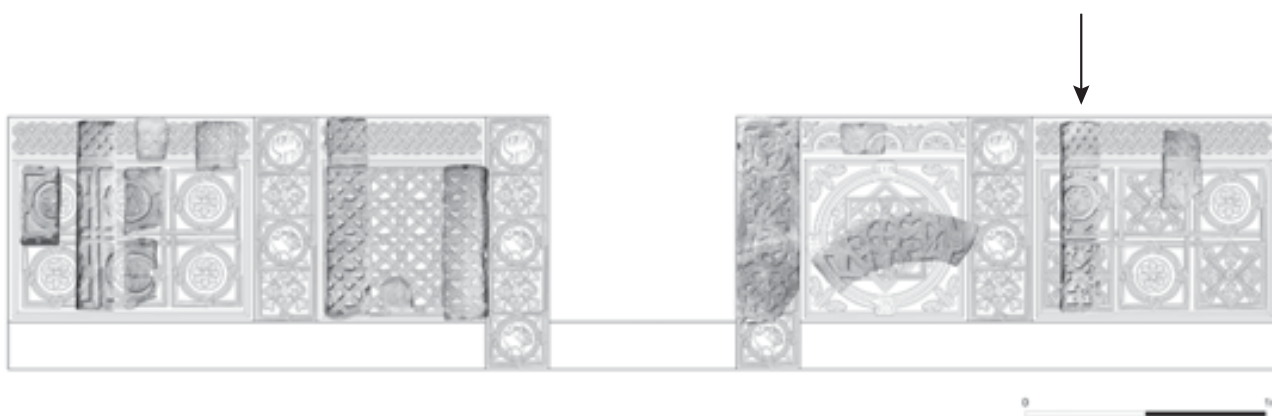


Fig. 1. Cat. n, 57, foto e ipotesi ricostruttiva.

in un pilastrino frammentario dalla chiesa di San Vito di Lovertino di Albettono (Vi)¹²⁵ e in uno di Aquileia (Santa Maria Assunta)¹²⁶; in alcuni frammenti da Santa Maria Maggiore e San Vigilio a Trento.¹²⁷

Tra gli esempi elencati, non sembra però possibile trovare un motivo a quattro palmette/gigli alabardati morfologicamente simile al nostro. Tuttavia la resa dello stelo e dei lobi vegetali, quasi ovoidali, trova un riscontro preciso a Trento (Santa Maria Maggiore)¹²⁸ e a Nave presso Brescia (San Cesario).¹²⁹

Si ricorda, infine, che fiori a petali profilati entro orbicolo, pur se inseriti in differenti contesti decorativi, sono riscontrabili, a Cividale (Museo Archeologico Nazionale)¹³⁰, Gussago (Santa Maria Assunta)¹³¹, Sirmione (Santa Maria Maggiore?)¹³², Trento (Santa Maria Maggiore)¹³³, Novalesa (Santi Pietro e Andrea)¹³⁴, Tenno (San Lorenzo)¹³⁵.

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1936/37, tav. XVI, fig. 16; Forlati Tamaro 1981, p. 425 ; Canova dal Zio 1986, p. 87; Colecchia 2009b, p. 105; Vedovetto 2014, p. 604.

¹²⁵ Napione 2001, n. 35, p. 151, tav. XIII.

¹²⁶ Tagliaferri 1981, n. 295, pp. 194-195, tav. LXXV.

¹²⁷ Beghelli 2013, pp. 88-89.

¹²⁸ Beghelli 2013, pp. 147-149.

¹²⁹ Panazza, Tagliaferri 1966, nn. 222, 218, 220, 224, pp. 174-180, tavv. LXX, LXXI. Datazione tra VIII e IX secolo.

¹³⁰ Tagliaferri, n. 401, pp. 266-268, tav. CXXXII. Datazione alla seconda metà dell'VIII secolo.

¹³¹ Panazza, Tagliaferri 1966, nn. 202-204, pp. 161-162, tav. LXV, fig. 213, datati all'VIII secolo.

¹³² In due plutei forse provenienti da Santa Maria Maggiore, datati intorno all'800, cfr. Lusuardi Siena 1989, pp. 104-106, pp. 111-112.

¹³³ Beghelli 2013, Invv. 2597, 2664, p. 114; a San Vigilio (Porta 2001, p. 457, n. 8).

¹³⁴ Uggé 2004, p. 66, fig. 17.

¹³⁵ Vedovetto 2011, p. 131, fig. 5.



Fig. 2. Cat. n, 57, foto.

Frammento di lastra

Pietra di Vicenza.

cm 38 (h) x17 (l) x 10 (sp).

Conservato presso i Musei Civici, Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture (stanza D, scaffale B, ripiano 5), Inv. 639, Ingr. 126514.

Il frammento faceva parte di una lastra del tutto analoga alla n. 57. Presenta in alto una cornice costituita da una treccia a trama allentata formata da quattro nastri di tre vimini l'uno, delimitata da un listello a dente. La campitura sottostante mostra un quadrangolo definito da un nastro di tre vimini annodato a una losanga inscritta, campito da un motivo formato da un elemento vegetale che si dispone sulla diagonale del tutto simile a quello della lastra n. 57, alla quale si rimanda per i confronti tipologici.

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1937, tav. XVI, fig. 16; Colecchia 2009b, p. 105; Vedovetto 2014, p. 604.

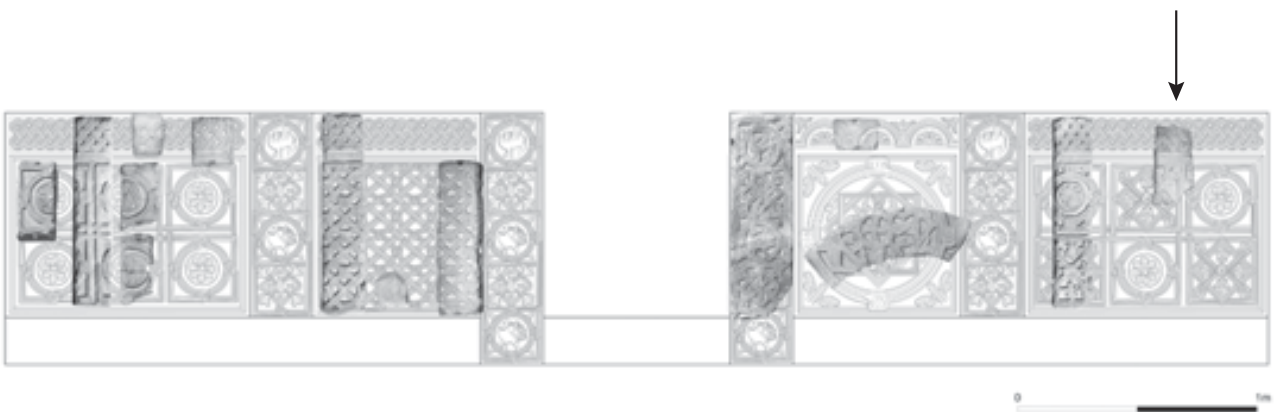


Fig. 1. Cat. n, 58, foto e ipotesi ricostruttiva.

Pietra di Vicenza.

N. 59: cm 33 (h) x 17,5 (l) x 9 (sp).

N. 60: cm 28 (h) x 17 (l) x 6,5 (sp).

N. 61: cm 28 (h) x 12 (l) x 7,5 (sp).

N. 62: cm 82 (h) x 17 (l) x 8 (sp).

I reperti sono conservati presso i Musei Civici:

N. 59: Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 633, Ingr. 126508.

N. 60: Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 634, Ingr. 126509.

N. 61: Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 635, Ingr. 126510.

N. 62: Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 648, Ingr. 126523.

I frammenti, non combacianti, hanno subito un ritaglio dei lati lunghi in occasione di un reimpiego forse di età romanica. Essi formavano una lastra decorata da uno schema a rete molto rigida di maglie quadrate definite da nastro di tre vimini e intersecanti secondo gli assi verticali e orizzontali, che accolgono su un fondo uniformemente allisciato a gradina, fiori a nove petali profilati entro orbicolo. Il campo è sovrastato da una cornice aggettante costituita da una treccia a trama allentata formata da quattro nastri di tre vimini l'uno, delimitata da un listello a dente. Il frammento più grande (n. 6) consente di approssimare l'altezza originaria della lastra in ca. 82 cm. Sullo schema decorativo della rete di maglie quadrate e il motivo dei fiori a petali profilati entro orbicolo, si rimanda al cat. n. 57.

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1937, tav. XVI, Barzon 1979, p. 645, fig. 16; Forlati Tamaro 1981, p. 425; Colecchia 2009b, p. 105; Vedovetto 2014, p. 604.

61

62

59
60

0 20 cm



0 20 cm

Fig. 1. Cat. nn. 59-62, foto e ipotesi ricostruttiva.

Pietra di Vicenza.

N. 63: cm 83 (h) x 17,5 (l) x 7,5 (sp).

N. 64: cm 63 (h) x 17 (l) x 8 (sp).

N. 65: cm 17 (h) x 18,5 (l) x 9,5 (sp).

I pezzi sono conservati presso i Musei Civici:

N. 63. Museo di Arti Applicate e Decorative, sala 1, pd 1, Inv. 646, Ingr. 126521.

N. 64. Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 638, Ingr. 126513.

N. 65. Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 1073.

I frammenti, non combacianti, formavano una lastra decorata da una maglia di cerchi, definita da nastri di tre vimini, annodati tra loro e intersecati da diagonalì; all'estremità superiore del n. 9 si nota la fascia di bordo aggettante, costituita da una treccia a trama allentata formata da quattro nastri di tre vimini l'uno, delimitata da un listello a dente. I nn. 9 e 10 hanno subito un ritaglio dei lati lunghi in occasione di un reimpiego forse di età romanica.

Ampiamente diffuso nel corso del IX secolo, questo schema decorativo trova molti confronti in Italia settentrionale e anche Oltralpe, con decine di varianti più o meno diverse tra loro. Tra i confronti che più corrispondono al pezzo in esame possiamo indicare, a Vicenza, un frammento di pluteo dalla cattedrale¹³⁶; un pluteo da Romano d'Ezzelino (Santa Maria)¹³⁷ e una vera da pozzo da Venezia (dove troviamo anche la stessa cornice di coronamento)¹³⁸, una lastra da Torcello (Museo Provinciale)¹³⁹, una da Aquileia (Santa Maria Assunta)¹⁴⁰, un'altra da Cividale (Museo Cristiano)¹⁴¹, due frammenti da San Daniele del Friuli (Museo del Territorio, da San Daniele in Castello)¹⁴², tre da Trento (Santa Maria Maggiore)¹⁴³, un frammento da Manerbio (San Lorenzo)¹⁴⁴, un pluteo da Bleggio Superiore (Santa Croce)¹⁴⁵. Si segnala, infine, che il tema decorativo si trova anche nell'area alpina settentrionale, in un pluteo da IImmunster.¹⁴⁶

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1937, tav. XVI; Barzon 1979, p. 645; Colecchia 2009b, p. 105; Vedovetto 2014, p. 604.

¹³⁶ Napione 2001, n. 146, p. 240, tav. LXV.

¹³⁷ Vedi cat. n. 111.

¹³⁸ M. Arch. 901; Polacco 1980, n. 2, pp. 12-14.

¹³⁹ Polacco 1976, n. 68, p. 105.

¹⁴⁰ Tagliaferri 1981, n. 21, p. 81, tav. VII; n. 103, p. 117, tav. XXXIII; n. 194, p. 150, tav. XLIX

¹⁴¹ Tagliaferri 1981, n. 335, pp. 223-224, tav. XCVIII; n. 341, pp. 228-229, tav. CII; nn. 404-405, pp. 269-271, tav. CXXXIV; Lusuardi Siena, Piva 2001, app. n. 64.

¹⁴² Lusuardi Siena, Piva 2002, pp. 307-308.

¹⁴³ Beghelli 2013, invv. 2369, 2434 e 2536, p. 103.

¹⁴⁴ Panazza Tagliaferri 1966, n. 215, pp. 170-171, tav. LXIX, fig. 223.

¹⁴⁵ Ciurletti 2003, p. 376.

¹⁴⁶ Johannson Meery 1993, n. 26, pp. 50-51.

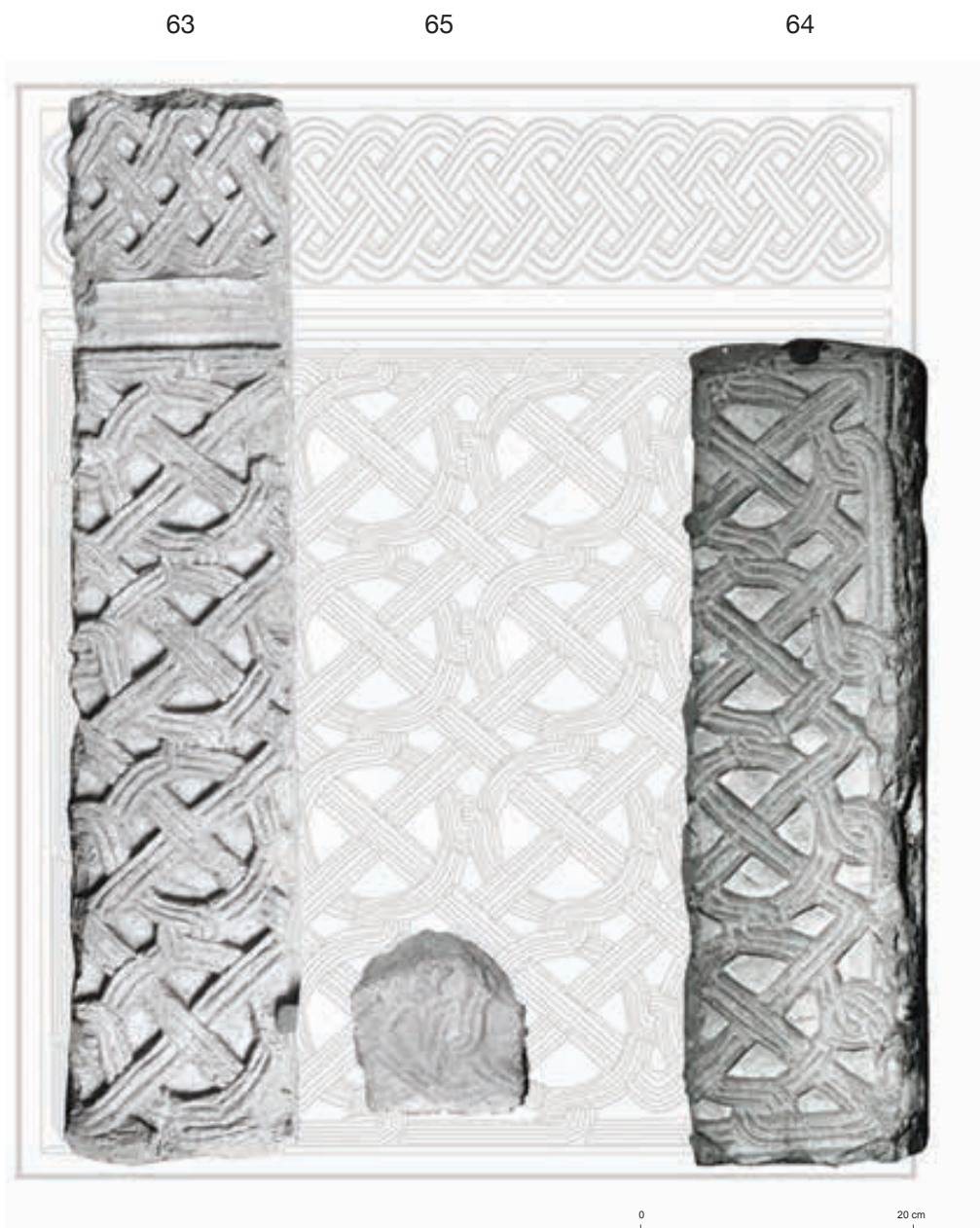


Fig. 1. Cat. nn. 63-65, foto e ipotesi ricostruttiva.

Frammento di lastra

Pietra di Vicenza.

cm 30 (h) x30 (l) x 8,5 (sp).

Conservata presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza D, scaffale B, ripiano 5, Inv. 651, Ingr. 126526.

Il frammento è decorato da un intreccio a maglia composto di nastri di tre vimini, con losanghe e occhielli disposti a quattro a quattro a comporre forme circolari che si intersecano senza annodarsi. A destra si conserva parte di un orbicolo profilato contenente un fiore. Il tema decorativo delle losanghe e occhielli semplicemente intersecati, senza nodi è individuabile su una lastra da Villa del Conte (Santi Eufemia e Pietro)¹⁴⁷, a Vicenza (San Martino)¹⁴⁸, Venezia (Sant'Apollonia)¹⁴⁹, Colonia Veneta (Museo Civico Archeologico, da Santa Giustina di Baldaria)¹⁵⁰, Brescia (Santissimo Corpo di Cristo)¹⁵¹, Trento (Santa Maria Maggiore)¹⁵².

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1937, tav. XVI; Vedovetto 2014, p. 604.

¹⁴⁷ Santi Eufemia e Pietro, Collecchia 2009n, p. 231.

¹⁴⁸ Napione 2003, nn. 182-184, p. 260, tav. LXXIX.

¹⁴⁹ Zuliani 1970, n. 58, pp. 88-89.

¹⁵⁰ Napione 2003, n. 5b, pp. 135-136, tav. III.

¹⁵¹ Panazza, Tagliaferri 1966, n. 178, pp. 141-142, tav. LVIII, fig. 188.

¹⁵² Beghelli 2013, n. 5132, p. 104; Boschi, Ciurletti 1980, pp. 352-353.



Fig. 1. Cat. n. 66.

Pietra di Vicenza.

cm 20 (h) x 65 (l) x 5,5 (sp).

Conservato presso il Museo di Arti Applicate e Decorative, sala 1, pd 1, Inv. 637, Ingr. 126512.

Il frammento, originariamente pertinente a un pluteo, è stato ritagliato e riutilizzato con funzione di arco a tutto sesto¹⁵³, come si può constatare sul tergo (67b), dove si osserva una decorazione a onde correnti verso destra, assai allungate, profilate da una solcatura e occhietto in corrispondenza della voluta, delimitata da un listello liscio. Proprio la presenza di questo motivo decorativo, di prassi impiegato come fregio di coronamento su architravi di recinzioni o arcate di ciborio¹⁵⁴, sembra qualificare la funzione del pezzo al momento del suo riutilizzo. La fronte del pluteo (67a) mostra uno schema decorativo cosiddetto a *Korboden*¹⁵⁵, caratterizzato da un cerchio di tre vimini campito da un ottagono formato dalla sovrapposizione di due quadrati sempre a tre vimini; quattro trecce a tre nastri di tre vimini, partendo da uno dei due quadrati, si legano a un cerchio centrale più piccolo, racchiudente una croce equilatera profilata con piccolo foro centrale. Negli spazi di risulta sono campiti elementi vegetali (foglie trilobate tangenti con solco centrale, palmette con stelo definito da una solcatura e quattro foglie profilate anch'esse da una solcatura rivolte verso l'alto).

Il motivo a *Korboden* trova ampia diffusione in area nord italica tra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo, in versioni più o meno elaborate, con esempi a Montagnana (Santa Maria delle Grazie)¹⁵⁶, Venezia (Sant'Agostino¹⁵⁷), Murano (Santi Maria e Donato)¹⁵⁸, Torcello (Museo Provinciale)¹⁵⁹, Concordia (Battistero)¹⁶⁰ Vigo Lomaso (San Lorenzo)¹⁶¹, Sirmione (Santa Maria Maggiore?)¹⁶², Como (Sant'Abbondio)¹⁶³ e, al di là delle Alpi, a Schänis (Klostergründung)¹⁶⁴ e, allo sbocco delle valli alpine, a Malles (San Benedetto).¹⁶⁵

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1937, tav. XVI; Moschetti 1938, p. 381, figg. 298-299; Vedovetto 2014, p. 604.

¹⁵³ Possiamo calcolare un raggio interno dell'arco di ca. 44,5 cm.

¹⁵⁴ Lavers 1971, pp. 184-185.

¹⁵⁵ Kautzsch 1939, p. 9.

¹⁵⁶ Vedovetto 2016, p. 432.

¹⁵⁷ Polacco 1980, n. 13, p. 28.

¹⁵⁸ Vecchi 1995, n. 4.

¹⁵⁹ Polacco 1976, n. 55, p. 90.

¹⁶⁰ Brusin, Zovatto 1960, p. 134

¹⁶¹ Porta 2013, p. 50.

¹⁶² Lusuardi Siena 1989, pp. 108-111.

¹⁶³ Casati 2014, n. 10, pp. 98-99.

¹⁶⁴ Roth-Rubi, Sennhauser 2007, pp. 249-251.

¹⁶⁵ Johansson Meery 1993, nn. 94-95, pp. 112-113.

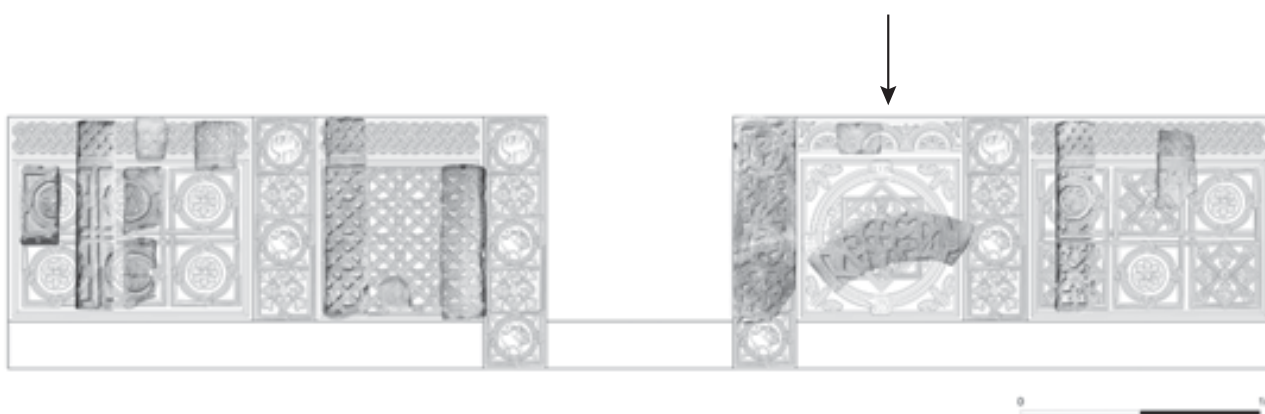
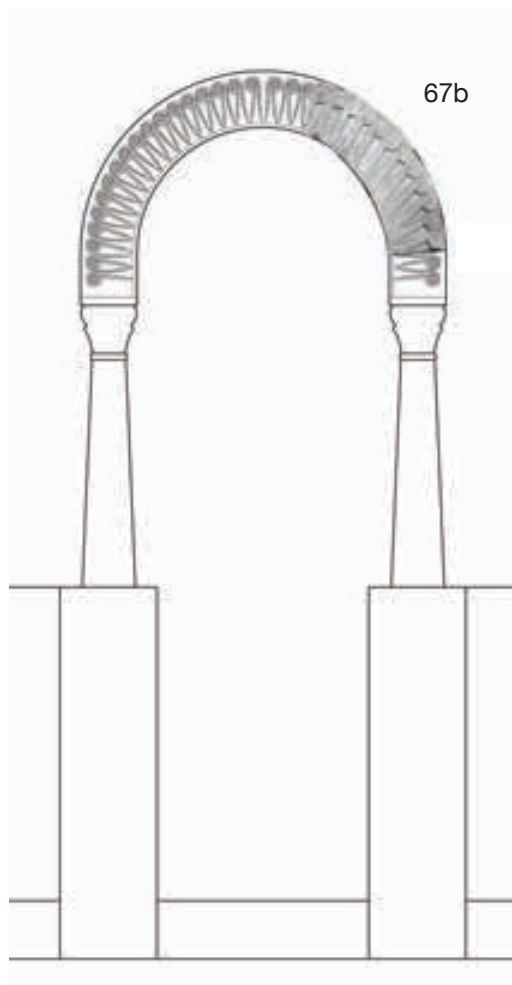


Fig. 1. Cat. n. 67 (a-b), foto e ipotesi ricostruttiva.

Pietra di Vicenza.

N. 67: cm 19 (h) x13 (l) x8 (sp).

N. 68: cm 20 (h) x17 (l) x8 (sp).

Conservati presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna:

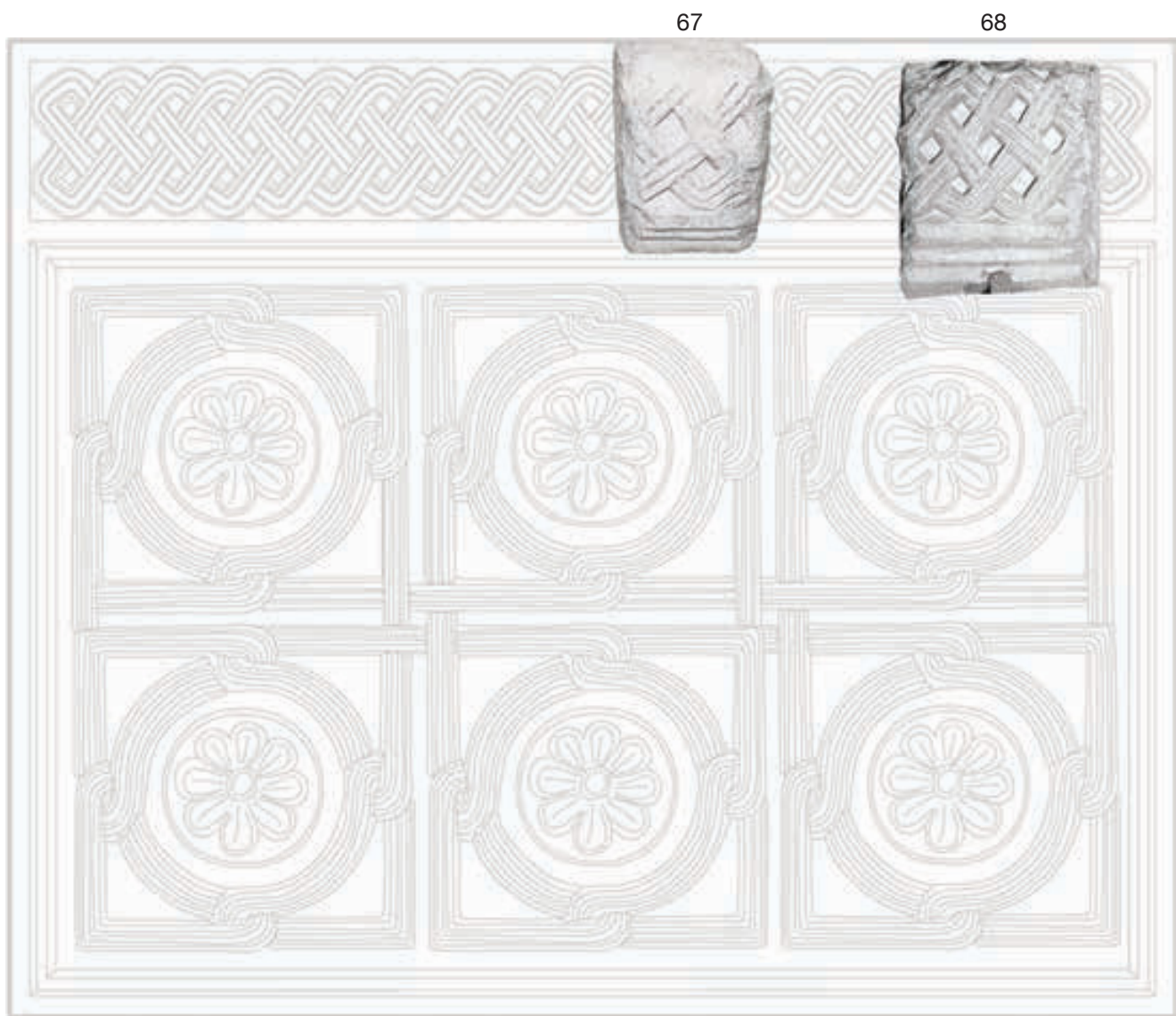
N. 67: deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 640, Ingr. 126515.

N. 68: deposito sculture, stanza d, scaffale b, ripiano 5, Inv. 642, Ingr. 126517.

Frammenti di cornice pertinenti verosimilmente a una lastra analoga ai nn. 57, 62, 63. Sono, infatti, ornati dalla medesima treccia a trama allentata formata da quattro nastri di tre vimini l'uno, delimitata da un listello a dente.

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1936/37, tav. XVI; Colecchia 2009b, p. 105; Vedovetto 2014, p. 604.



0 20 cm



0 1 m

Fig. 1. Cat. nn. 68-69, foto e ipotesi ricostruttiva.

Frammento di cornice o architrave

Pietra di Vicenza.

cm 12 (h) x17 (l) x 7,5 (sp).

Conservata presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza D, scaffale B, ripiano 5, Inv. 641, Ingr. 126516.

Frammentato su due lati corti, è decorato da una coppia di archetti a tutto sesto, uniti alla base, definiti da un ampio nastro bisolcato, con i capi tondeggianti. Un sottile listello corre lungo la base. All'interno di un archetto si osserva una semicorolla a sei petali profilati e arrotondati con solcatura mediana e bottone centrale. Nello spazio di risulta tra un archetto e l'altro compare una palmetta a tre lobi aperti monosolcati. Il motivo a semicorolle entro una fila di archetti, di tradizione classica, è diffusamente impiegato nella produzione scultorea di VIII e IX secolo soprattutto per cornici e architravi, differenti soprattutto nello sviluppo dei fiori. La scelta dei petali arrotondati in alternativa a quelli sagomati a spigolo vivo, sicuramente più diffusi nella plastica altomedievale, trova paralleli per esempio a Leno (San Benedetto)¹⁶⁶, Fraueninsel (Chiemsee)¹⁶⁷ e IImmünster¹⁶⁸. Per quanto riguarda la morfologia della cornice, invece, confronti pertinenti si trovano ad Aquileia (Santa Maria Assunta, Museo Archeologico)¹⁶⁹, Grado (Sant'Eufemia)¹⁷⁰.

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1937, tav. XVI; Vedovetto 2014, p. 604.

¹⁶⁶ Ibsen 2006, pp. 316-318, con una rassegna sintetica della diffusione del motivo in area centro settentrionale.

¹⁶⁷ Johansson Meery 1993, nn. 15-16, pp. 39-41.

¹⁶⁸ Johansson Meery 1993, n. 23, p. 47, n. 24, p. 48, n. 25, p. 49, n. 27, pp. 52-53, n. 28, pp. 54-55, n. 31, p. 58, n. 33, pp. 60-61.

¹⁶⁹ Tagliaferri 1981, nn. 18, p. 79, tav. VII; n. 40, pp. 88-89, tav. XIII; nn. 49-52, pp. 93-94, tav. XVI; nn. 177-179, pp. 143-144, tav. XLVI.

¹⁷⁰ Tagliaferri 1981, nn. 592-594, pp. 383-384, tav. CCXV.



Fig. 1. Cat. n. 70, foto e ipotesi ricostruttiva.

Pilastrino

Pietra di Vicenza.

cm 85 (h) x 26 (l) x 16 (sp).

Conservato presso il Museo di Arti Applicate e Decorative, sala 1, pd 1, inv. 644, ingr. 126519.

Il frammento presenta un campo inquadrato da un nastro a tre vimini decorato da una rete di maglie quadrangolari a loro volta annodate a cerchi, definito da nastro di tre vimini, con riempitivi. Negli spazi di risulta tra i cerchi e la maglia quadrangolare si inseriscono in diagonale foglie lanceolate con profonda solcatura centrale. All'interno delle maglie si leggono, alternativamente, un motivo zoomorfo e uno vegetale. Nella fattispecie, dall'altro verso il basso osserviamo: a) un grifo con il capo retrospiciente, decorato da un occhio ovoidale e un solco che definisce il becco; due solcature indicano il collo mentre l'ala è caratterizzata da tre solcature convergenti; b) all'interno di una losanga, un fiore a quattro petali disposti perpendicolarmente, definiti da un solco, con bottone centrale; dagli incroci dei petali si dipartono quattro elementi vegetali, ortogonali tra loro, caratterizzati da un lungo stelo solcato concluso da una foglia carnosa trilobata; c) un uccello dal capo retrospiciente (pavone?), con il becco pronunciato, una cresta arrotondata e tre solcature che definiscono il collo; sulla coda quattro solcature indicano il piumaggio; d) un elemento vegetale del tutto simile a quello descritto al punto c. Il frammento doveva con buona probabilità terminare in basso con la reiterazione del motivo zoomorfo, come suggerisce l'accenno del nodo in prossimità della rottura. Il pilastrino assumerebbe in tal caso un'altezza di circa 1 metro. La presenza di un solo incasso nel margine laterale destro lascia supporre che il pilastrino fosse situato a inquadrare il lato destro di un'apertura di recinzione presbiteriale oppure a chiudere il sistema di plutei/pilastrini con la faccia laterale sinistra, liscia, a contatto con una parete. L'impaginato a rete di maglie quadrangolari annodate a cerchi è tra i più diffusi nel panorama scultoreo altomedievale, anche se compare assai più raramente sui pilastrini. Non sembrano, inoltre, rintracciabili paralleli precisi per il motivo fitomorfo all'interno delle losanghe. Per quanto riguarda le figure zoomorfe all'interno dei cerchi, molto ricorrenti nella prima scultura romanica, la resa formale del volatile sembra trovare qualche corrispondenza con un frammento di pilastrino da Aquileia (Santa Maria Assunta), attribuito al IX secolo, dove gli uccelli si dispongono ai lati di un tronco arboreo, in posa araldica¹⁷¹. Ancora uccelli ricorrono all'interno di un tralcio su una cornice reimpiegata come gradino della cattedra patriarcale di Aquileia¹⁷²; tra i volatili si riconosce anche un canide, molto simile nella tecnica esecutiva al grifo in esame.

IX secolo.

Bibl.: Bettini 1936/37, tav. XVI; Moschetti 1938, p. 381, figg. 298-299; Canova dal Zio 1986, p. 87; Vedovetto 2014, p. 604.

¹⁷¹ Tagliaferri 1981, n. 35, pp. 86-87, tav. XI.

¹⁷² Tagliaferri 1981, n. 2, pp. 67-68, tav. II, 2.

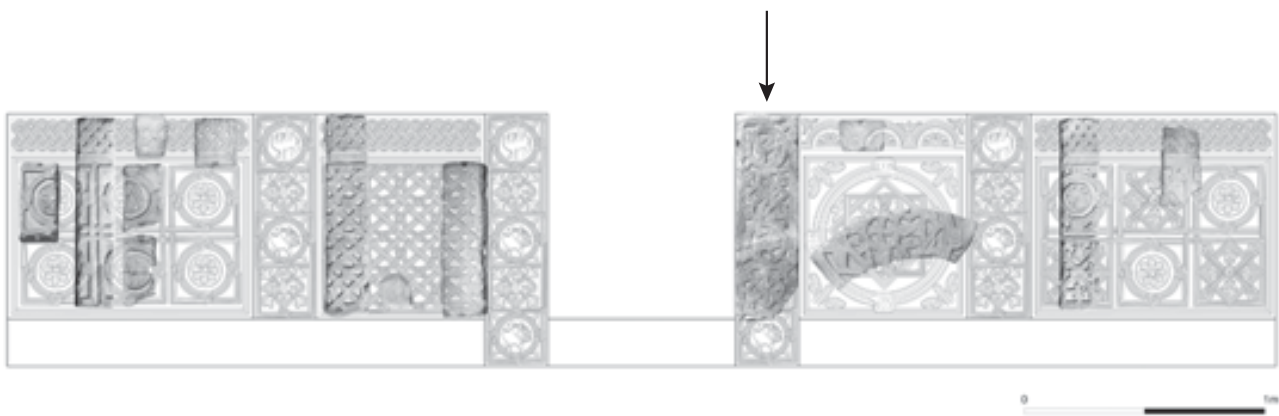


Fig. 1. Cat. n. 71, foto e ipotesi ricostruttiva.

Capitello

Pietra di Vicenza.

cm 29 (h) x 49 (l) x 25 (sp).

Conservato presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, deposito sculture, stanza D, scaffale D, ripiano III2, Inv. 652, Ingr. 126527.

Capitello che presenta, dall'alto verso il basso, resti dell'abaco, un motivo a baccellature convesse ottenute con profondi solchi paralleli, un listello liscio e un *kymation* naturalistico su gola rovescia. Lo stato di conservazione non è buono; è danneggiata soprattutto la parte inferiore. Le caratteristiche dei partiti decorativi fanno pensare alla rielaborazione medievale di un modello classico.

IX secolo (?)

Bibl.: Bettini 1936/37, tav. XVII, fig. 17; Moschetti 1938, p. 381, figg. 298-299; Barzon 1979, p. 443, fig. 46; Canova dal Zio 1986, p. 87; Vedovetto 2014, p. 604, fig. 3.



Fig. 1. Cat. n. 72, foto.

Frammento di lastra

Marmo bianco (proconnesio2)¹⁷³.

cm 69 (h) x 80 (l) x 5 (sp).

Conservata presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, lapidario medievale e moderno, chiostro Albini, parete sud/sud est, Inv. 726, Ingr. 126602. Il pezzo, assieme al successivo, era murato nella chiesa di San Zaccaria di Codevigo. Fu venduto dal parroco, poi sequestrato dallo Stato e depositato al Museo Civico (pratica n. 277, 1924).

La lastra, tranne alcune evidenti abrasioni e una frattura irregolare nella parte inferiore, appare in discrete condizioni; è stata resecata in corrispondenza dei lati minori forse in occasione di un reimpiego non meglio precisabile. Tuttavia l'abbassamento del rilievo di ca. 1,5 cm per una fascia perimetrale larga ca. 2 cm su uno dei due lati, potrebbe, forse, essere indice di un suo riutilizzo come lastra di copertura tombale. A questo riutilizzo andrebbe anche riferito il foro quadrangolare, chiuso da un tassello di restauro, riferibile a un perno per il sollevamento o il fissaggio. Le dimensioni ricostruite della lastra originaria sono ca. 97,8 (l) x 69 (h). La lastra è decorata su entrambi i lati. Un lato (73a) presenta uno schema decorativo articolato in una specchiatura centrale quadrata e due laterali rettangolari, divise da un listello.

La resecazione laterale del pezzo ha asportato quasi interamente il decoro in corrispondenza della specchiatura sinistra e parzialmente in quella destra, dove però è ancora leggibile il motivo decorativo. Si tratta di un motivo vegetale composto da quattro orbicoli cuoriformi tangenti, provvisti di solco mediano, includenti elementi gigliati il cui lobo centrale è sormontato da una foglia a cuore profilata; solo la foglia a cuore posta sulla sommità è caratterizzata da una profilatura sdoppiata e da due fori di trapano in corrispondenza dei lobi inferiori. Il campo quadrato è occupato da una matassa costituita da nastri convessi doppiamente profilati (cd. "fettuccia bizantina") che, annodandosi, formano una figura mistilinea di forma romboidale, raccordata a quattro cerchi esterni. Gli spazi di risulta posti alle estremità verticali presentano una superficie liscia, priva di decorazione; in quelli verticali, invece, trovano posto due bottoni profilati, con foro centrale. Al centro, entro un orbicolo, vi è una corolla floreale a otto petali profilati e arrotondati, con gli apici arricchiti da fori di trapano. Nei cerchi si trovano, uguali e contrapposti lungo le diagonali, due motivi decorativi: a. un elemento vegetale a cinque lobi solcati, con doppio peduncolo arricciato, delineato da: a) fori di trapano, b) un elemento vegetale gigliato, con stelo e lobi solcati con doppio peduncolo arricciato, delineato da fori di trapano, dalle cui foglie compare un elemento vegetale a calice cuoriforme, con solco centrale.

Altri due orbicoli annodati al cerchio centrale presentano, invece, due bottoni profilati e forati nel punto centrale. Sul lato opposto (73b) la lastra presenta, invece, un clipeo formato da cerchi concentrici incisi a solco triangolare (diametro cm 53), all'interno del quale è scolpita a basso rilievo una croce greca con bracci patenti alle cui estremità vi sono due lobi rotondi tra loro tangenti (l'estremità di un braccio è tangente l'orlo del cerchio). Due rametti solcati, inframmezzati da motivo gigliato con lobi a ricciolo, collegano le estremità dei bracci orizzontali con quelle del braccio inferiore. Dalle estremità dei bracci orizzontali dipartono, invece, due

¹⁷³ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).



0 50 cm

Fig. 1. Cat. n. 73, foto (fronte e retro) e ipotesi ricostruttiva.

foglie arcuate con solco centrale. Pur nella difficoltà di trovare esatti paralleli con il pezzo in esame, a causa della grande varietà che caratterizza la plastica mediobizantina¹⁷⁴, la tipologia compositiva visibile in 19a trova un riscontro in una lastra frammentaria custodita nei depositi del Museo Diocesano di Padova, già appartenuta alla collezione dal Zotto, oggi dispersa¹⁷⁵. Probabilmente il confronto più stringente è con una lastra murata nella facciata meridionale esterna di San Marco a Venezia¹⁷⁶, datata da Fulvio Zuliani al X-XI secolo e identificata con una delle tante spoglie marmoree costantinopolitane giunte in laguna a seguito della IV crociata (1202-1204), oppure eseguita *in situ* da maestranze orientali itineranti verso la fine del X secolo. Si segnala, inoltre, un pluteo della recinzione presbiteriale di Santa Maria Assunta a Torcello, datato ai secoli X-XI¹⁷⁷, molto simile alla lastra precedente. Medesime cadenze stilistiche ma diversa tipologia compositiva sono presenti in un gruppo di lastre baresi di provenienza greco costantinopolitana, conservate presso la cattedrale¹⁷⁸ e San Nicola¹⁷⁹, datate nell'ambito dell'XI secolo¹⁸⁰. tra gli esemplari noti di area pugliese si ricorda, infine, una lastra da Polignano (San Vito), oggi dispersa¹⁸¹. Altri confronti, molto pertinenti, si possono istituire con alcune lastre di area greco anatolica: nei musei di Pergamo e Iznik-Nicea¹⁸², a Corinto¹⁸³ e Salonicco¹⁸⁴, a Costantinopoli¹⁸⁵. Il tema della croce con le terminazioni a due lobi rotondi e tangenti è abbastanza diffuso nella plastica mediobizantina, con numerosi varianti e arricchimenti. Caso emblematico è quello del sarcofago detto di San Secondino a Troia¹⁸⁶, datato ai primi decenni dell'XI secolo o un frammento di lastra da San Nicola di Bari, dove osserviamo anche il medesimo motivo dei lemnischi terminanti in apici gigliati¹⁸⁷.

Caratteristiche peculiari della lastra di Codevigo sono l'esuberanza ornamentale e la predilezione per il forte chiaroscuro, ottenuto mediante il diffuso impiego del succhiello su petali, bottoni e riccioli. Condividono le stesse caratteristiche esecutive tre lastre da San Marco¹⁸⁸, di probabile provenienza greca, datate ai primi decenni dell'XI secolo.

¹⁷⁴ Claudia Barsanti le definisce "multiformi e rabescanti composizioni" e ancora "variazioni sul medesimo tema decorativo", cfr. Barsanti 1988, p. 284.

¹⁷⁵ Valenti 2001/2002.

¹⁷⁶ Zuliani 1970.

¹⁷⁷ Polacco 1976, n. 51, pp. 84-85.

¹⁷⁸ Bertelli 2002, n. 32, p. 108, tav. XII.

¹⁷⁹ Bertelli 2002, n. 110, pp. 142-143, tav. XXXV; n. 112, p. 143, tav. XXXVI, n. 117, pp. 145-146, tav. XXXVIII; n. 119, pp. 146-147, tav. XXXVIII.

¹⁸⁰ Gioia Bertelli pone in relazione la diffusione di lastre di provenienza costantinopolitana con la presenza bizantina in città dalla seconda metà del IX secolo fino alla presa da parte dei Normanni del 1071 (Bertelli 2002, pp. 142-143).

¹⁸¹ Bertelli 2002, n. 167, p. 174, tav. LI.

¹⁸² Barsanti 1988, p. 291, tav. IX-X, figg. 1-2, tav. X, fig. 1.

¹⁸³ Scranton 1957, cat. 10, p. 105.

¹⁸⁴ Pazaras 1985, cat. 28, pp. 62-64.

¹⁸⁵ Zuliani 1970, cat. 71 ss, pp. 49 ss.

¹⁸⁶ Bertelli 2002, n. 3b, pp. 85-87, tav. II.

¹⁸⁷ Bertelli 2002, n. 102, pp. 137-138, tav. XXXIII.

¹⁸⁸ Zuliani 1970, nn. 76-78, pp. 102-105.

Fine X-XI secolo.

Bibl.: Moschetti 1927, p. 21; Nuovi Ingressi 1933, p. 152.; Moschetti 1938, pp. 384, fig. 295; Bettini 1937, tav. XXIV, fig. 24; Zuliani 1970, p. 95, tav. XXXVIII, p. 171; Bellinati 1980, pp. 112-113; Forlati Tamaro 1981, p. 292, fig. 185, p. 428; Canova dal Zio 1986, p. 119; Nicoletti 1987, pp. 83-98; Barsanti 1998, p. 40, fig. 8; Banzato, Pellegrini 2000, p. 6; Colecchia 2009e, pp. 177-178.



Fig. 2. Cat. n. 70, foto prima del restauro (Fondo MPI, Nr. 6054579).

Frammento di lastra

Marmo bianco (proconnesio¹⁸⁹).

cm 69 (h) x 76 (l) x 6 (sp).

Conservata presso il Museo d'Arte Medioevale e Moderna, lapidario medievale e moderno, chiostro Albini, Lapidario medievale e moderno, parete sud/sud est, deposito del Governo (1924), Inv. 727, Ingr. 126603.

La lastra, tranne alcune abrasioni e una frattura in corrispondenza di un angolo, appare in buone condizioni; come la precedente, è stata resecata su entrambi i lati minori forse in occasione di un reimpiego eseguito in epoca non precisabile. È decorata su entrambi i lati.

Un lato (74a) è decorato da uno schema a modanature complesse, costituito da tre rombi concentrici, definiti da due listelli, che recano sui vertici orizzontali elementi gigliati e su quelli verticali foglie a cuore (il tipo 10 della classificazione Barsanti 2004); il campo interno ospita un grande fiore quadrigigliato che racchiude al centro una piccola corolla a quattro petali con solcatura centrale, disposti perpendicolarmente. Nei triangoli di risulta, delineati da due listelli, si trovano parte di un rametto con foglie a cuore e un elemento vegetale a più lobi solcati.

Sul lato opposto (74b) presenta, invece, un disco centrale appena emergente dal piano di fondo (diametro 49 cm), su cui è scolpita a basso rilievo una croce latina con bracci sottili (l cm) a estremità patenti (il braccio verticale è tangente l'orlo del disco). Le dimensioni ricostruite della lastra originaria sono ca. 133,6 (l) x 69 (h).

Il tipo dieci della classificazione proposta da Barsanti 2004 rientra nel grande gruppo delle lastre decorate con schema a modanature complesse, tipologia riscontrabile già da età giustiniana non solo su plutei ma anche su amboni, plinti, sarcofagi, mensole¹⁹⁰. Particolarmente vicino all'esemplare padovano è un pluteo del San Demetrio di Salonicco, datato alla prima metà del VI secolo¹⁹¹.

VI secolo.

Bibl.: Moschetti 1927, p. 21; Bollettino Museo Civico 1933, p. 152.; Bettini 1937, tav. XXIII, fig. 23; Moschetti 1938, pp. 384, fig. 295; Bellinati 1980, pp. 112-113; Forlati Tamaro 1981, p. 292, fig. 186, p. 429; Canova dal Zio 1986, p. 119; Nicoletti 1987, pp. 83-98; Barsanti 1998, p. 40, fig. 8; Banzato, Pellegrini 2000, p. 6; Guiglia Guidobaldi, Barsanti 2004, pp. 471-472, fig. 250; Colecchia 2009e, pp. 177-178.

¹⁸⁹ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile e dall'analisi isotopica eseguite dal prof. F. Antonelli (LAMA, Venezia).

¹⁹⁰ Sullo schema a modanature complesse si veda Barsanti 2004, pp. 452-474, con ampia rassegna di confronti.

¹⁹¹ Sotiriou 1952, p. 172, tav. 48b.



0 50 cm

Fig. 1. Cat. n. 74, foto (fronte e retro) e ipotesi ricostruttiva.

Bordo di vera da pozzo

Calcare.

cm 115,5 (h) x 102 (l) x 20,5 (sp). Foro centrale: cm 62 (d).

Conservato presso il deposito di via De Cristoforis, Inv. 764, Ingr. 137160. Il pezzo fu acquistato dai Musei Civici nel 1933 dal signor Ferraro Candido di Tavo di Vigodarzere.

Il manufatto, fratturato in diversi punti e mutilo in corrispondenza degli angoli, costituiva la parte superiore di una vera da pozzo cubica¹⁹². È decorato sui tutti e quattro lati contigui: a) il primo lato mostra una treccia a quattro capi di tre vimini a trama fitta, compresa tra un listello liscio; b) il secondo presenta un nastro a tre vimini che forma girali conclusi da una foglia polilobata a terminazione appuntita, solcata internamente; c) sul terzo lato si osserva una matassa a due capi di tre vimini; d) l'ultimo lato è decorato da un tralcio bisolcato, inquadrato da un listello liscio che forma cinque orbicoli in cui si dispongono girandole a quattro petali con bottone centrale rilevato; gli orbicoli sono collegati tra loro da fascette in rilievo. Dalla curvatura del primo orbicolo da sinistra si distaccano due riccioli. Quanto alle caratteristiche esecutive, il pezzo mostra una certa nitidezza nell'intaglio (ben visibile soprattutto nel lato d), che si stacca con evidenza dal fondo (cm 1,3).

La tipologia della treccia a quattro nastri di tre vimini (a trama allentata o stretta) trova un ampio riscontro in un arco cronologico compreso tra la fine del VIII e la prima metà del IX secolo. Se ne trovano esempi a Castelnuovo Vicentino (San Lorenzo¹⁹³), Vicenza (Santi Felice e Fortunato¹⁹⁴), Venezia (Museo Archeologico¹⁹⁵, Sant'Apollonia¹⁹⁶) Trento (Santa Maria Maggiore¹⁹⁷, San Vigilio¹⁹⁸), Sirmione (Santa Maria Maggiore¹⁹⁹), (Brescia (Museo Cristiano²⁰⁰).

Anche il motivo del tralcio vegetale, nelle sue varianti, è tra i più diffusi nella scultura altomedievale; lo ritroviamo, menzionando solo i confronti strettamente pertinenti, a Venezia (Museo Archeologico²⁰¹), Torcello (Museo Provinciale²⁰²), Treviso (Museo Civico²⁰³), Grado (Sant'Eufemia²⁰⁴), Sesto al Reghena (Santa Maria²⁰⁵), Modena (lapidario²⁰⁶), Trieste (Museo Civico di Storia e Arte²⁰⁷).

¹⁹² Sul fenomeno delle vere da pozzo (o puteali) altomedievali di area veneziana si veda Rizzi 1981, Dorigo 2002.

¹⁹³ Napione 2001, n. 4, p. 134, tav. II.

¹⁹⁴ Napione 2001, n. 66, p. 190, tav. XXVII.

¹⁹⁵ Polacco 1976, n. 2, pp. 12-14.

¹⁹⁶ Zuliani 1969, n. 56, pp. 88-89; n. 62, pp. 90-921.

¹⁹⁷ Beghelli 2013, n. 2432, p. 90; Boschi, Ciurletti 1980, n. 13, p. 349.

¹⁹⁸ Porta 2001, n. 8, pp. 453-461.

¹⁹⁹ Lusuardi Siena 1989, n. 3.2, pp. 104-196.

²⁰⁰ Panazza, Tagliaferri, nn. 85-86, tav. XXVIII.

²⁰¹ Polacco 1990, n. 9, p. 24. Anche qui il motivo percorre la parte sommitale di una vera da pozzo, ricavata da un rocchio di colonna romana.

²⁰² Polacco 1990 1976, n. 23, p. 52.

²⁰³ Polacco 1900 n. 69, p. 46; n. 164, pp. 83-87.

²⁰⁴ Tagliaferri, n. 581, p. 378, tav. CCXI.

²⁰⁵ Lambert 2004, p. 116, fig. 32.

²⁰⁶ Trovabene 1984, n. 54, pp. 68-69.

²⁰⁷ Cammarata 1978/79, n. 9, pp. 81.



Fig. 1. Cat. n. 75, foto.

Le trecce, soprattutto a capi di due o tre vimini, costituiscono uno dei motivi più comuni della plastica altomedievale; se trovano esempi (limitando i casi senza fori di trapano) a Trento (Santa Maria Maggiore²⁰⁸; San Vigilio²⁰⁹), Vicenza (Santi Felice e Fortunato²¹⁰; cattedrale²¹¹), Treviso (Museo Civico²¹²), Murano (Santi Maria e Donato²¹³; Museo del vetro²¹⁴).

Il motivo del tralcio che forma orbicoli campiti da foglie ruotanti (detto anche “a girandole” o a “pale d’elica”) è diffusissimo soprattutto a partire dal IX secolo. alcuni dei paralleli più puntuali si riscontrano a Vicenza (Santi Felice e Fortunato²¹⁵; Cattedrale²¹⁶), Torcello (Santa Maria Assunta²¹⁷), Brescia (San Salvatore²¹⁸), Nave (San Cesario²¹⁹), Modena (Lapidario²²⁰), Cividale (Santa Maria Assunta²²¹).

Sulla superficie superiore, molto consumata, sono visibili due sigle in scrittura maiuscola (FL-TA) e la data 1920.

Lungo i margini si osservano, inoltre, tre cavità circolari per l’ammorsatura di strutture verticali, forse funzionali a sorreggere la carrucola per il sollevamento dell’acqua.

IX secolo (prima metà).

Bibl.: Nuovi ingressi 1933, p. 217; Bettini 1937, tav. XIX, fig. 19a; Moschetti 1938, p. 386.

²⁰⁸ Beghelli 2013, n. 3124, p. 81.

²⁰⁹ Porta 2001, pp. 480 e 483-484.

²¹⁰ Napione 2001, n. 77, pp. 192-193, tav. XXX.

²¹¹ Napione 2001, n. 132, p. 232, tav. LX; 139-140, pp. 237-238, Tav. LXIII; n. 143, p. 239, tav. LXIV.

²¹² Polacco 1990 n. 165, pp. 88-89.

²¹³ Vecchi 1995, n. 131, p. 84; n. 207, pp. 128-129.

²¹⁴ Vecchi 1995, n. 158, p. 108.

²¹⁵ Napione 2001, n. 152, p. 241, tav. LXVII.

²¹⁶ Napione 2001, n. 109, p. 212, tav. XLVII.

²¹⁷ Polacco 1976, n. 67, p. 104.

²¹⁸ Panazza, Tagliaferri 1966, n. 165, p. 130, fig. 163.

²¹⁹ Panazza, Tagliaferri 1966, n. 216, p. 174, fig. 225.

²²⁰ Trovabene 1984, n. 58.

²²¹ Tagliaferri 1981, n. 349, p. 234, tav. CVI.



Fig. 2. Cat. n. 75, foto.



Fig. 3. Cat. n. 75, foto nella sistemazione museale dei primi del '900 (da Bettini 1937 , Tav. XIX, fig. 19a).

Marmo bianco (proconnesio ?).

N. 76: cm 65 (h) x 46 (circonferenza inferiore).

N. 77: cm 65 (h) x 51 (circonferenza inferiore).

I capitelli sono riutilizzati nel portico al pianterreno del Palazzo del Consiglio, in opera su due colonne di riuso ai lati della drogheria "Ai due catini d'oro".

I capitelli, che differiscono tra loro solo per alcuni piccoli dettagli decorativi, sono in discreto stato di conservazione (si notano alcune lacune in corrispondenza soprattutto della parte inferiore del *kalathos*). Appartengono alla tipologia cosiddetta "a pannelli" con ornati a giorno, affermatasi a Costantinopoli intorno alla prima metà del VI secolo²²². Il *kalathos*, circolare alla base e quadrato in corrispondenza dell'abaco, era in origine composto da quattro campi trapezoidali, inquadrati da una cornice delimitata da due listelli a perline ovali e decorata da un tralcio vitineo ondulato da cui si originano foglie a tre lobi appuntiti, percorsi da solcature che ne definiscono le nervature.

I due pannelli presentano una simile trama traforata, caratterizzata da due rami con fogliami di acanto spinoso, contrapposti simmetricamente, che fuoriescono da un *kantharos* centrale, sprovvisto di anse; in cat. 77 il calice è decorato da cinque foglie solcate con terminazione arrotondata su uno stelo triangolare liscio; in cat. 76, poggia su un alto stelo costituito da un piede triangolare e una sfera ed è ornato, nella parte superiore, da due listelli orizzontali a zig zag rilevati e, in quella inferiore, da quattro foglie profilate. I rami, percorsi da sottili nervature a rilievo, si espandono simmetricamente a campire l'intero spazio. Sul pannello frontale di cat. 76 e sui due parziali pannelli di destra sono visibili tre appendici fruttifere forse riferibili a melograni. Nel pannello di cat. 77 si osserva, lungo il listello perlinato di sinistra, una semicorolla a quattro petali arrotondati con solcatura centrale e bottone in rilievo.

Gli esemplari costituiscono la variante di una tipologia assai nota di capitelli di manifattura costantinopolitana riferibili a epoca giustiniana; i prototipi di questa specifica categoria sono stati riconosciuti nei capitelli scolpiti per la chiesa di San Polieucto a Costantinopoli, ricostruita tra il 524 e il 527 d. C. dalla nobile Anicia Giuliana e abbandonata nel corso dell'XI secolo²²³. La struttura decorativa degli esemplari padovani sembrerebbe, però, non trovare confronti pertinenti nel repertorio, seppur esiguo, dei capitelli cosiddetti "a pannelli" con ornati a giorno, diffusi soprattutto in area altoadriatica²²⁴.

Tuttavia la morfologia dei *ramages* vegetali, definiti da sottili costolature centrali e profondi fori di trapano tra i lobi delle foglie è ben confrontabile con quella di sei capitelli imposta reim-

²²² Sulla morfologia decorativa di questo tipo di capitello cfr. Barsanti 1993, pp. 200-214; Sodini, Barsanti, Giulia Guidobaldi 1994, pp. 316-317.

²²³ Strube 1984.

²²⁴ Per una loro rassegna si veda Barsanti 2006, pp. 40-43. La studiosa, erroneamente, considera le due sculture come due parti di uno stesso capitello resecato quindi a metà.



0 50 cm



Fig. 1 (in alto). Cat. nn. 76-77, foto.
Fig. 2 (a sinistra). Cat. nn. 76-77, foto delle parti inglobate nella muratura, visibili dall'interno della drogheria.
Fig. 3 (in basso). Cat. 76, ricostruzione 3D.



piegati nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia²²⁵, di un capitello oggi conservato nel Museo Archeologico di Barcellona²²⁶ e di un grande capitello, reimpiegato come acquasantiera nell'abbazia di Pomposa (oggi al museo pomposiano)²²⁷, tutti probabilmente provenienti all'apparato scultoreo del San Polieucto. Confronti si possono individuare anche con cinque capitelli della basilica Eufrasiana di Parenzo ²²⁸.

Anche il motivo del melograno aperto non manca di confronti nelle sculture di San Polieucto: lo ritroviamo simile in un frammento di pilastro e di cornice provenienti dagli scavi di Saraçhane a Istanbul ²²⁹ e in uno dei cosiddetti "pilastri acritani" in piazzetta San Marco a Venezia²³⁰. Resta, invece, senza diretti paralleli, il motivo a sole perline ovali dei listelli che inquadrano i pannelli; più comunemente ricorrono, infatti, astragali a fusarole e perline o listelli lisci.

VI secolo (inizio).

Bibl.: Moschetti 1927, p. 33; Bettini 1937, p. 261, fig. 37; Checchi Gaudenzio Grossato 1961; Barsanti 2006; Nicoletti 2013; Bordignon 2017.

²²⁵ Barsanti, Pilutti Namer 2009.

²²⁶ Harrison 1973.

²²⁷ Salmi 1938, p. 96, fig. 180.

²²⁸ Russo 1991, n. 26, pp. 55-58; nn. 94-95, pp. 152-155.

²²⁹ Harrison 1986, n. M3727, p. 133, n. M3390, p. 121.

²³⁰ Deichmann 1977-78.



Fig. 4. Cat. n. 77, foto

Sarcofago della famiglia Bebi

Marmo bianco.

N. 78a: cm 86,7 (h) x 213,4 (l)

N. 78b: cm 86,7 (h) x 177,3 (l)

Il sarcofago, reimpiegato nella prima metà del XIV secolo come monumento funebre della famiglia Bibi (Bebi)²³¹, è collocato nell'angolo nord ovest del Chiostro del Capitolo della Basilica di Sant'Antonio.

Il sarcofago è composto dall'assemblaggio di tre lastre distinte: 1. Lastra frontale, senza le colonne angolari che appartengono alle lastre laterali (78a); 2. Lastra di destra; 3. Lastra di sinistra, tagliata verticalmente in tre parti e ricomposta (78b). La base modanata e la cornice aggettante superiore sono parti autonome. La lastra frontale e quella di sinistra appartenevano originariamente a uno o più sarcofagi cosiddetti "a colonne" nella classificazione Kollowitz-Herdejurgan²³².

Fronte

La fronte è ripartita in 5 campi da quattro colonne tortili con capitelli a foglie d'acanto. I quattro spazi laterali sono coronati da arcate a tutto sesto modanate contenenti conchiglie, che racchiudono, dall'esterno verso l'interno, due palme dattilifere (tipologicamente differenti) e due agnelli affrontati su un monte o una roccia, cui fanno da sfondo due croci latine, diverse per dimensioni, con nervatura mediana e bottone centrale. Il campo centrale, largo più del doppio rispetto alle edicole laterali, è occupato al centro da un agnello all'interno di un clipeo conchigliato poggiante su di una roccia dalla quale scaturiscono due sorgenti d'acqua, qualificanti l'*habitat* paradisiaco²³³. L'animale, il cui vello è reso a forme di squame regolari, ha il capo retrospiciente circondato dal nimbo con cristogramma inciso. Due dadi, su cui poggiano due uccelli affrontati, collegano il clipeo alle edicole laterali. La cornice superiore presenta una modanatura che si compone di un listello a dente e di una fascia obliqua digradante verso l'interno. Dal punto di vista iconografico la composizione, imperniata sulla figura dell'agnello centrale, è un'allegoria della *Maiestas Domini*, con l'Agnello di Dio sul colle dei quattro fiumi, tra pecore adoranti e palme²³⁴.

Fianco destro

Il fianco destro, tagliato sul lato che appoggia alla parete, è tripartito da due colonne tortili. Gli spazi laterali sono coronati da arcate a tutto sesto modanate contenenti conchiglie; quello centrale è racchiuso da un timpano modanato con vertice sovrastato da una sfera e campo decorato con due grandi foglie a tre lobi solcati divergenti da una foglia centrale a quattro lobi culminante con un baccello. Tra il timpano e gli archi laterali si dispongono gli stemmi della

²³¹ "Sepulchrum Familia BIBI cum stemmate fine literis": Salomonio 1701, p. 404, n. 222. La famiglia era iscritta fin dal 1081 al Consiglio dei Nobili.

²³² Kollowitz-Herdejurgan 1979, B 42, pp. 74-75

²³³ Per l'iconografia dei quattro fiumi si veda Ladi 2000.

²³⁴ Ladi 2000.

78a



78b



Fig. 1. Cat. n. 78, foto.

famiglia padovana Bebi²³⁵. Pur se affine allo schema iconografico visto nella fronte, il lato in esame presenta alcuni dettagli differenti morfologicamente: a) i capitelli delle colonne a due corone di foglie lobate e profilate, b) le palme, dal rilievo sensibilmente appiattito, c) il vello dell'agnello, reso a riccioli incisi. Le colonne angolari sono sormontate da due aquile in posizione araldica. Il fondo risulta ben allisciato.

Fianco sinistro

Il fianco sinistro presenta la medesima tripartizione del fianco destro. Sono evidenti due tagli perpendicolari lungo tutta l'altezza, distanti ca. 10 cm dai bordi laterali, esito probabilmente di un'asportazione di parte della lastra. In occasione di questa operazione, probabilmente funzionale alla riapertura del sarcofago nel XIV secolo, il fianco ha subito alcune evidenti rilavorazioni: a) le conchiglie all'interno degli archi sono state scalpellate per far posto a due archi a sesto acuto trilobati, b) sono state inoltre scalpellate le figure che dovevano campire le due nicchie laterali, probabilmente palme. Il campo centrale, timpanato, contiene un agnello dal capo retrospiciente, stante su una roccia; la lavorazione del vello è del tutto simile a quella degli agnelli della fronte. Anche qui l'animale si pone in primo piano rispetto a una croce latina monogrammatica con nervatura, bottone centrale. All'interno del timpano si osserva un motivo a mandorla profilato.

Il sarcofago, pur se nell'insieme in apparenza omogeneo, presenta nelle sue parti alcune differenze sia tecnico/esecutive che stilistiche: a) Il rilievo della lastra di destra è più forte, il taglio più preciso e duro rispetto alle altre lastre del sarcofago, b) i capitelli della lastra di destra, costituiti da foglie d'acanto profilate, si differenziano da quelle della fronte, c) le basi delle colonne della lastra di destra presentano volute angolari, particolare che non compare nelle altre parti, d) le colonne angolari e quelle della lastra di destra si differenziano per forma e profondità delle scanalature dal quelle della fronte, e) l'agnello della lastra di destra si differenzia da quello frontale per il portamento e le caratteristiche del vello. La parte centrale della lastra di sinistra doveva verosimilmente in origine far parte di una lastra frontale. Ciò giustificerebbe il riadattamento e la rilavorazione delle nicchie laterali, allisciate e riscolpite con archi trilobi a sesto acuto certamente gotici. Sicuramente ascrivibile al periodo gotico è anche la lastra di destra. Lo possiamo ipotizzare da una serie d'indicatori come le basi con volute angolari, tipicamente gotiche, come gotica è anche la resa stilizzata dell'agnello. Anche l'esecuzione delle palme non trova confronti nella produzione ravennate di V-VI secolo. Inoltre gli stemmi sembrerebbero contemporanei alla sua realizzazione. Molto rara è infine l'impostazione tripartita sormontata da timpano centrale e archi laterali nei lati corti dei sarcofagi ravennati tardoantichi. La proposta avanzata da Gonzati²³⁶, che il sarcofago possa essere la sepoltura dei fratelli

²³⁵ Lo stesso stemma è visibile nel perimetrale nord della casa-torre Bibi, situata al civico 4 di via sant'Andrea (cfr. Moschini Vedovetto 2011, p. 262, fig. 3).

²³⁶ Gonzati 1853, p. 101.

Antonio e Gherardo Bebi, vissuti nella prima metà del XIV secolo, potrebbe essere ben compatibile con la cronologia delle lastre aggiunte e rilavorate. Quasi sicuramente della stessa bottega è anche la lastra di Alicardo e Alvaroto degli Alvaroti, murata nella parete sinistra della cappella di San Leopoldo (già cappella di san Giovanni Battista) della basilica di Sant'Antonio, per la quale il sarcofago Bebi sembra aver fatto da modello.

Rimangono, quindi, come antichi la fronte (escluse le colonne angolari), e la porzione centrale della lastra di sinistra anche se non è da escludere l'ipotesi che l'intero sarcofago sia opera di uno scalpellino della prima metà del XIV secolo, molto abile nel riprendere (e reinterpretare) elementi stilistici e iconografici tipici dei sarcofagi di produzione ravennate.

V secolo (fine).

Bibl.: Salomonio 1701, p. 404, n. 221; Bigoni 1816, p. 157; Gonzati 1853, p. 101; Selvatico 1866, p. 94; Venturi 1901, p. 441; H.V.D. Gabelentz 1903, p. 127; Bettini 1937, p. 234; De Francovich 1959, pp. 85-91; Zovatto 1970; Kollowitz Herdejürgen 1979, B 42, pp. 74-75; Lorenzoni 1984, pp. 7-8; Herzog 1986, p. 129ss; Zaramella 1996, p. 74; Wolff 2003, pp. 287-288.

Epigrafe funeraria di Tricidio

Nd.

cm 166 (h) x 238 (l).

Già collocata nella cripta della cattedrale romanica, fu rinvenuta nel 1723 e ricomposta dal Brunacci, che la sistemò nell'anticappella di S. Gregorio Barbarigo (parete destra) nel 1748.

Lapide con iscrizione funeraria del vescovo Tricidio e richiesta di suffragio. La lastra, mutila su due angoli, presenta varie fratture ricomposte.

VIII secolo (fine).

Nota epigrafica

L'iscrizione è eseguita con solco poco profondo a sezione triangolare. Il testo è disposto su 4 righe, con interlinea variabile da 7,6 a 8,4 cm. La scrittura è una maiuscola e presenta apicature a spatola alle estremità dei tratti e delle aste. Si segnalano la D nella forma a delta, la G con cauda discendente, la R con occhiello aperto, la Q con il tratto obliquo, la O a cerchio. Presenti le abbreviazioni req(uiescit), episc(opus), s(an)c(t)ae, pat(avinae), aecl(esiae), sed(it), a(nnis), m(ensibvs), qvib(vs), vix(it), req(viente). Le parole sono intervallate da distinguenti a trinagolo, singolo e doppio. Introduce il testo una croce latina a estremità patenti.

((cruz)) hic req(uiescit) in pace Tricidius episc(opus) hu(ius) s(an)c(t)ae pat(avinae)
aecl(esiae) sedis qvi sed(it) a(nnis) XXVI m(ensibvs) VIII/ et fvervnt omnes dies vitae eivs
qvib(vs) vix(it)/ annis LVII m(ensibvs) IIII omnes rogo orate pro req(viente)

Bibl: Dondi Dall'Orologio 1802, p. 77; CDP, I, pp. XXIII, LXXV; Barzon 1955, p. 201; Gasparotto 1973, p. 13; San-nazzaro 1989, pp. 224-225; Nicoletti 2004, p. 26; Billanovich 2016, pp. 224-228.

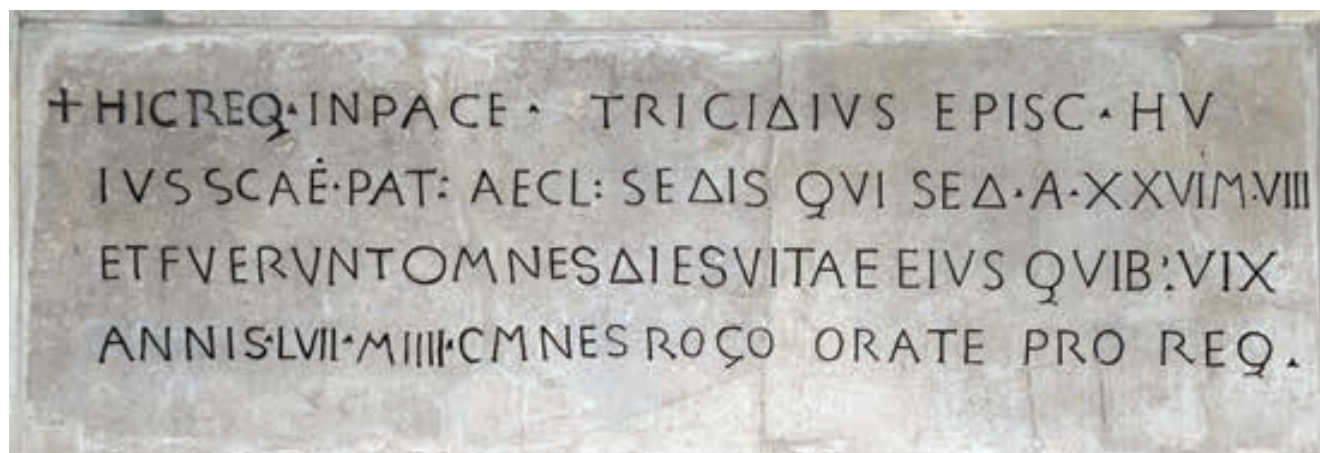
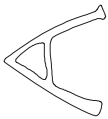


Fig. 1. Cat. n. 79, foto.

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**A**GHIJLMNOPQRSTUVWXYZ



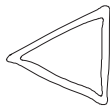
ABCDEF**B**GHIJLMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**C**GHIJLMNOPQRSTUVWXYZ



ABC**D**EFGHIJLMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**E**GHIJLMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**F**GHIJLMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**H IJLMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**H**IJLMNOPQRSTUVWXYZ



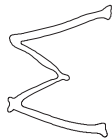
ABCDEF**I**JLMNOPQRSTUVWXYZ

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



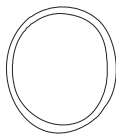
ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ

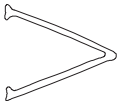


ABCDEFGHIJKLMN**O**PQRSTUVWXYZ

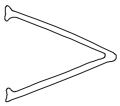


Rilievo lettere alfabetiche

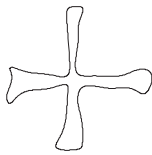
ABCDEF GHI LMNOP QRSTUV Z



ABCDEF GHI LMNOP QRSTUV Z



ABCDEF GHI LMNOP QRSTUV Z



Sarcofago c.d. di s. Daniele

Marmo bianco (proconnesio).

cm 74 (h) x 205 (l) x 65 (sp).

Il sarcofago, cosiddetto di s. Daniele, proviene dalla chiesa suburbana di Santa Giustina, dove il corpo del santo fu rinvenuto, secondo la tradizione²³⁷, negli ultimi giorni di dicembre del 1075, nel pavimento dell'atrio dell'oratorio di Santa Maria e traslato nella cattedrale qualche giorno dopo per volontà del vescovo Olderico²³⁸. Qui la sistemazione del manufatto mutò più volte: nel 1295 fu spostato in una nuova cappella ivi costruita; nel 1592, fu collocato presso la nuova cripta (dov'è tutt'oggi) e, con l'occasione, fu rivestito di formelle con scene della vita del martire, opera dello scultore padovano Tiziano Aspetti, poi rimosse in due riprese, nel 1862 e nel 1953, anni in cui le reliquie furono sottoposte a ricognizione²³⁹.

Il sarcofago appartiene al tipo III della classificazione del Rebecchi, databile al III secolo d. C. e prodotto delle officine di Aquileia²⁴⁰. Presenta ampi segni di rilavorazione a punta di scalpello e gradina riferibili verosimilmente a un reimpiego di epoca medievale. La cassa è corredata da un coperchio piatto, non pertinente, ottenuto montando pezzi dell'originale. L'attribuzione del sarcofago a s. Daniele, martire e levita padovano, deriva da un'iscrizione incisa sul sarcofago stesso, inserita nella specchiatura centrale del lato anteriore.

III/XI secolo (?)

Nota epigrafica

Iscrizione funeraria di Daniele Levita. L'epigrafe è integra ed è disposta su due righe orizzontali con un'interlinea di cm 2 ca. Il testo è steso nella metà destra di uno specchio epigrafico largo cm 105,5 e alto cm 56. La scrittura, disposta su due righe e priva di rigatura, è allineata irregolarmente e tende a scendere verso destra. Le lettere, alte in media cm 6, sono eseguite con solco a sezione triangolare, irregolare nei bordi. La scrittura è una maiuscola dal modulo stretto, con immissione di q minuscola. Da osservare la lettera C squadrata (r. 1), la A con apicature biforcute (r. 1), la R con occhiello aperto (r. 1), la N con traversa non innestata ai vertici (r. 2), E, Λ, S con apicature biforcute (r. 2), A con traversa aperta (r. 2), NIEΛ e IIS in corpo maggiore del resto (r. 2). Presenti due abbreviazioni nella prima riga (Q P) e una nella seconda (Λ). Il testo è introdotto da una croce latina con estremità patenti. Sulla cronologia dell'epigrafe la disparità di opinioni è notevole.

L'iscrizione risale probabilmente alla fine dell'XI secolo, in concomitanza con il ritrovamento del corpo di s. Daniele²⁴¹.

²³⁷ Brunacci 1763, p. 163. Sull'invenzione di San Daniele si veda Daniele 1984-1985; Daniele 1987, pp. 220-224. Sulla necropoli tardoantica di Santa Giustina si veda il recente contributo di Pettenò, Rossi 2015.

²³⁸ Su Olderico si veda Brogiolo 2011, pp. 68-69.

²³⁹ Cfr. Dondi Dell'Orologio 1815, p. 20.

²⁴⁰ Rebecchi 1978, p. 242.

²³⁹ Cfr. Barzon 1955, pp. 386-387 (che riporta la lettura di Angelo Silvagni).

† IRq EICPAI DA/NIEŁ LEIAELIIS

Bibl.: CDP, I, pp. 257-258; Egger 1952-1953, pp. 93-96; Barzon 1955, pp. 373-391; Billanovich 1991, pp. 31-36; Zampieri 2003, pp. 84-92; Necchi 2008, pp. 41-57; Zampieri 2016, pp. 197-207; Billanovich 2016, pp. 209-238;



Fig. 1. Epigrafe di s. Daniele levita.

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



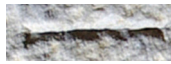
ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEFGHIJKLMN **O** PQRSTUUVZ



ABCDEFGHIJKLM **M** NOPQRSTUUVZ



ABCDEFGHIJKLMN **O** PQRSTUUVZ



ABCDEFGHIJKLMNO **P** QRSTUUVZ



ABCDEFGHIJKLMNO **P** QRSTUUVZ

ABCDEFGHIJKLMNO **N** PQRSTUUVZ



ABCDEFGHIJKLMNO **Q** RSTUUVZ



ABCDEFGHIJKLMNO **P** QRSTUUVZ

Rilievo tipografico

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVZ

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVZ

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVZ





Fig. 2. Sarcophago di s. Daniele, foto.

Frammento di lastra con iscrizione

Marmo bianco.

cm 24,9 (h) x 32,5 (l) x 5,8 (sp).

Conservata presso il Museo Archeologico, Inv. 831, Ingr. 48757. Rinvenuta a Vigonovo tra il 1889 e il 1902, fu poi posseduta da Adolfo Melli di Strà (Venezia) che la vendette il 4 gennaio 1908 ai Musei Civici di Padova.

Il frammento di epitaffio presenta incise due figure, una maschile e una femminile. La figura maschile indossa una lunga tunica manicata, sul cui lembo inferiore è incisa una croce gammata all'interno di un riquadro; la figura femminile veste una tunica e una palla ornata di clavi. Il lembo inferiore L'atteggiamento dei personaggi rimane piuttosto problematico; tale postura potrebbe alludere a una coppia di coniugi in colloquio²⁴². Diversa l'opinione di Bellinati²⁴³, che vede la figura di un sacerdote che alza la mano benedicente verso l'anima della defunta.

L'acconciatura femminile, riferibile all'epoca costantiniana, unitamente alla resa dei volti e degli occhi farebbe orientare verso una datazione ai primi decenni del IV secolo. L'epitaffio si inserisce nella produzione di lastre con figurazioni di area aquileiese²⁴⁴.

Il testo, disposto al di sopra e ai lati delle figure, è il seguente:

[---]ttiae [---]
 ((crismon)) XII
 LX
 an(n)os XXXV

IV secolo.

Bibl.: Doni e acquisti 1908, p. 44; Bellinati 1980, pp. 105-114; Forlati Tamaro 1981, pp. 290-291; Cuscito 1984, coll. 137-180; Zampieri 1994, p. 259; Nicoletti 1995, pp. 7-25, Cuscito 2004, p. 37; Mazzoleni 2006, pp. 110-112; Bassignano 2016, n. 162, p. 439.

²⁴² Mazzoleni 2006.

²⁴³ Bellinati 1980.

²⁴⁴ Vergone 2007.



Fig. 1. Cat. n. 81, foto.

CATALOGO DELLA SCULTURA ARCHITETTONICA E DI ARREDO LITURGICO (SECOLI VI-X)

3.1. DIOCESI DI PADOVA

3.1.2. Territorio

N. 82. Calcare.

cm 33,4 (h) x 22 (l).

N. 83. Calcare.

cm 33,4 (h) x 22 (l).

I due frammenti, riutilizzati in epoca gotica, appartenevano alla collezione di Tommaso Obizzi del Catajo, oggi quasi tutta confluita al Kunsthistorisches Museum di Vienna²⁴⁵.

Più precisamente i pezzi sono conservati nei depositi del Kunstkammer Wien, con i numeri di Invv. 7418, 7419. Probabilmente i rilievi pervennero al museo quale dono di August Lederer nel 1918 e furono acquistati dall'antiquario Drey assieme ad un altro pezzo molto simile²⁴⁶.

I due frammenti in origine facevano probabilmente parte della medesima lastra, ritagliata nel XIV secolo (intorno al 1360) e riscolpita nel retro con la figura di due sante martiri.

I frammenti presentano, entro una larga fascia di bordo piatta, un motivo decorativo con intreccio a maglia di cerchi di tre vimini annodati intersecati a losanghe. Nei triangoli di risulta all'interno dei cerchi si trovano gigli con solcatura centrale. Gli intrecci a maglia, con tutte le numerose varianti, sono uno dei temi decorativi più diffusi nell'ambito della scultura altomedievale. La presenza dei motivi gigliati si segnala per la sua peculiarità e non sembra darsi confronto in Veneto e nelle aree limitrofe. Un generico parallelo si può istituire con una lastra proveniente dall'area di San Giovanni in Laterano a Roma²⁴⁷.

Probabilmente gli oggetti provengono da collezioni disperse dalla Serenissima, da sempre piazza privilegiata per l'acquisto di antichità.

Fine VIII-inizio IX secolo.

Bibl.: Planiscig 1916, XXXIII, p. 162; Planiscig 1919, I, nn. 49-50, pp. 28-31; Wolters 1976, p. 188, cat. 76.

²⁴⁵ Favaretto 2002, p. 243 ss.

²⁴⁶ Wolters 1976, cat. 76.

²⁴⁷ Barsanti, Flaminio, Guiglia 2015, n. 302, pp. 643-645, tav. CXXXIV.

82



83



Fig. 1. Cat. nn. 82-83, foto (da Planiscig 1919, p. 29, Abb- 49-52))

Frammento di pilastrino

Calcare.

cm 15,4 (h) x 78 (l) spessore non rilevabile.

Il pezzo è reimpiegato come architrave di una finestra dell'annesso rurale est di villa Orsato Carraretto.

Il frammento, mutilo sui quattro lati, è decorato da un fregio formato da un nastro di tre viti ondulate da cui si distaccano palmette solcate a tre lobi, due dei quali arricciati, disposte alternativamente a destra e sinistra; dai girali si distaccano inoltre foglie arricciate con nervatura centrale. Il motivo era incorniciato da un listello liscio largo 2,4 cm.

Problematica appare la questione cronologica; il motivo del tralcio vegetale è tra i più diffusi nella plastica altomedievale, tuttavia la resa delle foglie sembrerebbe orientare verso una datazione più tarda, agli inizi dell'XI secolo ²⁴⁸.

X secolo (?).

Bibl.: Ceschi 2008, pp. 226-227.

²⁴⁸ Sulla diffusione del tralcio vegetale in area lagunare si veda Dorigo 1994.



Fig. 1. Cat. n. 84, foto.

Frammento di lastra con iscrizione

Pietra di Vicenza (?).

Misure non rilevabili a causa dell'inaccessibilità del pezzo.

Il pezzo è conservato in una vetrinetta nella chiesa della Santa Croce. Era murato nel perimetrale nord, da dove fu asportato a seguito dei restauri effettuati nel 1981-84.

La decorazione, delimitata sui lati lunghi da un listello liscio, è costituita da un intreccio con doppia banda di nodi a ventaglio composti di un nastro a tre vimini. Il motivo dei nodi a ventaglio, singoli o affrontati, è abbastanza diffuso nella scultura altomedievale. Paralleli sono rintracciabili a Cologna Veneta (Museo Archeologico²⁴⁹), Costabissara (dalla chiesa di San Zeno²⁵⁰), Aquileia (Museo Archeologico²⁵¹), Grado (battistero della cattedrale²⁵²), Zuglio (San Pietro²⁵³), Trento (Santa Maria Maggiore²⁵⁴), Limone sul Garda (San Pietro²⁵⁵).

IX secolo.

Bibl.: Canova dal Zio 1986, pp. 112-113; Beltrame 2004 p. 156.

²⁴⁹ Napione 2001, n. 5b, pp. 135-136, tav. III.

²⁵⁰ Napione 2001, n. 12, pp. 140-141, tav. VI.

²⁵¹ Tagliaferri 1981, n. 117, p. 122, tav. XXXVI.

²⁵² Tagliaferri 1981, n. 658, p. 421, tav. CCXXXIX.

²⁵³ Tagliaferri 1981, n. 511, p. ,tav. CLXXIX.

²⁵⁴ Beghelli 2013, n. 12, p. 97.

²⁵⁵ Panazza 1966, nn. 209-210, pp. 167-168, tav. LXVII. Ibsen 2008, nn. 3-4, pp. 40-41.



Fig. 1. Cat. n. 85, foto.



Fig. 2. Cat. n. 85, foto prima della rimozione (ante 1981, da Beltrame 2004).

N. 86a. Calcare.

cm 25 (h) x 24 (l) x 7(sp).

N. 86b. Calcare.

cm 16(h) x 13 (l) x 7(sp).

I pezzi sono stati rinvenuti, assieme ad altri frammenti, durante i lavori di ripavimentazione e costruzione della sagrestia sul lato nord negli anni '60 e '70. Si trovano oggi affissi al perimetrale interno nord.

I frammenti, probabilmente pertinenti a uno stesso manufatto, sono caratterizzati da una treccia a quattro nastri di tre vimini a maglie allentate. La treccia è incorniciata da un listello liscio.

All'interno delle maglie si osservano bottoni a rilievo con fori centrali profilati e un motivo cuoriforme caratterizzato da quattro cerchietti forati (o occhi di dado). Trecce con maglie allentate e bottoni si riscontrano in area trentina, a San Vigilio di Trento²⁵⁶, Maguzzano (Santa Maria Assunta²⁵⁷), a Montecchia di Crosara (San Salvatore), nella variante con i nastri lisci²⁵⁸.

Fine VIII secolo.

Bibl.: Colecchia 2009, p. 174.

²⁵⁶ Boschi Ciurletti 1980, n. 16, pp. 350-351.

²⁵⁷ Brogiolo, Chavarria, Ibsen 2006-2007, M7, pp. 184-185.

²⁵⁸ Napione 2001, n. 49, p. 162, tav. XVIII.



Fig. 1. Cat. n. 86 a-b, foto.

Cimasa (?)

Calcare (?)

Nd

Il pezzo, recuperato durante i restauri del 1966, è oggi disperso. Si conserva fotografia presso l'archivio della SABAT-VE-MET (n. 25120). La foto reca la seguente descrizione: " Cittadella, chiesa di S. Donato durante i restauri dell'aprile 1966".

Il manufatto presenta una successione di listelli lisci rettilinei. Da notare l'assenza, nella faccia inferiore, dell'incasso per l'alloggiamento della lastra. La parte superiore non è visibile.

VIII secolo (?).

Inedita.



Fig. 1. Cat. n. 87, foto.

Frammento di capitello

Calcare

cm 35 (h) x 20 (l) x 13 (sp).

Il pezzo è stato rinvenuto assieme ad altri frammenti, durante i lavori di ripavimentazione e costruzione della sagrestia sul lato nord negli anni '60 e '70. Si trovano oggi affissi al perimetrale interno nord.

Il capitello, spezzato su tutti i lati, è di forma troncopiramidale rovesciata; agli angoli sporgono gli steli delle volute, oggi mutile. Il corpo del capitello è percorso da fasci di linee incise con andamento sinuoso e a zig zag. La decorazione è orientata verso un'estrema stilizzazione delle forme, alcune di tradizione altomedievale.

L'originaria appartenenza a una colonnina monoblocco, come attestano i resti dell'attacco al di sotto del collarino, e le dimensioni dell'oggetto rendono ipotizzabile l'appartenenza a un ciborio di altare. Il diametro inferiore è compatibile con un frammento di fusto esposto con gli altri reperti (Fig. 2).

Il gusto per la decorazione incisa, ondulata o a zig zag, si ritrova in alcuni capitelli provenienti dal monastero di San Teonisto di Mogliano Veneto (Tv)²⁵⁹ e in un paio di capitelli dalla cattedrale di Vicenza²⁶⁰, tutti datati all'VIII secolo.

VIII secolo?

Bibl.: Colecchia 2009d, p. 174.

²⁵⁹ Polacco 1990, nn. 174-175, pp. 104-107.

²⁶⁰ Napione 2001, nn. 165-166, pp. 248-249, tavv. LXXI. LXXIII.



Fig. 1. Cat. n. 88, foto.



Fig. 2. Frammento di fusto



Frammento di architrave o mensola

Calcare.

cm 9 (l) x 8 (sp).

Il pezzo è stato rinvenuto assieme ad altri frammenti, durante i lavori di ripavimentazione e costruzione della sagrestia sul lato nord negli anni '60 e '70. Si trovano oggi affissi al perimetrale interno nord.

Il frammento, mutilo su tutti i lati, presenta sulla fronte una matassa a due capi di due vimini con bottone tra le maglie, inquadrata in un semplice listello. Limitando i confronti alle matasse con bottone tra le maglie si possono chiamare in causa numerosi esemplari, tutti attribuibili all'VIII-IX secolo, tra i quali alcuni frammenti da Vicenza (Santi Felice e Fortunato)²⁶¹, Treviso²⁶², Ceneda²⁶³, Cividale (San Giovanni Battista in Valle²⁶⁴ e Museo Nazionale²⁶⁵), Grado (Sant'Efemia²⁶⁶).

VIII secolo.

Bibl.: Colecchia 2009d, p. 174.

²⁶¹ Napione 2001, nn. 68-75, pp. 190-191, tavv. XXVII-XXVIII.

²⁶² Polacco 1990, n. 67, p. 44.

²⁶³ Tagliaferri 1982, p. 104, fig. 7.

²⁶⁴ Tagliaferri 1981, n. 362, p. 243, tav. CX.

²⁶⁵ Tagliaferri 1981, n. 403, p. 269, tav. CXXXIII.

²⁶⁶ Tagliaferri 1981, n. 587, pp. 381-382, tav. CCXIII.



Fig. 1. Cat. n. 89, foto.



Frammento di architrave

Calcare.

cm 12 (h) x 17 (l) x 9 (sp).

Il pezzo è stato rinvenuto assieme ad altri frammenti, durante i lavori di ripavimentazione e costruzione della sagrestia sul lato nord negli anni '60 e '70. Si trovano oggi affissi al perimetrale interno nord.

Il frammento, mutilo su tutti i lati, presenta su una faccia un motivo a zig zag inciso. Sulla faccia contigua si nota traccia di una decorazione costituita da una fascia liscia entro due listelli, sormontati da aste in rilievo divergenti. Data l'esiguità delle dimensioni del pezzo non si può ipotizzare nulla a proposito della sua funzione. Il motivo a zig zag inciso ritorna in un pilastrino da Santi Felice e Fortunato di Vicenza.²⁶⁷

VIII secolo.

Bibl.: Colecchia 2009d, p. 174.

²⁶⁷ Napione 2001, n. 111, p. 213, tav. XLVIII.



Fig. 1. Cat. n. 90, foto.

Frammento di cornice con iscrizione

Calcare.

cm 11(h) x 16 (l) x 7 (sp).

Il pezzo è stato rinvenuto assieme ad altri frammenti, durante i lavori di ripavimentazione e costruzione della sagrestia sul lato nord negli anni '60 e '70. Si trovano oggi affissi al perimetrale interno nord.

Il frammento, mutilo su tutti i lati, presenta sulla fronte un segmento di archetto ottenuto mediante due solchi paralleli, all'interno del quale compare un'iscrizione. La presenza degli archetti, di norma utilizzati come fregio di coronamento su cornici di plutei, che ci sembra qualificare l'originaria funzione del nostro pezzo.

VIII secolo.

Nota epigrafica

L'iscrizione è impaginata orizzontalmente su di una riga, con le lettere distanziate tra loro di 1 cm. Il testo, inciso con solco irregolare a sezione triangolare, è eseguito in maiuscola. Da notare la A con la traversa spezzata, la M tendente al quadrato, la R con occhiello aperto, la G con l'occhiello staccato. Da segnalare la presenza dell'abbreviazione *mag(ist)ri*.

Un confronto su base paleografica può essere istituito con l'epitaffio di Venerius custodito presso il museo archeologico di Rimini e datato, secondo il calcolo indizionale, all'VIII secolo *exeunte*, IX secolo *ineunte*.²⁶⁸

[---] Mag(ist)ri

Bibl.: Colecchia 2009d, p. 174.

²⁶⁸ Epigrafe attribuita alla cosiddetta *popular school* (Gray 1948, p. 82, n. 51).



Fig. 1. Cat. n. 91, foto.

) M A G R I

Fig. 2. Cat. n. 91, rilievo grafico dell'iscrizione.

Calcare.

N. 91: cm 18,5 (h) x 27 (l) spessore non rilevabile.

N. 92: cm 20 (h) x 16 (l) spessore non rilevabile.

I frammenti sono reimpiegati nel paramento murario nord della chiesa di San Zaccaria, assegnabile alla ricostruzione rinascimentale (*ante* 1515).

Frammenti di cornice di coronamento di *pergula* o ciborio. Sono caratterizzati da un motivo sommitale a onde correnti e da una matassa a due capi di tre vimini con fori di trapano praticati fra gli intrecci, incorniciata da un listello liscio largo 2,4 cm.

Le decorazioni sommitali a onde correnti sono molto frequenti nella plastica altomedievale tra la fine dell'VIII e il IX secolo²⁶⁹. Per i pezzi in questione si è dunque scelto di segnalare i paralleli che presentassero le onde correnti associate a matassa di tre vimini; se ne trovano a Costabissara (San Zeno²⁷⁰), San Vito di Marostica (San Vito²⁷¹), Vicenza (cattedrale²⁷²), Treviso (Museo Civico²⁷³), Aquileia (Museo Paleocristiano²⁷⁴), Grado (Sant'Eufemia²⁷⁵), Trieste (Museo Civico di Storia ed Arte²⁷⁶; San Giusto²⁷⁷).

VIII/IX secolo.

Inediti.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/206492/Maestranze+venete+sec.+VIII%2C+Rilievo+a+volute+e+intrecci#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22

²⁶⁹ Lavers 1971, pp. 184-186.

²⁷⁰ Napione 2001, nn. 18-24, pp. 141-142, tavv. VII-VIII.

²⁷¹ Napione 2001, n. 38b, 40b, pp. 157-158, tav. XV.

²⁷² Napione 2001, n. 132, p. 232, tav. LX; n. 143, p. 239, tav. LXIV.

²⁷³ Polacco 1990, n. 56, p. 42.

²⁷⁴ Tagliaferri 1981, nn. 172-173, p. 142, tav. XLV.

²⁷⁵ Tagliaferri 1981, n. 582, 585, 588, pp. 378-382, tavv. CCXI, CCXII, CCXIII.

²⁷⁶ Cammarata 1978/79, nn. 2-4, pp. 78-79.

²⁷⁷ Cammarata 1978/79, nn. 20, pp. 87-88.



Fig. 1. Cat. nn. 92-93, foto.

Capsella reliquiario

Marmo bianco.

cm 22 (lunghezza) x 18 (larghezza) x 11,5 (profondità).

Il manufatto era collocato nel loculo ricavato nel cippo in mattoni dell'altare maggiore della chiesa di Santo Stefano. Il reliquiario conteneva a sua volta una capsella plumbea con iscrizione, racchiudente le reliquie²⁷⁸. La struttura dell'altare prima dei rivestimenti di fine '800 è riconoscibile nel rilievo di Berchet²⁷⁹.

La capsella ha forma trapezoidale ed è priva di decorazioni. Non è oggi reperibile, per cui l'analisi è condotta solo su un paio di fotografie del 1995. Presenta l'incasso per un coperchio piatto, molto sottile, come riporta anche il Cipolla²⁸⁰. La tipologia dei sarcofagi reliquiario è diffusa tra IV e VII secolo in area bizantina, per esempio a Pola, Torcello e Grado²⁸¹, e longobarda, nel Trentino e Tirolo particolarmente²⁸². Il sarcofago conteneva una capsella di piombo con queste dimensioni: cm 12,8 (lunghezza) x 8,6 (larghezza) x 6 (spessore). Sul coperchio era incisa un'iscrizione, disegnata dal Cipolla dal calco in gesso. L'iscrizione, che elenca le reliquie contenute, è datata all'XI su base paleografica. La forma trapezoidale è assai rara tra i reliquiari sarcofagi; era probabilmente funzionale all'inserimento del manufatto in una nicchia ricavata dallo spessore di un muro. Si tratterebbe di un reliquiario tardoantico riutilizzato in epoca romanica.

IV-V(?)/XI secolo.

Nota epigrafica

Il testo, disposto su sei righe con un'interlinea di cm 0,38, è eseguito con una sottile incisione ed è privo di rigatura. La scrittura è una maiuscola con intrusioni dell'onciale. L'altezza delle lettere varia da 0,34 a 0,84 cm. Presenti le abbreviazioni su *d(omi)ni*, *r(eliquiis)*, *s(anctorum)*, *Innocentu(m)*, espresse mediante tratto sulle lettere. Da sottolineare l'uso ridondante dei nessi: TE, NC, OR, TU, HE, THE. Un termine *ante quem* di XII secolo per la datazione della *capsella* potrebbe essere dato dalla menzione di s. Olderico, se identificato con il vescovo che occupò la sede di Treviso tra il 1157 e il 1179.

De ligno d(omi)ni r(eliquiae) s(anctorum) Stephani Lau/reñcii Felicis Fôrtunati Inno/
centu(m) Hêlrici Pantaleo/nis Gaudencie Ponciani / Peregrini Thêonisti / Odelrici Savini

²⁷⁸ Cipolla 1894.

²⁷⁹ Berchet 1894.

²⁸⁰ "...questa capsella è coperta, e il coperchio pure, di marmo greco, riposa in un incavo di mezzo centimetro.

²⁸¹ Andreescu Treadgold 1992. Un'aggiornata disamina delle tipologie e funzioni in Kazan 2015. Ringrazio Georges Kazan per il fondamentale aiuto fornito nello studio del pezzo.

²⁸² A Sanzeno, San Vigilio di Campo di Tassullo, Tuenno, Portolo, tutti in Val di Non; a Tignale, proveniente dalla chiesa di San Pietro di Gardola; a Kanzianiberg (Villach, Museo della città); a Leno, dall'abbazia di Santa Maria (Codroico 1997, p. 168; Ibsen 2003, p. 83; Romani 2000, pp. 493-495), a Garlate, dalla chiesa di Santo Stefano (Sannazzaro 2002, pp. 341).

Bibl.: Berchet 1894; Cipolla 1894, pp. 903-905; Valandro 2010, pp. 22-23; Vedovetto 2017b, pp. 363-365.



Fig. 1. Cat. n. 94, foto.

DE LIGNO DÑI · R · S · SEPHANI LAV
RENI · FELICIS FORTVNATI INNO
CENTV HELRICI PAN T A LEO
NIS GAV DENCIE — P ONCIANI
PEREGRINI THEO — NISTI
ODELRICI SAVINI

Fig. 2. Cat. n. 94, rilievo grafico dell'iscrizione (da Cipolla 1894, p. 904, fig. 7).

0 3 cm

Frammento di architrave

Calcare.

cm 16,5 (h) x 51 (l) x (sp. non rilevabile).

Il frammento è reimpiegato nel lato est del campanile.

Il manufatto conserva integro solo il lato inferiore. Presenta una treccia a tre nastri allentati di tre vimini, incorniciata da due listelli lisci e un coronamento a onde correnti.

Il motivo in questione ricorre spesso, con diverse varianti, negli architravi di *pergula* o ciborio, come nel caso di Costabissara (San Zeno)²⁸³.

Fine VIII-X secolo.

Bibl.: Colecchia 2009f, p. 185; Vedovetto 2016, p. 435.

²⁸³ Napione 2001, nn. 18-25, pp. 141-143, tavv. VII-IX.



0 20 cm

Fig. 1. Cat. n, 95, foto.

Frammento di capitello

Calcare.

cm 35 (h) x 51(l) x (sp. non rilevabile).

Il frammento è reimpiegato nel lato nord del campanile.

Del capitello corinzio a foglia liscia è visibile solo una faccia poiché è quasi interamente inglobato nella muratura del campanile.

Presentava una doppia corona di foglie lisce con punte ripiegate verso il basso, della quale si conservano solo una foglia della corona inferiore e una della corona superiore; il capitello presenta il canonico apparato composto da elici e volute, poste al di sotto dell'abaco, costituito da un listello liscio. L'esemplare doveva essere provvisto di elemento aggettante centrale. Nonostante il suo cattivo stato di conservazione, un parallelo puntuale si può instaurare con due esemplari da Brescia (San Salvatore), datati a età Desideriana²⁸⁴.

Anche se non abbiamo elementi per ipotizzare la sua sistemazione originaria nella chiesa antica, è comunque verosimile che il capitello, date le dimensioni, facesse parte in origine del colonnato pertinente alla fase altomedievale.

VIII secolo.

Bibl.: Colecchia 2009f, p. 185; Vedovetto 2016, p. 435.

²⁸⁴ Ibsen 2014, cat. nn. A.20-A.21, pp. 293-294.



Fig. 1. Cat. n, 96, foto.

Frammento di lastra

Pietra di Aurisina (?)²⁸⁵.

cm 83,2 (h) x 91,7 (l) x 10,5(sp).

Dimensioni originali ricostruibili: 87,2 (h)x126 (l) cm.

È conservato presso la sala XI del Museo Nazionale Atestino (I.G. 1858). Il registro dell'inventario la dice proveniente dalla chiesa di Anguillara Veneta (Pd), probabilmente reimpiegato nelle murature²⁸⁶.

La lastra è stata resecata all'estremità sinistra e in alto; essa presenta anche una rottura nell'angolo in alto a sinistra. Il riutilizzo del pezzo come lastra di copertura tombale sembra essere comprovato da tre indizi: la riduzione dello spessore del retro, abbassato di ca. 3 cm e per una larghezza di 8 cm lungo tutto il perimetro; i due fori passanti realizzati simmetricamente rispetto al centro della lastra, già ridotta dalle dimensioni originarie, forse riferibili a perni per il sollevamento; il degrado superficiale da calpestio. Nonostante l'usura della lastra, in alcuni punti sono ancora visibili fori da succhiello, nella definizione di bottoni. La lastra è bordata da un listello piatto e presenta una cornice (l 14,5 cm) a tralcio di tre vimini con girali di foglie a "pale d'elica" (tangenti o aperte), con nervatura incisa, e gigli negli angoli. Un altro listello liscio delimita una seconda cornice (l 14,9 cm), simile nelle dimensioni a quella esterna dove si ripete lo stesso tralcio ma ridotto nelle proporzioni, caratterizzato da alcuni inserti fitomorfi (fiori a quattro petali, foglie a goccia) disposti in maniera casuale. Il registro centrale, delimitato da due listelli orizzontali, è scolpito con due pavoni affrontati e con gigli e fiori schematici negli spazi di risulta. La forma dei pavoni è piuttosto rara, poiché le code sono in linea con il corpo e non inclinate verso il basso, com'era prassi. Confronti si possono istituire con la lastra di Santa Maria Etiopissa a Polesine (Vi), il sarcofago di San Leo a Voghenza e una lastra frammentaria da San Clemente di Roma²⁸⁷. Lo schema decorativo non trova paralleli esatti, benché gli elementi che lo compongono trovino, singolarmente, diversi confronti in epoca altomedievale, come i girali di foglie a "pale d'elica", qui sprovvisti del consueto bottone centrale. Riscontri si possono stabilire con un pezzo da Este (n. 99), tre frammenti da Vicenza (Santi Felice e Fortunato di Vicenza e cattedrale²⁸⁸), da San Pietro di Zuglio²⁸⁹, Venezia²⁹⁰. Ciò che emerge è la totale assenza di simmetria e lo squilibrio compositivo che, assieme ad alcune negligenze esecutive²⁹¹, sembrerebbero essere l'esito della libera interpretazione del lapicida di un cartone standardizzato.

²⁸⁵ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. N. Preto del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

²⁸⁶ Barzon 1979, p. 457.

²⁸⁷ Napione 2001, n. 180, pp. 255-258, tav. LXXXVIII; Porta 2009, p. 435; Barsanti, Flaminio, Guiglia 2015, n. 132, pp. 278-283, tav. LXIX.

²⁸⁸ Napione 2001, nn. 108-109, p. 212, tav. XLVII; n. 152, p. 241, tav. LXVII.

²⁸⁹ Tagliaferri 1981, n. 503, pp. 332-333, tav. CLXXVI.

²⁹⁰ Polacco 1980, n. 4, p. 16.

²⁹¹ Manca un preciso asse di simmetria, nonostante i diversi elementi di discontinuità presenti come il motivo a S affrontate e il cantaro stilizzato della seconda cornice o il grande giglio del registro centrale. Si noti, inoltre, la fattura piuttosto ingenua di alcuni fiori e l'assenza del giglio angolare nella seconda cornice.

Seconda metà dell'VIII secolo.

Bibl.: Callegari 1937, p. 6; Barzon 1979, p. 457; Ceccolin 1999, p. 26; Valenzano 2008; Vedovetto 2016b, p. 436 ; Vedovetto 2017, p. 360.



Fig. 1. Cat. n, 97, foto, disegno ricostruttivo e sezione.

Pilastrino

Calcare.

cm 103,25 (h) x 24,6 (l) x 24,20 (sp).

Il manufatto, di provenienza ignota, è conservato nella sala XI (Testimonianze di età medioevale e moderna) del Museo Nazionale Atestino (I.G. 1865).

Il pilastrino, pertinente a una recinzione presbiteriale (si desume dalla presenza di un incasso laterale largo ca. 8 cm per l'inserimento di un pluteo) ha un lato incorniciato da una modanatura composta da un listello a dente e una fascia con piano obliquo digradante. Sul lato opposto il campo rettangolare, incorniciato da un listello a dente, ha i lati brevi decussati, motivo che ricorre con frequenza su pilastrini tra V e VII secolo²⁹².

Una faccia laterale è stata riscolpita in epoca romanica con la figura frontale di un giovane santo, vestito con una veste militare all'antica, con la lorica a squame e la cotta a strisce, chiusa in vita da una sottile cintura annodata al centro. In assenza di attributi iconografici caratteristici (la figura impugna con la mano sinistra un oggetto frammentato alle estremità, probabilmente una lancia), possiamo far rientrare il santo nella generica categoria dei martiri militari. La data MCCC1, incisa sulla sommità del lato riscolpito, potrebbe essere stata eseguita al momento del riuso.

VI (?) -1301.

Bibl.: Callegari 1937, p. 6; Vedovetto 2016b, p. 435; Vedovetto 2017b, p. 361.

²⁹² Numerosi sono i raffronti, sia in ambito altoadriatico, a Padova (Santa Giustina, cfr. cat. nn. 29-35), Grado (Tagliaferri 1981, n. 546, p. 360, tav. CXCIV), Ravenna (Angiolini Martinelli 1961, catt. 89-90, p. 50-51; catt. 118-121, pp. 71-22), Ancona (Barsanti, Paribeni 2016, p. 206), Parenzo (Russo 1991, pp. 133-137, 155-156), sia in ambito costantinopolitano (Orlandos 1954, figg. 473-474, 490-492, 497).



Fig. 1. Cat. n. 98, foto e sezione (su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo_ Polo Museale del Veneto).

Frammento di cornice

Calcare.

cm 43 (h) x 31,5 (l) x 9,5 (sp).

Il frammento è conservato nei depositi del Museo Nazionale Atestino con il numero di inventario provvisorio 47.

La provenienza è ignota.

Il frammento, mutilo su tre lati, è parte di una cornice decorata da un tralcio trisolcato che forma orbicoli in cui si dispongono girandole a tre petali profilati non tangenti, all'interno di due listelli lisci. Il motivo è molto diffuso nella plastica altomedievale, ciononostante l'assenza di un bottone/fiore centrale è piuttosto singolare e trova confronti a Vicenza (San Felice e Fortunato²⁹³) e a Soiano (Bs)²⁹⁴.

Per quanto riguarda la resa formale del rilievo, l'intaglio è mal definito e irregolare, il fondo è allisciato in maniera grossolana. Il retro è lavorato sommariamente con incisioni oblique risultanti dalla lavorazione a scalpello.

Prima metà IX secolo.

Inedito.

²⁹³ Napione 2001, nn. 108-109, p. 212, tav. XLVII.

²⁹⁴ Brogiolo, Chavarria, Ibsen 2006-2007, S4, p. 189.



Fig. 1. Cat. n. 99, foto (su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo_Polo Museale del Veneto).

Frammento di lettorino di ambone

Calcere di Aurisina²⁹⁵.

cm 87 (h) x 84,5 (l) x 13 (sp); altezza originaria ricostruita: 110 cm.

Il frammento fu pubblicato la prima volta nel 1906, anno del suo recupero tra il materiale rinvenuto durante i lavori di demolizione dell'abside della chiesa di San Fidenzio²⁹⁶. Il pezzo era probabilmente reimpiegato all'esterno dell'abside, come potremmo intuire dalla testimonianza di Andrea Gloria che, alla fine del XIX secolo, vide "in-fisso nel suo muro esterno un coperchio sepolcrale lavorato a rilievi anteriore al Mille"²⁹⁷ Dal 1907 è conservato presso la sala XI (Testimonianze di età medioevale e moderna) del Museo Nazionale Atestino (I.G. 1859).

La lastra è identificabile con un lettorino d'ambone. Si riconosce come tale per l'andamento leggermente concavo della superficie della lastra. È reseca nella parte inferiore, forse per reimpiego.

Sulla faccia superiore sono presenti due fori di trapano (l 1 cm) funzionali forse all'alloggiamento di un leggio ligneo. Sulle facce laterali si riscontrano due incassi rettangolari, larghi 4,5 cm e profondi 3,4 cm per la messa in opera di pilastri e lastre con funzione di parapetto. Il tergo e lo spessore superiore sono lavorati a gradina. Una croce latina, dai bracci larghi, divide lo spazio in quattro comparti rettangolari, ciascuno scolpito al centro con un fiore a otto petali profilati con bottone forato, incluso in un orbicolo perlinato/cordonato tra due listelli lisci, dal quale dipartono in diagonale quattro gigli a foglie profilate. Il braccio verticale è decorato con un tralcio vegetale a due vimini con foglie contrapposte; tra un girale e l'altro sono inserite coppie di riccioli rivolti alternativamente verso il basso e verso l'alto; il braccio orizzontale è percorso da un girale di foglie a goccia, profilate, desinenti alternativamente in una testa di serpente e in una foglia a tre lobi profilati, che nascono ora dal basso ora dall'alto.

La parte superiore della lastra è delimitata da una cornice larga cm 12,9 decorata a onde correnti con caulicoli forati, distribuite sommariamente ma con l'intento di garantire una simmetria speculare rispetto all'asse centrale. La parte inferiore è delimitata, nel bordo di destra, dallo stesso tralcio vegetale che orna l'asse orizzontale della croce dove però sono sparite le teste di serpente e le foglie trilobate; sul bordo di sinistra si osserva, infine, un tralcio a cornucopia con foglie pendule. I singoli motivi decorativi trovano numerosi confronti nella plastica altomedievale di VIII secolo. Per esempio, gli orbicoli a bordo perlinato contenenti fiori trovano numerosi riscontri nella produzione tardo longobarda dell'Italia settentrionale, come la lastra da San Giorgio in Gogna (Vi)²⁹⁸, due lastre da Santa Maria Assunta di Gussago (Bs)²⁹⁹, un lettorino d'ambone dalla chiesa dei Santi Dionisio, Rustico ed Eleuterio di Santa Croce del Bleggio³⁰⁰.

²⁹⁵ Provenienza ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. N. Preto del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

²⁹⁶ Prosdocimi 1906, pp. 420-421.

²⁹⁷ Gloria 1862, p. 343.

²⁹⁸ Napione 2001, n. 60, pp. 181-184, tav. XXV.

²⁹⁹ Panazza, Tagliaferri 1966, nn. 201-202, pp. 158-161, tavv. LXIV-LXV.

³⁰⁰ Porta 2009, pp. 425 ss.



Fig. 1. Cat. n. 100, foto, disegno ricostruttivo e sezioni (su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo_Polo Museale del Veneto).

In particolare per lo schema decorativo e alcuni dettagli esecutivi confronti specifici si possono istituire con il frammento di lettorino da San Martino a Rive d'Arcano (terzo quarto dell'VIII secolo)³⁰¹, quello dal museo Lapidario del Duomo di Modena³⁰².

Il motivo del tralcio scolpito nel braccio orizzontale della croce trova, invece, un riscontro molto puntuale nella vasca battesimale della chiesa di San Marco a Rigoli (Pi), dove un fregio identico corre sul bordo superiore³⁰³.

Una certa somiglianza tra le teste dei serpenti di Megliadino e quelle di una cornice frammentaria, proveniente dalla chiesa di San Clemente di Roma, è stata recentemente proposta³⁰⁴; tuttavia gli animali appaiono molto differenti sia nella caratterizzazione che nella morfologia delle testa. Gli esemplari padovani (e anche quelli pisani) sono sicuramente riferibili a serpenti, con le squame rese da sottili incisioni a onde. Le teste romane, con orecchie a punta, naso e denti aguzzi sono riferibili ad animali fantastici (draghi?).

Questo genere di lastra appartiene alla tipologia degli amboni con lettorino monolitico, diffusa in area altoadriatica dove si contano cinque esemplari, tutti frammentari (a Modena, Concordia, Rive d'Arcano, Guran³⁰⁵). Pur se è ancora dubbia la conformazione architettonica originaria di questo tipo di oggetti, la presenza dei due incassi laterali lascerebbe immaginare la messa in opera di un sistema di pilastri e lastre con funzione di parapetto, probabilmente in continuità con la recinzione presbiteriale. Non possiamo, però, escludere che il lettorino facesse in origine parte della struttura del battistero, come riscontrato a Ginevra e Aosta³⁰⁶.

L'ambone viene assegnato alla seconda metà dell'VIII secolo, a una bottega aulica attiva nell'orbita dell'area meridionale della *Langobardia major*³⁰⁷.

Seconda metà dell'VIII secolo.

Bibl.: Gloria 1862, p. 343; Prosdocimi 1906, pp. 417-421; Callegari 1937, p. 6; Fogolari 1957, p. 6; Barzon 1979, p. 457; Giacomelli 1984, pp. 83-100; Canova dal Zio 1986; Ciampoltrini 1991, p. 47; Sannazzaro 1997, p. 250; Lusuardi Siena 2000, p. 269; Buson 2001, pp. 26-28; Ruta 2004, pp. 45-46; Ruta Serafini 2008, pp. 152-155; Colecchia 2009, pp. 187-189; Galiazzo 2009, p. 10; Nazzi 2009, pp. 261-265; Vedovetto 2016b, pp. 433-434.

³⁰¹ Lusuardi Siena 1997, pp. 175-177.

³⁰² Trovabene 1984, pp. 101-102.

³⁰³ Testi Cristiani 2011, n. 192, pp. 306-310, tav. LXXXVI.

³⁰⁴ Barsanti, Flaminio, Guglia 2015, p. 340.

³⁰⁵ Tutti in Nazzi 2009 con bibliografia.

³⁰⁶ Lusuardi Siena 2007, p. 151.

³⁰⁷ Lusuardi Siena 2000, p. 269.



Fig. 2. Cat. n. 100, foto (su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo_Polo Museale del Veneto).

Capitello imposta

Marmo bianco.

cm 22 (h) x 28 (l) x 24 (sp).

Il manufatto è reimpiegato come fonte battesimale all'interno di una nicchia aperta sul perimetrale nord della chiesa di San Leonardo.

Il capitello, cubico scantonato, presenta, in corrispondenza degli angoli, quattro foglie incavate "a cucchiaio", con nove lobi collegate, mediante un ricciolo, a 4 foglie con 5 lobi crescenti, le quali occupano la parte mediana del *kalathos*.

Tra i confronti per questo tipo di capitelli, attribuiti genericamente a età mediobizantina, si segnala un esemplare da Torcello (Museo Provinciale). La resa delle foglie si collega a quella scolpita su alcune mensole del portico di Santa Maria Assunta³⁰⁸.

X-XI secolo.

Inedito.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1175442/Bottega+altoadriatica+sec.+IX%2C+Capitello+nel+fonte+battesimale#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22IX%22

³⁰⁸ Polacco 1976, n. 49, pp. 80-81.



Fig. 1. Cat. n, 101, foto.

Fusto di colonna

Marmo cipollino.

cm 176 (h) x 32 (d).

Il manufatto è collocato all'ingresso della cripta. Ignota la provenienza, ma è verosimile che sia stata rinvenuta durante i lavori di demolizione della chiesa romanica nel 1906 e che quindi appartenesse alla cripta dell'edificio altomedievale. Il fusto è spezzato sui due lati. La superficie è molto rovinata e abrasa.

VIII secolo (?).

Inedito.

<https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1166883/Maestranze+venete+sec.+XIII%2C+Colonna+di+marmo#ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&locale=it&frase=colonna+frammentaria&da=1>



0 20 cm

Fig. 1. Cat. n, 102, foto.

Pilastrino

Calcare.

cm 84 (h) x 17,5 (l) x 16,5 (sp).

Il pezzo, di ignota provenienza, è custodito presso i depositi comunali di Monselice.

Doveva trovarsi esposto presso il Municipio alla fine del XVIII secolo, quando Raffaele Cattaneo lo disegna e descrive³⁰⁹.

Il pilastrino doveva appartenere a una *pergula*: lo deduciamo dagli incassi laterali, larghi 3 cm e dalla base della colonnina che doveva sorreggere in origine un architrave.

La fronte, incorniciata da un listello liscio largo 2,5 cm, è decorata da un doppio cordoncino formante un motivo a spinapesce che si origina dai vertici inferiori e culmina con una foglia lanceolata profilata; ai lati si sviluppa una serie di foglie con incisione centrale, allungate verso l'esterno. Si tratta evidentemente della riproduzione stilizzata di una foglia di palma.

La palma stilizzata ricorre anche nella lastra della Visitazione dell'altare di *Ratchis* (737-744)³¹⁰, ma anche in altri esemplari bresciani di epoca liutprandea: in un pluteo reimpiegato nella rotonda romanica di Santa Maria Assunta³¹¹, una lastra con croce gemmata da San Salvatore, un pluteo da Santa Maria Assunta di Gussago. Il motivo a doppio cordoncino è riscontrabile in uno schienale di cattedra e un pilastrino da Aquileia (Museo Nazionale Paleocristiano³¹²), in tre frammenti di pluteo da Trento (San Vigilio e Santa Maria Maggiore³¹³), uno da Vicenza (Santi Felice e Fortunato³¹⁴), in una fronte di sarcofago da Murano (Santi Maria e Donato³¹⁵) e in svariati manufatti di ambito cividalese³¹⁶, tutti databili tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni del IX secolo.

Il pilastrino è stato ipoteticamente attribuito all'arredo liturgico della chiesa di San Pietro, oggi scomparsa³¹⁷.

Fine dell'VIII secolo.

Bibl.: Valandro 1982, p. 105; Colecchia 2009, p. 203 ; Vedovetto 2016b, p. 437; Vedovetto 2017b, p. 357.

³⁰⁹ Cattaneo 1888, p. 106.

³¹⁰ Dove troviamo anche il motivo a cordoncino, cfr. Tagliaferri 1981, n. 312, pp. 207-208, tav. LXXXII.

³¹¹ Panazza, Tagliaferri 1966, n. 25, pp.41-42, tav. VIII; n. 62, pp. 72-76, tav. XXII; n. 201, p. 158-161, tav. LXIV.

³¹² Tagliaferri 1981, n. 273, pp. 181-182, tav. LXVII; n. 293, pp. 193-194, tav. LXXIV.

³¹³ Rispettivamente Porta 2012, p. 47; Beghelli 2013, invv. 2657, 3231.

³¹⁴ Napione 2001, n. 79, pp. 193-194, tav. XXX.

³¹⁵ Vecchi 1995, n. 123, p. 80.

³¹⁶ Scolpito sul retro del cosiddetto pluteo di Paolino, datato al terzo quarto dell'VIII secolo (Tagliaferri 1981, n. 333, pp. 220-221, tav. XCVII), in un frammento di dossale del Museo Nazionale di Cividale della metà dell'VIII secolo (Tagliaferri 1981, n. 401, pp. 266-268), in un pluteo da Santa Maria Assunta (Tagliaferri 1981, n. 334, pp. 221-223, tav. XCVIII) ma anche, rimanendo in ambito friulano, in un frammento di pluteo di VIII secolo da San Martino a Rive d'Arcano (Lusuardi Siena 1989, n. 12, p. 172) e in una cornice da Nimis (Ud) (Tagliaferri 1981, n. 473, pp. 312, tav. CLXIV).

³¹⁷ Brogiolo 2016, p. 423.

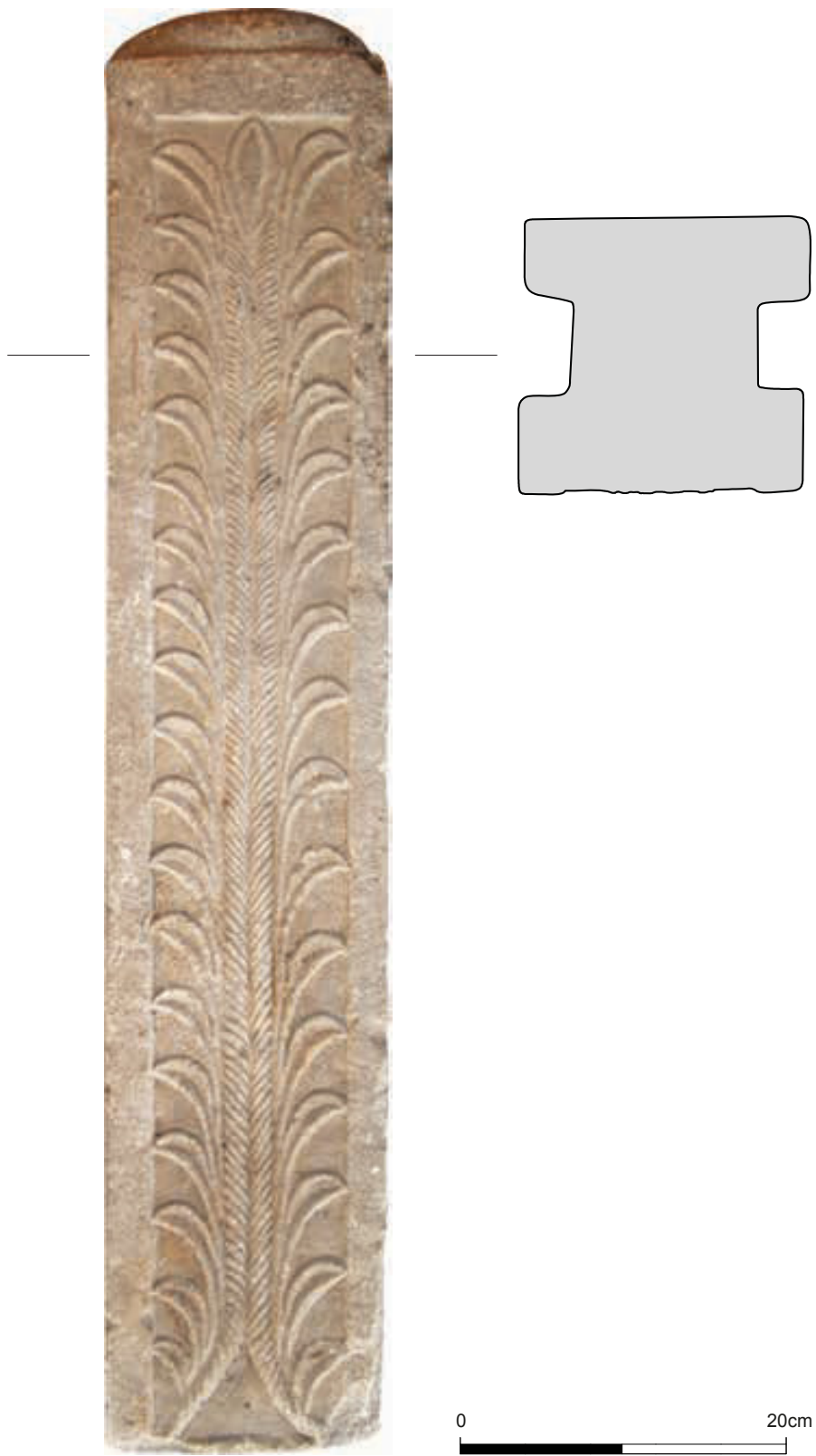


Fig. 1. Cat. n. 103, foto e sezione.

Calcare.

N. 104: cm 18 (h) x 26 (l).

N. 105: cm 16,5 (h) x 27 (l).

I pezzi sono reimpiegati nel muro di contenimento nord est, di fronte al perimetrale della cosiddetta casa romana. La loro origine è ignota.

Dei capitelli o semicapitelli (la sistemazione non permette un'indicazione più puntuale), si scorge solo parte della decorazione incisa, costituita da due spirali contigue, con il nastro esterno tripartito.

La funzione di questi manufatti, data la loro frammentarietà e l'assenza di un contesto di rinvenimento, resta di problematica definizione, benché confronti stilistici con alcuni esemplari bobbiesi lascino supporre una connessione con la tipologia dei capitelli scantonati di età protoromanica³¹⁸.

X sec. (?).

Bibl.: Colecchia 2009, p. 203.

³¹⁸ Destefanis 2008, nn. 5-6, pp. 104-105, tav. III; n. 75, pp. 195-198, tav. XXVII.

104



105



Fig. 1. Cat. nn. 104-105, foto.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 32 (raggio) x 12 (sp).

Il frammento è reimpiegato come acquasantiera in ciò che resta della chiesa di Santa Maria delle Grazie (detta "Madonna di fuori") presso Montagnana (Pd).

Il frammento presenta uno schema decorativo riconducibile al cosiddetto *Korbboden*³¹⁹, definito da un cerchio campito da una losanga, formato da tre vimini, attraversati in diagonale da una matassa a due capi di tre vimini. Negli spazi di risulta tra il cerchio e la losanga compaiono foglie lanceolate profilate e ricurve; il quadrato ospita, invece, un motivo a a giglio con elemento sommitale lanceolato e volutine (cd. "ad alabarda"). Ritroviamo lo stesso schema in un frammento di Venezia, proveniente dalla base del campanile di San Marco³²⁰, Murano³²¹, Sirmione³²², Vigo Lomaso³²³ ma anche, al di là delle Alpi, a Schanis³²⁴, Malles³²⁵.

Inizio del IX secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016b, p. 432.

³¹⁹ Per lo schema decorativo di origine classica denominato a *Korbboden*, ampiamente diffuso tra fine VIII e IX secolo, si veda principalmente Kautzsch 1939, pp. 9-12, Scortecci 2003, n. 105, pp. 154-155 con bibliografia.

³²⁰ Pilutti Namer 2012, p. 165.

³²¹ Vecchi 1995, nn. 4-5.

³²² Lusuardi Siena 1989, p. 108.

³²³ Porta 2013, pp. 50-51.

³²⁴ Roth Rubi 2010, p. 21.

³²⁵ Rasmo 1981, pp. 41-42.

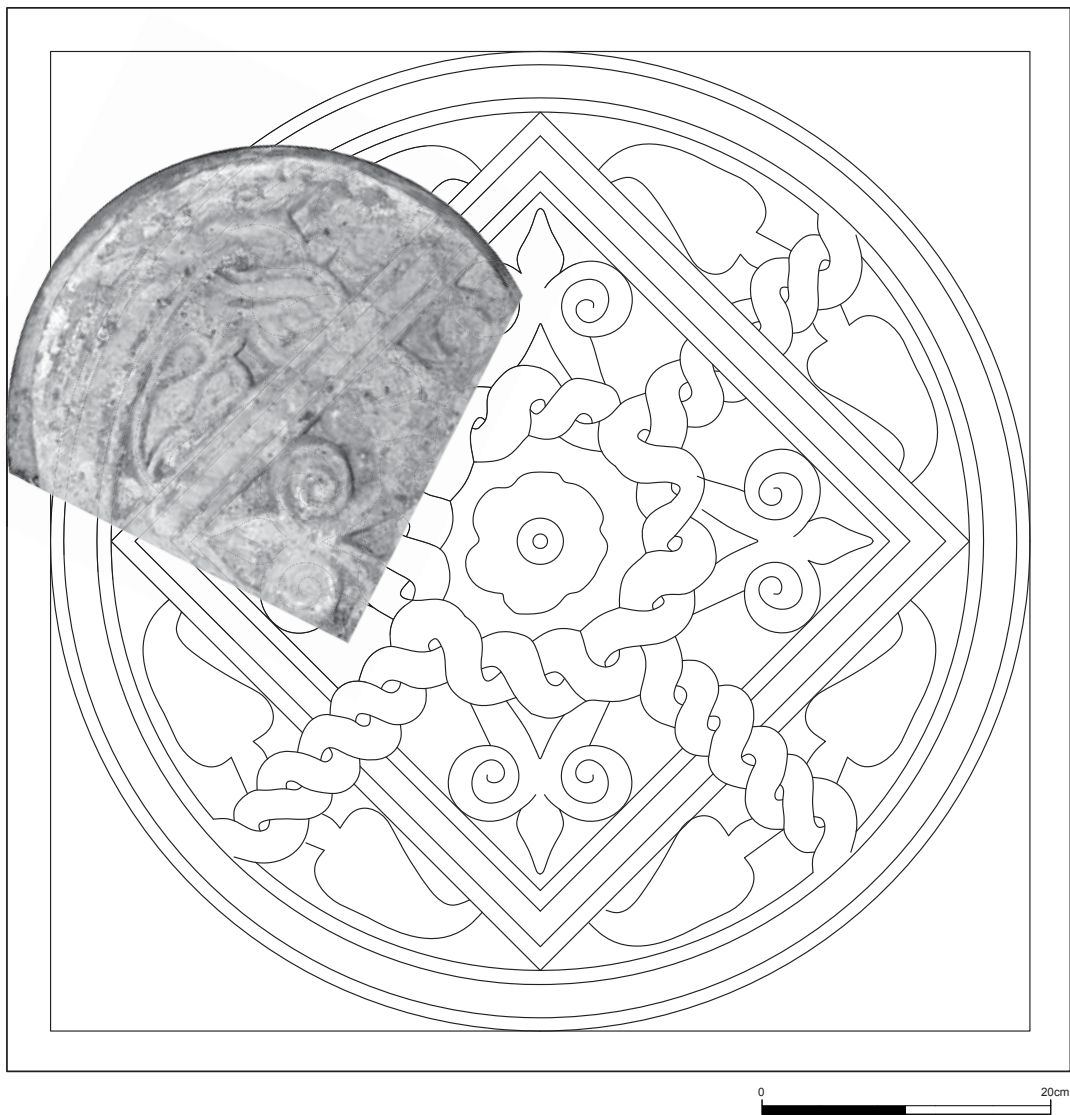


Fig. 1. Cat. n. 106, foto e disegno ricostruttivo.

Frammento di lastra

Marmo bianco.

cm 47 (h) x 44 (l) x 5 (sp).

Il pezzo è conservato nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, in corrispondenza dell'altare maggiore.

La lastra appare ritagliata in funzione di un reimpiego probabilmente come dossale di cattedra. Al centro campeggia una croce greca, scolpita sul fondo accuratamente allisciato; essa è formata da una treccia a quattro nastri di tre vimini i cui nodi sono sottolineati da profondi fori di trapano. Le estremità della croce terminano in volute.

Il motivo della croce greca formata da treccia larga trova un confronto in una lastra proveniente dalla cattedrale di Bari³²⁶.

X-XI secolo (?).

Inedito.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1174531/Bottega+greco-bizantina+sec.+VIII%2C+Frammento+con+croce+bizantina#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22

³²⁶ Bertelli 2002, n. 31, pp. 107-108.



Fig. 1. Cat. n. 107, foto.

Calcare.

N. 108. cm 7,3 (h) x 11,9 (l).

N. 109. cm 9,5 (h) x 18,2 (l).

I manufatti sono reimpiegati sul fronte dell'altare.

I due esigui frammenti, mutili su tutti i lati, mostrano parte di una cornice; sopravvive solo parte del decoro caratterizzato da un tralcio trisolcato che forma orbicoli in cui si dispongono girandole a petali profilati. Per quanto riguarda la resa formale del rilievo, l'intaglio è mal definito e irregolare.

IX-X secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017b, p. 357.



108

109

0

20 cm



Fig. 1. Cat. nn. 108-109, foto.

Frammento di pilastrino

Calcare.

cm 38 (h) x 22 (l).

Il manufatto è reimpiegato nel perimetrale sud della chiesa.

Il frammento, mutilo su tre lati, presenta un campo decorato da tralcio di tre vimini con foglie formate da quattro lobi profilati contrapposti, sormontato da una croce greca con profilature incise. Sopravvive, inoltre, una porzione della cornice di bordo.

Questo genere di girali vegetali appartiene a una tipologia assai diffusa nella plastica alto-medievale in numerose varianti nelle quali il tralcio può essere sia solcato che liscio. Lo ritroviamo nell'ambone della cattedrale di Vicenza³²⁷, in alcuni frammenti da Santa Maria Maggiore di Trento³²⁸, due da Vigo Lomaso (San Lorenzo)³²⁹, in un frammento da Novalesa³³⁰. L'associazione con la croce si riscontra a Cividale, in un pilastrino del Museo Nazionale datato agli inizi del IX secolo.³³¹

Inizio del IX secolo.

Inedito.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/2169131/Bottega+veneta+sec.+VIII%2C+Croce+ornamentale#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=eccelesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22

³²⁷ Napione 2001, nn. 120-121, pp. 222-227, tav. LVI.

³²⁸ Beghelli 2011, pp. 109-110.

³²⁹ Rasmò 1982, pp. 39-40, n. 36.

³³⁰ Uggè 2004, pp. 67-67.

³³¹ Tagliaferri 1981, n. 425, pp. 283-284, tav. CXLV.



Fig. 1. Cat. n. 110, foto.

Frammento di lastra

Pietra di Vicenza.

Cm 78 (h) x 74 (l).

Fu rinvenuto nel 1914 durante i lavori di demolizione della chiesa di Santa Maria, a ca. 2 metri di profondità, sotto il pavimento in corrispondenza dell'arco di trionfo³³². Il manufatto è murato nella parete interna sud della cappella del cimitero di Col Bastia.

Il frammento, mutilo su tre lati, è composto da un campo e da una cornice, distinti tramite un listello liscio; un listello delle stesse dimensioni contorna l'intera superficie. Il campo presenta una decorazione composta da sequenze di maglie circolari di di nastro bisolcato, intrecciate e annodate, che si raccordano a formare una rete; la cornice superiore presenta invece una fascia a intreccio di sei capi di nastro bisolcato, dall'andamento morbido e allentato. La lastra doveva essere originariamente più larga, costituita da pultei in monoblocco con i pilastrini laterali.

Il motivo dell'intreccio è di per sé molto ricorrente nella scultura altomedievale: il confronto più immediato per il pezzo in esame è costituito da alcune lastre dalla chiesa di San Martino a Padova³³³. Altri paralleli sono individuabili a Vicenza, in un frammento di pluteo dalla cattedrale³³⁴; e da una vera da pozzo da Venezia (dove troviamo anche la stessa cornice di coronamento)³³⁵, da una lastra da Torcello (Museo Provinciale)³³⁶, da Aquileia (Santa Maria Assunta)³³⁷, un'altra da Cividale (Museo Cristiano)³³⁸, due frammenti da San Daniele in Castello (San Daniele del Friuli, Museo del Territorio)³³⁹, tre da Trento (Santa Maria Maggiore)³⁴⁰, un frammento da Manerbio (San Lorenzo)³⁴¹, un pluteo da Bleggio Superiore (Santa Croce)³⁴². Si segnala, infine, che il tema decorativo si trova anche nell'area alpina settentrionale, in un pluteo da Ilmmünster³⁴³.

IX secolo.

Bibl.: Tua 1914, pp. 25-26; Venturini 2000, pp. 26-27, fig. 10; Paganotto 2004, p. 52, fig. 8; Colecchia 2009o, p. 302.

³³² Tua 1914.

³³³ Inv. 638, 642, 646, 1073: cfr. Vedovetto 2014.

³³⁴ Napione 2001, n. 146, p. 240, tav. LXV.

³³⁵ M. Arch. 901; Polacco 1980, n. 2, pp. 12-14.

³³⁶ Polacco 1976, n. 68, p. 105.

³³⁷ Tagliaferri 1981, n. 21, p. 81, tav. VII; n. 103, p. 117, tav. XXXIII; n. 194, p. 150, tav. XLIX

³³⁸ Tagliaferri 1981, n. 335, pp. 223-224, tav. XCVIII; n. 341, pp. 228-229, tav. CII; nn. 404-405, pp. 269-271, tav. CXXXIV; Lusuardi Siena, Piva 2001, app. n. 64.

³³⁹ Lusuardi Siena, Piva 2002, pp. 307-308.

³⁴⁰ Beghelli 2013, invv. 2369, 2434 e 2536, p. 103.

³⁴¹ Panazza Tagliaferri 1966, n. 215, pp. 170-171, tav. LXIX, fig. 223.

³⁴² Ciurletti 2003, p. 376.

³⁴³ Johannson Meery 1993, n. 26, pp. 50-51.



0 20 cm

Fig. 1. Cat. n. 111, foto.

Frammento di cornice (?)

Trachite.

cm 74 (h) x 42 (l) x 21 (sp.).

Fu scoperto nell'aprile del 1941 in via XX settembre presso Saletto di Montagnana (Pd)³⁴⁴. Oggi è disperso. Ne rimane testimonianza in una foto pubblicata da Giacomelli nel 1976³⁴⁵.

Il pezzo reimpiega una stele funeraria in trachite di età romana (I secolo d.C.), riscolpita su un fianco con la figura stilizzata di un pavone raffigurato di profilo. Il soggetto potrebbe essere compatibile con una cronologia altomedievale difficilmente precisabile, in assenza di dati circa il contesto di provenienza.

VIII secolo (?).

Bibl.: Callegari 1948, p. 11; Giacomelli 1976, pp. 292-294; Vedovetto 2016b, p. 433.

³⁴⁴ Callegari 1948, p. 11.

³⁴⁵ Giacomelli 1976, p. 293, fig. 8.



Fig. 1. Cat. n. 112, foto (da Giacomelli 1976, p. 293, fig. 8).

Pilastrino

Marmo bianco (?).

cm 103 (h) x 46 (l).

Il manufatto è reimpiegato come supporto di acquasantiera.

Il pilastrino, rastremato, presenta una decorazione a rete di orbicoli costituiti da alveoli di forma triangolare, circolare e lanceolata. La profondità marcata degli alveoli lascia ipotizzare che in origine fossero impreziositi da paste vitree, mastici policromi o intarsi marmorei a imitazioni degli smalti. L'originaria presenza di riempitivi colorati sarebbe supportata dal particolare trattamento del fondo degli alveoli, lasciato grezzo per facilitare la presa di elementi incastornati. L'imoscapo, rilevato, presenta un motivo ad archeggiature appena incassate.

A circa un terzo della sua altezza si nota un incasso a forma di croce greca poco profondo, per l'innesto probabilmente di una croce metallica o in pasta vitrea.

Questo tipo di esecuzione, che potremmo definire eseguita con intaglio "in negativo", trova un indicativo termine di confronto con una lastra custodita nei depositi della basilica di San Marco a Venezia, datata al X-XI secolo³⁴⁶.

Il manufatto rimanda al mondo bizantino e costantinopolitano dove non mancano esempi di tale tecnica a partire già dal VI secolo; si vedano per esempio le colonne con intarsi di marmi da Sant'Eufemia e San Polieucto o le lastre dell'edicola con croce a intarsio nel perimetrale ovest di Santa Sofia³⁴⁷.

Fine del X-Inizi XI secolo (?).

Inedito.

https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1923919/Bottega+veneta+sec.+XII%2C+Acquasanti+era+in+marmo+scolpito#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA®ione_ecc=TRIVENETO&limite=100&secolo_facc=%22XII%22

³⁴⁶ Zuliani 1970, n. 104, pp. 126-127.

³⁴⁷ Su questi manufatti e la trasmissione delle tecniche dell'oreficeria nella decorazione architettonica costantinopolitana nel VI secolo si veda Pitarakis 2007.



0 40 cm

Fig. 1. Cat. n. 113, foto.

Pilastrino

Calcare.

cm 95 (h) x 42 (l).

Il manufatto è reimpiegato come supporto di acquasantiera.

Il pilastrino, a sezione esagonale, è resecato in corrispondenza delle due estremità. Delle sei facce rettangolari, tre sono prive di decorazione e mostrano tracce di gradina. Le altre tre facce presentano decorazioni distinte (da destra a sinistra): 1) una matassa allentata a due capi di tre vimini, 2) un tralcio ondulato solcato con nove foglie trilobate lisce; il tralcio si origina da una croce latina profilata a estremità patenti, 3) un tralcio ondulato con undici foglie cuoriformi profilate. Data la frammentarietà del pezzo e la sua decontestualizzazione, la definizione della funzione originaria resta problematica. Considerate le dimensioni ridotte e la presenza di decorazione solamente sui lati frontali, possiamo considerarlo come elemento di *pergula* o quale sostegno per mensa d'altare.

Il motivo a matassa è tra i più frequenti nella plastica altomedievale e si ritrova soprattutto nelle cornici di coronamento, come riempimento di croci o sotto forma di reti di maglie.

Il tralcio ondulato con svariate appendici si ritrova in altre colonne; esempi provengono da Brescia (Museo Civici)³⁴⁸. La tipologia del decoro avvicina il manufatto in esame con due frammenti di pilastrino ottagonale provenienti da Vicenza (Santi Felice e Fortunato) e attribuiti da E. Napione alla cosiddetta maestranza berico-benacense (I metà IX secolo)³⁴⁹.

IX secolo.

Inedito.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1183038/Bottega+veneta+sec.+VIII%2C+Acquasantiera+a+fusto#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22

³⁴⁸ In part. Panazza, Tagliaferri 1966, n. 94, pp. 86-87, tav. XXXI.

³⁴⁹ Napione 2001, nn. 77-78, pp. 192-193, tav. XXX.

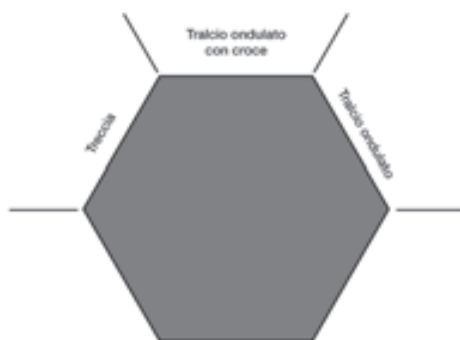


Fig. 1. Cat. n. 114, foto e sezione.

Frammento di lastra

Calcare.

cm 18,5 (h) x 47 (l) spessore non rilevabile.

Il manufatto è reimpiegato nel perimetrale sud della chiesa di San Giorgio.

Il pezzo, mutilo su tutti i lati, è delineato da un motivo decorativo a cancello con listelli piatti diagonali disposti a X che emergono a risparmio dal fondo creando un effetto tridimensionale. Si tratta di una versione semplificata, priva delle usuali borchie, del più comune tipo a cancello diffuso nella tarda antichità per plutei e transenne.

Questo di intelaiatura a cancello è particolarmente diffusa a Roma³⁵⁰. La presenza al di fuori dell'area romana è sporadica.

IV-V secolo (?).

Bibl.: Vedovetto 2017b, p. 365.

³⁵⁰ Un'esaustiva rassegna di confronti in Barsanti, Flaminio, Guiglia 2015, pp. 145-147.



Fig. 1. Cat. n. 115, foto.

Frammento di cornice

Nd.

cm 16 (h) x 20 (l)³⁵¹. Spessore non rilevabile.

I pezzi, andati perduti, appartenevano alla collezione Pietro Zampieri di Vigonovo, oggi dispersa. Fino al 1965 si trovavano reimpiegati nel perimetrale nord della chiesa di Santa Maria di Vigonovo³⁵².

Per i pezzi, non più reperibili, ci si è avvalsi della riproduzione fotografica pubblicata da G. Cuscito nel 1984. I tre frammenti, tra loro combacianti, presentavano un ornato a “S” affrontate con solcatura centrale. Non sembrano presenti riempitivi negli spazi di risulta. Il motivo a “S”, di origini classiche, è tra i più comuni in età longobarda, utilizzato in genere come decoro di cornici o coronamenti. Diversi esempi, pur se differenti nella resa, si possono trovare in area friulana a Cividale (Santa Maria in Valle)³⁵³, Sedegliano (da San Martino di Turrída)³⁵⁴, Rive d’Arcano (San Martino), datati tra la seconda metà dell’VIII secolo e i primi anni del IX secolo. L’ornato compare anche su una lastra del ciborio di San Giorgio di Valpolicella³⁵⁵ e in alcuni frammenti da Santa Maria Maggiore di Trento³⁵⁶.

VIII secolo.

Bibl.: Zampieri 1978; Cuscito 1984, pp. 147-150, fig. 6; Canova dal Zio 1986, p. 120.

³⁵¹ Da Cuscito 1984, pp. 148-150.

³⁵² Notizia riportata da P. Zampieri in un articolo per il “Mattino di Padova” del 29 agosto 1978.

³⁵³ Il motivo compare su plutei, cornici e timpani. Tagliaferri 1981, nn. 366, 367, 378, 379, 386, 388.

³⁵⁴ Tagliaferri 1981, nn. 488-489, pp. 322-323, tav. CLXIX.

³⁵⁵ Zovatto 1964, p. 98, fig. 1.

³⁵⁶ Beghelli 2013, nn. 0054, L596, L600, pp. 172-174.



Fig. 1. Cat. n. 116, foto (da Cuscito 1984, pp. 149-150, fig. 6).

Epigrafe su mattone

Laterizio.

cm 21(h) x 37 (l) x 8,5(sp).

Il mattone è esposto all'interno della chiesa di Santa Trinità, appeso al muro sud. Compare in una foto degli anni '70³⁵⁷ assieme ad altri manufatti lapidei. Fu rinvenuto durante i lavori di ripavimentazione, a ca. 15 cm al di sotto del vecchio pavimento in laterizio (v. scheda catalogo della Soprintendenza Beni Artistici e Storici del Veneto/ n. 05-00045885 del 1980).

Il mattone è mutilo della parte inferiore e presenta scheggiature e abrasioni in superficie, soprattutto nella parte sinistra.

VIII secolo.

Nota epigrafica

Il testo è disposto su due righe. Priva di rigatura, la scrittura è allineata irregolarmente e tende a salire verso l'angolo superiore destro. Le lettere sono eseguite con solco a sezione triangolare irregolare nei bordi. Da osservare la lettera A con le traverse spezzate e la O dal modulo ridotto. La forma della S è confrontabile con l'epigrafe del presbitero Giovanni di Megliadino San Fidenzio (cfr. n. 118). Presente un'abbreviazione nella riga superiore su s(an)c(t)i, evidenziata da un tratto orizzontale. Il testo è concluso da una croce latina dalle estremità leggermente patenti. Se la trascrizione proposta è esatta, sussistono un paio di problemi grammaticali in quanto la forma corretta dovrebbe essere "in honore sanctae Mariae".

[in] honore s(an)c(t)i

[M]aria ((cruz))

Inedita.



Fig. 1. Cat. n. 117, foto.



³⁵⁷ Dal Zotto 1970, p. 66

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



Sarcofago del presbitero Giovanni

Pietra d'Istria.

cm 66 (h) x 198 (l) x 92 (larghezza lato corto).

Il manufatto fu ritrovato durante i lavori di demolizione della chiesa romanica tra il 1888 e il 1906, sotto il pavimento della cappella sud dell'abside³⁵⁸; conteneva una fibbia e un coltello, oggi dispersi³⁵⁹. Nel 1910 il Museo Nazionale Atestino acquistò il sarcofago (inv. n. 1857). Per un periodo non meglio precisabile il sarcofago fu spostato nel cortile attiguo la chiesa di San Martino di Este³⁶⁰. Dal 2003 è sistemato all'interno della chiesa di San Fidenzio a Megliadino, appoggiato alla controfacciata di sinistra.

La cassa, in pietra di Costozza, presenta uno zoccolo irregolare, alto ca. 10,5 cm e l'incasso per l'alloggiamento di un coperchio³⁶¹. La superficie è lavorata grossolanamente a punta di scalpello. In corrispondenza del lato corto destro si nota, lungo il bordo sinistro, una spirale realizzata probabilmente con l'intervento del trapano. Il motivo della spirale è abbastanza ricorrente nei repertori altomedievali su diversi supporti³⁶².

VIII secolo.

Nota epigrafica

Iscrizione funeraria di *Iuhannes presbiter*.

Il testo, steso a piena pagina nella parte superiore della fronte, è disposto su due righe con un interlineo variabile da 4,1 a 9,8 cm; privo di rigatura, è allineato irregolarmente e la parte iniziale della prima riga tende a salire verso il margine superiore destro. Le lettere hanno altezze variabili (da 4,5 a 9,9 cm) e sono eseguite con solco a sezione triangolare irregolare nei bordi. Introduce il testo una croce latina con il braccio lungo ad estremità patenti e il braccio corto con estremità rettilinee verso l'alto. Da osservare la A con la traversa spezzata, la O a cerchio, la G costituita da una c caudata, la P con occhiello aperto, la R con occhiello sia aperto che chiuso, la I con tratto orizzontale perpendicolare all'asta, l'H con modulo quadrato. Presenti 4 abbreviazioni nella riga superiore: su *n(omine)*, *d(omini)* *IHV XPI* e *pre(sbiter)*.

+ In *n(omine)* *d(omini)* *le(s)u* *Xr(ist)* *ego* *Iuhannes* *pre(sbiter)* *dixi/in privato*

³⁵⁸ Nazzi 2009, p. 263, n. 3.

³⁵⁹ Giacomelli 1984, pp. 90-92.

³⁶⁰ Notizia desunta da un appunto apposto sulla scheda d'inventario cartacea conservata presso l'archivio del museo Nazionale Atestino.

³⁶¹ Attualmente il sarcofago è completo di coperchio, non pertinente, in rosso ammonitico.

³⁶² Esemplicativi i casi di Lupeta (Vicopisano): Testi Cristiani 2011, nn. 139-140, p. 238, tav. LXII; Bobbio: Destefanis 2008, n. 5, pp. 104-105, tav. III, n. 75, pp. 195-198, tav. XXVII; Monselice (Castello Cini), cfr. cat. nn. 104-105.

Bibl.: Prosdocimi 1906, pp. 420-421; Callegari 1937, p. 6; Barzon 1979, p. 452-458; Buson, Cogo 2009; Sannazaro 1997, p. 250; Colecchia 2009i, p. 189; Vedovetto 2016b, pp. 433-434.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1166994/Bottega+veneta+sec.+VIII%2C+Sarcofago+del+presbitero+Giovanni#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VIII%22

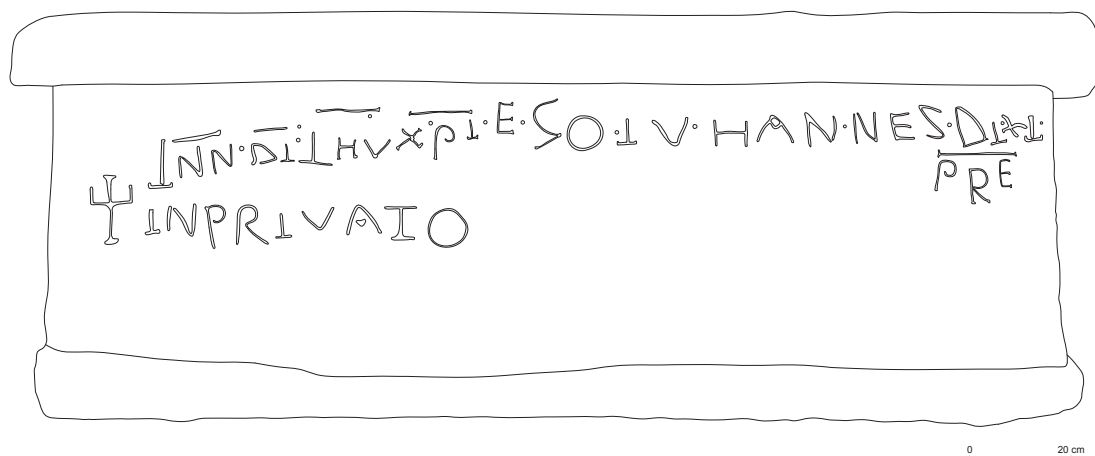


Fig. 1. Cat. n. 118, rilievo grafico dell'iscrizione



Fig. 2. Cat. n. 118, particolare del finaco destro.



Fig. 3. Cat. n. 118, foto al momento del ritrovamento.

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVWXYZ

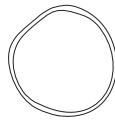


Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

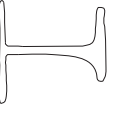
ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ



ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

ABCDEF**G**HILMNOPQRSTUVZ

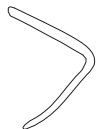


Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEFGHIJKLMNOPRSTUVZ



ABCDEFGHIJKLMNOPRSTUVZ



ABCDEFGHIJKLMNOPRSTUVZ

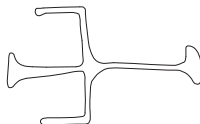




Fig. 4. Cat. n. 118, foto elaborata mediante il software RTI (con la collaborazione di Danilo Vitelli).

Iscrizione del presbitero Deusdedit

Nd.

Nd.

La lastra era reimpiegata come materiale da costruzione nel sottotetto della cappella del SS. Rosario della chiesa di San Martino, in concomitanza probabilmente con la sua costruzione agli inizi del XVI secolo³⁶³. Nel 1929 il manufatto era ancora murato all'interno della chiesa (Marcolin 1929, p. 107, n. 2). Ad oggi il manufatto non è reperibile, ma si conserva la trascrizione effettuata da Giuseppe Marcolin durante la demolizione della chiesa (1893-1908).

Il manufatto è andato perduto dopo il 1929³⁶⁴, ma la trascrizione grafica effettuata da Giuseppe Marcolin si rivela comunque utile in quanto ci permette alcune riflessioni di carattere paleografico. Si tratta di un'epigrafe funeraria con richiesta di suffragio per il presbitero *Deusdedit*. La lastra funeraria, le cui dimensioni non sono riportate, era al momento della scoperta "intiera e ben conservata". Il testo recita:

((crux)) hic requiescit in pace Deusde(dit)
pr(es)b(it)e(r) rogo om(nes) orate pro nobi(s)³⁶⁵

VIII secolo.

Nota epigrafica

L'iscrizione, preceduta probabilmente da una croce greca potenziata (della quale restavano visibili solo i bracci verticali), era in maiuscola latina. Il testo, "di forma assai rozza e ineguale" usando le parole di Marcolin, era disposto orizzontalmente su due righe, privo di sistemi interpuntivi e separazioni. Da osservare la lettera Q con tratto discendente obliquo che si prolunga sotto al rigo di base e la G costituita da una C caudata; era presente l'abbreviazione per contrazione su pr(es)b(it)er, espressa mediante tratto sulle lettere, mentre altre abbreviazioni non evidenziate erano su Deusde(dit), om(nes) e nobi(s). Sotto il profilo paleografico è interessante soffermarsi sulla C caudata, che compare con frequenza all'interno delle iscrizioni di livello medio basso diffuse in Italia settentrionale tra VIII e IX secolo³⁶⁴, e da Flavia de Rubeis riferite alla scrittura epigrafica definita "capitale longobarda"³⁶⁵.

³⁶³ La cappella è menzionata per la prima volta nell'elenco degli altari stilato da Agostino Valerio, vescovo di Verona, nella visita pastorale del 1584.

³⁶⁴ Nel 1929 il manufatto era ancora murato all'interno della chiesa (Marcolin 1929, p. 107, n. 2).

³⁶⁵ La lettura dell'iscrizione in Marcolin (Marcolin 1929, p. 108), che la assegna dapprima al XII-XIII, poi al X secolo, è la seguente: "IHI(C) REQUIESCI(T) IN PACE DEVSDE/PR-BEROSOOM (O)RATE PRONOB I". Pinton, invece, la riporta al IX ca., proponendo la medesima trascrizione (Pinton 1892, doc. 728, p. 294).

³⁶⁴ Identificate da Gray come prodotti della cosiddetta "popular school" sulla base della natura del testo e alla "irregularity of the letters together with the forms used" (Gray 1948, p. 68).

³⁶⁵ Cfr. De Rubeis 2011, pp. 80-81.

In particolare l'uso della G costituita da una C caudata è ben documentato nel territorio padovano e vicentino: si vedano, ad esempio, l'iscrizione frammentaria murata nel perimetrale sud nella chiesa di San Giorgio a Valle San Giorgio (Baone, Pd) di fine dell'VIII secolo³⁶⁶ e l'epigrafe funeraria del presbitero Giovanni a San Fidenzio di Megliadino (VIII secolo)³⁶⁷; alcune iscrizioni commemorative graffite provenienti da Santi Felice e Fortunato di Vicenza, datate all'VIII secolo³⁶⁸ e la coeva vasca di fontana con iscrizione dedicatoria del gastaldo Ratoald³⁶⁹. Lo stilema compare, inoltre, su due iscrizioni del ciborio di San Giorgio di Valpolicella, di epoca liutprandea (aa. 712-736)³⁷⁰, e in un frammento di architrave di pergola proveniente da Sant'Eufemia di Grado, datato ai primi decenni del IX secolo³⁷¹.

Da notare, infine, l'inconsueta formula finale rogo omnes orate pro nobis che consente di inquadrare l'epigrafe nella categoria delle cosiddette "iscrizioni parlanti"³⁷², in cui la stessa lastra si rivolge ai lettori invitandoli a pregare per il defunto presbitero Deusdedit. In area veneta il formulario trova un solo parallelo, seppur di dubbia autenticità, nell'epigrafe del vescovo Tricido, risalente alla fine dell'VIII-inizio IX secolo, conservata presso la cattedrale di Padova³⁷³.

VIII secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016a.

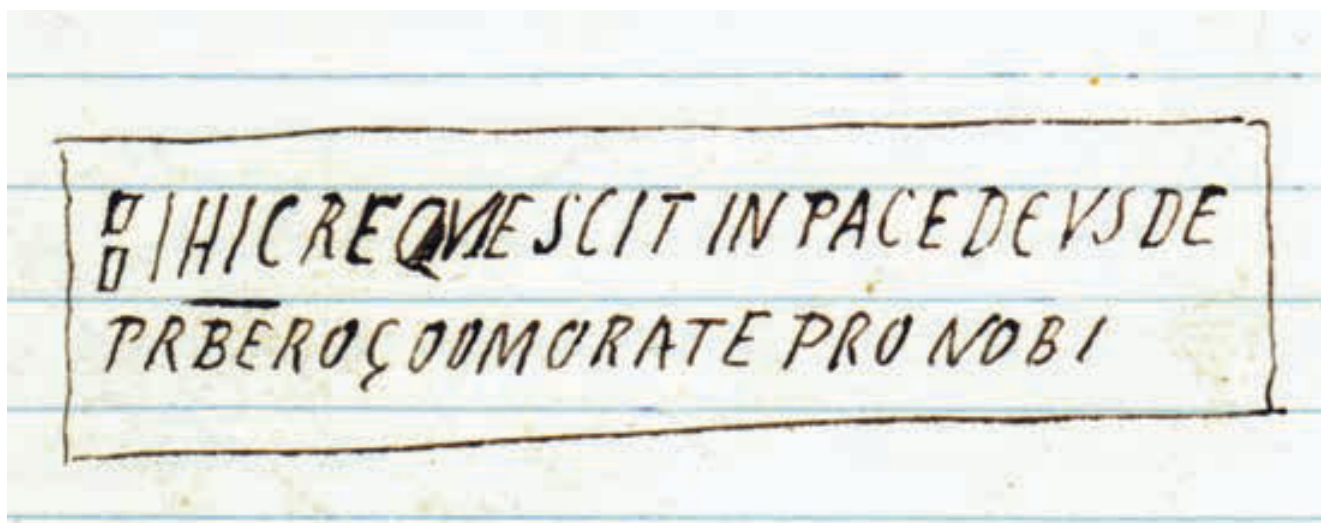


Fig. 1. Cat. n. 119, disegno (da Marcolin 1929, p. 108).

³⁶⁶ Si veda cat. nn. 121-128.

³⁶⁷ Si veda cat. n. 118.

³⁶⁸ De Rubeis 2011, p. 83, n. 31; p. 88, n. 36.

³⁶⁹ De Rubeis 2011, p. 116, n. 63.

³⁷⁰ Cfr. Brugnoli, Cortellazzo 2011-2012.

³⁷¹ Rugo 1975, p. 39, n. 41.

³⁷² Benucci, Foladore 2008.

³⁷³ Cfr. cat. n. 96.

Sarcofago di Saturnino

Pietra d'Istria (?)

cm 54 (h) x 69 (l) x 8,5 (sp).

I pezzi sono esposti dal 1991 nella chiesa della Beata Vergine Maria di Strà, cappella laterale destra. Il sarcofago cui appartenevano, rinvenuto a Vigonovo tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo³⁷⁴, fu ridotto a pezzi e riutilizzato per pavimentare una stalla. I due frammenti confluirono, quindi nella collezione di Pietro Zampieri, oggi dispersa³⁷⁵.

I due frammenti, pertinenti, facevano parte dello specchio di corredo centrale di un sarcofago. Sulla base del disegno ricostruttivo, possiamo ipotizzare che in origine lo specchio avesse una larghezza di ca. 90 cm e un'altezza di 70 cm. La tabula era racchiusa entro una cornice modanata composta di due listelli lisci (l. 4,65 cm). Il frammento di sinistra mostra parte della decorazione costituita da una colonna a bassorilievo con base e plinto, dal cui capitello si sviluppa un arco a tre listelli. Il sarcofago rientrerebbe nella tipologia dei sarcofagi architettonici con edicole laterali e testo collocato in una tabella centrale³⁷⁶, che trova espressioni più elevate nel sarcofago del presbitero Maurizio e in quello di Faustina, provenienti da Concordia, nonché in quello del cubicolario Soda, conservato presso il Museo Arcivescovile di Ravenna.

401- 430.

Nota epigrafica

Iscrizione sepolcrale di Saturnino e della moglie Aurelia Veneria. Il testo era inciso su sette linee con un'interlinea di 2,1 cm; il solco è a sezione triangolare, profondo e non ben definito sui bordi. Le lettere sono alte in media ca. 6 cm. La scrittura è una maiuscola di tipo capitale di livello medio, dal modulo stretto e alto, compresso lateralmente. Da osservare la L con tratto obliquo discendente, che fuoriesce dal rigo di base; la A con la traversa spezzata; la O tendente al rombo; la R con asta obliqua corta. Presenti le abbreviazioni Aur(elius), diac(onus), coni(ugi). Il Mommsen riproduce anche una croce latina alla fine del testo.

Si fornisce di seguito la trascrizione integrata con quella riportata dal Mommsen (CIL V.1, n. 2305):

Aur(elius) Saturninus diac(onus) sibi et / Aura(e) Veneriae dulcissim(a)e / coni(ugi) de proprio
sibi fecerunt. / Rogo et peto omnem clerum / et cuncta fraternitatem ut nullus / de genere
vel aliquis in hac sepultura / ponatur. / ((crux))

³⁷⁴ Tuttavia l'epigrafe è conosciuta già nel XVI secolo, quando Antonio Morillon e Onofrio Panvinio la videro esposta nella casa veneziana del patrizio Andrea Loredan (1533-1611). La notizia è riportata anche dal Mommsen (CIL, V, n. 2305).

³⁷⁵ Cuscito 1984, p. 146

³⁷⁶ Il tipo II2 della classica classificazione di Rebecchi (cfr. Rebecchi 1978).

Bibl.: CIL V.1, 2305; ILCV 2, 3832; Cuscito 1984.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1182767/Bottega+veneta+sec.+IV%2C+Frammento+di+sarcofago+del+diacono+Saturnino#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&locale=it&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22IV%22&diocesi=PADOVA

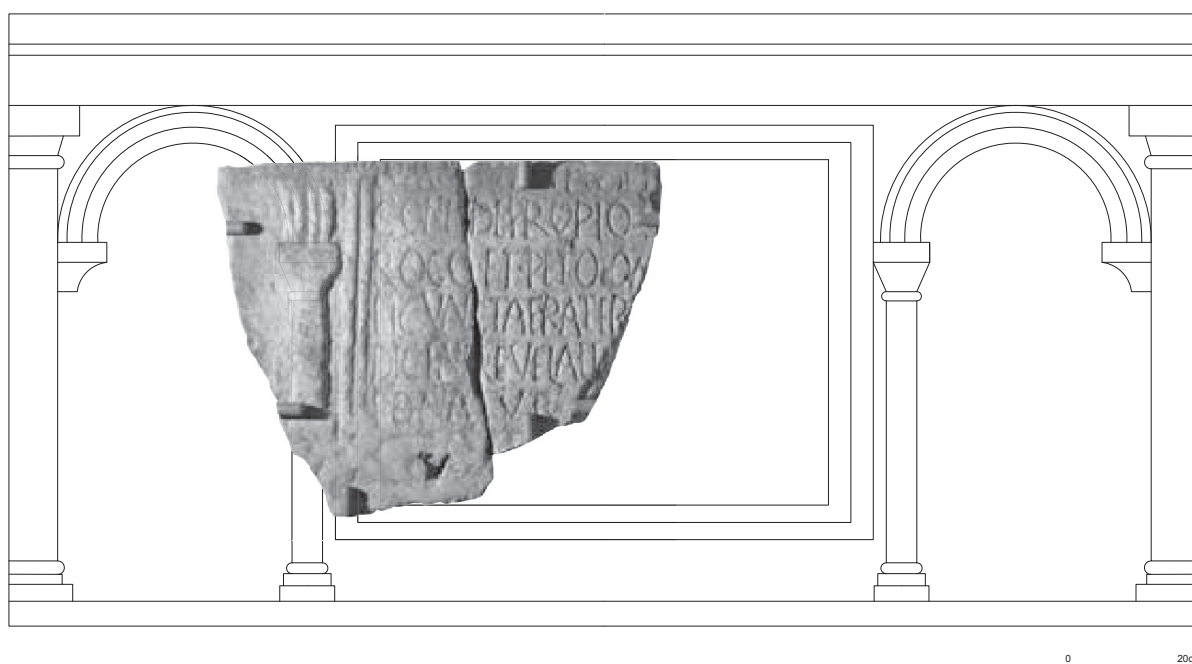


Fig. 1. Cat. n. 120, foto e disegno ricostruttivo.

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



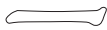
ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



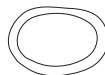
ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



ABCDEF **G** H I L M N O P Q R S T U V Z



Rilievo tipografico

ABCDEF GHIJLMNOPQR **S** TUVZ

R

ABCDEF GHIJLMNOPQR **S** TUVZ

T

ABCDEF GHIJLMNOPQR **S** TUVZ

V

Frammenti di epigrafe

- N. 121. cm 12 (h) x 25,5 (l).
 N. 122. cm 11,9 (h) x 44,7 (l).
 N. 123. cm 14 (h) x 92 (l).
 N. 124. cm 13,9 (h) x 149,9 (l).
 N. 125. cm 11,3 (h) x 12,2 (l).
 N. 126. cm 14,8 (h) x 40,8 (l).
 N. 127. cm 15,2 (h) x 47,8 (l).
 N. 128. cm 16,5 (h) x 55,8 (l).

I frammenti sono murati nel perimetrale sud della chiesa di San Giorgio presso Valle San Giorgio (Baone). I nn. 126 e 127 erano prima conservati presso il Museo di Este, depositati dall'Arciprete di San Giorgio. Il n. 128 fu rinvenuto reimpiegato in un focolare di una casa colonica da Ranieri Zanocco³⁷⁷. Un nono frammento, oggi disperso, fu scoperto nel cortile della canonica: presentava probabilmente il testo (...)TR(...). Non possiamo escludere che il frammento di iscrizione registrata dal Salomonio³⁷⁸, e murato all'interno del campanile, non facesse parte della medesima iscrizione.

Gli otto frammenti appartenevano a un'unica cornice probabilmente apposta sulla facciata di un preesistente edificio di culto. I frammenti appaiono in discreto stato di conservazione, tranne il n. 125, dalla superficie consunta. L'unico esempio coevo di iscrizione dedicatoria apposta su una facciata è dato dall'epigrafe della chiesa palatina di San Pietro a corte a Salerno, anche se realizzata in lettere di metallo, ora non più conservate³⁷⁹. Il caso di Valle San Giorgio costituirebbe, quindi, un raro esempio di iscrizione apposta sulla facciata di un edificio di epoca altomedievale; la pratica di apporre epigrafi monumentali sulle facciate di edifici fu, infatti, quasi totalmente abbandonata già nella tarda antichità³⁸⁰.

Un simile caso, pur se in un contesto completamente differente, si ritrova sulla facciata e i frontoni dei portici del tempio del Clitumno, dove corre un'iscrizione in capitale romana.

VIII secolo.

Nota epigrafica

Il testo, inciso su specchio di corredo alto 10,9 cm, è riquadrato superiormente ed inferiormente da profonde scanalature. Le lettere, alte in media 9,4 cm, incise con solco a sezione triangolare, sono correttamente allineate all'interno dello specchio. Il testo è preceduto da un *signum crucis*. La scrittura, una maiuscola di livello medio, dal modulo variabile talvolta compresso. Da osservare le lettere A con il tratto obliquo, la C quadra, la O a rombo, la D, la G costituita da una c caudata, la E con le traverse orizzontali della stessa lunghezza, la D nella forma a delta.

³⁷⁷ Zanocco 1922.

³⁷⁸ (...)ESTA(...), Salomonio 1654, p. 176.

³⁷⁹ L'unico confronto tipologico che si è trovato, anche se più tardo, è la cornice murata nella parete esterna dell'abside maggiore di San Giacomo di Rialto (Ve), datata agli ultimi decenni dell'XI secolo: Dorigo 2003.

³⁸⁰ Mitchell 1994, p. 896.

- N. 121: ((crux))
 N. 122: cumcur [---]
 N. 123: [---]rite ad âula âugus[---]
 N. 124: [---]rtirum Felici et Fortunati seo eredes d(omin)i s[---]
 N. 125: [---]pa[---]
 N. 126: [---]cem mar[---]
 N. 127: [---]mnus bē(ne)d(ictu)s
 N. 128: [---]ore s(an)c(t)e [---]

La proposta d'integrazione, qua sotto riportata, si basa su un passo della lettera di S. Paolo ai Romani (8, 17)³⁸¹.

+ Cumcurrite ad aula augusta martirum Felici et Fortunati seo eredes domini seo coheredes christi...pacem martyrum...sit dominus benedictus...ore sanctae s...

Bibl.: Gloria 1862, p. 85; Zanocco 1922, pp. 68-72; Barzon 1979, p. 458-462; Canova Dal Zio 1986, p. 55; Sannazzaro 1989, pp. 248-249; Quarena 2017, p. 115; Vedovetto 2017b, p. 359.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/1178043/Bottega+veneta+sec.+VII%2C+Lapide+13#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=PADOVA&secolo_facc=%22VII%22

³⁸¹ Da Sannazzaro 1989, p. 249.

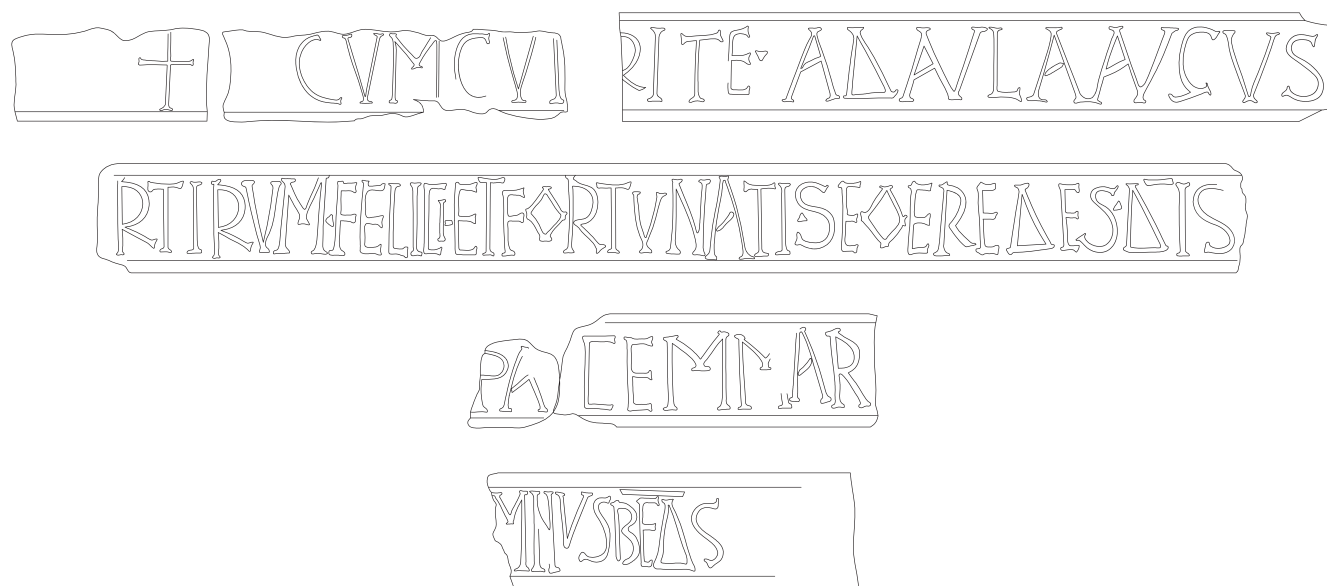


Fig. 1. Cat. nn. 121-128, rilievo grafico.

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF**A**GHIJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**B**GHIJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**C**GHIJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**D**GHIJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**E**GHIJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**F**GHIJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**G**H IJLMNOPQRSTUUVZ



ABCDEF**H**IJLMNOPQRSTUUVZ



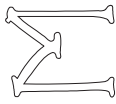
ABCDEF**I**JLMNOPQRSTUUVZ

Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEFGHIJKLMN**O**QRSTUVWXYZ



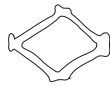
ABCDEFGHIJKLM**N**OPQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLM**N**OPQRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**QRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLM**N**OPQRSTUVWXYZ

ABCDEFGHIJKLMN**O**QRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**QRSTUVWXYZ



ABCDEFGHIJKLMN**O**QRSTUVWXYZ



Rilievo lettere alfabetiche

ABCDEF GHI LMNOP QRSTUVZ



ABCDEF GHI LMNOP QRSTUVZ

ABCDEF GHI LMNOP QRSTUVZ



CATALOGO DELLA SCULTURA ARCHITETTONICA E DI ARREDO LITURGICO (SECOLI VI-X)

3.2. DIOCESI DI MALAMOCCO-CHIOGGIA

3.2.1. Città

Capitello corinzio tipo “Kautzsch VII”

Marmo bianco.

cm 53 (h) x 45 (diametro inferiore).

Al tempo del Naccari il capitello era custodito nei magazzini comunali presso il mercato orticolo di Brondolo³⁸².

Nel 1992 fu trasportato nella chiesa di San Giovanni Battista con funzione di supporto del fonte battesimale.

Nell’inventario dei beni mobili del comune il manufatto è presente con il numero d’inventario 263.

Il capitello corinzio, di taglia superiore alla media, è riconducibile al tipo VII della classificazione del Kautzsch³⁸³, ampiamente esportato dall’area costantinopolitana nel Mediterraneo orientale specialmente nelle regioni interessate dalla politica edilizia giustiniana. Contraddistinto dall’assenza delle elici, mostra una struttura compatta, caratterizzata da due corone di acanto finemente dentellato, la superiore costituita da otto foglie, l’inferiore da sei. I confronti per questo tipo di capitello sono numerosi, basta ricordare il noto gruppo dei capitelli recuperati dal relitto naufragato a Marzamemi³⁸⁴.

È presente la sigla di atelier ΕΠ, leggermente ruotata in senso orario, tra una voluta e il piano spiovente sotto alla bugna d’abaco (Fig. 2).

Fine V/metà del VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016, p. 440.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/4763448/Ambito+bizantino+sec.+VI%2C+Capitello#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=CHIOGGIA&secolo_facc=%22VI%22

³⁸² Lo deduciamo da alcune note apposte in calce a un disegno del Naccari, custodito presso l’Archivio della Diocesi (ADC, Fondo A. Naccari, fasc. *Antichità di Chioggia*, dis. 3).

³⁸³ Kautzsch 1936, p. 61. Sul tipo e la diffusione si veda Barsanti 1990, pp. 111-125.

³⁸⁴ Kapitän 1980, p. 81 ss.



Fig. 1. Cat. n. 129.



Fig. 2 Cat.n. 129, monogramma.

Capitello corinzio tipo “Kautzsch VII”

Marmo bianco.

cm 54 (h) x 45 (diametro inferiore).

Al tempo del Naccari il capitello era custodito nei magazzini comunali presso il mercato orticolo di Brondolo³⁸⁵. Nel 1992 fu spostato nel chiostro del convento dei Filippini. Nel 1997 fu trasportato nel Museo Civico della Laguna Sud (sala I). Presenta un numero d'inventario (RA81) in corrispondenza del piano di appoggio inferiore, ma rimane ignota la circostanza di siglatura.

Il capitello è simile per dimensioni e caratteristiche tipologiche e stilistiche all'esemplare precedente, cui si rimanda per la descrizione e i confronti. Tra una voluta e il piano spiovente sotto alla bugna d'abaco si legge la sigla di *atelier* EP, incisa in modo speculare. In un disegno del Naccari, conservato presso l'archivio della Curia³⁸⁶, si osserva un'altra sigla (EY), posta in posizione simmetrica alla precedente e oggi scomparsa a causa del degrado del manufatto.

Fine V, metà del VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016, p. 440.

³⁸⁵ ADC, Fondo A. Naccari, fasc. *Antichità di Chioggia*, dis. 3.

³⁸⁶ Cfr. cat. n. 384.



Fig. 1. Cat. n. 130.



Fig. 2. Cat. n. 130, monogramma.

Capitello corinzio tipo “Kautzsch V”

Marmo bianco.

cm 42 (h) x 35 (diametro inferiore).

Il manufatto è conservato presso il Museo Diocesano di Chioggia (sala I). Era reimpiegato nel portico del cortile meridionale (lato nord) del palazzo episcopale³⁸⁷.

Il capitello corinzio appartiene al tipo 5 della classificazione del Kautzsch, caratterizzato dalla forma a “V” delle volute³⁸⁸. La struttura decorativa consta di due corone di foglie di acanto spinoso a grandi dentelli, 4 nella superiore e 5 nell’inferiore. L’abaco ha i lati leggermente introflessi ed è bipartito mediante una profilatura a listelli. Lo spazio ridotto sotto la bugna d’abaco accoglie una foglia trilobata rovescia con nervatura centrale. Sul piano di attesa superiore reca due incavi quadrangolari di grappa (larghezza cm 8, profondità cm 3,5), uno dei quali conserva ancora residui di piombo. Il manufatto rientra nella produzione microasiatica riconducibile alle botteghe delle cave del Proconneso. Tra i confronti per questo tipo di capitello ricordiamo un esemplare di area pontica nel Museo di Costanza e di Burgas in Bulgaria, simile a un pezzo del Museo Archeologico di Istanbul (Inv. 1228)³⁸⁹.

Sotto la bugna d’abaco è incisa la sigla di *atelier* MAB, inframmezzata da una foglia trilobata rovescia³⁹⁰.

Seconda metà del V secolo, metà del VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016, p. 440.

³⁸⁷ Lo deduciamo dal disegno n. 6 del Naccari, che raffigura il capitello come appariva nel momento della scoperta durante alcuni scavi eseguiti in data 19 luglio 1894 (ADC, Fondo A. Naccari, fasc. 12, *Antichità di Chioggia*, dis. 6). La colonna faceva probabilmente parte del portico esterno costruito nel 1474 dal vescovo Nicolò Traversi (Vianelli 1790, p. 65), del quale rimane ancora traccia nelle due colonne in granito poste ai lati dell’ingresso della “sala Piasentini”.

³⁸⁸ Kautzsch 1936, p. 56 ss. Sul tipo e la diffusione si veda Barsanti 1990, pp. 125-135; Guiglia Guidobaldi, 1999, p. 290.

³⁸⁹ Barsanti 1990, p. 128, fig. 39; Kautzsch 1936, p. 59, n. 184.

³⁹⁰ Un’analoga sigla decora alcuni capitelli corinzi, di tipo Kautzsch VIII, reimpiegati all’interno della cisterna di Yerebatansaray di Istanbul (segnalazione di Giulia Marsili).

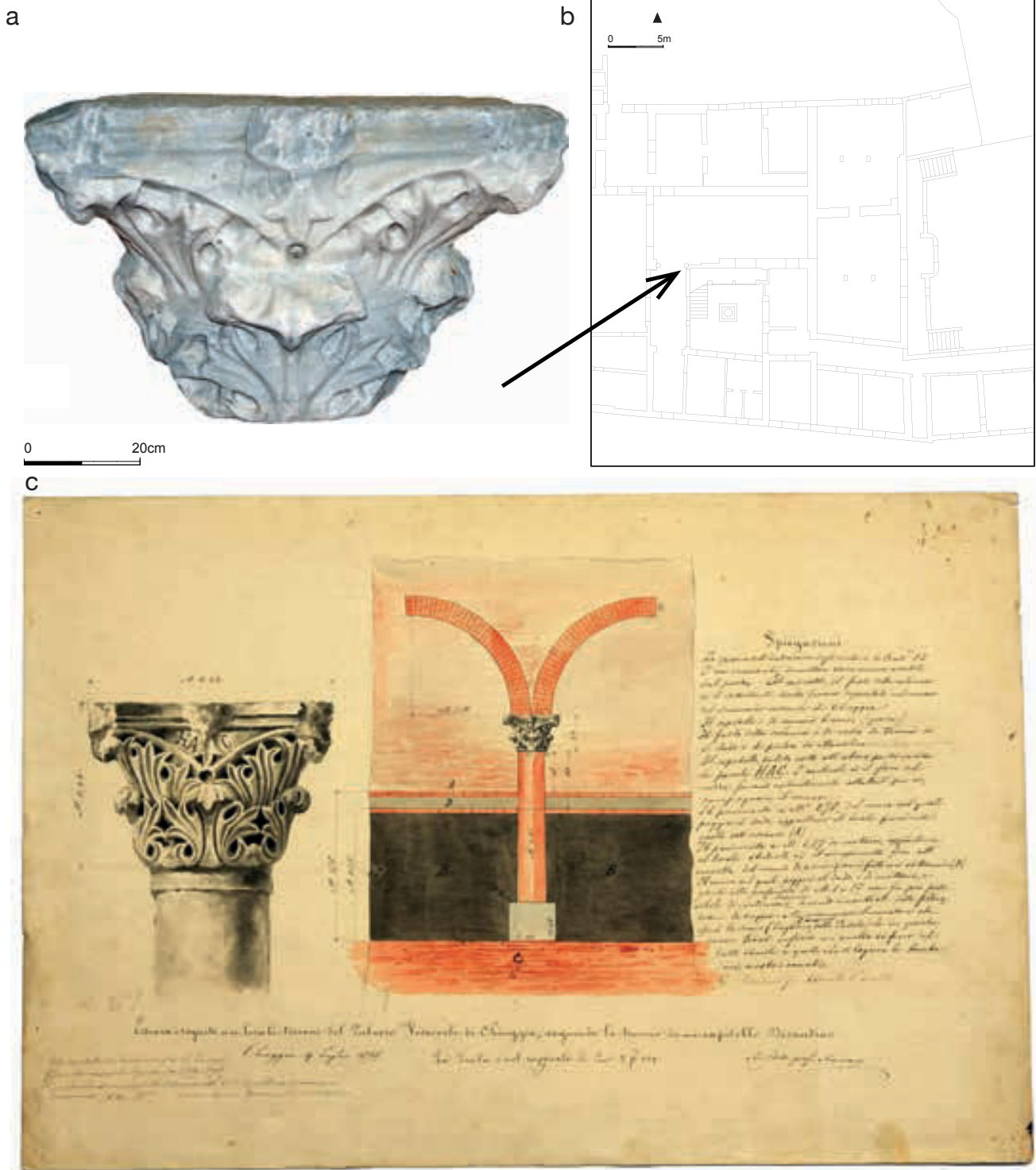


Fig. 1. Cat. n. 131: a) foto, b) Chioggia, palazzo episcopale, luogo del reimpiego, c) ADC, Fondo A. Naccari, fasc. Antichità di Chioggia, dis. 1.

Capitello figurato

Marmo bianco.

cm 39 (h) x 24,5 (diametro inferiore).

Il manufatto era collocato nella chiesa di San Domenico ai tempi del vescovo Giannagostino Gradenigo (1763), reimpiegato come contenitore per le offerte e, prima ancora, presso il monastero di San Francesco fuori le mura, utilizzato come acquasantiera³⁹¹. Dal 2002 è conservato nel Museo Diocesano.

Il capitello figurato è composto da quattro aquile ad ali distese disposte lungo tutta l'altezza del *kalathos* da cui sporgono per ca. cm 2,5, le quali dovevano originariamente reggere gli angoli dell'abaco, oggi scomparso. Lo spazio tra un animale e l'altro si presenta privo di decorazione e ben liscio, probabilmente in occasione della sua rilavorazione. Due aquile mostrano incisi, in corrispondenza della teste, due volti dalle sembianze umane. Il capitello è tipologicamente confrontabile con un esemplare del museo di Iznik (inv. 670)³⁹²; per quanto riguarda, invece, la resa del piumaggio, due confronti sono offerti da un capitello custodito nella *Dundarbey Medrese* di *Egridir* e da uno nel Museo Archeologico di Istanbul (inv. 4722).

Il capitello è stato scavato al suo interno per una profondità di ca. cm 21,5. Presenta, sotto il margine superiore, tre incavi quadrangolari contigui e un foro da un lato, due fori quadrangolari dall'altro e un foro in corrispondenza del fondo³⁹³.

X-XI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016, pp. 441-442.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/4763448/Ambito+bizantino+sec.+VI%2C+Capitello#locale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=CHIOGGIA&secolo_facc=%22VI%22

³⁹¹ Sabour Vianello 1996, pp. 25-26, tav. XXIX.

³⁹² Dennert 1997, tavv. 56-58, nn. 312, 321b, 323.

³⁹³ Questo foro presente nella conca potrebbe essere indizio di un precedente riutilizzo del manufatto come bacino per le acque di purificazione delle cose benedette (cfr. le voci "Lavage liturgique" e "Lavement" in DACL, v. 8/2, pp. 2001-2009).



Fig. 1 (a sinistra). Cat. n. 131, disegno di Giovanni Grevembroch (1763), da Sabour Vianello 1996, tav. XXIX.
Fig. 2 (in basso), Cat. 131, foto.



Capitello corinzio tipo “Kautzsch VII”

Marmo bianco.

cm 46 ca. (h) x 40 (diametro inferiore).

Il capitello è posto a coronamento di un fusto romano posto al centro di piazza Vigo (dal 1786)³⁹⁴.

Il capitello corinzio riconducibile al tipo VII della classificazione del Kautzsch³⁹⁵.

L'abaco ha i lati introflessi ed è suddiviso mediante una profilatura a tre listelli. Elemento distintivo di questo esemplare è la presenza di una croce latina a bracci patenti su una bugna semicilindrica dell'abaco (Fig. 2).

Si rileva un tassello di restauro in corrispondenza della corona inferiore.

Fine V, metà del VI secolo.

Bibl.: Vedovetto 2016, p. 441.

³⁹⁴ Il fusto, che sorregge in modo non congruo il capitello, fu eretto nel 1786 durante i lavori di risistemazione della piazza voluti dal podestà Giulio Antonio Mussati. Fu recuperato nel 1763 durante i lavori di ricostruzione della torre meridionale del palazzo comunale assieme ad altri due esemplari, collocati nell'atrio dell'allora Cancelleria Civile e oggi dispersi (Bullo 1876, p. 18). Lo testimoniano anche le iscrizioni incise alla base del monumento (IVLIO ANTONIO MVSSATI PRAETORE OPT. MERITO/CIVITAS EREXIT A.D CIOICCLXXXVI). È alto m 3,48 con un diametro inferiore di cm 47,75. All'estremità superiore una fessura trapezoidale pare indicare un tassello di restauro che avrebbe integrato una piccola parte del sommoscapo. Un tassello di restauro è presente anche sul lato opposto. La base in calcare e il collarino in marmo che la divide dal capitello sono moderni. Possiamo riferirlo all'età romana imperiale.

³⁹⁵ Kautzsch 1936, p. 61.



Fig. 1. Cat. n. 133



Fig. 2. Cat. n. 133, particolare.

Marmo.

N. 134: cm 42,2 (diametro inferiore) x 39 (diametro superiore) x m 2,35 (altezza).

N. 135: cm 46 (diametro inferiore) x 38 (diametro superiore) x m 2,39 (altezza).

N. 136: cm 43,3 (diametro inferiore) x 40 (diametro superiore) x m 2,28 (altezza).

I fusti sono reimpiegati nella fontana adiacente al lato sud della cattedrale, Erano collocati nel cortile della Congregazione di Carità presso l'antica chiesa di Sant'Agnese nel 1893, quando lo storico Vincenzo Bellemo li descrive³⁹⁶.

I fusti presentano il sommoscapo con tondino a fascia e listello sottostante e l'imoscapo a fascia alta cm 9. Non si percepisce l'entasi. Le basi sono moderne. I manufatti mostrano, a diverse altezze, alcuni fori di incasso rettangolari evidentemente per l'inserimento di transenne³⁹⁷. Il fusto n. 135 presenta un monogramma cruciforme a rilievo (diametro cm 18), scolpito a ca. cm 65 dal sommoscapo³⁹⁸. L'imoscapo del n. 136 presenta inciso il numerale greco Π .

VI secolo (?)³⁹⁹.

Bibl.: Vedovetto 2016, p. 442.

http://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/4768593/Ambito+veneto+sec.+X-XV%2C+Colonna+13#ocale=it&ambito=CEIOA&action=CERCAOA&domini=1&ordine=rilevanza&autozoom=true&loc_default=ecclesiastica&da=1®ione_ecc_facc=TRIVENETO&diocesi_facc=CHIOGGIA&secolo_facc=%22X%22

³⁹⁶ Bellemo 1893, p. 57. Per due di essi l'autore ipotizza la provenienza da alcuni lavori di scavo del vicino canale Lombardo, avvenuti intorno alla metà del XIX secolo; tuttavia l'assenza di un evidente degrado superficiale non farebbe pensare a una loro prolungata persistenza in ambiente marino. Stando alla descrizione del Bellemo, il cortile custodiva, inoltre, due capitelli "senz'abaco...rivestiti di foglie di acanto", le cui dimensioni non sembrano trovare corrispondenza in quelle dei manufatti in esame (cm 50 di altezza per un diametro inferiore di cm 42).

³⁹⁷ N. 134: presenta due incassi, il primo a un'altezza di m 1,5 (cm 5 x 11,5 x 2,5), il secondo a un'altezza di cm 44 (cm 4,5 x 8 x 2,5). N. 135: nella metà superiore è visibile un foro con alloggiamento di piombo mentre al centro del lato destro è incisa una croce latina a larghe braccia patenti (cm 6,5 x 9). N. 136: nella metà inferiore, a un'altezza rispettivamente di cm 84, 73 e 65 dall'imoscapo, sono presenti tre fori di incasso quadrangolari, due dei quali allineati (cm 4 di lato x cm 3,5 di profondità).

³⁹⁸ Non è stato possibile fino ad ora sciogliere il monogramma, formato dalle lettere greche $\Gamma \Lambda M N H C \Phi \omega$.

³⁹⁹ Fusti di questo tipo sono prodotti dall'età imperiale a quella tardoantica. La presenza del monogramma (sicuramente più tardo) consiglia di sospendere il giudizio circa la cronologia dei manufatti.

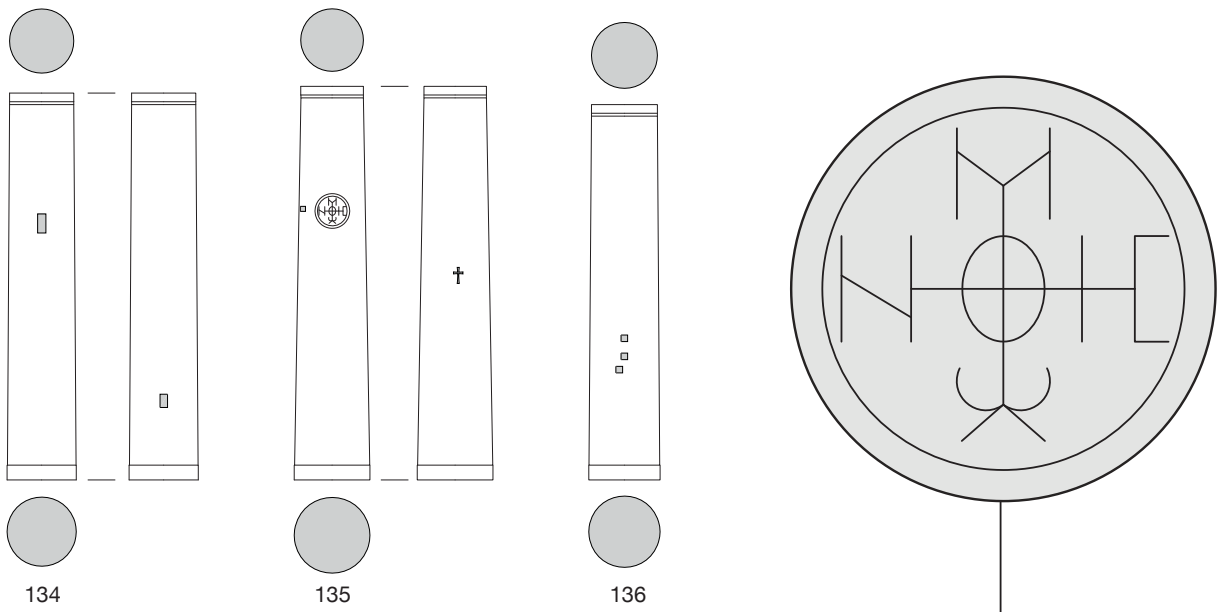


Fig. 1. Cat. n. 134-6,

LA SCULTURA ALTOMEDIEVALE DELLA DIOCESI DI PADOVA. ANALISI TIPOLOGICA E DECORATIVA

4.1. Introduzione

La scultura architettonica e di arredo liturgico altomedievale della diocesi di Padova è rappresentata da 115 pezzi (37 dalla città, 78 dal territorio), eterogenei per stile, funzione e cronologia (Fig. 1). Un numero relativamente esiguo se pensiamo ad altre realtà dell'Italia nord-orientale come la vicina diocesi di Vicenza, con 196 frammenti catalogati¹, l'area del Garda veronese dove, nell'ambito del "Progetto Garda 1998-2003" si sono censiti oltre 120 frammenti di arredo liturgico² o le diocesi di Aquileia e Grado, che contano insieme più di 650 pezzi scultorei³.

Dal punto di vista funzionale i frammenti catalogati si possono dividere in 9 tipologie principali⁴:

- Lastre (40);
- Cornici (23);
- Pilastrini (19);
- Capitelli (13);
- Architravi (9);
- Fusti di colonne (2);
- Basi (1);
- Vere da pozzo (1);
- Sarcofagi (1);
- Capselle reliquiario (1);

In base ai caratteri tipologico funzionali sono stati riconosciuti 4 differenti elementi di arredo liturgico, di cui solo alcuni attribuibili ipoteticamente alla stessa unità funzionale:

¹ Napione 2001.

² Brogiolo, Ibsen, Malaguti 2006.

³ Tagliaferri 1981.

⁴ I tipi funzionali elencati sono quelli indicati nelle schede di catalogo.

- Altare, generalmente identificabile dal caratteristico bordo rilevato della mensa o dalla presenza della *fenestella confessionis* (2);
- Recinzione presbiteriale (di tipo alto o basso)⁵, indiziata dalla presenza di frammenti di plutei, pilastrini o architravi (20);
- Ciborio, individuabile grazie alla peculiare forma delle lastre di coronamento (con il lato basale aperto ad arco e i restanti lati rettilinei) o alla forma degli incassi ricavati sulla faccia superiore dei capitelli, funzionali all'alloggiamento delle lastre (2);
- Ambone, riconoscibile dalla tipica forma convessa della lastra (1);

Per alcuni frammenti le dimensioni esigue non hanno consentito di individuarne con sicurezza l'originaria funzione; dove possibile si sono comunque aperte ipotesi o suggerimenti.

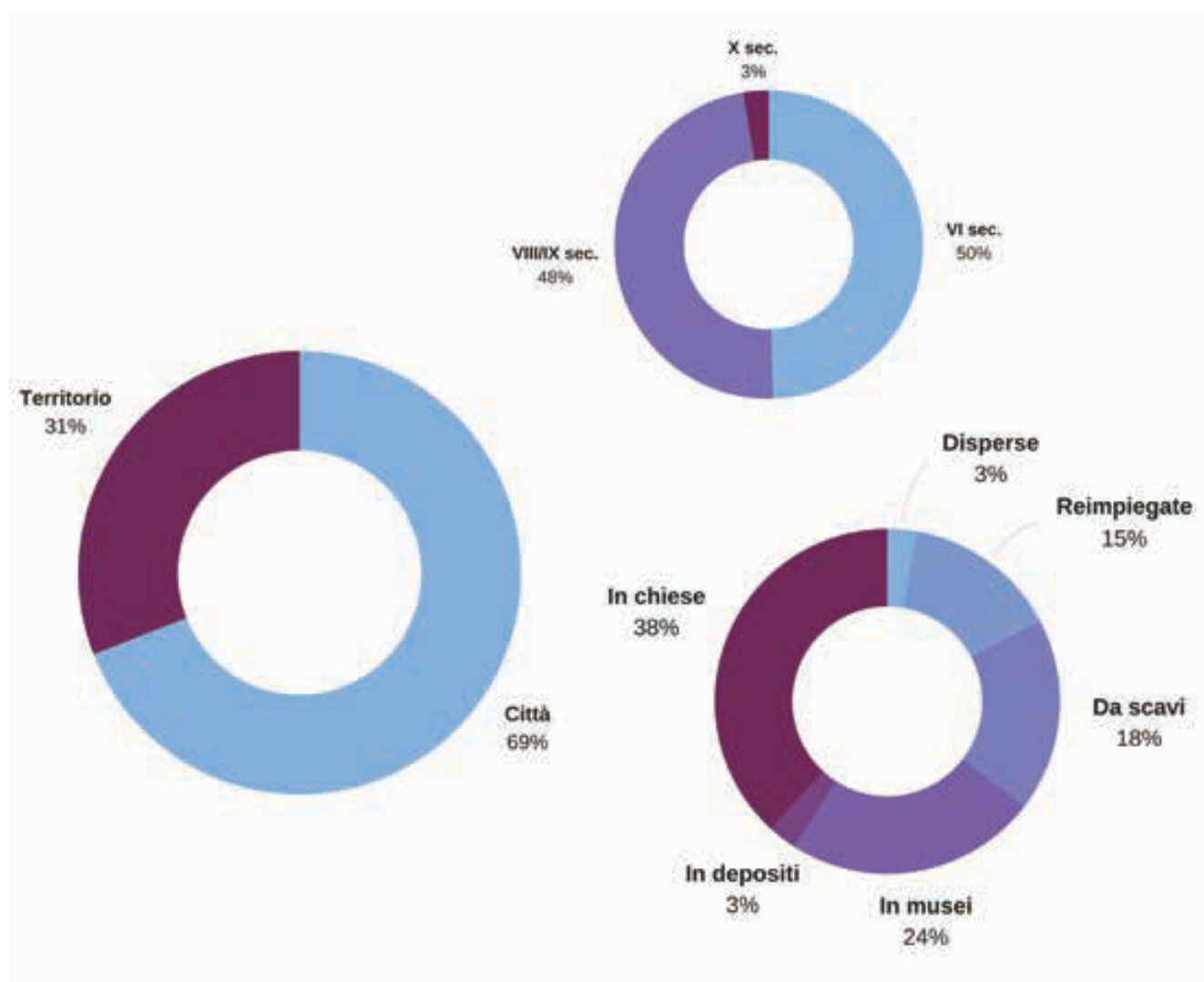


Fig. 1. Grafici di distribuzione, cronologia e provenienza delle sculture altomedievali della diocesi di Padova.

⁵ La recinzione di tipo alto (detta anche *pergula*) si differenzia da quella di tipo basso per la presenza di una trabeazione, sorretta da una serie di colonnine o pilastrini che si impostano direttamente sui pilastrini.

4.2. Sculture dalla città

Da Padova provengono 75 elementi scultorei altomedievali, ripartibili cronologicamente in due nuclei principali: il primo della fine del V-inizi del VI secolo, con 56 attestazioni, il secondo dell' inizio del IX secolo, rappresentato da 19 elementi. Stupisce l'assenza di testimonianze materiali riferibili al VII-VIII secolo, fatta esclusione per l'epigrafe funeraria del vescovo Tricidio databile alla fine dell'VIII secolo (n. 79).

La quasi totalità dei reperti proviene dagli scavi 2011-2012 presso il complesso episcopale (20), dalla chiesa suburbana di Santa Giustina (31) e dalla scomparsa chiesa di San Martino (15).

Nei casi rimanenti si tratta di pezzi isolati e fuori contesto e non è possibile, quindi, risalire alla loro provenienza originaria.

4.2.1. Testimonianze di epoca tardoantica (V-VI secolo)

I più antichi reperti scultorei altomedievali documentati per la città sono due lastre, databili al V secolo, reimpiegate nel XIV secolo come parte del sarcofago della famiglia Bebi (n. 78), oggi nel chiostro del Capitolo della basilica di Sant'Antonio. I pezzi furono a loro volta ricavati dalla cassa di un sarcofago del tipo cosiddetto "a colonne" di provenienza ravennate, per poi essere rilavorati e assemblati insieme a pezzi nuovi appositamente scolpiti. Non sappiamo se queste lastre si trovassero all'epoca dei Bebi già a Padova o se qui esistesse un intermediario per l'acquisto. Non è improbabile che i pezzi siano giunti da una qualche raccolta privata di oggetti antichi, che proprio in questi anni andavano a formarsi in un clima culturale fortemente connotato in senso preumanistico⁶.

4.2.1.1. Santa Giustina

In città le testimonianze scultoree tra V e VI secolo provengono principalmente dalla chiesa di Santa Giustina, dove una serie di 32 pezzi documenta la presenza di un arredo liturgico e architettonico di pregio databile entro il primo quarto del VI secolo.

L'analisi della funzione architettonica di ciascuno dei reperti ha permesso di suddividerli in 7 tipologie:

1. Plutei (cat. nn. 25-26)
2. Pilastrini (cat. nn. 29-31, 32-35, 39-40)
3. Cibori (cat. nn. 52-53)

⁶ Sugli aspetti antiquari nella cultura veneta del XIV secolo si veda la sintesi di De Lachenal 1995, pp. 377-390.

4. Architravi (cat. nn. 24, 38)
5. Cornici (cat. nn 41-49)
6. Lastre di rivestimento (cat. nn. 27?, 50, 51)
7. Cimase (cat. n. 54)
8. Capitelli (cat. nn. 36-37, 55)

Dal punto di vista cronologico i manufatti si possono dividere in due gruppi: al primo gruppo, inquadrabile tra il IV e il V secolo appartengono la lastra nn. 27 e il capitello 55; al secondo, collocabile nel VI secolo, appartengono i materiali rimanenti.

Per gli esemplari più antichi (nn. 27, 55) resta difficile ipotizzare la loro collocazione originaria, ma possiamo immaginare che appartenessero all'arredo architettonico di una chiesa precedente a quella fatta (ri)costruire da Opilione all'inizio del VI secolo⁷. In particolare, la lastra n. 27, databile alla fine del IV secolo e reimpiegata nel VI secolo⁸, doveva probabilmente far parte di un epistilio decorato da clipei con i busti di apostoli o altri santi, pertinente a una recinzione o a un altro arredo (Fig. 2); il piccolo capitello imposta n. 55, databile al IV-V secolo, doveva invece coronare il pilastro di una finestra⁹.

I manufatti rimanenti, pur se nella maggior parte dei casi molto frammentari, permettono di identificare alcuni elementi dell'arredo liturgico della chiesa di VI secolo. Più difficile è tentare una ricostruzione della sistemazione originaria dei singoli dispositivi in mancanza di precisi riscontri archeologici. Anche l'oratorio annesso che, come vedremo nel cap. 4, costituisce una delle poche sopravvivenze del complesso tardoantico, ha subito nel corso dei secoli numerosi rimaneggiamenti, tra cui la demolizione del piano pavimentale originario e l'obliterazione dei rivestimenti delle pareti interne, che precluso la possibilità di individuare ogni traccia utile a precisare l'ubicazione degli arredi cui le sculture appartenevano.



Fig. 2. Cat. n. 27, ipotesi ricostruttiva.

⁷ Sulle vicende della chiesa tardoantica di Santa Giustina si rimanda al cap. 4.

⁸ Lo testimonierebbero le caratteristiche paleografiche dell'epigrafe apposta nel momento del reimpiego.

⁹ Si veda la scheda di catalogo.

Passeremo ora in rassegna i reperti sulla base delle tipologie funzionali di appartenenza, cercando di analizzarne gli aspetti morfologici, tecnologici e decorativi con l'obiettivo, ove possibile, di inserirli nel loro contesto originario di appartenenza.

Plutei

L'analisi stilistica della decorazione ha permesso di suggerire la pertinenza di 2 esemplari alla tipologia funzionale dei plutei (cat. nn. 25, 26).

I frammenti, omogenei per decorazione ma non per spessore (7,2 cm, 8 cm) dovevano in origine far parte della stessa recinzione. Lo scarto tra gli spessori è, infatti, tollerabile se pensiamo che questo tipo di mobilio liturgico era spesso oggetto di adattamenti funzionali nel momento della messa in opera. Anche in questo caso, gli spessori delle lastre non sono compatibili con gli incassi dei pilastrini sopravvissuti.

Appartiene alla tipologia dei plutei anche il cat. n. 28, per il quale è stata ipotizzata, però, una datazione più tarda. Il pezzo, che presenta un'altezza piuttosto ridotta (62 cm), doveva in origine essere dotato di una cornice di base e di una di coronamento. A questo proposito l'esistenza di cimase nell'arredo liturgico di Santa Giustina è attestata dal cat. n. 54, tra l'altro compatibile con la lastra in esame. Data la notevole lunghezza della lastra (2,25 m), possiamo ipotizzare che fosse inserita in una recinzione di tipo basso. Quello che è certo è che lo spessore della lastra (4,8 cm) non è compatibile con nessuno dei pilastrini sopra esaminati, i quali presentano incassi variabili che vanno dai 3,8 ai 4 cm.

Pilastrini

I pilastrini catalogati si possono dividere in 3 gruppi a seconda della loro dimensione e morfologia:

1. Al primo gruppo appartengono i nn. 29-31, omogenei per dimensioni, decorazione e lavorazione. Le larghezze delle facce oscillano tra 11-13 cm per un'altezza di ca. 88 cm. I nn. 29-30 sono dotati di un incasso laterale poco profondo a sezione trapezoidale. Nel n. 31 gli incassi sono presenti su due facce contigue non decorate. I nn. 29-30 presentano una decorazione a specchiature rettangolari sulla faccia frontale. Il n. 31 è decorato su due facce contigue, a conferma della sua funzione angolare già desumibile dalla posizione degli incassi. Le superfici sono perfettamente allisciate, tranne gli incavi, sbozzati a punta di scalpello in maniera abbastanza grossolana;

2. Al secondo gruppo appartengono i pilastrini con colonnetta in monoblocco nn. 32-35. Le larghezze delle facce oscillano tra 17,3-17,5 cm per un'altezza totale di ca. 206 cm. I nn. 33-34 sono dotati di un incasso laterale poco profondo a sezione trapezoidale e presentano una decorazione a specchiature rettangolari in corrispondenza delle facce anteriore e poste-

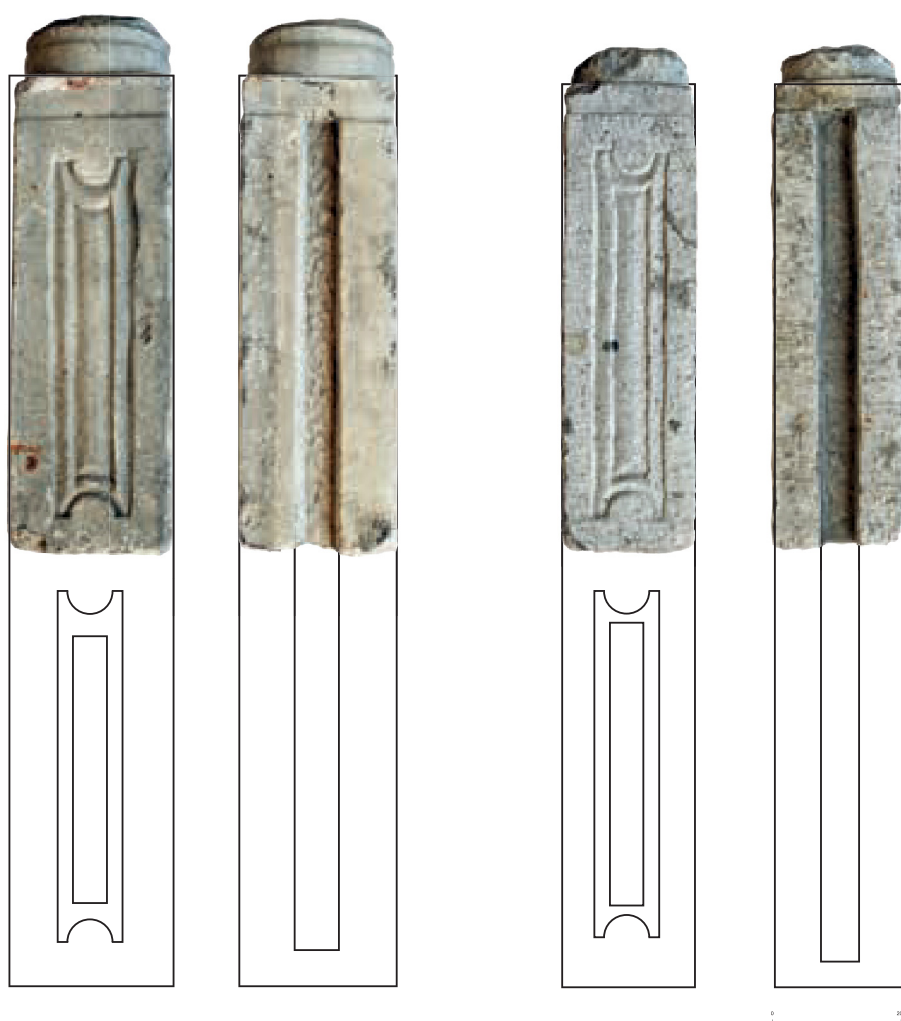


Fig. 3. Padova, Santa Giustina, pilastri nn. 39-40.

riore. I nn. 23 e 35, privi di incassi laterali, mostrano una decorazione a specchiature sulla sola faccia frontale. Le superfici sono perfettamente allisciate, tranne gli incavi, sbozzati a punta di scalpello in maniera abbastanza grossolana.

3. All'ultimo gruppo appartengono i nn. 39-40 (Fig. 3). Essi sono dotati di incassi su due facce contigue mentre i lati rimanenti presentano una decorazione a specchiature rettangolari a riprova della loro funzione angolare. La lavorazione delle superfici è molto differente: nel n. 39 le superfici sono perfettamente allisciate, tranne gli incavi, sbozzati a punta di scalpello in maniera abbastanza grossolana; nel n. 40 la rifinitura si presenta incompleta e le superfici mostrano evidenti segni di lavorazione a gradina.

Recinzioni

Le tipologie funzionali sopra esaminate suggeriscono la presenza di almeno tre recinzioni.

A una prima, di tipo alto (cd. *pergola*), appartengono i pilastri con colonna in monoblocco nn. 32-35 e l'architrave con iscrizione n. 38, rimontati a chiusura dell'abside dell'oratorio in

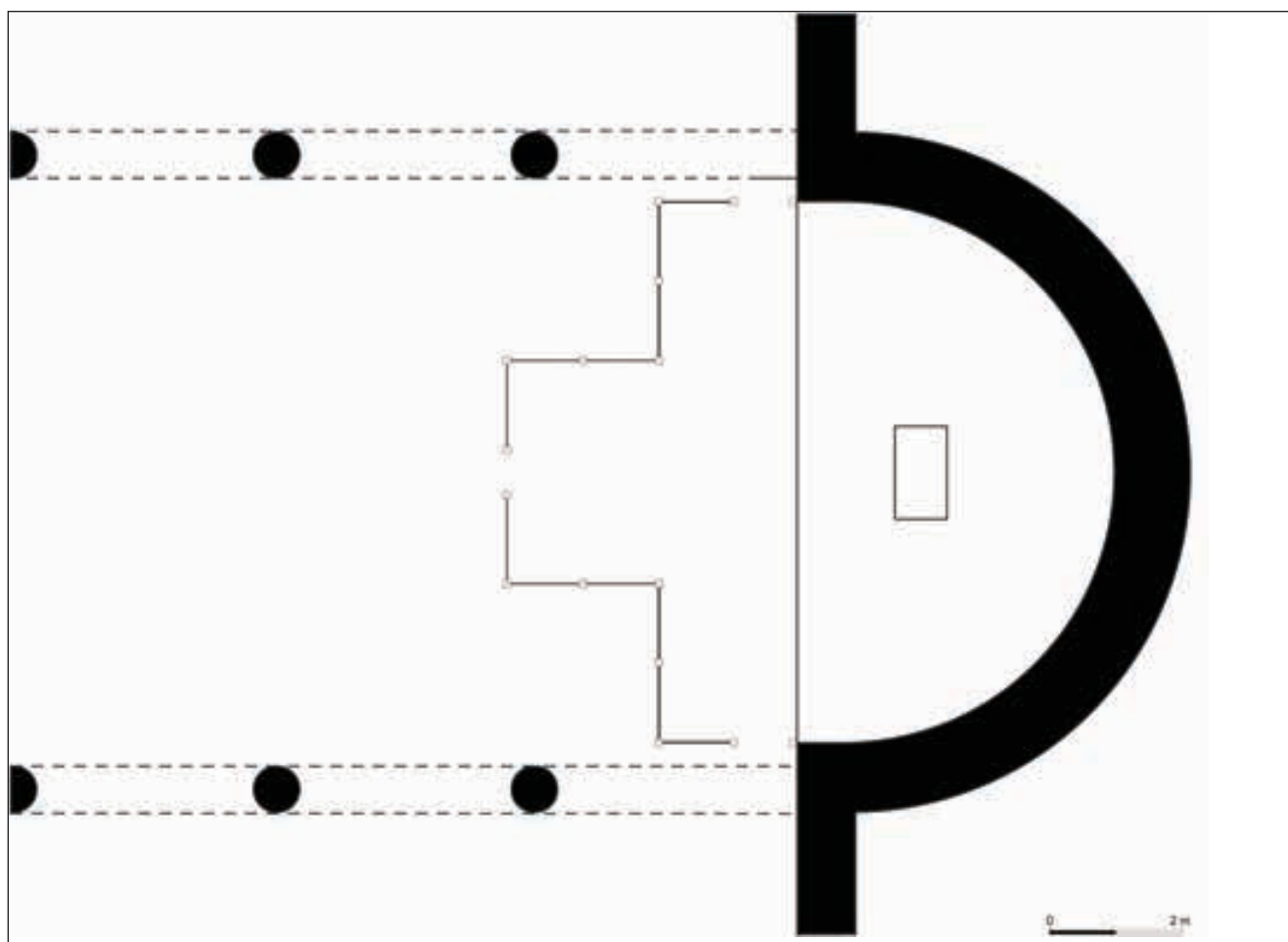


Fig. 4. Padova, Santa Giustina, ipotesi ricostruttiva della recinzione presbiteriale di VI secolo.

occasione del riallestimento effettuato negli anni 50 del secolo scorso¹⁰ (Fig. 4). Tuttavia, come possiamo vedere dalle sezioni dei pilastri, la posizione degli incassi non è funzionale all'alloggio di lastre di recinzione. Possiamo constatare, inoltre, che, in qualsiasi modo decidessimo di disporre i pilastri, nessun assetto sarebbe compatibile con una recinzione collegata nella parte bassa da lastre o cancelli. Inoltre l'esame di alcune fotografie effettuate in occasione dei restauri del Pavan¹¹, che ritraggono l'oratorio privo dei rivestimenti marmorei, non rivela nessuna traccia degli incassi dell'architrave nelle murature del catino absidale.

Dall'insieme di questi dati possiamo dedurre che: a) il rimontaggio della *pergula* così come proposto da Pavan non è attendibile; b) i manufatti in esame dovevano far parte di una diversa tipologia di recinzione, sicuramente non di tipo rettilineo (con un solo accesso al presbiterio) ma a π , con una larghezza di ca. 4 m (equivalente alla larghezza dell'architrave) e tre accessi, uno centrale e due laterali; c) i due esemplari privi di incassi e decorati solamente sulla faccia frontale (nn. 32 e 35) lascerebbero pensare a un posizionamento isolato, probabilmente ad-

¹⁰ È probabile che, come attestano l'affresco dello Storlato nella cappella di San Luca (1436) e la relazione del Terenzio (1564), la recinzione così come appare oggi fosse già in opera prima del XV secolo.

¹¹ Fondazione Cini, Fototeca, Basilica di S. Giustina, Sopr. Mon. Ven., 16417.

dossato a un muro, in corrispondenza di un ingresso laterale. Dal punto di vista cronologico, invece, la *pergula* non sarebbe contemporanea ai lavori di ricostruzione effettuati da Opilione (ante 524), bensì di poco posteriore. Lo suggerirebbero: a) le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione, che permettono di datarla all'ultimo quarto del VI secolo; b) la mancata specificazione del *conditor*, che qui potrebbe assumere il significato di fautore e non di fondatore e quindi potrebbe non riferirsi a Opilione; c) la menzione di reliquie di apostoli, probabilmente i corpi di Mattia e Luca, trasferiti a Padova da Costantinopoli dal presbitero Urio sotto Giuliano l'Apostata solo dopo il 524¹².

Esisteva, quindi, una recinzione presbiteriale lapidea ai tempi del fondatore Opilione? Probabilmente sì, vista la disomogeneità dei plutei conservati ma, in attesa di precisi riscontri archeologici, la domanda è destinata a rimanere senza risposta. La possibilità di altre due recinzioni, di più ridotte estensioni, sembrerebbe suggerita da alcuni pilastri. In particolare 2 manufatti potrebbero riferirsi a una struttura quadrangolare, che ben si adatterebbe alla chiusura di una tomba venerata (la tomba di s. Giustina?). Si tratta ovviamente di ipotesi di lavoro che andranno verificate e confermate.

Un'altra considerazione va fatta sui due capitelli posti a coronamento dei due pilastri interni (gli altri due sono bassomedievali). Essi sono certamente estranei alla *pergula* per le condizioni del reimpiego (non sono scolpiti in monoblocco con il fusto) ma soprattutto per i caratteri stilistici (sono databili, anche se con difficoltà, all'VIII-IX secolo).

A una seconda recinzione, di dimensioni più ridotte, rimandano i pilastri nn. 29-31. Le parziali resecazioni, sia in alto sia in basso, eseguite probabilmente in occasione di un reimpiego¹³, non permettono di comprendere l'eventuale presenza di una colonnetta in monoblocco. Non possiamo quindi affermare se si trattasse di una *pergula* o di una recinzione di tipo basso. Quello che è certo è che doveva essere una recinzione a π , con più di un ingresso (generalmente uno su ogni lato), come suggerisce il pilastro angolare n. 31, dotato di due incassi laterali per l'alloggiamento di lastre tra di loro perpendicolari.

Rimangono da considerare, infine, gli ultimi due pilastri, che esulano da quelli analizzati per dimensioni e tecnica esecutiva: si tratta dei nn. 39-40, troppo bassi (40 cm) per poterli riferire a una recinzione presbiteriale. Tuttavia la presenza di incassi che corrono per tutta la lunghezza dei pezzi e di un foro sul piano di appoggio potrebbero essere funzionali all'incastro di un altro pilastro sottostante: in questo modo l'altezza totale ottenuta sarebbe di ca. 77,5 cm, compatibile con le dimensioni medie dei pilastri di epoca tardoantica. L'assenza di confronti per una soluzione di questo tipo rende però questa ipotesi alquanto improbabile.

¹² Obiezione questa già manifestata dalla Tonzig (Tonzig 1929, pp. 7-9).

¹³ Possiamo ipotizzare che questi adattamenti siano stati compiuti dall'abate Faggi, in occasione dello spostamento della *pergula* sulla parete dell'atrio nord dell'oratorio.

Inoltre il montaggio di due elementi non perfettamente coincidenti non avrebbe garantito una sicura stabilità del manufatto che, ricordiamo, doveva sorreggere un architrave.

È possibile, quindi, formulare una nuova ipotesi più verosimile, ovvero che i pilastri appartenessero a un recinto a pianta quadrangolare, composto da pilastri sormontati da colonne in blocco unico e collegati da lastre, poggianti su stilobate.

Un discorso a parte merita la lastra n. 28. Se valida la datazione proposta, impone di pensare a un rinnovamento dell'arredo liturgico tra X e XI secolo, del quale costituisce di fatto l'unica testimonianza.

Un architrave timpanato?

La lastra n. 24, databile grazie all'iscrizione dedicatoria apposta dal prefetto del pretorio Opilione, è stata interpretata dalla maggior parte degli studiosi¹⁴ come architrave di porta sulla base di una notizia riportata da Guglielmo di Paolo Ongarello il quale, nel 1441, ricorda che "...le lettere (=l'epigrafe) che sono sopra la sepoltura di Opilio la quale è sopra doi colone che sono alla porta che va à S. Prosdocimo cioè alla sua capella le qualli lettere dicono questo..."¹⁵. Tuttavia bisogna notare che, da un'attenta analisi del testo, l'autore sembrerebbe raccontare una realtà parzialmente diversa rispetto a quanto interpretato. Non era l'epigrafe a essere posta sopra le colonne collocate ai lati dell'ingresso dell'oratorio, bensì il sarcofago, a sua volta sovrastato (o coperto) dalla lastra dedicatoria. Non possiamo sapere se si trattasse della disposizione originaria, ma già nel IX secolo la tomba di Opilione era collocata presso l'atrio dell'oratorio, tra due colonne¹⁶. Inoltre la sistemazione della lastra nella basilica (e non nell'oratorio) sarebbe indirettamente confermata dall'*Inventio* di s. Daniele (metà XII secolo), dove è descritta all'interno della chiesa, distrutta dopo il terremoto del 1117. Della tomba si perse traccia agli inizi del XVII secolo, come attesta un passo della "Storia del monastero di Santa Giustina" di Iacopo Cavacio¹⁷. Questo tipo di sepoltura *super portam* non trova termini di confronto di età tardoantica e altomedievale¹⁸. Il primo caso documentato è quello della tomba di Giovanni da Vidor nel *martyrium* dei Santi Vittore e Corona presso Feltre da lui fondato prima del 1096: il sepolcro era posto all'esterno della cappella, poggiante su due colonne e

¹⁴ Tonzig 1932, p. 5; Zovatto 1970, p. 26; Micheletto 1980, p. 301 (con disegno ricostruttivo); Sannazzaro 1989, p. 233.

¹⁵ Il manoscritto è parzialmente conservato in copia ottocentesca presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, MS. 566, p. 93.

¹⁶ "...Cuius ecclesiam Opilius patricius Romanorum fundavit, ibiqu eius corpusculum in pace requiescit in atro (sic) eiusdem ecclesiae inter duas columnas...". La notizia è contenuta nella presunta bolla di papa Gregorio IV dell'830 (CDP, I, n. 6).

¹⁷ "...etiam Opilionis corpus quaesitum est, sed post quam id assequi non liquit...", Cavazza, *Historiarum coenobi D. Iustinae*, pp. 17-18.

¹⁸ Il fenomeno delle sepolture in corrispondenza degli ingressi delle chiese è ben documentato in Veneto a partire dal XIII secolo (cfr. Franco 2009).

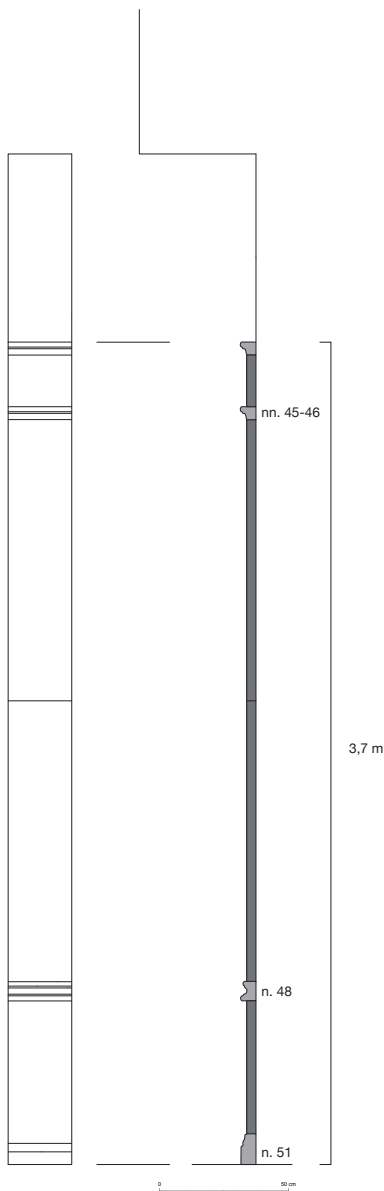


Fig. 6. Padova, Santa Giustina, oratorio di Santa Maria, sezione del rivestimento parietale.

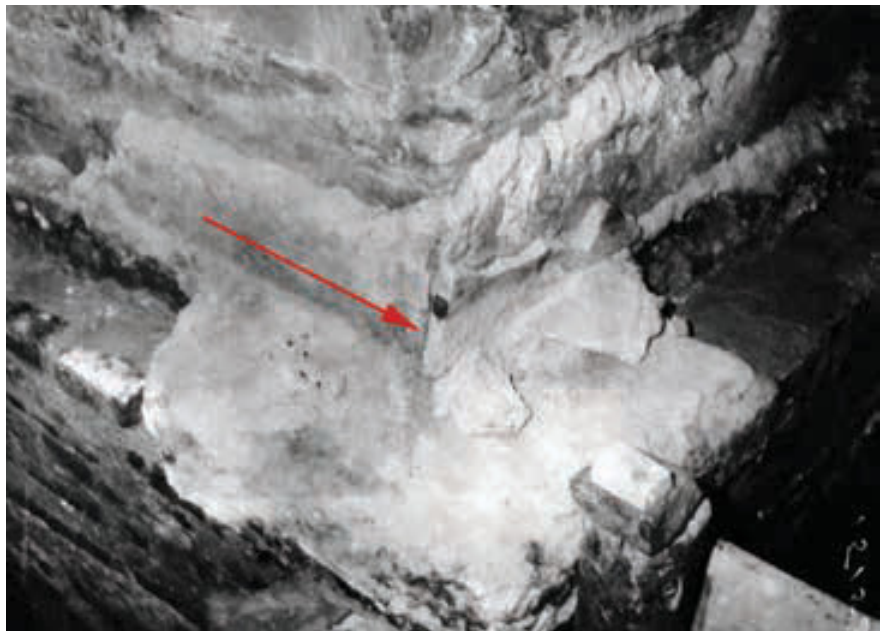


Fig. 5. Padova, Santa Giustina, oratorio di Santa Maria, resti di rivestimento parietale ancora in situ (SABAP-VE-MET, Archivio fotografico, nn. 15158, 1957).

con l'iscrizione onoraria posta in modo da essere letta da chi varcasse l'ingresso¹⁹.

Elementi di rivestimento (cornici, zoccolature, lastre lisce, specchiature)

Gli elementi di rivestimento con una o più facce lisce costituiscono il nucleo più consistente dei reperti lapidei provenienti da Santa Giustina con ben 11 attestazioni. Si tratta in prevalenza di zoccolature (nn. 42-43, 45-47) o incorniciature (nn. 41, 44, 48), realizzate in marmo bianco a grana fine, che dovevano in origine separare le lastre dal piano pavimentale o scandire in partiture orizzontali la decorazione parietale. Per

alcuni esemplari (nn. 45-47, 49) la messa in opera parietale è provata dalla presenza di fori di trapano lungo uno o più bordi, funzionali all'inserimento di grappe in ferro per l'ancoraggio alla parete. Resti di queste grappe, inserite nel muro con un cuneo di *marmo*, sono state individuate nelle pareti interne dell'oratorio durante i lavori di restauro degli anni '50 (Fig. 5).

Altre lastre sono riconducibili a specchiature parietali (cat. nn. 50-51) per la presenza di incorniciature piatte. In particolare il frammento n. 50 mostra almeno in parte lo schema orna-

¹⁹ Coden 2000.

mentale, caratterizzato da un riquadro incorniciato.

Il materiale è riconducibile al rivestimento parietale dell'oratorio che doveva articolarsi in fasce rettilinee di specchiature lisce con incorniciatura modanata, separate da cornici. Come documentato dalle impronte lasciate sulla malta e dai fori per grappe, tale rivestimento si sviluppava per un'altezza di 3,7 m (Fig. 6).

Un ciborio?

La presenza di due lastre ad arco (nn. 52-53) provverebbe l'esistenza di un ciborio. Le facce interne, accuratamente allisciate, presentano un profilo leggermente concavo ed erano quindi destinate a essere visibili. Lungo il margine superiore rimangono traccia dell'incavo per il probabile alloggiamento di una lastra di coronamento. Le due lastre accostate formano un arco a tutto sesto dal diametro di ca. 115 cm. Le dimensioni ricostruite, piuttosto ridotte, farebbero pensare a un piccolo ciborio destinato a essere sovrapposto a un altare, anche se, in mancanza di altri elementi, non possiamo sapere quale fosse la sua conformazione originaria, né tantomeno come fossero montati i due elementi.

Opus sectile

Dall'area della basilica di Santa Giustina provengono 2 frammenti di lastre, una in marmo pavonazzetto e l'altra in breccia di Sciro, pertinenti a *opus sectile* probabilmente pavimentale²⁰. Lo stato frammentario non permette di ricostruirne la forma, anche se possiamo ipotizzare che facessero in origine parte di un pavimento a piccolo modulo (inferiore a 30 cm). Altre lastre di forma triangolare, oggi scomparse, furono rinvenute da Micheletto negli anni 50 del secolo scorso²¹. Esse appartenevano al pavimento dell'oratorio, come testimonia una foto effettuata in occasione dei restauri degli anni 50 del '900²².

4.2.1.2. La cattedrale

A questa prima fase possiamo ricondurre anche il gruppo di 19 frammenti rinvenuti durante le indagini archeologiche effettuate presso il complesso episcopale tra il 2011 e il 2012²³. Si

²⁰ I frammenti furono recuperati intorno al 1960 in occasione della demolizione dell'altare maggiore del Coro Vecchio.

²¹ Micheletto 1954, p. 182, fig. 8.

²² SABAP-VE-MET, Archivio fotografico, nn. 15159, agosto 1957).

La foto reca la seguente descrizione: "Padova, Chiesa di S. Giustina. Cappella S. Prosdocimo. Angolo est-sud-est con traccia del pavimento originario e rivestimento di marmi".

²³ Gli elementi di arredo liturgico, rinvenuti frammentati a vetri da finestra e frammenti di lampade vitree, e la stessa disposizione paratattica nord-sud dei tre ambienti, inducono a considerare l'ipotesi che l'edificio scavato fosse in rapporto con un vicino battistero (probabilmente situato nell'area di quello romanico), con funzione collegata alla liturgia del battesimo. Cfr. cap. 6.

tratta dell'unico caso attestato in diocesi di sculture provenienti da uno scavo stratigrafico.

Quasi tutti i reperti provengono dagli strati di rimaneggiamento e crollo di un edificio annesso al battistero tardoantico in seguito alla distruzione longobarda del 602. Essi possono essere suddivisi in 8 categorie sulla base della loro funzione architettonica:

- Mensa di altare (cat. n. 1);
- Lastre con incorniciatura modanata (cat. nn. 2-5);
- Lastre lisce (cat. nn. 6-8);
- Cornici (cat. nn. 9-12);
- Pilastrini (cat. nn. 13-15);
- Vasca (cat. n. 16);
- Capitelli (cat. nn. 17-19)
- Mortaio (cat. n. 20)

L'analisi dei materiali ha evidenziato la presenza di un apparato eterogeneo di manufatti appartenenti a periodi differenti. Oltre alla grave frammentarietà dei materiali, va sottolineato come la quasi totalità non conservi elementi decorativi distintivi e, al di là dalle considerazioni riguardanti le caratteristiche tipologiche, poco ci possono dire sulla loro originaria provenienza e destinazione. Oggetti come cornici e lastre (lisce o modanate) potrebbero anche essere *spolia* recuperati da contesti precedenti all'edificazione del complesso episcopale, il cui primo impianto risalirebbe alla fine del IV secolo. Occorre inoltre rilevare la difficoltà di individuare tipologie datanti per quasi tutte queste classi di oggetti, che perdurano, con differenze e varianti, lungo un ampio arco temporale che va dall'età romana fino a quella tardoantica.

D'altra parte alcuni manufatti si sono rivelati, invece, assai utili per determinare struttura e funzione dell'edificio: si tratta del frammento di mensa d'altare cat. n. 1, del pilastrino cat. n. 14 e del capitello cat. n. 17.

La lastra n. 1, in marmo di pentelico, costituiva parte di una mensa rettangolare, come dimostrano il bordo rilevato e il foro laterale, funzionale all'innesto di un telaio per un paramento tessile.

A una recinzione doveva, invece, appartenere il 14, in marmo pentelico, contraddistinto da una modanatura semplice, caratteristica dei pilastrini di tipo *standard* largamente esportati tra V e VI secolo. Anche il pilastrino rudentato n. 15 reimpiegato nel prospetto esterno nord dell'edificio III, doveva appartenere in origine a una recinzione, come attesta la presenza di un incasso laterale.

Il piccolo capitello corinzio n. 17, in marmo lunense, databile al II sec. d. C. e rilavorato alla fine del V, reca sulla faccia superiore due incassi posti secondo un angolo di 120°, funzionali probabilmente all'innesto di una lastra ad arco di ciborio esagonale.

Dagli strati di crollo provengono anche 21 frammenti di lastre marmoree bianche e poli-

crome (tra i quali si riconosce un listello separatore), pertinenti a *opus sectile* probabilmente pavimentale; presentano dimensioni diverse (5,5 cm - 21,5 cm) e spessori variabili da 2,5 a 4,8 cm. Lo stato frammentario dei pezzi non permette di ricostruire la forma originaria delle lastre che dovevano, comunque, far parte di un *sectilia* a piccolo modulo quadrangolare, destinato a un ambiente di piccole o medie dimensioni²⁴. Sulla base dell'analisi macroscopica dei materiali impiegati, è stato possibile riconoscere l'impiego di almeno 6 diversi tipi di marmi colorati: rosso antico, verde antico, portasanta, africano, bardiglio e pavonazzetto²⁵.

Altri oggetti rimandano a un ambito domestico o commerciale, come il piccolo mortaio n. 20, il bacile n. 18 e la vasca n. 16, recuperati dagli strati di crollo interni ed esterni.

Potrebbe appartenere all'arredo della cattedrale tardoantica anche il frammento di altare a cassa con *fenestella confessionis* n. 22, di provenienza ignota ma dalla tradizione storiografica ritenuto proveniente dall'area della cattedrale.

4.2.1.3. I capitelli del Palazzo del Consiglio

Agli inizi del VI secolo risalgono i capitelli nn. 76-77 reimpiegati alla fine del XIII secolo nella costruzione del portico a nord del Palazzo del Consiglio. I manufatti, che differiscono tra loro solo per alcuni piccoli dettagli decorativi, costituiscono una variante di una tipologia assai nota di capitelli cosiddetta "a pannelli", elaborata a Costantinopoli intorno alla prima metà del VI secolo. Circa la provenienza originaria dei manufatti, 2 sono le ipotesi che è possibile formulare sulla base dei pochi dati a disposizione: (1) si tratterebbe di spoglie costantinopolitane approdate prima in laguna e poi a Padova durante il XIII secolo, (2) i capitelli sarebbero stati recuperati durante i lavori di demolizione delle case che prima occupavano l'area del Palazzo del Consiglio, vendute dai da Camposampiero al Comune nel 1215. Se quest'ultima ipotesi fosse vera, non sarebbe inverosimile pensare a una provenienza dei capitelli dalla vicina chiesa di San Martino (v. *infra*), della cui fase tardoantica, però, nulla sappiamo.

4.2.2. Il vuoto della produzione longobarda e la ripresa carolingia (VIII-IX secolo)

Non sussistono a Padova sculture riferibili all'epoca longobarda e dal VI dobbiamo arrivare direttamente al IX secolo per ritrovare nuovi rilievi scultorei pertinenti ad arredi liturgici.

Il caso più rappresentativo della scultura carolingia a Padova è sicuramente un gruppo di 16 frammenti oggi in parte esposti nei Musei Civici Eremitani e nel Museo di Arti Applicate e Decorative di palazzo Zuckermann appartenenti alla scomparsa chiesa di San Martino (nn. 57-72). I frammenti, recuperati nel 1930 durante gli scavi per la costruzione della nuova ala del Palazzo Municipale, costituiscono un gruppo omogeneo, legato a un preciso programma

²⁴ Secondo la classificazione proposta da Guidobaldi 2009, pp. 355-356.

²⁵ Desidero ringraziare il prof. Fabrizio Antonelli per il riconoscimento dei litotipi.



Fig. 7. Padova, San Martino, ipotesi ricostruttiva della recinzione presbiteriale di epoca carolingia.

decorativo, fatta eccezione per tre manufatti (2 frammenti di pluteo e un pilastrino, esclusi dal catalogo) riferibili a una fase di rinnovamento dell'arredo liturgico databile al X-XI secolo²⁶.

In base alle caratteristiche tipologico-funzionali e al lessico decorativo è stato possibile suddividere i manufatti in:

1. Plutei (cat. nn. 59-69);
2. Cornici (cat. n. 70);
3. Pilastrini (cat. n. 71);
4. Base (cat. n. 72);

La morfologia di alcuni frammenti, ritagliati con cura in lastre rettangolari di 16,7-17 cm di larghezza, provverebbe un reimpiego successivo forse come lesene.

Il pezzo n. 67 dimostra, invece, un duplice momento di esecuzione, dapprima limitato alla faccia a, originariamente appartenente a una lastra, che fu poi ritagliata a forma di arco e scolpita con un motivo a onde correnti, con un cambiamento della destinazione d'uso: dapprima pluteo di recinzione presbiteriale, poi archetto probabilmente di *pergula*. È plausibile, quindi, ipotizzare un rinnovamento dell'arredo liturgico della chiesa, o di parte di esso, avvenuto nello stesso torno di anni, la cui entità non è al momento precisabile.

Le sculture sono caratterizzate dal ricorso a schemi consueti nel repertorio decorativo carolingio come il "korbodden", la maglia di cerchi annodati o gli archetti campiti da motivi fitomorfi. Lo studio comparativo condotto, incentrato sui motivi e sulle loro combinazioni, ha permesso di instaurare numerosi confronti con materiali coevi provenienti da centri vicini come Romano d'Ezzelino (Tv), Vicenza, Torcello, Aquileia, Concordia, Grado, e località più lontane come Trento, Fraueninsel (Chiemsee)²⁷, Ilmmünster, Pola²⁸. Si tratta, però, di paralleli

²⁶ Si rimanda a Vedovetto 2014.

²⁷ Johansson Meery 1993, nn. 15-16, pp. 39-41.

²⁸ Si vedano le rispettive schede di catalogo.

generici che possono fornire solo dati utili per la definizione di una cronologia relativa. Un ruolo discriminante in un'analisi di questo tipo è rappresentato dall'individuazione di dettagli peculiari come, ad esempio, i gigli (o palmette) alabardati, con stelo e quattro foglie dal profilo arrotondato, disposte simmetricamente, che non trova confronti puntuali nel repertorio della produzione carolingia. Si tratterebbe, quindi, di un motivo caratteristico unico, distintivo di una precisa bottega non meglio identificabile.

Degna di nota è la base (o capitello?) n. 72, unico elemento pertinente alla decorazione architettonica della chiesa. Presenta una decorazione di chiara ascendenza classica, formata dalla successione di un motivo a baccellature convesse, un listello liscio e un *kymation* naturalistico su gola rovescia. Il reperto non trova per ora un confronto puntuale e potrebbe trattarsi di un'elaborazione locale di stilemi di età flavia, in linea con il rinnovato interesse nei confronti dell'arte classica che caratterizzò le scelte della dinastia carolingia, e di cui la scultura ornamentale in pietra ha lasciato le più significative testimonianze.

Nonostante la frammentarietà dei reperti, è stato possibile formulare un'ipotesi ricostruttiva della recinzione, compatibile con la larghezza dell'area presbiteriale (ca. 5 m) desunta dal, seppur dubbio, rilievo eseguito in occasione degli scavi²⁹ (Fig. 7). Questa proposta ricostruttiva prevede una recinzione rettilinea di tipo basso, con accesso centrale largo 80 cm, composta da quattro pilastri collegati da 4 plutei di differenti lunghezze (70 cm x 85 cm/103 cm x 85 cm).

Nei Musei Civici Eremitani si conserva anche una lastra frammentaria di provenienza ignota (n. 56), con incisa un'iscrizione databile su base paleografica agli inizi del IX secolo. Il pezzo



Fig. 8. Confronto tra un frammento da Santa Maria di Vasanello (Vt) (a sinistra) e la lastra n. 21 del Museo Diocesano di Padova (a destra).

²⁹ Cfr. n. 21.

è di difficile interpretazione tuttavia la disposizione del testo potrebbe far pensare alla parte angolare di una lastra, probabilmente un antependio di altare.

Sempre al IX secolo si può attribuire un'altra lastra di provenienza sconosciuta, conservata nei depositi del Museo Diocesano (n. 21). Non è improbabile che sia approdata nella raccolta della Curia Vescovile, in circostanze non precisabili, dalla collezione veneziana Dal Zotto, com'è stato accertato tra l'altro per un'altra lastra custodita presso la Biblioteca Capitolare, datata all'XI secolo³⁰. La composizione dell'ornato è piuttosto rara e trova un confronto identico a Vasanello (Vt), in un frammento reimpiegato nell'atrio della pieve di Santa Maria, al punto da fare supporre la loro appartenenza a una stessa bottega (Fig. 8).

Nei locali della Curia è ancora conservato un frammento di coronamento di ciborio (n. 23) decorato su entrambe le facce da una fascia di onde correnti, ritrovato tra il sagrato della Cattedrale e il Palazzo episcopale. Possiamo riferirlo al IX secolo, per quanto le decorazioni sommitali a onde correnti siano molto frequenti nella plastica altomedievale già dall'VIII secolo.

4.3. Sculture dal territorio

Dei 36 frammenti del territorio diocesano, 12 provengono da 5 chiese battesimali (San Donato di Cittadella, San Tommaso/San Fidenzio di Megliadino, Santa Maria di Sermazza-Vigonovo, Santi Vincenzo e Anastasio di Peraga, Sant'Andrea (o Santa Maria?) di Anguillara, San Lorenzo di Este), 11 frammenti da 7 cappelle dipendenti (Santa Trinità di Pernumia, Santa Croce di Cervarese, San Zaccaria di Codevigo, San Giacomo di Sandon, San Giorgio di Tramonte, San Vigilio di Pove, Santa Maria di Romano d'Ezzelino), 2 frammenti sono reimpiegati all'interno di chiese fondate in epoca basso e post-medievale con il dubbio, quindi, che possano provenire da altri luoghi di culto (Santa Maria delle Grazie di Montagnana, San Leonardo di Isola dell'Abbà), mentre per gli altri, rinvenuti occasionalmente e fuori contesto, la provenienza originaria resta di difficile definizione³¹.

4.3.1. Testimonianze tra VI e VIII secolo

Il catalogo non offre attestazioni antecedenti l'VIII secolo, fatta esclusione per 4 pezzi di dubbia attribuzione e databili al VI secolo: il pilastrino di *pergula* conservato nel Museo Nazionale Atestino (n. 99), il frammento di lastra a cancello reimpiegato nel perimetrale sud della chiesa di San Giorgio di Tramonte (n. 115), una lastra da San Zaccaria di Codevigo e oggi ai Musei Civici Eremitani (v. *infra*, n. 74) e il sarcofago reliquiario da Santo Stefano di Carrara, reimpiegato nell'XI secolo (n. 94).

³⁰ Valenti 2001/2002.

³¹ Si fa riferimento ai nn. 82-84, 94, 98-99, 103-105, 112.

Più numerosi sono, invece, gli esemplari riconducibili alla produzione di ambito tardo longobardo con 7 attestazioni che rappresentano circa il 19% del totale.

I materiali più rappresentativi di questo periodo sono il frammento di lettorino di ambone oggi al Museo Nazionale Atestino (n. 100), il pilastrino dei depositi comunali di Monselice (n. 103), i frammenti di cornice da Santa Maria di Vigonovo, noti dalla documentazione fotografica e oggi scomparsi (n. 116), la lastra da Anguillara Veneta (n. 97), una lastra da San Donato di Cittadella (n. 86).

Il frammento di ambone del Museo di Este (n. 100), databile al terzo quarto dell'VIII secolo (760-770?), apparteneva originariamente all'arredo liturgico della chiesa di San Tommaso Apostolo di Megliadino, poi ricostruita e reintitolata a S. Fidenzio alla fine del X secolo³².

Che la chiesa di San Tommaso esistesse già in epoca longobarda è suggerito anche dall'iscrizione del sarcofago del presbitero Giovanni (n. 118), rinvenuto all'inizio del XX durante i lavori di ricostruzione della chiesa romanica e inquadrabile su base paleografica nell'VIII secolo. L'installazione di un arredo liturgico in pietra e, in particolare, la presenza di un ambone per la liturgia della Parola, l'unico esemplare finora attestato nella diocesi, testimoniano l'importanza che la chiesa rivestì dalla metà dell'VIII sec., quando aveva probabilmente già assunto la funzione di pieve³³. Le stringenti affinità con l'ambone di San Martino a Rive d'Arcano (UD), già riscontrate da Silvia Lusuardi Siena³⁴, hanno permesso di riconoscere l'attività delle stesse botteghe attive nel complesso di San Giovanni e Santa Maria in Valle a partire dalla metà dell'VIII secolo. L'identificazione del litotipo come Pietra di Aurisina (nella varietà *Roman Stone*)³⁵, calcare del carso triestino largamente impiegato ad Aquileia e diffuso in tutto il bacino dell'Adriatico già dal I secolo a. C. e fino a tutto il V sec., quando l'attività di estrazione subì un graduale arresto³⁶, farebbe pensare, inoltre, al reimpiego di una spoglia prelevata da un edificio di età romana caduto ormai in disuso, ubicato probabilmente nel vicino centro di Este o Montagnana.

Il pilastrino dei depositi comunali di Monselice (n. 103) faceva parte in origine di una *pergula*, come attesta la base della colonna visibile sulla faccia superiore. La fronte è decorata da due cordoncini spiraliformi formanti un motivo a spinapesce dai quali si sviluppano una serie di foglie allungate e simmetriche che richiamano probabilmente alla palma come simbolo del martirio di Cristo (Fig. 9). Il miglior termine di confronto è dato dalla lastra laterale sinistra

³² Sulla chiesa di San Fidenzio di Megliadino si rimanda al cap. 6.

³³ Per l'ambone come indicatore significativo della presenza della funzione di cura d'anime si veda Lusuardi Siena 1997, pp. 149-150. Alla fine del XIII secolo, la vicina chiesa di Santa Maria di Montagnana dipendeva dalla pieve di San Fidenzio, assieme alle altre cappelle dipendenti di San Vitale, Santa Margherita e Santa Maria di Megliadino, San Francesco di Montagnana, San Lorenzo di Saletto (*Rat. Dec.* nn. 1369-1375).

³⁴ Lusuardi Siena 1997, p. 154.

³⁵ L'origine del litotipo è stata ricava dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. Preto del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

³⁶ Pensabene 2011, p. 26. Sulla Pietra di Aurisina si veda De Vecchi, Lazzarini 1994, p. 108.

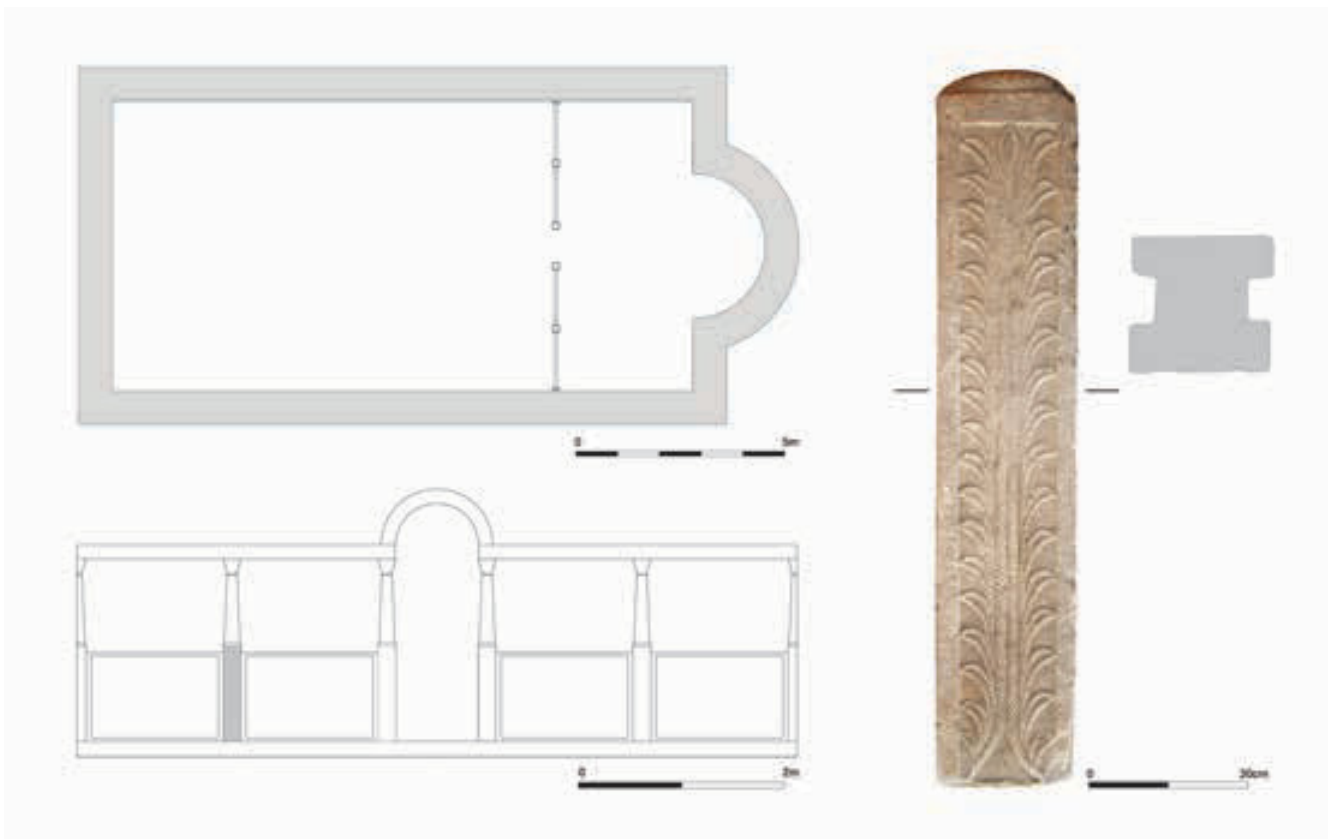


Fig. 9. Monselice, depositi comunali, cat. n. 103.

dell'altare di Ratchis raffigurante la Visitazione (737-744), anche se la palma, chiusa dentro un'edicola arcuata, è priva del cordoncino centrale e le foglie sono rese in maniera meno rigida. Il motivo del cordoncino spiraliforme, sia singolo sia contrapposto a spina di pesce, è caratteristico delle botteghe di lapicidi attivi a Cividale tra VII e VIII secolo, ed è riscontrabile, ad esempio, sul retro della cosiddetta lastra di Paolino (VII-VIII sec.), nel dossale di cattedra del Museo Nazionale (metà VIII sec.), in un pluteo da Santa Maria Assunta. Si ritrova anche nel riquadro centrale del dossale di cattedra del Museo paleocristiano di Monastero ad Aquileia, attribuito da Silvia Lusuardi Siena a un lapicida vicino al repertorio dei lapicidi operanti nell'ambito della gastaldaga³⁷.

I frammenti di cornice un tempo murati nella chiesa di Santa Maria di Sermazza-Vigonovo, presentano un ornato a "S" affrontate, già presente nel repertorio decorativo del ciborio di San Giorgio di Valpolicella (720-730) e che trova una particolare diffusione in ambito cividalese durante la metà del VIII secolo, sia in città sia nel territorio³⁸.

Connessi, invece, alla produzione aulica pavese e milanese di età liutprandea sono, invece, la lastra da Anguillara Veneta e un frammento di cornice da San Donato di Cittadella. Nella

³⁷ Lusuardi Siena, Piva 2002, p. 300.

³⁸ Lusuardi Siena 1997, p. 162.



Fig. 10. Confronto tra il pilastrino n. 83 da Cittadella (a sx) e un frammento di cornice da Santa Maria di Aurona di Milano (a dx).

lastra da Anguillara Veneta, oggi al Museo Nazionale Atestino, la disposizione inusuale della coda degli uccelli (in linea con il corpo e non inclinata), la composizione asimmetrica e la combinazione dei singoli elementi decorativi trovano una certa similitudine con la celebre lastra con i pavoni proveniente dal monastero di Santa Teodote di Pavia, (prima metà dell'VIII secolo), anche se non è uguagliata l'altissima qualità esecutiva. La provenienza del litotipo dalle cave triestine di Aurisina³⁹ farebbe ipotizzare, come per l'ambone di Megliadino, al riutilizzo di una spoglia di età romana.

Il pezzo n. 83 da San Donato di Cittadella, caratterizzato da bottoni a rilievo alto con foro centrale profilato, posti all'interno di una treccia a tre vimini a maglie allentate trova, invece, un parallelo puntuale con un frammento di cornice proveniente dal monastero di Santa Maria d'Aurona a Milano (secondo-terzo quarto VIII secolo)⁴⁰ (Fig. 10). Il motivo dei bottoni forati all'interno degli spazi di risulta è, tuttavia, abbastanza frequente nella *Langobardia maior* e in particolare nell'area lombarda e gardesano-veneta, con attestazioni a San Lorenzo di Tenno⁴¹, Santa Maria Assunta di Maguzzano⁴² e a Santa Maria di Vicenza⁴³.

³⁹ L'origine del litotipo è stata ricavata dall'analisi petrografica in sezione sottile eseguita dal prof. Preto del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

⁴⁰ Dianzani 1989, n. XIII, PP. 38-39.

⁴¹ Vedovetto 2011.

⁴² Ibsen 2006-2007, M7, pp. 184-185.

⁴³ Napione 2001, n. 150, p. 241.

4.3.2. Sculture di età carolingia (fine VIII-IX secolo)

Tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX alla generale riorganizzazione ecclesiastica del primo periodo carolingio si affianca un rinnovamento degli arredi liturgici, caratterizzato da una sostituzione dei precedenti motivi decorativi con un nuovo repertorio, facilmente riconoscibile, che predilige motivi geometrici più o meno complessi (come gli intrecci a maglia, con decine di varianti), astratti e aniconici, sulla base delle nuove direttive imposte dalla corte.



Fig. 11. Confronto tra i pilastrini di Pove e Cividale.

Di questi repertori decorativi si trova testimonianza in 12 frammenti di diverso livello qualitativo dispersi sul territorio della diocesi padovana che rappresentano circa il 33% del totale. Ricordiamo il frammento di pilastrino (o stipite) con intreccio a ventaglio (n. 85) un tempo reimpiegato nel perimetrale nord della chiesa di Santa Croce a Cervarese, già ricordata in un documento dell'874; la lastra con il tipico intreccio di cerchi e rombi cosiddetto "*korbodden*"⁴⁴, riadattata come acquasantiera della chiesa rinascimentale di Santa Maria delle Grazie di Montagnana e proveniente probabilmente dall'arredo liturgico di un vicino luogo di culto (n. 106); i due frammenti di coronamento (di ciborio?) reimpiegati nel muro nord della chiesa di San Zaccaria a Codevigo (nn. 92-93), che potrebbero però essere compatibili anche con una datazione al tardo periodo longobardo; un pilastrino di *pergula* a sezione esagonale, oggi nella chiesa di San Giacomo di Sandon (Fossò, Ve; n. 114), molto simile per tipologia e decorazione a due frammenti di pilastrino provenienti dai Santi Felice e Fortunato di Vicenza e attribuiti da Ettore Napione alla cosiddetta maestranza "berico-benacense" attiva in area veneta nella prima metà del IX secolo; un frammento di lastra con maglie di cerchi annodate appartenente all'antica chiesa di Santa Maria di Romano (n. 111), per il quale molti sono i confronti in età carolingia ma particolarmente pertinente risulta l'accostamento a un analogo manufatto da San Martino di Padova; un frammento di pilastrino reimpiegato nel perimetrale sud della chiesa di San Vigilio di Pove del Grappa (n. 110), affine a un pezzo di Cividale attribuito al rinnovo di un arredo liturgico da parte del patriarca *Ursus*, che occupò la carica tra l'802 e l'811 (Fig. 11).

Carolingi sono anche i due frammenti pertinenti forse alla stessa lastra con intreccio a maglia di cerchi, già nella collezione Obizzi del Catajo (nn. 82-83), dei quali però non è stato possibile identificare la provenienza originaria. Ai confini del territorio padovano con quello veneziano si segnala l'unico esemplare di scultura altomedievale a uso civile, ossia la vera

⁴⁴ Kautzsch 1941, p. 9.

da pozzo da Tavo di Vigodarzere (n. 75), oggi nei depositi dei Musei Civici Eremitani. Quasi sicuramente il pezzo fu trasportato a Tavo direttamente da Venezia (o dalle isole della laguna), dove questa tipologia di manufatti cosiddetti “pluteali” è assai diffusa dall’VIII-IX secolo⁴⁵. L’apparato decorativo è lo stesso che ritroviamo negli arredi degli edifici di culto, il che potrebbe indicare una produzione nelle stesse botteghe di manufatti sia a uso civile sia sacro.

4.3.3. *Sculture di X/XI secolo*

Dal territorio sono noti due frammenti databili al X/XI secolo: un frammento di pilastrino da Casalserugo (n. 84), un capitello da Isola (oggi Isola dell’Abbà: n. 101). Il primo proviene da un contesto non ecclesiastico e è possibile ricondurlo solamente in via ipotetica a un edificio di culto delle vicinanze (la pieve di Santa Maria?). Il secondo è reimpiegato come fonte battesimale nella chiesa di San Leonardo ma non è compatibile con le prime fasi dell’edificio, fondato tra il 1145 e il 1172 dai monaci di Santa Giustina di Padova, per cui dobbiamo ipotizzarne una diversa provenienza. Più complessa appare, invece, la cronologia delle lastre nn. 73-74, provenienti dalla chiesa di San Zaccaria di Codevigo e oggi conservati nei Musei Civici Eremitani.

A prima vista sembrerebbe di essere di fronte a due rilievi omogenei, vista anche la medesima rilavorazione alla quale furono interessate in vista probabilmente di un reimpiego contestuale. Dal punto di vista tecnico-stilistico le lastre apparrebbero, invece, a due orizzonti cronologici distinti: VI secolo per la n. 74; X-XI secolo per la lastra n. 73. Le analisi archeometriche effettuate, inoltre, hanno permesso di riconoscere l’impiego di due differenti varietà di marmo proconnesio (proconnesio 2 per il n. 73 e proconnesio 1 per il n. 74)⁴⁶. Le informazioni a nostra disposizione non consentono al momento di formulare osservazioni sull’originaria provenienza e ubicazione dei manufatti. Tuttavia un apparato scultoreo lapideo doveva esistere a San Zaccaria tra la fine dell’VIII secolo e gli inizi del IX, come testimoniano i due frammenti di cornice inseriti nel perimetrale nord della chiesa (nn. cfr. *supra*: nn. 92-93). In mancanza di riscontri archeologici il problema è destinato, per ora, a rimanere aperto, anche se analogie tra le lastre e alcune spoglie costantinopolitane, reimpiegate dopo il 1204 nella decorazione esterna di San Marco a Venezia, potrebbero far rientrare i manufatti nel catalogo delle spoglie marmoree sbarcate in laguna a seguito della conquista latina di Costantinopoli.

⁴⁵ Calzon 2014, pp. 235-238.

⁴⁶ Si veda il cap. 6.

IDENTIFICAZIONE E DETERMINAZIONE DELLA PROVENIENZA DELLE MATERIE PRIME: I MARMI BIANCHI

La determinazione dell'origine dei litotipi utilizzati negli arredi liturgici altomedievali fornisce informazioni preziose circa gli aspetti tecnologici della produzione, l'eventuale pratica del reimpiego e le modalità di approvvigionamento. Inoltre, data l'ambiguità dei risultati che possono talora derivare dai tradizionali metodi di analisi dei manufatti, incentrate principalmente sulla decorazione, l'identificazione della natura e origine dei litotipi si rivela più che mai fondamentale per l'individuazione di gruppi omogenei non soltanto per stile ma anche per materiale impiegato. Tuttavia, pur essendo un aspetto di fondamentale importanza, la maggior parte degli studi finora condotti ha portato a risposte parziali e non sempre affidabili, specialmente se basati solo sull'osservazione autoptica delle rocce¹.

In ambito tardoantico e altomedievale il ricorso all'analisi archeometrica dei materiali, basata su dati scientifici, può essere considerato relativamente recente, ma sono ancora pochi gli studi che abbiano riguardato il Veneto e l'area nord adriatica². Una tradizione più radicata esiste, invece, per i manufatti di epoca classica. Pensiamo, per citare solo qualche esempio, al pionieristico studio del 1985 su una quarantina di campioni prelevati da reperti marmorei di età romana dall'area di Aquileia³, o a quelli sulle epigrafi sepolcrali e le macine di epoca romana provenienti dal carso triestino e di Aquileia⁴, ai più recenti lavori sulle stele ellenistiche di Venezia e Ancona⁵.

Per quanto riguarda più specificatamente l'identificazione della provenienza dei marmi, se escludiamo i contributi di Lorenzo Lazzarini sui materiali lapidei della basilica di San Marco⁶, sono tuttora scarsi gli studi archeometrici condotti su contesti archeologici e monumentali in area altoadriatica e dell'Italia settentrionale⁷. Restringendo il campo a Padova, indagini archeometriche sono state eseguite da Lorenzo Lazzarini e Michele Pecoraro su tre manufatti marmorei in occasione della mostra "Padova romana" del 1994, ma si tratta di uno studio

¹ È noto come marmi della stessa cava possano avere caratteristiche macroscopiche diverse e, allo stesso tempo, marmi di cave anche molto distanti tra loro possano mostrare caratteri macroscopici simili.

² Si veda, ad esempio, Antonelli, Vedovetto, Addis, Secco, Artioli 2017.

³ Bertacchi, D'Angela, Longinelli, Stolfa 1985.

⁴ Maritan, Mazzoli, Melis 2003; Antonelli, Lazzarini 2012.

⁵ Antonelli, Lazzarini 2013.

⁶ Lazzarini 1995, Lazzarini 1997.

⁷ Ricordiamo lo studio archeometrico, pur se limitato a soli tre campioni, dei manufatti provenienti dal complesso di san Severo di Classe (Tůmová *et al.* 2016).

purtroppo isolato, all'interno di una più ampia rassegna dei litotipi utilizzati nei monumenti romani di Padova, identificati sulla scorta del solo esame macroscopico⁸. Alla luce di ciò si è deciso di intraprendere, in collaborazione con il dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova e il Laboratorio di Analisi dei Materiali Antichi (LAMA) dell'Università Luav di Venezia, un'indagine archeometrica su 20 campioni ottenuti da manufatti in marmo oggetto del catalogo, finalizzata alla determinazione delle cave di origine dei marmi utilizzati, di cui si tratterà in questa sede. Dopo un accenno alle metodologie utilizzate, presenterò i casi studio trattati, per poi discutere alcuni dei risultati emersi dall'analisi.

5.1. Scelta del campione e metodologia del prelievo

Il campionamento dei marmi è stato effettuato nel maggio 2016. I manufatti marmorei da sottoporre ad analisi sono stati scelti prendendo in considerazione: a) il contesto di provenienza, b) l'integrità del pezzo, c) la rappresentatività, d) la caratterizzazione macroscopica dei materiali.

Sono stati prelevati venti campioni provenienti da 3 diversi contesti (Tab. 1)⁹:

1. Padova, Santa Giustina (sacello cd. di San Prosdocimo, deposito), dove 9 campioni sono stati prelevati da 5 lastre (cat. nn. 24-28), 3 pilastri (cat. nn. 30, 35, 39) e 1 capitello (cat. n. 55);

2. Padova, Cattedrale di Santa Maria, dove sono stati campionati 8 frammenti rinvenuti negli scavi 2011-2012, appartenenti rispettivamente a 1 pilastro (cat. n. 14), 1 capitello (cat. n. 17), 1 mensa (cat. n. 1), 2 lastre (cat. nn. 3, 5), 1 mortaio (cat. n. 20), 1 cornice (cat. n. 11); a questi si aggiunge un frammento di altare conservato presso la Biblioteca Capitolare (cat. n. 22);

3. Codevigo (Pd), San Zaccaria, da dove provengono due lastre oggi ai Musei Civici Eremitani, entrambe oggetto di campionamento;

I campioni di marmo sono stati prelevati sotto forma di piccole schegge (<< 1 cm³ ciascuna), ottenute con un piccolo scalpello e un martello leggero, ricavate da parti nascoste o già danneggiate, preferendo comunque zone secondarie in modo da non pregiudicare l'integrità del reperto. Particolare attenzione è stata posta, quindi, nel selezionare campioni veramente rappresentativi dell'intero manufatto.

⁸ De Vecchi, Lazzarini 1994.

⁹ Le indagini sono state autorizzate da parte della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso (Soprintendente: arch. Andrea Alberti; funzionari responsabili di zona: dott. ssa Elena Pettenò, dott. ssa Monica Pregnotato) e si sono avvalse anche della collaborazione della restauratrice sig. ra Antonella Daolio, (Musei Civici Eremitani). Alle attività di prelievo hanno preso parte la dott. Anna Addis e il dott. Michele Secco del Dipartimento di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova.

PROVENIENZA	N. INV.	TIPOLOGIA	COLORE	PUNTO DI PRELIEVO
Cattedrale (scavi 2011-2012)	1	Mensa	Bianco	Frattura laterale sx
Cattedrale (scavi 2011-2012)	3	Lastra	Bianco	Frattura posteriore
Cattedrale (scavi 2011-2012)	5	Lastra	Grigio con sottili venature grigie	Frattura laterale dx
Cattedrale (scavi 2011-2012)	11	Cornice	Bianco	Frattura laterale dx
Cattedrale (scavi 2011-2012)	14	Pilastrino	Bianco con vene scistose grigio-bluastre	Frattura superiore
Cattedrale (scavi 2011-2012)	17	Capitello	Bianco con sottili venature di colore grigio	Frattura posteriore
Cattedrale (scavi 2011-2012)	20	Mortaio	Bianco	Frattura posteriore
Cattedrale (Biblioteca Capitolare)	22	Lastra	Bianco con vene scistose grigio-bluastre	Frattura laterale dx
Musei Civici Eremitani (da Codevigo, San Zaccaria)	73	Lastra	Bianco con vene a scistosità parallela di colore grigio-bluastro	Frattura laterale
Musei Civici Eremitani (da Codevigo, San Zaccaria)	74	Lastra	Bianco con vene a scistosità parallela grigio-bluastre	Frattura laterale
Santa Giustina (Sacello di San Prodocimo)	24	Architrave	Bianco con venature grigio-blu	Frattura superiore
Santa Giustina (Sacello di San Prodocimo)	25	Lastra	Bianco con vene a scistosità parallela grigio-bluastro	Frattura laterale dx
Santa Giustina (Sacello di San Prodocimo)	27	Lastra	Bianco con vene scistose grigio-bluastre	Frattura laterale dx
Santa Giustina (Sacello di San Prodocimo)	28	Lastra	Bianco con vene scistose grigio-bluastre	Frattura laterale dx
Santa Giustina (Sacello di San Prodocimo)	30	Pilastrino	Bianco con vene scistose grigio-bluastre	Spigolo posteriore sx
Santa Giustina (Sacello di San Prodocimo)	35	Pilastrino	Bianco con vene scistose grigio-bluastre	Frattura laterale dx
Santa Giustina (deposito)	39	Pilastrino	Bianco	Frattura superiore
Santa Giustina (deposito)	53	Arco	Bianco con vene a scistosità parallela grigio-bluastro	Frattura laterale dx
Santa Giustina (deposito)	55	Capitello	Bianco-grigiastro	Frattura posteriore

Tab. 1. Elenco dei materiali campionati.

5.2. Metodologie analitiche impiegate

L'identificazione dei marmi bianchi impiegati nell'Antichità è uno dei problemi più dibattuti della ricerca petro-archeometrica¹⁰. Tuttavia, la maggior parte degli studiosi è oggi concorde nel sostenere che la migliore probabilità di successo sia data dalla combinazione di almeno due metodologie analitiche indipendenti, trattando poi congiuntamente i risultati ottenuti; in particolare, il metodo analitico attualmente più utilizzato prevede la combinazione dell'analisi minero-petrografica in sezione sottile e la determinazione degli isotopi stabili del carbonio e dell'ossigeno sullo stesso campione¹¹. Se usati insieme, questi metodi consentono, infatti, l'identificazione della maggior parte dei marmi, se non con assoluta certezza, almeno con un grado di affidabilità pienamente accettabile. Entrambe le tecniche richiedono banche dati quanto più possibile rappresentative e aggiornate, costruite analizzando un gran numero di marmi di riferimento prelevati in cave antiche note¹². Nel nostro caso i valori ottenuti sono stati confrontati con quelli presenti nella banca dati petrografico-geochimici a oggi più completa e aggiornata, utilizzata a livello internazionale (Antonelli Lazzarini 2015); essa comprende non solo i principali marmi bianchi cristallini del Mediterraneo (Pentelico, Imetto, Nassio, Tasio, Pario, Afrodizio, Göktepe, Docimeno, Proconnesio e Lunense), ma anche molti marmi "minori" utilizzati in età classica, estratti da cave greche, microasiatiche e italiane. Alle metodologie descritte è stata affiancata anche un'accurata valutazione delle caratteristiche macroscopiche dei marmi¹³, che talvolta può fornire un utile supporto alle analisi archeometriche.

5.2.1. Analisi minero-petrografiche

Una porzione rappresentativa di ciascun campione è stata destinata alla preparazione di una sezione sottile¹⁴, poi studiata mediante microscopia ottica in luce polarizzata (OM)¹⁵, utile per determinare le caratteristiche minero-petrografiche dei marmi: microstruttura; forma dei contorni dei cristalli dei carbonati (*Grain Boundary Shape -GBS*); dimensione massima del cristallo più grande di calcite/dolomite¹⁶ espressa in mm (*Maximum Grain Size - MGS*); presenza e quantità relativa dei minerali accessori.

¹⁰ Per una storia degli studi scientifici dell'identificazione dei marmi usati in antico si veda Monna, Pensabene, Sodini 1983; Lazzarini Antonelli 2004 e Lazzarini, Turi 2007, p. 588 con bibliografia precedente.

¹¹ Attanasio, Brilli, Ogle 2006, Antonelli Lazzarini 2013; Antonelli, Gentili, Renzulli, Amadori 2003; Antonelli, Columbu, Lezzerini, Miriello 2014; Columbu *et al.* 2014; Antonelli Lazzarini 2015 e bibliografia precedente.

¹² Gorgoni, Lazzarini, Pallante, Turi 2002; Antonelli Lazzarini 2015.

¹³ La descrizione delle caratteristiche macroscopiche dei marmi sono state effettuate al prof. F. Antonelli del laboratorio LAMA di Venezia.

¹⁴ Le sezioni sottili sono state allestite dal sig. L. Tauro del dipartimento di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova.

¹⁵ Microscopio polarizzatore Leitz in dotazione del laboratorio LAMA, Università luav di Venezia. Le analisi sono state eseguite dal prof. F. Antonelli.

¹⁶ La calcite è carbonato di calcio, CaCO_3 , mentre la dolomite è il carbonato di calcio e magnesio, $\text{CaMg}(\text{CO}_3)_2$.

Oggetto campionato	Fabric	Contorni Cristalli Carbonati	M.G.S. (mm)	Fasi Accessorie							d ¹⁸ O	d ¹³ C	Provenienza Probabile	
				Quarzo	K-mica	Grafite	Apatite	Minerali opachi	Epidoto	Plagioclasio				
CATTEDRALE														
Cat. n. 1	E	Mosaico	Curvi ± a golfi	1,08		+	±/+	±				-8,30	2,88	Mt. Pentelico (Grecia)
Cat. n. 3	E	Calcestruzzo, con cristalli deformati	Saturati ± a golfi	1,75		±	++					-0,40	2,69	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 5	E	Foliata	Curvi ± a golfi	1,20	+/+ +	+++	++					-6,14	3,16	Pentelico
Cat. n. 11	E	A mosaico	Curvi ± a golfi	2,25								-2,12	3,14	Paros 2
Cat. n. 14	E	Calcestruzzo, con cristalli deformati	Saturati	2,50		+ Phl	++	±	+/ ++ (Py)	± ?		-1,49	3,12	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 17	O / E	Mosaico	Dritti, curvi	0,90	++		±	±		++ +		-2,11	2,03	Luni (Italy)
Cat. n. 20	E	A calcestruzzo	Curvi ± a golfi	2,75			++					-2,98	0,69	Paros 2
Cat. n. 22	E	Mosaico tendente a calcestruzzo	A golfi ± saturati ± curvi	1,52			++					-0,44	2,56	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
CODEVIGO														
Cat. n. 73	E	A calcestruzzo	Saturati	2,40			±/+					-9,32	2,66	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 74	E	A calcestruzzo	Saturati a golfi	1,50		±	++					-2,09	2,99	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia) (Isola di Paros)
S. GIUSTINA														
Cat. n. 24	E	Calcestruzzo	Saturati a golfi	3,27		+ Phl?	++	±	+/ ±	±		-2,89	1,40	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 25	E	Calcestruzzo con cristalli leggermente deformati	Saturati	2,02			++ +	+	++ (Py, Hem)			-8,74	2,71	Isl. di Marmara Camlik (Turchia)
Cat. n. 27	E	Calcestruzzo/mosaico	Saturati ± a golfi	3,25			+		±			-1,91	2,93	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 28	E	Calcestruzzo	Saturati	2,06			++		±			-3,15	2,64	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 30	E	Calcestruzzo con cristalli leggermente deformati	Saturati a golfi	2,10			++	±	± (Hem)			-3,09	2,81	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 35	E	Calcestruzzo	Saturati a golfi	1,77	±	±	++					-3,66	2,77	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia) (Isl. Paros (Grecia)-Lakkoi)
Cat. n. 39	E	Calcestruzzo con cristalli leggermente deformati	Saturati	2,05			++ +	+	++ (Py, Hem)			-2,84	3,10	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 53	E	Calcestruzzo	Saturati a golfi	3,44			++	±	+/ ±	±		-0,52	2,46	Isl. di Marmara Saraylar (Turchia)
Cat. n. 55	E	Foliata	Curvi ± a golfi	2,32			++	+	++ (Py, Hem)			-6,72	2,53	Isl. di Marmara Camlik (Turchia)

Tab. 2. Sintesi delle caratteristiche mineralogico-petrografiche osservate nei campioni studiati.

5.2.2. Analisi isotopiche

Un'aliquota di poche decine di milligrammi di ognuno dei campioni prelevati è stata polverizzata in mortaio di agata e la polvere ottenuta sottomessa all'analisi degli isotopi stabili del carbonio e dell'ossigeno (McCrea 1950) eseguita con spettrometro di massa *Thermo Scientific Delta V Advantage* presso il Dipartimento di Geoscienze di Padova. I risultati dell'analisi isotopica sono stati espressi in valori δ (‰) relativi allo standard internazionale PDB (Craig 1957) e confrontati, mediante diagrammi isotopici *ad hoc*, con la banca dati attualmente più aggiornata (Antonelli Lazzarini 2015), costituita da oltre un migliaio di campioni prelevati dalle principali cave mediterranee di marmi antichi.

5.3. Risultati

La Tab. 2 mostra l'elenco dei manufatti in marmo con le caratteristiche mineralogico-petrografiche osservate nei campioni analizzati. Per quanto riguarda la firma isotopica, i dati sono stati raccolti in due diagrammi distinti: il primo mostra i dati relativi ai marmi a grana medio-fina (con MGS <2 mm), il secondo si riferisce ai marmi a grana medio-grossolana (con MGS > 2 mm). Le caratteristiche petrografiche, combinate con i dati isotopici C-O hanno consentito la determinazione della probabile provenienza di tutti i manufatti campionati.

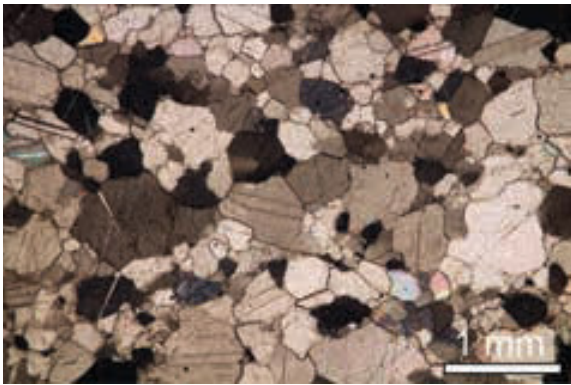
I risultati ottenuti sono sintetizzati di seguito.

5.3.1. Cattedrale (scavi 2011-2012) (Figg. 1, 2)

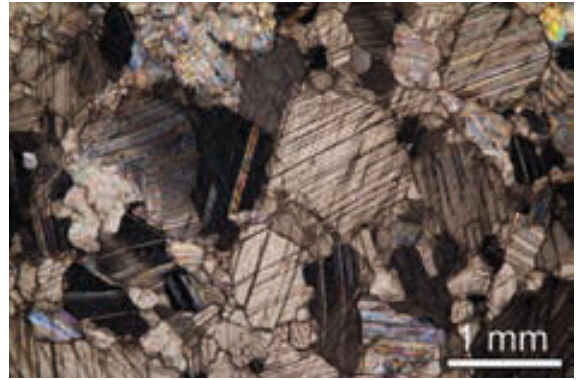
Cat. nn. 14, 3, 22. Il marmo che costituisce questi manufatti mostra una microstruttura eteroblastica a calcestruzzo, con contorni dei cristalli di calcite prevalentemente suturati e a golfi. Il loro MGS varia da 1,52 a 2,50 mm. I minerali accessori sono risultati la mica potassica, la grafite e l'apatite. Queste caratteristiche mineralogiche e petrografiche rimandano alle cave del Proconneso 1 (Turchia). I valori isotopici confermano questa provenienza.

Cat. n. 17. La grana fine (MGS, 0,90 mm) e brillante del marmo bianco che caratterizza il capitello mostra una microstruttura omeoblastica poligonale formata da cristalli di calcite con contorni prevalentemente dritti, talora curvi. I minerali accessori sono risultati il quarzo, la grafite, l'apatite e il plagioclasio. Queste caratteristiche mineralogiche e petrografiche corrispondono a quelle del marmo di Luni (Carrara). I valori isotopici confermano questa provenienza.

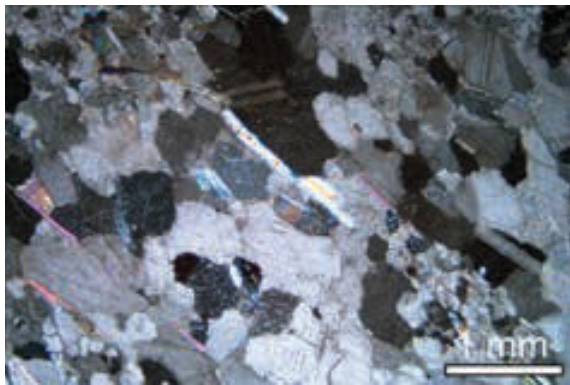
Cat. nn. 1, 5. Il marmo che costituisce queste lastre mostra una microstruttura eteroblastica foliata, con contorni dei cristalli di calcite prevalentemente curvi e a golfi. Il loro MGS è risultato



1



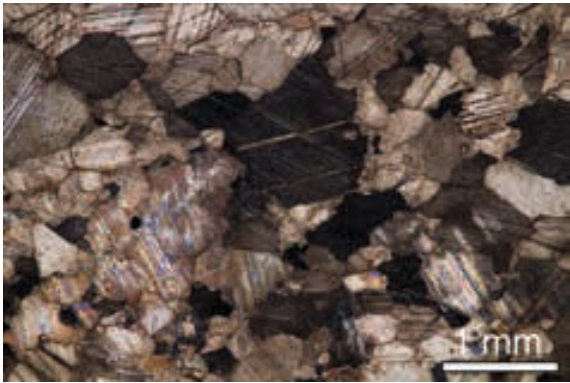
3



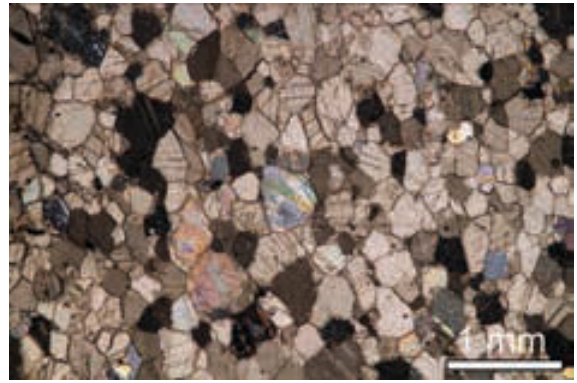
5



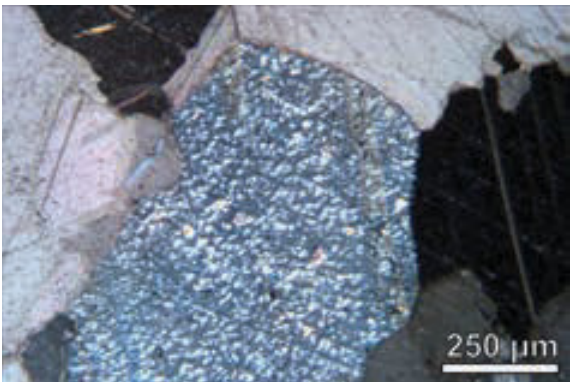
11



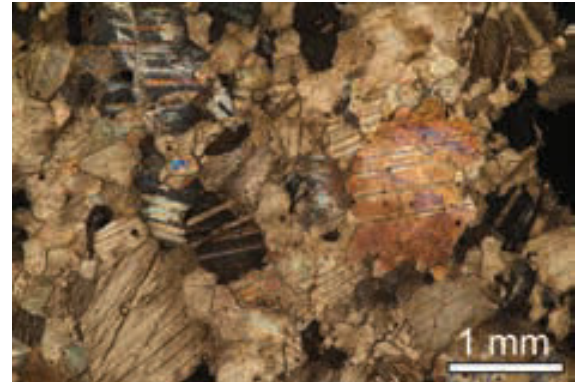
14



17



20



22

Fig. 1. Cattedrale, Fotomicrografie a luce polarizzata incrociata dei campioni nn. 1, 3, 5, 11, 14, 17, 20, 22.

rispettivamente pari a 0,90 e 1,20 mm. I minerali accessori sono la mica potassica, la grafite, il quarzo e ossidi di ferro. Queste caratteristiche petrografiche si rapportano bene a quelle note per il marmo Pentelico. L'origine dal Monte Pentelico (Atene, Grecia) è anche chiaramente confermata dai dati isotopici ($\delta^{18}\text{O}$: -8,30/ -6,14; $\delta^{13}\text{C}$: 2,88/3,16).

Cat. nn. 11, 20. Il marmo che caratterizza questi manufatti mostra una microstruttura eteroblastica a mosaico, con contorni dei cristalli di calcite curvi e a golfi. Il loro MGS è rispettivamente di 2,25 e 2,75 mm. La grafite è risultata l'unica fase accessoria.

Queste caratteristiche mineralogico-petrografiche unitamente alla composizione isotopica ($\delta^{18}\text{O}$: -2,12/ -2,98; $\delta^{13}\text{C}$: 0,69/3,14) rimandano alle cave di Pario-2 di Lakkoi, nell'isola cicladica di Paros (Grecia).

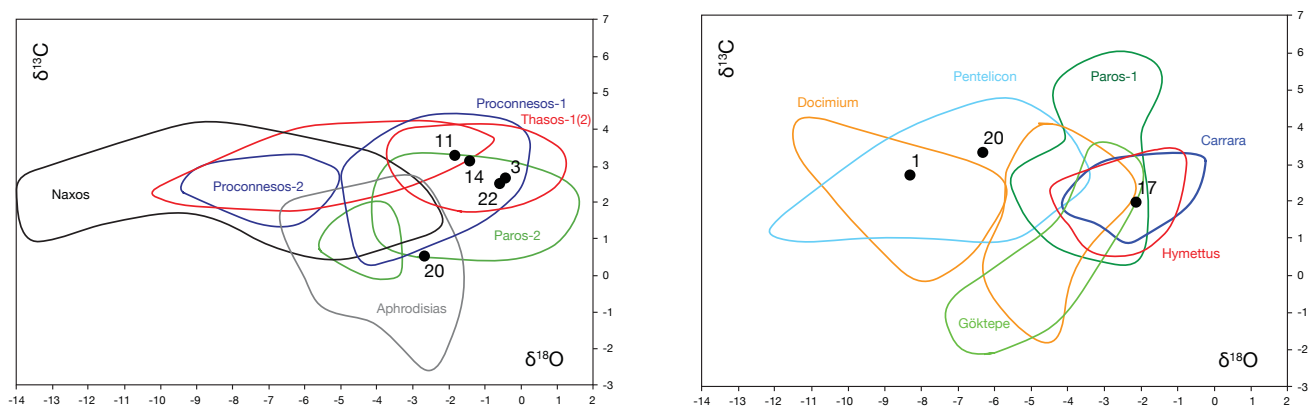


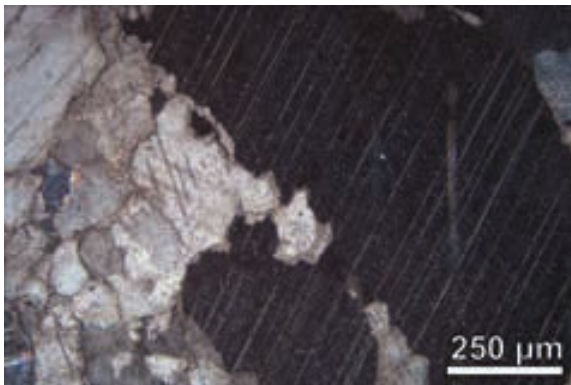
Fig. 2. Cattedrale, Composizione isotopica dei marmi e campi isotopici dei marmi provenienti da cave sfruttate in Antichità.

5.3.2. Codevigo, San Zaccaria

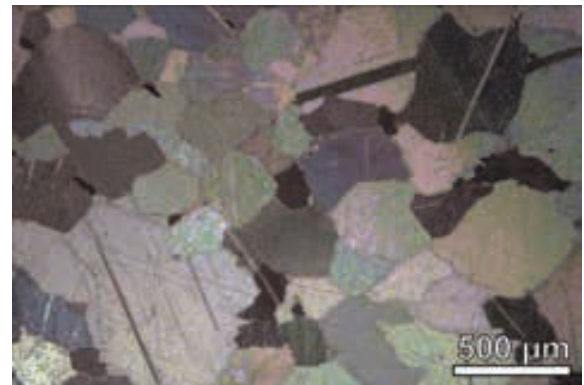
Entrambe queste lastre sono realizzate con un marmo caratterizzato da una microstruttura eteroblastica a calcestruzzo, con contorni dei cristalli di calcite prevalentemente suturati e a golfi. Il loro MGS è rispettivamente di 1,50 e 2,40 mm. I minerali accessori sono la mica potassica e la grafite.

Come si può osservare in Fig. 4, il campione di cat. n. 74 ha una composizione isotopica che cade principalmente nell'area di sovrapposizione tra i domini sovrapposti del Proconnesio-1 e del Pario-2. Tuttavia, l'incertezza isotopica è facilmente risolvibile grazie all'osservazione delle caratteristiche microscopiche e macroscopiche (marcata foliazione grigiastra) che indirizzano verso un'origine microasiatica dall'Isola di Marmara (Proconnesio, Turchia).

Per quanto riguarda, invece, il cat. n. 73, le caratteristiche mineralogiche e petrografiche, assieme ai valori isotopici, corrispondono indubbiamente a quelle del marmo Proconnesio dalle cave di Saraylar (Proconnesio-1).



73



74

Fig. 3. Codevigo, San Zaccaria, Fotomicrografie a luce polarizzata incrociata dei campioni nn. 73, 74.

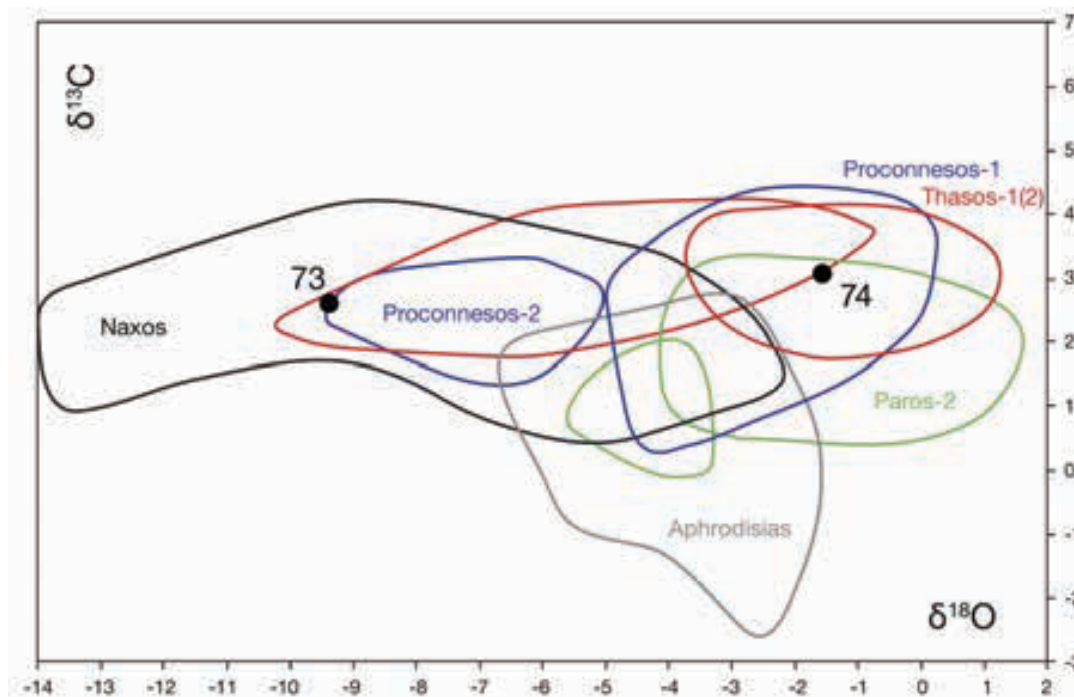


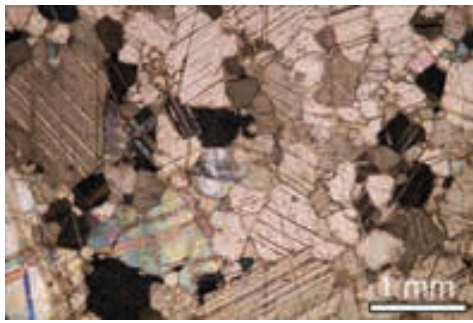
Fig. 4. Codevigo, San Zaccaria, Composizione isotopica dei marmi e campi isotopici dei marmi provenienti da cave sfruttate in Antichità.

5.3.3. Santa Giustina (Figg. 5-6)

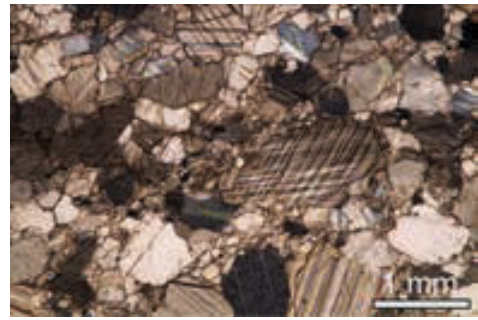
Tutti i manufatti sono ricavati da un marmo bianco caratterizzato da una struttura eteroblastica, con contorni dei cristalli di calcite prevalentemente saturati e a golfi.

Il loro MGS è rispettivamente pari a 1,77 e 3,27 mm. I minerali accessori sono il quarzo, la mica, la grafite, l'ematite, la pirite e l'epidoto. Queste caratteristiche mineralogiche e petrografiche, assieme ai valori isotopici, corrispondono a quelle del marmo cavato nell'Isola microasiatica di Marmara (Turchia).

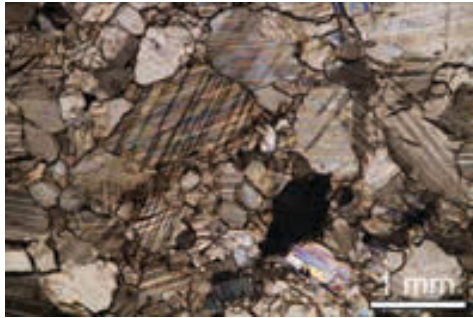
I campioni nn. 24, 27, 28, 30, 35, 39, 55 provengono dal distretto marmifero di Saraylar (Proconnesio-1). I campioni nn. 25 e 55, che presentano un valore molto negativo del $\delta^{18}\text{O}$ (-8,74), rimandano alla varietà coltivata presso Camlik e/o Silinte, detta Proconnesio-2, microscopicamente del tutto simile al precedente, ma con composizione isotopica peculiare.



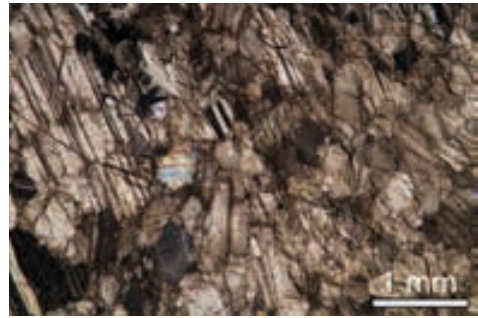
24



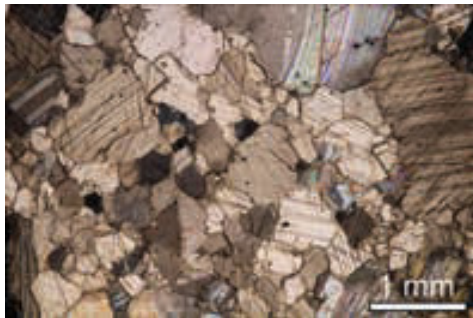
25



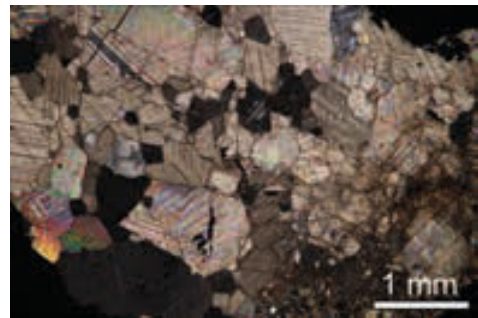
27



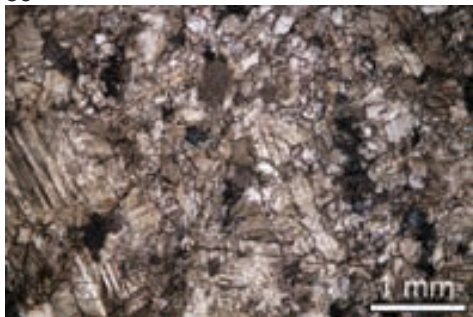
28



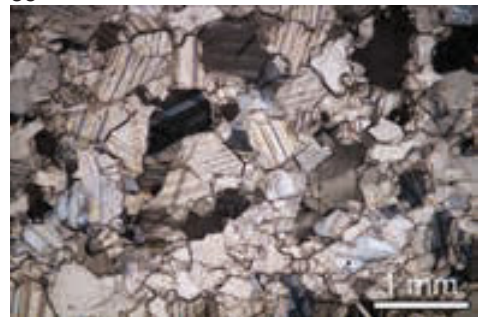
30



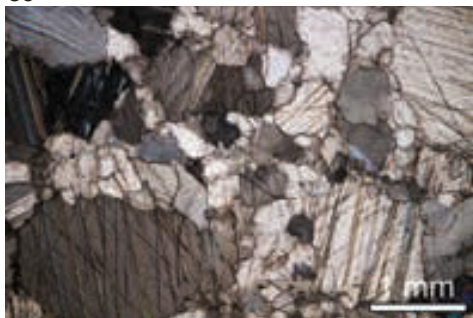
35



39



53



55

Fig. 5. Santa Giustina, Fotomicrografie a luce polarizzata incrociata dei campioni nn. 24, 25, 27, 28, 30, 35, 39, 53, 55.

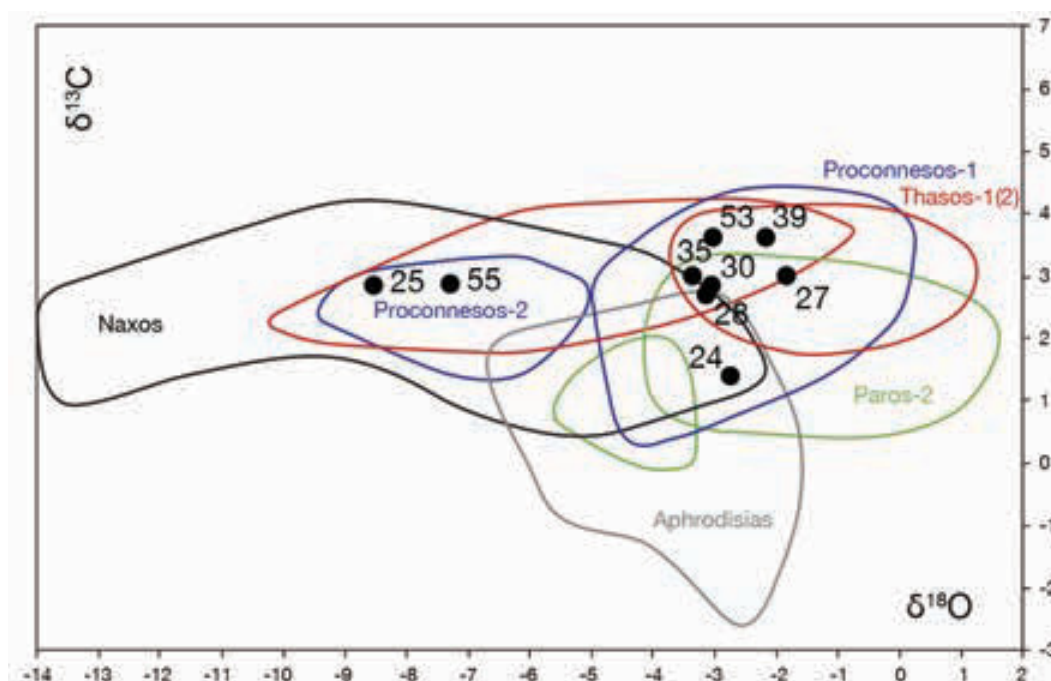


Fig. 6 (a e b). Santa Giustina, Composizione isotopica dei marmi e campi isotopici dei marmi provenienti da cave sfruttate in antichità.

5.4. Interpretazione

5.4.1. Cattedrale (scavi 2011-2012)

Dai risultati ottenuti, 7 frammenti provenienti dagli scavi presso il complesso episcopale di Padova si ricava un impiego di marmo bianco di provenienza eterogenea: quello lunense per il n. 17, quello delle cave microasiatiche del Proconneso 1 per i nn. 14, 22), quelle greche di Paros 2 (nn. 11, 20) e del monte Pentelico (nn. 1, 5). Le analisi effettuate sul frammento di altare conservato presso la Biblioteca Capitolare proveniente, secondo la tradizione, dall'area della cattedrale, rimandano all'area di approvvigionamento del proconnesio 1.

Particolarmente rilevante è il capitello n. 17: di tipo corinzio, è interpretabile come un manufatto romano rilavorato reimpiegato tra V e VI secolo, quando fu messo in opera in un ciborio. In questo caso i risultati delle indagini archeometriche, che permettono di identificarlo come marmo lunense, sembrano confermare l'analisi stilistico formale. È noto, infatti, come il marmo di Luni conobbe una grande diffusione a Roma e in tutte le città del Mediterraneo occidentale già da età tardo repubblicana¹⁷ ma, per varie ragioni storiche, scomparve dal

¹⁷ A Padova l'utilizzo del marmo lunense è attestato in 2 frammenti di cornice di coronamento rinvenuti presso piazza Cavour (I sec. d. C.: Scotton 1994, cat. H.7, p. 180) e in un capitello corinzio di provenienza ignota, conservato presso i Musei Civici Eremitani (III-IV sec. d. C.: Scotton 1994, cat. E.18, p. 167. Sull'impiego e il commercio del marmo lunense si vedano Dolci 1980, pp. 28-38; Walker 1988, pp. 189-192; Pensabene 2011.

mercato con l'avanzare del II secolo¹⁸, sostituito da altri marmi provenienti da cave orientali (in particolare dall'isola del Proconneso¹⁹), specializzate nella produzione di manufatti architettonici e scultorei da destinare all'esportazione.

Molto probabilmente di reimpiego sono anche la mensa n. 1 e la lastra n. 5, realizzate in marmo pentelico, la cui produzione ed esportazione subì, in epoca tardoantica, una notevole flessione, anche se non scomparve del tutto²⁰. A Ostia, per esempio, i fusti di colonna rinvenuti nel deposito del tempio dei *Fabri Navales* (fine IV-inizio V secolo d. C.) sono in proconnesio, tasio ma anche in pario e pentelico pur se in quantità minore²¹. D'altra parte, però, l'impiego di marmo a grana fine per la realizzazione di mense d'altare è attestato tra V e VI secolo in tutto il Mediterraneo orientale, basti ricordare che il carico di elementi architettonici e liturgici prefiniti in proconnesio e *marmor Thessalicum* naufragato a Marzameni in Sicilia agli inizi del VI secolo (v. *supra*) comprendeva probabilmente una mensa in marmo pentelico²². In pentelico sono anche alcune tavole d'offerta provenienti dalla basilica giustiniana di Sabratha²³.

I risultati delle analisi sul frammento di cornice n. 11 e sul mortaio n. 20 rimandano all'area di approvvigionamento di Paros-2 (valle di Chorodaki), dove era estratta una qualità di marmo meno pregiata rispetto a quella estratta presso le vicine cave di Lychnites (Paros-1).

Tra i manufatti campionati il marmo proconnesio è attestato da tre esemplari: un frammento di altare (n. 22), un frammento di lastra (n. 3) e un frammento di pilastrino (n. 14). Per quanto riguarda l'esemplare n. 22, la qualità del marmo impiegato e le sue caratteristiche lo riconducono chiaramente a una produzione di altari a cassa con *fenestella confessionis* piuttosto diffusa in tutto l'arco adriatico durante il VI secolo, che sembra aver avuto in Ravenna il centro propulsore²⁴. In particolare, l'esemplare padovano, caratterizzato da una coppia di colombe affrontate ai lati di una croce, trova confronto diretto con l'altare di Eufrazio a Parenzo e quello di Santa Maria Assunta a Torcello (metà VI secolo), molto probabilmente scolpiti dalla stessa bottega²⁵. Se l'ipotesi di una pertinenza del manufatto all'arredo della cattedrale tardoantica

¹⁸ Sappiamo, però, che il marmo lunense continuò ad arrivare a Roma, impiegato soprattutto in edifici di committenza privata (Walker 1988, p. 190).

¹⁹ La posizione delle cave (l'isola del Proconneso nel mar di Marmara) ne facilitava il trasporto via mare, di conseguenza il prezzo del materiale era particolarmente ridotto. Nell'elenco dei marmi dell'Editto di prezzi di Diocleziano (301 d. C.), dove non compare il lunense, il marmo proconnesio compare come il più economico, solamente 40 denari al piede (0,4 *modii*). La fortuna del proconnesio in età tardoantica è testimoniata anche da due leggi del Codice Teodosiano (*Codex Theodosianus*, XI, 28.9): nell'ambito di una generale esenzione dalle tasse per l'Oriente, sono esclusi dal provvedimento i debitori delle cave del Proconneso (ma anche di quelle docimene e troadensi), segno che gli appaltatori erano in grado di far fronte ai debiti (Monna Pensabene 1977, p. 50).

²⁰ Pensabene 2013, p. 269. Il pentelico è attestato in maniera sporadica a Padova; lo ritroviamo impiegato nella stele funeraria di Nice degli inizi del II secolo a. C. (Zampieri 1994, p. 139) e nel c.d. sarcofago di san Prosdocimo a Santa Giustina (II secolo d. C.): cfr. Zampieri 2003, pp. 103 ss.

²¹ Lazzarini, Pensabene, Soligo, Semeraro, Turi 1999, p. 171.

²² Kapitän 1980; Anche Castagnino Berlinghieri, Paribeni 2011.

²³ Bonacasa Carra 1991, pp. 198-200.

²⁴ Definiti anche di "tipo adriatico" o "ravennate" (Brogiolo, Chavarria Arnau, Marano 2005 con ampia bibliografia).

²⁵ Terry 1988, p. 44.

fosse confermata, è plausibile che sia arrivato a Padova direttamente da Ravenna, dove fu eseguito da maestranze locali, probabilmente ispirato a modelli costantinopolitani utilizzando marmo d'importazione disponibile nei depositi della città.

A una delle classi di manufatti di tipo seriale più esportati tra V e VI secolo potrebbe appartenere, invece, il pilastrino con modanature semplice n. 14, di cui rimane però dubbia la destinazione. Problematica è anche l'identificazione del frammento n. 3, pur se alcune peculiarità della cornice, rilevata e digradante verso l'interno, potrebbero far pensare a una mensa del tipo rettangolare con bordo modanato, molto comune in età tardoantica. Per qualità del materiale e raffinatezza dell'intaglio, il manufatto può essere comunque classificato come manufatto delle botteghe attive nell'orbita delle cave del Proconneso durante il V e VI secolo.

Pur se limitata a un numero ridotto di frammenti, l'analisi della provenienza dei marmi ha evidenziato la presenza di un ricco apparato eterogeneo di manufatti, che impiega sia varietà di importazione (proconnesio, pario, pentelico), che locali (lunense). Rimane difficile rintracciare l'origine dei singoli oggetti, anche se la presenza di un capitello corinzio di II secolo d. C. rilavorato (n. 17) e di un capitello tuscanico tardo repubblicano all'interno dello stesso strato di crollo (US 222), potrebbe confermare una generale attività di reimpiego, utilizzando materiali presenti nella stessa area o nelle immediate vicinanze dell'edificio di culto²⁶. Non possiamo escludere, però, un approvvigionamento dei marmi da un qualche deposito in cui erano raccolti stocks di spolia e marmi di cava.

Ad ogni modo l'assemblaggio di elementi di epoche e materiali diversi nell'arredo architettonico e liturgico tardoantico della cattedrale di Padova rifletterebbe una pratica assai diffusa in epoca tardoantica, che non prevede più la messa in opera di sculture architettoniche e di arredo liturgico fabbricate per quel determinato edificio di culto, bensì impiega materiale eterogeneo e di varia provenienza (sia spoglie che marmi importati), secondo nuove mode architettoniche²⁷.

5.4.2. Codevigo, San Zaccaria

Per entrambe le lastre analizzate (nn. 73-74) il marmo identificato è il proconnesio, sulla base della loro struttura eteroblastica a calcestruzzo, il valore MGS e la segnatura isotopica. Dall'esame dei valori isotopici è stato, inoltre, possibile constatare l'impiego di due differenti varietà (proconnesio 2 per n. 73 e proconnesio 1 per n. 74), il che farebbe pensare a committenze o tempi di approvvigionamento differenti. Un fondamento a questa ipotesi è dato dall'analisi stilistica dei manufatti: se, infatti, il n. 74 è riconducibile a una bottega macedone

²⁶ La cattedrale fu costruita in un settore residenziale, spostato verso ovest rispetto al foro. Possiamo immaginare che per il suo arredo architettonico e liturgico sia stato riutilizzato molto del materiale lapideo di *domus* tarde. Sulle presenze romane nell'area della cattedrale si veda la sintesi di Veronese 2016.

²⁷ Deichmann 1976.

databile alla prima metà del VI secolo²⁸, la lastra n. 73 va, invece, riferita a una produzione greco-costantinopolitana mediobizantina (X-XI secolo). Quello che è certo è il contestuale reimpiego dei pezzi, in un momento non ben precisato, forse come lastre di copertura tombale²⁹. Difficile a questo punto capire se si tratta di parti dell'arredo liturgico originario o, molto più probabilmente, di spoglie sbarcate in laguna tra l'XI e il XIII secolo³⁰ e reimpiegate nell'edificio in epoca e circostanze sconosciute. Non sappiamo, inoltre, se la chiesa visitata nel 1489 dal vescovo Barozzi fosse ancora nella sua originaria veste altomedievale. Se così fosse, sarebbe assai improbabile pensare che una chiesa divisa da colonne di legno, fosse dotata di un arredo liturgico marmoreo di tale pregio.

5.4.3. Santa Giustina

Le analisi isotopiche e minero-petrografiche indicano l'impiego quasi esclusivo di marmo proconnesio per l'arredo liturgico tardoantico della chiesa di Santa Giustina.

Va notato, inoltre, come la segnatura isotopica dei campioni nn. 28 e 30 (rispettivamente un pluteo e un pilastrino) sia quasi identica, il che potrebbe implicare una loro provenienza dallo stesso *locus* d'estrazione della cava o perfino dallo stesso blocco di marmo, avvalorando così l'ipotesi di un unico committente e una stessa bottega.³¹ Senz'altro "finiti", pronti per esser messi in opera, erano i pilastrini di recinzione presbiteriale con modanatura semplice (nn. 29-35), che appartengono a una delle classi di manufatti di produzione seriale più diffusa tra V e VI secolo, destinati sia alla capitale³² sia all'esportazione³³, come provano, per esempio, i materiali recuperati nel ben noto relitto Marzamemi 2, naufragato sulle coste orientali della Sicilia³⁴.

Tuttavia, se dall'esame escludiamo il frammento di lastra n. 27, quasi certamente di reimpiego³⁵, le sculture (e le epigrafi) analizzate non formano un gruppo omogeneo per:

1. *Cronologia*. Le iscrizioni dell'architrave (n. 24) e della *pergula* (n. 38), pur rimanendo

²⁸ Barsanti 2004, p. 471.

²⁹ Si veda la relativa scheda di catalogo.

³⁰ Sul fenomeno degli afflussi a Venezia di spoglie da Costantinopoli e da altre regioni dell'Impero bizantino si veda Barsanti 2002 con bibliografia precedente.

³¹ Si veda il caso di *Forum Sempronii* (Fossombrone, PU, Marche; cfr. Antonelli, Columbu, Lezzerini, Miriello 2014, p. 1038).

³² Ricordiamo gli esemplari della basilica della Chalkoprateia (metà VI secolo), cfr. Matthews 1971, p. 32, e quelli da San Polieucto (prima metà VI secolo), cfr. Harrison 1986, p. 152. Si veda anche Peschlow 1991, pp. 1449-1475.

³³ Si vedano i numerosi esempi segnalati da Orlandos 1954, pp. 518-519. Basterà ricordare gli esempi di Parenzo (Terry 1988, nn. 27-48, pp. 39-43), Salamina di Cipro (Roux 1998, pp. 138-139), Ravenna (Farioli 1965, pp. 118-119; Farioli 1969, nn. 111-116, p. 65).

³⁴ Si fa qui riferimento al relitto Marzamemi II, dal quale sono stati recuperati 12 pilastrini per recinzione (Kapitan 1980, pp. 92-93).

³⁵ Il frammento è databile, su base stilistica e iconografica, alla fine del IV secolo. Si veda la scheda di catalogo n. 27.

nei limiti del VI secolo, sono assegnabili, sia sotto l'aspetto epigrafico, sia sotto l'aspetto paleografico, a due periodi distinti (ca. 520-530 per la prima, ca. 560-570 per la seconda). Inoltre la lastra n. 28, datata stilisticamente al X-XI secolo, non sarebbe pertinente all'arredo tardoantico della chiesa, bensì a un rinnovamento delle installazioni liturgiche più tardo³⁶:

2. *Litotipo*. La lastra n. 25 si discosta dagli altri manufatti per l'impiego di una diversa varietà di proconnesio. Inoltre le analisi archeometriche hanno dimostrato l'impiego di Pietra di Vicenza per la realizzazione della lastra n. 26, il che rende plausibile un'attribuzione a maestranze attive in ambito locale;

3. *Caratteristiche tipologico-funzionali*. La larghezza degli incassi dei pilastri è incompatibile con lo spessore dei plutei³⁷. Questi ultimi, inoltre, presentano dimensioni e spessori diversi ed erano quindi a loro volta pertinenti a dispositivi differenti.

Alla luce di ciò è quindi improbabile ipotizzare un'importazione diretta di questi manufatti dalle cave dell'isola di Marmara, tantomeno considerare come possibile un'unica commessa. Sembra più ragionevole, invece, pensare a un'acquisizione indiretta tramite Ravenna che, fin dall'età imperiale, svolgeva un ruolo di scalo marmorario connesso all'immagazzinamento e spedizione in tutta l'area altoadriatica, ma anche al restauro e alla lavorazione di marmi importati in uno stadio di semilavorazione dalle regioni greco-costantinopolitane e destinati a ornare, oltre i monumenti della capitale, le città che si trovavano sotto la sua area d'influenza³⁸. La presenza a Santa Giustina di una bottega locale, anziché l'impiego di manufatti importati già lavorati, troverebbe conferma proprio nell'identificazione del litotipo impiegato nella lastra n. 26 con la Pietra di Vicenza. D'altra parte le caratteristiche formali del pezzo in esame e del suo corrispettivo in proconnesio n. 25, estranee al repertorio tradizionale costantinopolitano, rivelano l'intervento di botteghe regionali, probabilmente itineranti, dotate di un repertorio decorativo di ispirazione ravennate. In particolare si fa riferimento all'impiego di un rilievo molto piatto e levigato e all'effetto c.d. "cookie-cutter"³⁹ con il quale vengono resi soprattutto i corpi degli animali, che ritroviamo in numerose lastre coeve, diffuse in altri centri altoadriatici

³⁶ Si rimanda alle rispettive schede di catalogo.

³⁷ La larghezza degli incassi è di ca. 4 cm. Le lastre hanno spessore variabile da 4,8 a 8 cm.

³⁸ Si veda, ad esempio, Antonelli et al. 2016. A Ravenna la *Statio Marmorum* era probabilmente dislocata vicino alla chiesa di San Giovanni Battista in *Marmorato*, nei pressi della quale scorreva il fiume Padenna, lungo il quale i marmi giunti al porto di Classe potevano risalire in città (Deichmann 1976, p. 331). Sulla circolazione del marmo a Ravenna in età tardoantica si rinvia la sintesi di Harper 1997, in part. pp. 134-140. Per un quadro d'insieme si rimanda a Sodini, Barsanti, Guiglia Guidobaldi 1998, pp. 318, 320, 323. Farioli 2005; Marano 2008, pp. 162-163.

³⁹ Per usare una felice espressione di Ann Terry (Terry 1987, p. 95).

come, Ferrara⁴⁰, Vicenza⁴¹, Aquileia⁴², Grado⁴³ ma anche Parenzo⁴⁴, Salona⁴⁵ e Pola⁴⁶.

Anche le iscrizioni di Santa Giustina trovano utili termini di confronto con prodotti epigrafici di VI secolo di ambito ravennate, come la ricerca di un modulo regolare, l'incisione con solco a sezione triangolare, l'apicatura a spatola delle lettere e la poco accurata impaginazione del testo.

Più difficile è spiegare il collegamento tra il pluteo n. 28 e il pilastrino n. 30, probabilmente ricavati, come abbiamo visto, dallo stesso blocco di marmo. La lastra, oltre a presentare uno spessore incompatibile con l'incasso del pilastrino (4,8 cm contro 4,3 cm) è stata datata stilisticamente a epoca più tarda (X-XI secolo). Possiamo ipotizzare, quindi, che il pluteo n. 28 sia un manufatto di epoca tardoantica non finito, successivamente solo in parte rilavorato forse in vista di un rinnovamento dell'arredo liturgico tra il X e l'XI secolo.

In conclusione, è probabile, che le sculture di Santa Giustina siano state ordinate e spedite direttamente da Ravenna sotto forma di un assortimento misto di manufatti, utilizzando sia vecchi depositi sia materiali importati di proposito, che furono acquistati in più di una volta o in tempi diversi⁴⁷. Ipotesi che ne trascina un'altra, ovvero che le strutture del complesso siano state costruite e ricostruite in almeno due fasi.

I materiali qui ordinati sarebbero giunti in città tramite la rete di canali artificiali endolagunari (*fossae per transversum*) scavati dai romani tra Ravenna e Altino, che rimase efficiente fino all'epoca tardoantica come testimonia la ben nota lettera di Cassiodoro indirizzata ai tribuni marittimi della *Venetia*⁴⁸. Alcuni indizi, suggeriscono, poi, l'attività di maestranze regionali, operanti sia su marmo importato, sia su calcare locale. Non deve comunque stupire l'impiego concomitante di diverse qualità di marmi importati e di litotipi locali nell'ambito di uno stesso apparato decorativo, fenomeno già documentato per l'età romana⁴⁹ e che si riscontra abbastanza frequentemente tra gli arredi tardoantichi e altomedievali anche dell'Alto Adriatico⁵⁰.

⁴⁰ Porta 2018 c.d.s.

⁴¹ Napione 2001, n. 58, pp. 176-179.

⁴² Tagliaferri 1981, n. 61, p. 99; n. 269, pp. 179-180.

⁴³ Terry 1987, TG622, p. 94; TG623, p. 95;

⁴⁴ Terry 1988, nn. 14-15, pp. 38-39; n. 74, p. 50; n. 86, p. 51.

⁴⁵ Duval, Marin, Metzger 1994, n. X.c.68, pp. 272-273.

⁴⁶ Cecchelli 1948, p. 162, fig. 11.

⁴⁷ Si veda il caso rappresentativo di Roma dove la continuità d'uso del corinzio durante il V secolo determinò il recupero di capitelli di spoglio e l'importazione di capitelli corinzi dalle cave del Proconneso, come testimoniano i materiali rinvenuti nello scalo marmorario di Porto (Pensabene 2006).

⁴⁸ Cassiodoro, *Variae*, XII, 24. In particolare tra Ravenna e Padova la direttrice endofluviale doveva svilupparsi attraverso un sistema di scali esterni-interni fino al porto di *Aedro/Evrone* (Arzergrande-Vallonga) per poi raggiungere Padova lungo il corso del Retrone (oggi Bacchiglione). Sul collegamento endolagunare tra Ravenna e Altino si vedano Rosada 2003; Pattitucci Uggeri 2005, pp. 280-287.

⁴⁹ Si veda il caso del teatro romano di Verona che impiega, nell'apparato decorativo, marmi di ben 8 provenienze diverse (Terracina 1987).

⁵⁰ Esempio il caso di San Martino a Rive d'Arcano dove, all'utilizzo del marmo bianco di origine orientale, si affianca quello dei calcari di estrazione locale (Lusuardi Siena 1997, p. 145). Per uno studio del fenomeno, limitatamente ai cibori di Aquileia e Grado, si rinvia a Lavers 1974, pp. 123-124.

LA DIOCESI DI PADOVA TRA TARDOANTICO E ALTOMEDIOEVO

6.1. Introduzione

Il più antico culto accertato dalle fonti per Padova è quello di S. Giustina, giovane martirizzata nel 304 stando al racconto della sua Passio, databile entro i primi decenni del VI secolo¹. Principale artefice della diffusione del culto fu probabilmente il prefetto del pretorio Opilione che costruì, prima del 524, una basilica dedicata a s. Giustina nel suburbio meridionale della città. L'intitolazione alla santa martire padovana contraddistingue alcune pievi, tutte situate ai margini del vecchio municipio romano e considerate dalla tradizione storiografica tra le più antiche della diocesi. In realtà, a parte alcuni dati materiali e pochi documenti superstiti, quasi nulla ci dicono le fonti sulla diffusione del cristianesimo nelle campagne padovane durante l'epoca tardoantica. E la situazione non cambia molto nell'altomedioevo; fra i 36 luoghi di culto attestati dalle fonti scritte prima dell'anno Mille vi sono solamente due pievi: Santa Giustina di Monselice (968)² e San Martino di Piove di Sacco (988)³.

In questo sconcertante quadro documentario solo l'archeologia può dare conto di questa prima fase della cristianizzazione, non senza prima aver individuato alcuni problemi storiografici sui quali riflettere: a) non esiste alcuna prova certa dell'esistenza del culto di s. Prosdociamo prima della nota epigrafe conservata nel sacello di Santa Giustina, databile con qualche dubbio al VI secolo; b) non si conoscono i limiti amministrativi della diocesi tardoantica, che la storiografia locale fa corrispondere all'incirca con quelli del municipio romano; c) resta da confermare l'ipotesi, sostenuta da Lelia Cracco Ruggini, secondo la quale il territorio vicentino era dipendente dal vescovo di Padova fino alla fine del VI secolo, quando Paolo Diacono ricorda un vescovo Oronzio, ritenuto il primo vescovo di Vicenza⁴; d) irrisolto è anche il problema del trasferimento della sede vescovile da Padova a Malamocco tra VII e VIII secolo; e) non è chiaro, infine, se l'area pedemontana, donata da Berengario I al vescovo di Padova nel 915 fosse già appartenuta alla diocesi padovana prima dell'invasione longobarda.

In questo capitolo esamineremo dapprima la cristianizzazione di Padova e le origini del complesso episcopale, poi lo sviluppo della rete ecclesiastica in città fino all'XI secolo.

Sarà, quindi, analizzato il territorio diocesano altomedievale, oggetto, come vedremo, di

¹ Tilatti 1997, pp. 69-70.

² CDP, I n. 51 (a. 968).

³ CDP, I, n. 71 (a. 988).

⁴ Cracco Ruggini 1987.

complessi fenomeni di aggregazione o scorporo di aree, per poi definire i modi e i tempi dello sviluppo della rete ecclesiastica locale, basandoci sulla pluralità di fonti utilizzabili.

6.2. La città (Fig. 1)

6.2.1. Le origini cristiane di Padova tra agiografia, interpretazione storiografica e archeologia (IV-V secolo)

Secondo tarde leggende agiografiche la diocesi padovana sarebbe stata fondata dal vescovo Prosdocimo all'epoca di Nerone⁵. Greco di origine, Prosdocimo fu incaricato appena ventenne da s. Pietro dell'evangelizzazione di Padova. Giunto in città compì, su invito del re Vitaliano, la sua missione evangelizzatrice partendo dalla città di Este fino a Treviso, passando nell'ordine attraverso Vicenza, Feltre e Altino per poi ritornare a Padova.

In realtà il nome di Prosdocimo compare in cima alle liste episcopali solo dal XII secolo⁶, quando è attestata la prima redazione della sua *Vita*, contenuta nel cosiddetto *Passionario di Monselice*. Se escludiamo, inoltre, alcuni documenti ritenuti falsi o dubbi da Silvana Collodo⁷, le prime fonti scritte che attestano l'esistenza di Prosdocimo non sono anteriori al IX secolo: si tratta di due atti del vescovo di Verona Audone redatti nell'860 *ad ecclesia sancti Prosdocimi*, in località Pradelle di Gazzo Veronese, tra Mantova e Nogara⁸.

Rimane ancora aperto il problema della cronologia dell'epigrafe della lastra con il presunto ritratto del santo, databile con cautela alla fine del VI secolo e che potrebbe così essere considerata l'unica prova dell'antichità del culto⁹. Lasciando da parte il problema della datazione, la lastra si rivela oltremodo interessante come episodio di reimpiego, forse di un frammento di epistilio di IV secolo, funzionale alla riaffermazione dell'autorità episcopale in un momento di crisi per ora non meglio precisabile.

Quello che è certo è che Padova era sicuramente sede diocesana nel IV secolo, quando un vescovo di nome Crispino è menzionato tra i sottoscrittori dell'*Epistola synodalis* del concilio tenutosi a Sardica tra il 343 e il 344¹⁰. Questa attestazione concorderebbe con la cronologia di

⁵ Sulla figura di s. Prosdocimo si rimanda al fondamentale lavoro di Daniele 1987; si veda anche Tilatti 1997 con ampia bibliografia; Necchi 2008.

⁶ Il più antico elenco si trova in uno dei manoscritti della *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova, redatto nel 1267 da un anonimo copista che vi aggiunse gli annali relativi al 1164-1267 (Rolandino, *Cronica*, pp. 381-383).

⁷ Si tratta degli atti di donazione di Gauslino del 970 (CDP, I, n. 55), del diploma del vescovo Orso del 1014 (CDP, I, n. 98) e della bolla pontificia di Gregorio IV (CDP, I, n. 6) (Collodo 1986).

⁸ CDV, I, nn. 217, 219.

⁹ Si veda la nota epigrafica del cat. n. 27.

¹⁰ La notizia è contenuta nell'*Apologia contra arianos* scritta da s. Atanasio nel 348 (Opitz 1938, p. 131, r. 4.). Lo stesso vescovo fu chiamato, alcuni anni più tardi, a testimoniare in favore di Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto, contro gli ariani ("Krispinos ho tés Patabon", in Atanasio, *Apologia ad Costantium imperatorem*, p. 91, rr. 42-43). Del tutto ipotetica è l'identificazione di Giovino come vescovo di Padova presente al concilio di Aquileia del 381.

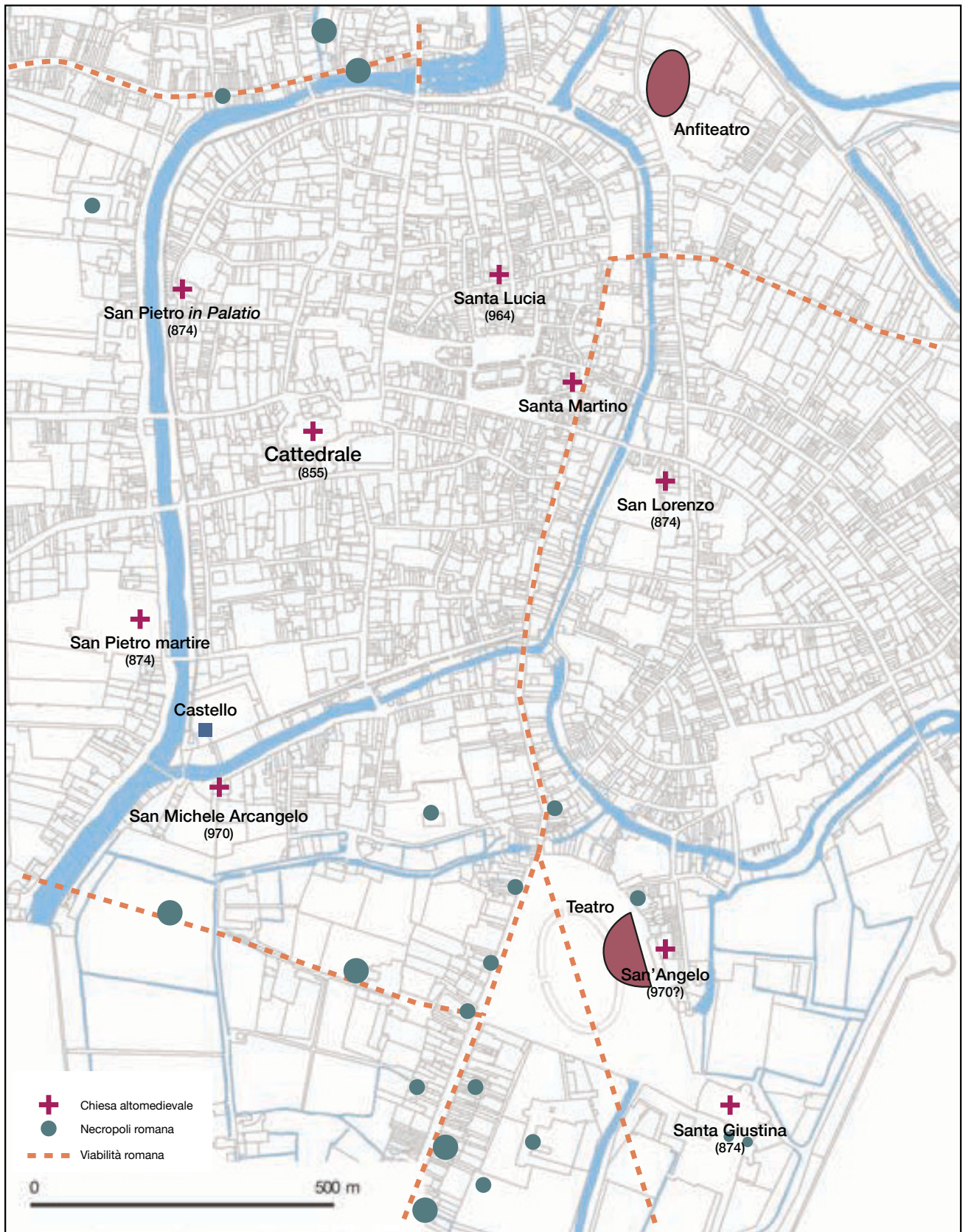


Fig. 1. Chiese altomedievali di Padova e prime attestazioni documentarie.



Fig. 2. Padova, scavo presso il battistero romano della Cattedrale, periodo II, edificio II (da Chavarría Arnau 2017, p. 15, fig. 3).

tre ambienti appartenenti al primitivo complesso episcopale, rinvenuti a nord del battistero romanico nel corso di due campagne di scavo condotte tra il 2011 e il 2012 dall'Università degli Studi di Padova sotto la direzione di Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chavarría Arnau¹¹(Fig. 2). Nell'ambiente più settentrionale (edificio 2) l'indagine archeologica ha messo in luce una complessa sequenza stratigrafica, dall'età tardoromana fino all'età moderna che possiamo così sintetizzare: a) periodo I, un tratto di muratura di età romana, b) periodo II, tre ambienti contigui mosaicati (edificio 2), comunicanti attraverso porte, pertinenti al complesso episcopale tardoantico (IV-VI sec.), c) periodo III, distruzione degli ambienti da collo-

care agli inizi del VII secolo, seguita da una lunga fase di defunzionalizzazione con capanne, d) periodi IV-VIII, costruzione tra la metà del X e la metà dell'XI secolo di due edifici monumentali pertinenti alla sede dei canonici, ancora in parte conservati in alzato. Di particolare interesse sono numerosi frammenti di scultura architettonica e di arredo liturgico, provenienti dagli strati relativi alla distruzione e ai crolli dell'edificio 2, per la cui analisi si rimanda alle relative schede di catalogo (nn. 1-20).

A questa prima fase di cristianizzazione risale anche il pavimento musivo con iscrizione cristiana fatto eseguire nel V secolo dal laico *Eutherio* nell'area che sarà poi occupata dalla chiesa di San Martino. Rimane difficile interpretare con sicurezza la funzione dell'ambiente, forse un luogo di culto all'interno di una residenza privata o una *domus ecclesiae*¹².

6.2.2. L'età gota (V-VI secolo)

Dopo Crispino, le fonti documentarie tacciono sui vescovi di Padova tra V e VI secolo. Alcuni studiosi come Antonio Barzon identificano il "celsus Iohannes" che Venanzio Fortunato

¹¹ Chavarría Arnau 2017a.

¹² Sannazzaro 1989, pp. 225-232. Sull'interpretazione dell'iscrizione si veda Chavarría Arnau 2007, p. 118.

manda a salutare nella sua *Vita di San Martino*¹³ con il *Iohannes* della lista dei vescovi padovani pubblicata da Rolandino alla fine della sua *Cronica*¹⁴, ma si tratta solo di un'ipotesi, non supportata da prove sicure.

Le evidenze materiali, al contrario, rivelano con chiarezza un clima di grande fervore edilizio per la città, dove si assiste al rinnovamento architettonico dei due più importanti luoghi di culto: la cattedrale e la chiesa suburbana di Santa Giustina. Per la prima, come abbiamo visto in dettaglio nel cap. 2, l'analisi dei materiali scultorei rinvenuti durante gli scavi presso il complesso episcopale ha permesso di riconoscere la predisposizione di un nuovo arredo liturgico, ad opera probabilmente dal vescovo agli inizi del VI secolo, con la realizzazione di un ciborio esagonale e di un altare funzionale probabilmente ai riti dell'unzione post-battesimale.

Santa Giustina fu oggetto, invece, di una monumentalizzazione per volere, questa volta, di un laico, Venanzio Opilione, patrizio e prefetto del pretorio per l'Italia al tempo di Teodorico (500-507)¹⁵. Egli rifondò la basilica e l'oratorio prima del 524, anno in cui rivestì il consolato del quale non si fa menzione nella nota epigrafe dedicatoria¹⁶.

Com'è stato recentemente ipotizzato da Gian Pietro Brogiolo¹⁷, la fondazione della basilica e la promozione della martire padovana da parte di Opilione rientrerebbero appieno nella politica edilizia che lo stato gotico avviò agli inizi del VI secolo a favore di alcune città dell'Italia annonaria, in particolare in relazione al potenziamento delle strutture difensive urbane. Ne darebbero conferma: a) l'ubicazione della chiesa, (ri)fondata da Opilione nell'angolo sud-ovest della città, dove una fase di frequentazione gotica è stata documentata nell'area del castello¹⁸; b) la scelta di dedicare a s. Giustina la chiesa fondata nel *castrum* bizantino di Monselice e probabilmente altre chiese di castelli del territorio padovano¹⁹; c) la costruzione a Este, nel medesimo periodo, di un ridotto difensivo sulla sommità del colle²⁰; d) l'edificazione a Este e Vicenza di due oratori affini a quello di Opilione: a Este, annesso alla chiesa di Santa Tecla²¹; a Vicenza, fondato dal referendario Gregorio²², addossato al fianco sud orientale della basilica

¹³ Venanzio Fortunato, *Vita Sancti Martini*, IV, vv. 672-674, p. 369.

¹⁴ Rolandino, *Cronica*, pp. 381-383.

¹⁵ Il *Venantius Opilio* 5 della Prosopografia del tardo impero romano (Martindale, Jones, Morris 1992, v. II, pp. 808-809).

¹⁶ Cfr. cat. n. 24.

¹⁷ Brogiolo 2017a, pp. 374-376.

¹⁸ La cittadella militare doveva collocarsi sul luogo del castello carrarese, dove scavi archeologici hanno documentato una fase gotica (Pettenò, Cagnoni, Tuzzato 2014, p. 46).

¹⁹ Sulla chiesa di Santa Giustina di Monselice si veda Brogiolo 2017b, pp. 31-32. L'intitolazione a S. Giustina vergine e martire contraddistingue otto pievi ubicate ai margini della diocesi di Padova (Solagna, Santa Giustina in Colle, Montegalda, Teolo, Pernumia, Monselice, Lova, forse Limena); solo per quella di Monselice, probabilmente coeva alla fondazione del *castrum*, e di Pernumia, con fasi tardoantiche documentate, disponiamo di dati archeologici che ne suggeriscono una datazione al VI secolo.

²⁰ Brogiolo 2017b, pp. 29-33.

²¹ Costruita probabilmente nel VI secolo; sulla chiesa di Santa Tecla si vedano le ultime riflessioni di Brogiolo 2017b, pp. 34-36.

²² Sull'identificazione di Gregorio vedi Deichmann 1953. Per l'iscrizione dedicatoria di Gregorio, oggi dispersa, si rimanda a De Rubeis 2011, pp. 70-71.

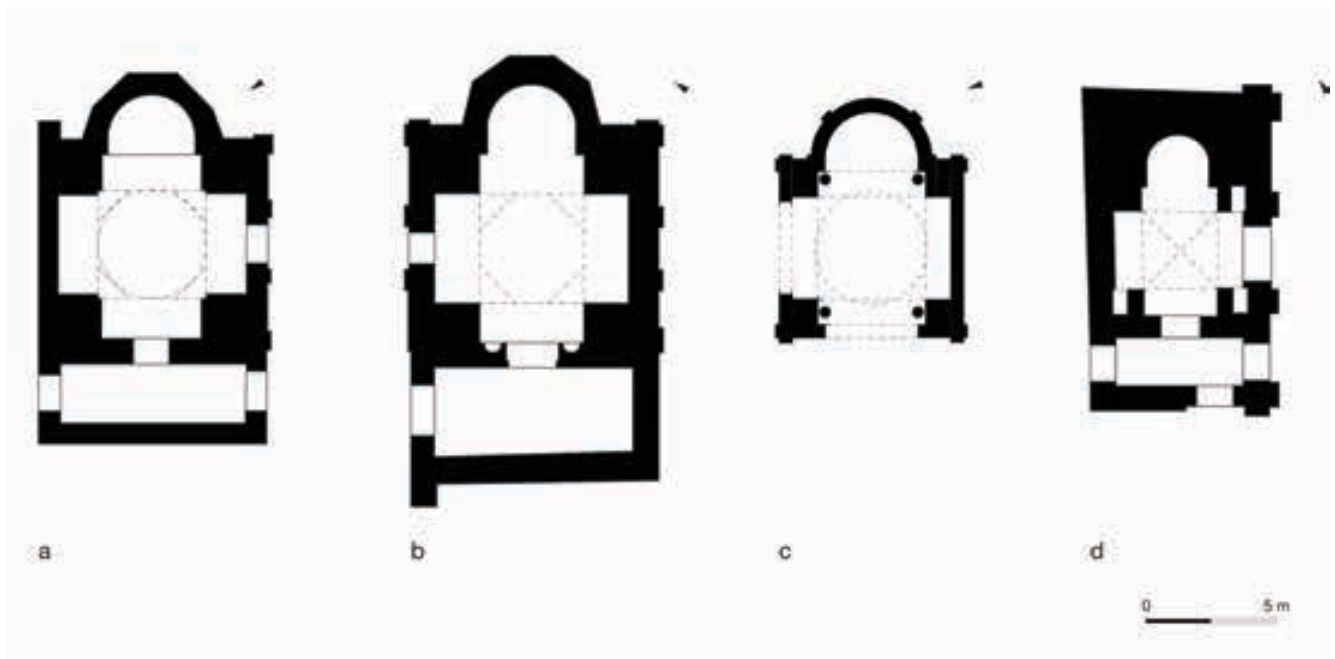


Fig. 3. Oratori cruciformi in area altoadriatica : a) Padova, Santa Giustina, oratorio di Santa Maria, b) Vicenza, Santi Felice e Fortunato, oratorio di Santa Maria *Mater Domini*, c) Este, Santa Tecla, oratorio di Santa Maria?, d) Ravenna, Cappella Arcivescovile.

dei Santi Felice e Fortunato²³(Fig. 3); (e) l'attività di rinnovamento edilizio intrapresa da Teodorico nel territorio padovano, in quegli anni già documentata a Montegrotto, dove fa restaurare le terme e il palazzo (507-511)²⁴.

Rimane aperto il problema del significato delle intitolazioni a Giustina e se la basilica fondata da Opilione fosse cattolica o ariana. In ogni caso doveva essere già stata esaugurata prima del 573, quando Venanzio Fortunato osserva, al suo interno, scene della vita di Martino di Tours, santo antiariano per eccellenza²⁵. Sorte analoga toccò probabilmente al sacello di Este, probabilmente anch'esso dedicato originariamente alla Vergine²⁶.

Del complesso tardoantico di Santa Giustina si conservano oggi (Fig. 4): a) le fondazioni dell'abside della navata centrale, rinvenute durante alcuni sondaggi archeologici effettuati da Stefano Tuzzato nell'ambiente sottostante il Coro Vecchio²⁷; b) il perimetrale sud della chiesa a cui si immorsa l'angolo nord ovest del sacello, chiudendo una finestra a doppia ghiera; c) 3 lacerti di mosaico pavimentale ancora in situ, uno dei quali insiste sul piano di una precedente pavimentazione²⁸, e 2 mosaici di tipo parietale ancora in opera negli intradossi delle mono-

²³ Sul sacello e la *pergula* del referendario Gregorio si veda Napione 2003, pp. 55-58 con bibliografia precedente.

²⁴ Cassiodoro, *Variarum*, II, 39. Ciò ha portato alcuni studiosi a ipotizzare che la realizzazione della chiesa di Santa Giustina sia stata affidata allo stesso architetto, *Aloisus*.

²⁵ "...cuius habet paries Martini gesta figuris...": Venanzio Fortunato, *Vita Sancti Martini*, IV, v. 674, p. 369. Sulla questione delle chiese ariane nel VI secolo si rinvia a Chavarría Arnau 2017b.

²⁶ Il sacello mutò poi intitolazione in quella di San Giovanni Battista quando la chiesa assurse al rango di pieve. L'informazione è contenuta nella visita pastorale del Barozzi (ACVP, *Visitaciones* III, cc. 339ss).

²⁷ ASABAP-VE-MET 2007.

²⁸ Laudato 2000.

fore del tamburo della cupola²⁹ d) l'oratorio dedicato a s. Maria³⁰; e) un gruppo di frammenti scultorei ed epigrafi, pertinenti all'originario arredo liturgico; f) alcune tombe della necropoli tardoantica³¹; g) un edificio a pianta circolare interpretato come mausoleo di Opilione.

Alcune cronache tarde ci forniscono altre informazioni preziose sull'aspetto architettonico e decorativo dell'edificio tardoantico. Nell'*Inventio corporis sancti Danielis*³², redatta probabilmente

durante l'episcopato di Bellino (1127-1147), l'autore ricorda il terremoto del gennaio 1117 che distrusse dalle fondamenta (*funditus diruit*) l'intero complesso ad eccezione dell'oratorio. La chiesa fu poi completamente ricostruita nello stesso luogo, probabilmente riutilizzando parte delle murature, senza però riuscire a eguagliare la bellezza della chiesa precedente (*non bene consimilen substituere coegit*). L'autore, quasi sicuramente testimone diretto dell'evento, ricorda, quindi, lo splendore dell'antico edificio, fornendoci l'unica descrizione seppur sommaria prima del 1117. Interessante notare come, nel racconto, egli tratti separatamente la chiesa dall'oratorio. Le navate erano separate da colonne di marmo; la decorazione interna

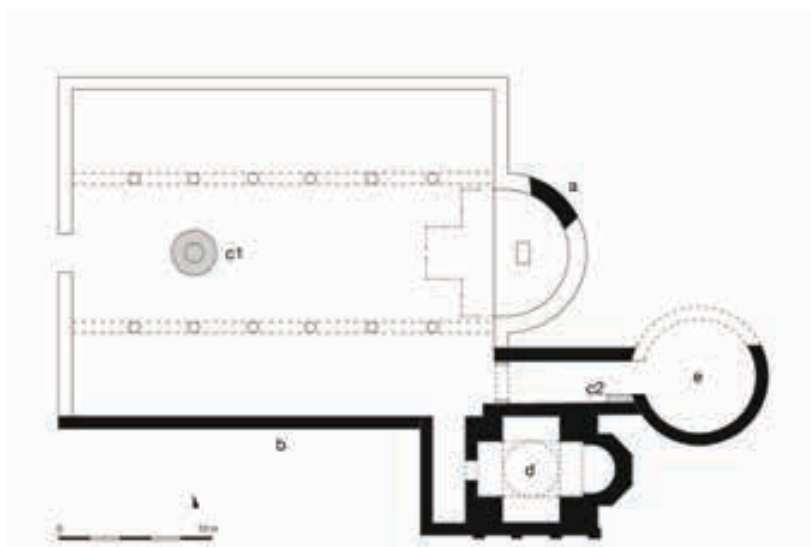


Fig. 4. Padova, complesso tardoantico di Santa Giustina con gli spazi citati nel testo.

²⁹ Due frammenti pavimentali situati in corrispondenza della navata centrale della chiesa tardoantica, alla stessa quota dell'oratorio, presentano una composizione ortogonale di cerchi secanti, disegnati da foglie di acanto, formanti quadrifogli e quadrati concavi, decorazione, documentata a Ravenna e in area altoadriatica tra V e VII secolo (Rinaldi 2007, pp. 177-178). Questo tema decorativo è ben attestato in chiese di epoca tardoantica dell'area nord-africana (in particolare Cartagine) e sembrerebbe provare l'attività di maestranze cartaginesi lungo tutto l'arco adriatico. Anche il motivo a fiori di loto, che caratterizza il frammento di bordo adiacente al perimetrale esterno nord del sacello, rimanda a una produzione diffusa nel VI secolo. Si veda il mosaico pavimentale di San Michele in Africisco di Ravenna (metà VI secolo: Farioli 1975, p. 119) o quello di San Vigilio di Trento (metà VI secolo: Tavano 2001).

Della decorazione parietale rimangono solo alcuni esigui lacerti, con motivi ornamentali (girali vegetali, bordi gemmati), figurativi (un *chantaros*, parte di un volto) e resti di un'iscrizione (Tonzig 1932, tav. III; Trovabene 2004, pp. 79-80)

³⁰ L'oratorio è costituito da una pianta a croce greca inscritta in un quadrato (8,7 m x 11 m), con un'abside orientale sporgente, pentagonale all'esterno e semicircolare all'interno. Un atrio (7 m x 2,5 m ca.) svolgeva funzione di collegamento alla basilica. I muri sono in laterizi di reimpiego legati con malta, probabilmente realizzati a sacco. Alcune foto eseguite durante i lavori di restauro degli anni '60 permettono di identificare, nel perimetrale ovest dell'oratorio, traccia di una grande apertura a fungo, con un arco a tutto sesto in laterizi e imposte costituite da conci in trachite quadrangolari. Il perimetrale esterno si caratterizza per la presenza di contrafforti angolari e 3 lesene larghe 54 cm.

³¹ Pettenò, Rossi 2015, p. 212.

³² *Inventio corporis sancti Danielis martiris ac levite Christi*, secondo il manoscritto A18 della Biblioteca capitolare di Padova copiato tra il 1240 e il 1295, cfr. Necchi 2008, p. 41 ss.

era arricchita, inoltre, da lastre marmoree di varia natura³³. L'interno brillava come un cielo stellato³⁴. L'oratorio, invece, edificato in onore di Dio, della Beata Vergine Maria e degli Apostoli, custodiva il corpo di s. Prosdocimo. La parte bassa delle pareti fino all'imposta degli archi era ricoperta di lastre di rivestimento di vari marmi; quella superiore, chiusa da una cupola, risplendeva per i suoi fondi dorati e per i mosaici che rappresentano il palazzo celeste e i prati del paradiso. Qualche secolo più tardi il cancelliere comunale Gian Giacomo Terenzio, nello scrivere la relazione dell'esumazione e traslazione del corpo di s. Prosdocimo (1564)³⁵, offre un'altra importante descrizione dell'oratorio, poco prima della radicale trasformazione voluta dall'abate Angelo Faggi nel 1564³⁶: a) per accedere all'oratorio bisognava scendere otto gradini; b) all'interno vi erano due altari, uno dedicato alla Vergine, l'altro, non molto distante, dedicato a s. Prosdocimo; c) tra i due altari vi erano quattro colonnette sormontate da un architrave con iscrizione; d) era costruito con volte marmoree; e) le pareti erano ornate da mosaico misto con tessere d'oro; f) anche il pavimento era a mosaico; g) nel sottopavimento era sistemata l'arca di s. Prosdocimo, chiusa da un coperchio semicircolare (a botte?). Pochi anni più tardi Girolamo da Potenza, nello scrivere la *Cronaca Giustiniana* (1598)³⁷, aggiunge altri interessanti particolari: la cupola era decorata con la raffigurazione scolpita (*in sculti*) dei dodici apostoli; sotto al pavimento dell'oratorio vennero alla luce numerose tombe contigue in fosse terragne e due arche marmoree, una delle quali scolpita con una croce e un agnello.

Sulla base della sola articolazione dei mosaici ancora *in situ*, si è supposto che la chiesa fosse divisa in 3 navate con abside semicircolare a est, larga 22 m e lunga ca. 46 m, ipotesi che andrebbe però confermata da indagini archeologiche.

È probabile che alla chiesa appartenesse la *pergula*, oggi in parte collocata nell'oratorio, esito di svariati rimontaggi e spostamenti successivi al terremoto del 1117. Tuttavia, come abbiamo visto nel cap. 2, la *pergula* (o almeno l'architrave) non sarebbe contemporanea ai lavori di ricostruzione effettuati da Opilione, bensì posteriore (fine VI secolo). Esisteva, quindi, una recinzione presbiteriale lapidea ai tempi del fondatore Opilione? Probabilmente sì, vista l'eterogeneità dei frammenti di pluteo conservati ma, in attesa di precisi riscontri archeologici, la domanda è destinata a rimanere senza risposta. Le pareti della chiesa dovevano essere dotate di mosaici istoriati come testimonia Venanzio Fortunato alla fine del VI secolo.

Dalla chiesa si accedeva all'oratorio di Santa Maria attraverso una porta sovrastata dal mo-

³³ Si fa forse qui riferimento ai rivestimenti pavimentali e parietali.

³⁴ L'effetto era probabilmente dovuto a mosaici parietali.

³⁵ ACVP, S. Giustina, t. 490, c. 239.

³⁶ L'opera di riassetto, eseguita in occasione della traslazione del corpo di S. Prosdocimo, comportò la demolizione dell'abside pentagonale a est, che fu rettificata, la demolizione dell'atrio, il cambiamento di orientamento dell'edificio, non più est/ovest ma sud/nord, con altare a sud, e il conseguente tamponamento della grande finestra, lo smantellamento della pergula, che fu rimontata addossata al perimetrale sud del coro gotico, l'apertura di un nuovo ingresso a nord con un grande arco a tutto sesto, la distruzione dei mosaici e dei rivestimenti, o almeno di quello che rimaneva di essi, sostituiti da pitture, il tamponamento della grande finestra sul lato sud, la costruzione di un corridoio che collegava l'oratorio alla nuova chiesa rinascimentale (il c.d. corridoio dei martiri).

³⁷ BCP, Msan B.P. 829, c. 13.

numento sepolcrale di Opilione e dalla sua epigrafe dedicatoria. Sulla base dei dati disponibili non è possibile determinare se l'oratorio fosse dotato di un arredo liturgico. Non può essere d'aiuto neppure un confronto con il corrispettivo sacello di Santa Maria *Mater Domini* di Vicenza, dove la ricostruzione grafica della *pergula* di Attilio Previtali riprende la disposizione di quella padovana³⁸.

6.2.3. I longobardi e il vuoto delle liste episcopali tra VII e VIII secolo

Un vescovo padovano di nome Virgilio è presente al sinodo gradese di Sant'Eufemia del 579³⁹. Non compare, invece, nessun vescovo patavino tra i dieci vescovi "longobardi" che, riunitisi al sinodo di Marano Lagunare (590-591), confermarono un'adesione intransigente allo scisma dei Tre Capitoli⁴⁰. D'altra parte Padova era ancora caposaldo bizantino. Non fu, infatti, oggetto della prima occupazione longobarda (568-569), che vide la conquista delle maggiori città pedemontane e nell'alta pianura veneta (Ceneda, Treviso, Vicenza, Verona), ma capitò solo nel 602 per mano del re Agilulfo, seguita poco dopo dal centro fortificato di Monselice (603)⁴¹.

La conquista longobarda di Padova, che perdette il suo ruolo egemone nel territorio a favore di Monselice⁴², provocò sicuramente ingenti danni alla città. Gli scavi presso il battistero del Duomo hanno, infatti, attestato un crollo sistematico di un settore del centro episcopale tardoantico in seguito a un incendio. Per un periodo che va dal VII almeno al IX secolo la zona cambiò quindi destinazione, diventando area abitativa con la costruzione di alcune capanne e la deposizione di sepolture⁴³.

Un paio di fonti veneziane redatte tra XI e XII secolo⁴⁴, riprese nella trecentesca *Chronica per extensum descripta* di Andrea Dandolo, riferiscono che, dopo la conquista longobarda, il vescovo di Padova fuggì a Malamocco, divenendone così fondatore della sede episcopale. La notizia, rifiutata dalla maggior parte degli storici, è stata in parte rivalutata da Gian Pietro Brogiolo⁴⁵. La veridicità storica del trasferimento del vescovo padovano dopo la conquista longobarda (dal 602 al 774 ca.) potrebbe, infatti, essere convalidata, oltre che dai risultati delle indagini archeologiche, da alcuni elementi: a) le liste episcopali presentano una lacuna tra VII e VIII secolo⁴⁶; b) Malamocco fu sede vescovile prima del 731, quando il vescovo Domenico

³⁸ Previtali 1980, pp. 92-93.

³⁹ Cessi 1942, pp. 7-13. La notizia presenta, tuttavia, alcune discordanze: nelle due versioni degli atti sono citati due vescovi padovani diversi (*Virgilius e Bergullus*). Il dittico della Capitolare (B) però fa iniziare l'episcopato di Virgilio quasi 100 anni prima, nel 496.

⁴⁰ *Historia Langobardorum*, III, 26, p. 107.

⁴¹ Lo riferisce Paolo Diacono: *Historia Langobardorum*, IV, 23.

⁴² Settia 1994, pp. 85-89.

⁴³ La sequenza dello scavo in Chavarría Arnau 2017a, pp. 22-26.

⁴⁴ Il *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono e l'*Origo civitatum Italiae sen Venetiarum* (Cessi 1933).

⁴⁵ Brogiolo 2017a, pp. 376-378.

⁴⁶ Picard 1988, p. 469.

sottoscrisse gli atti del sinodo di Roma⁴⁷; c) stando, al placito di Liutprando del 743, il vescovo di Treviso Taziano avrebbe assunto *ad interim* la giurisdizione su Padova⁴⁸.

6.2.4. Da Tricidio a Gauslino (VIII-IX secolo-fine X secolo)

Il ritorno del vescovo a Padova dopo lo spostamento della sede episcopale a Malamocco è confermato da due documenti: l'epigrafe funeraria del vescovo Tricidio, datata tra la fine dell'VIII e il IX secolo, già collocata nella cripta della cattedrale romanica⁴⁹ e gli atti del sinodo di Mantova dell'827, che riportano la partecipazione di un vescovo padovano chiamato Domenico⁵⁰. Durante l'età carolingia, quindi, il complesso episcopale avrebbe ripreso la sua attività, ma non abbiamo dati per confermarne un rinnovamento delle strutture e dell'arredo liturgico⁵¹. Sappiamo, però, che in quegli anni vi fu un certo interessamento dell'episcopato padovano per la chiesa suburbana di Santa Giustina, che fu monumentalizzata per opera del vescovo Rorio con la fondazione di uno xenodochio, come ricorda l'atto di donazione dell'874 rimastoci in copia⁵². Il vescovo donò, quindi, alla chiesa e all'ospizio quanto possedeva in città⁵³, tra cui la chiesa di San Pietro Apostolo, a sua volta elargita all'episcopio patavino 8 anni prima dall'imperatore Ludovico II⁵⁴. L'uso ambiguo del termine "abbatiam", così come il toponimo "in palatio" con i quali è indicata dalle fonti altomedievali ha spinto alcuni studiosi a interpretarla come cappella privata del *palatium* carolingio⁵⁵.

La donazione di Rorio al monastero di Santa Giustina ci fa conoscere altri 2 edifici di culto di Padova, situati nell'immediato suburbio orientale e occidentale della città e oggi non più esistenti: l'oratorio di San Pietro Martire, situato in prossimità della chiesa di Sant'Agostino, nell'area oggi occupata dalla ex caserma Piave; San Lorenzo, ricordato assieme al suo presbitero Severiano, occupava l'area dell'attuale piazza Antenore. Nel 1034 apparteneva al vicino monastero di Santo Stefano, che l'aveva ricevuta dal vescovo Burcardo⁵⁶.

Ma il luogo di culto più rappresentativo di Padova in età carolingia è senza dubbio San

⁴⁷ Cessi 1942, n. 22.

⁴⁸ Cessi 1942, n. 27.

⁴⁹ Per l'analisi del manufatto e dell'epigrafe si rimanda al cat. n. 79.

⁵⁰ Cessi 1942, n. 50.

⁵¹ Troppo esiguo, e oltretutto fuori contesto, è il frammento di cornice conservato presso i depositi della Biblioteca Capitolare per formulare una qualsiasi ipotesi sul rinnovamento dell'arredo liturgico tra VIII e IX secolo (cat. n. 23).

⁵² CDP, I, n. 15. Si tratta del primo documento scritto collegato a un'iniziativa vescovile per una commissione architettonica.

⁵³ Dal documento si evince che Rorio aveva già in passato provveduto alla costruzione di un ospizio presso la chiesa di Santa Giustina. Oltre alla chiesa e alla corte di San Pietro, il vescovo dotò il monastero di possedimenti nel territorio padovano (la corte di Maserà con la cappella di San Martino, da lui fondata) e nel comitato vicentino (la corte di Cervarese con l'oratorio della Santa Croce).

⁵⁴ CDP, I, n. 14. Il documento è ritenuto spurio dal Kehr e dalla critica recente.

⁵⁵ Sui palazzi abbazie di età franca si veda Brühl 1971, pp. 160-161.

⁵⁶ CDP, I, n. 130.

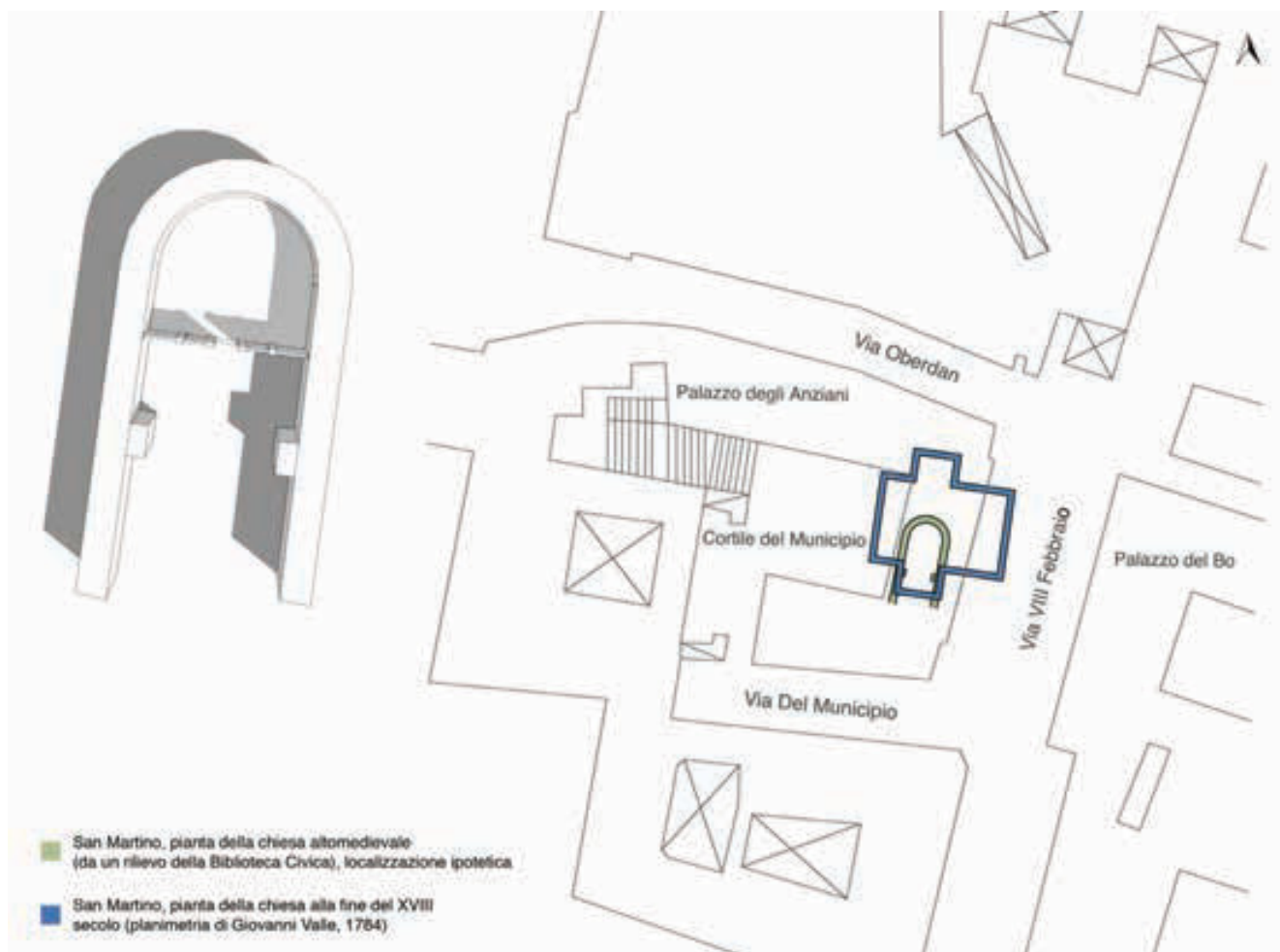


Fig. 5. Padova, San Martino, ubicazione ipotetica della chiesa altomedievale.

Martino (Fig. 5), attestato solamente nel 1048⁵⁷, ma per il quale si dispone di un termine ante quem agli inizi del IX secolo nell'eccezionale gruppo di frammenti di arredo liturgico oggi conservato nei Musei Civici Eremitani, che costituiscono un complesso unitario legato a un preciso programma decorativo⁵⁸. La chiesa, oggi scomparsa, fu fondata nell'area occupata, in epoca tardoantica, dalla cosiddetta aula di *Eutherio* (v. *supra*), ma in discontinuità con le strutture precedenti: le fondazioni della chiesa ne tagliano, infatti, il pavimento mosaicato e hanno orientamento divergente. Difficile è formulare ipotesi in merito alla committenza della chiesa (e del suo arredo), anche se lo stretto rapporto tra l'episcopato padovano e i sovrani carolingi, comprovato da alcuni documenti di IX secolo⁵⁹, sembrerebbero indirizzare verso un intervento vescovile nella fondazione dell'edificio. D'altro canto lo stretto legame tra la chiesa

⁵⁷ Si tratta di una donazione del 1048 al Capitolo della Cattedrale di due grandi case magnatizie "...non multo longe de ecclesie santi Martini" (CDP, I, n. 150).

⁵⁸ Cat. nn. 57-72.

⁵⁹ CDP, I, n. 13; DD. L. II., n. 74; DD.B.I., n. 18.

di San Martino e la cattedrale è ben testimoniato da fonti successive⁶⁰. Nell'899 Padova subì l'invasione degli Ungari; secondo le fonti scritte la cattedrale fu incendiata⁶¹, Santa Giustina quasi distrutta⁶². Fu forse in questa occasione che si decise di fortificare il centro episcopale, che dal 952 è ricordato dalle fonti come *castrum*⁶³. Dopo questa fase, di cui non disponiamo di informazioni, bisogna attendere l'episcopato di Gauslino (964-990) per nuove opere edilizie in città. Costatato il degrado del complesso di Santa Giustina, oltre a confermarne i possedimenti accrescendone il patrimonio, promosse la costruzione di un cenobio nel quale i monaci potessero risiedere "firmi ac stabiles"⁶⁴. Da notare come la chiesa fu in quell'occasione mutata d'intitolazione in nome della beata martire Giustina e del beato vescovo Prosdocimo. Le fonti scritte di questo periodo menzionano altri due luoghi di culto: l'oratorio urbano di Santa Lucia, attestato nel 964 nella donazione del vescovo Ildeberto al Capitolo della cattedrale⁶⁵, donazione confermata pochi anni più tardi dal vescovo Gauslino⁶⁶; San Michele Arcangelo, attestato la prima volta nel 970, se è corretto identificarlo con la chiesa sanctorum Archangelorum... in loco qui dicitur Vantio⁶⁷, appartenente al monastero di Santa Giustina, costruita a ridosso della cinta muraria romana sud occidentale, in prossimità del *castrum* bizantino⁶⁸.

6.2.5. Da Orso (prima del 992-dopo il 1027) a Odelrico (1064-1080)

Dopo Gauslino i documenti attestano altri sette vescovi fino alla fine dell'XI secolo⁶⁹, ma solo per Odelrico (1060-1080) possiamo ipotizzare un'attività evergetica volta alla costruzione o alla risistemazione di edifici di culto. Alla fine 1075 Odelrico scoprì, in corrispondenza dell'atrio dell'oratorio di Santa Maria, il corpo di S. Daniele, in seguito traslato nel Duomo da poco ricostruito⁷⁰. Una reliquia del santo servì subito per la fondazione della vicina chiesa di San Daniele, poi donata al monastero di Santa Giustina assieme a cospicue donazioni⁷¹. Odelrico fu anche promotore della ricostruzione della cattedrale, arricchita dalla nuova reliquia (entro

⁶⁰ Nel 1142, mentre la cattedrale era in corso di ricostruzione, si riunì nel sagrato della chiesa di San Martino la *publica concione* del Comune per conferire ai canonici del duomo un terreno a Polverara (CDP, II, n. 409).

⁶¹ Lo testimonia un documento del 912 (DD. B. I., n. 82).

⁶² "...quasi destructam hac desolatam pene ab omnibus videbatur...2 (CDP, I, n. 129).

⁶³ DD. O. I, n. 143. CDP, I, n. 123. Sulla sua identificazione cfr. Brogiolo 2017, pp. 379-380. Almeno dalla prima metà del X secolo il complesso episcopale di Padova comprendeva quindi, tre principali nuclei architettonici: la cattedrale di Santa Maria e Giustina, la *domus* incastellata del vescovo a sud e la sede dei canonici (*claustrum*) a nord (ricordati dal 1062, CDP, I, n. 191). I canonici erano proprietari, oltre che del *castrum Domi* anche dei castelli Padense (Torlonga) e di Roncaiette (DD. O. I, n. 143).

⁶⁴ CDP, I, nn. 55, 78 (aa. 970-978).

⁶⁵ CDP, I, n. 47.

⁶⁶ CDP, I, n. 63, a. 978.

⁶⁷ CDP, I, n. 55. Il documento è ritenuto spurio da Collodo (Collodo 1986, p. 58).

⁶⁸ Stando alla tradizione storiografica locale, la chiesa sarebbe stata fondata proprio dai bizantini prima del 602 e, dopo la conquista longobarda, sarebbe stata ricostruita (Franceschi, Lazzari, Salvatori 2001, pp. 152-153).

⁶⁹ Orso (prima del 992-dopo il 1027), Astolfo (menzionato nel 1031), Burcardo (1034-1045 ca.), Arnaldo (1045-1047 ca.), Bernardo (1048-1060), Waltoff (1060-1064) e Odelrico (1064-1080).

⁷⁰ Sulla scoperta e la traslazione del corpo di s. Daniele si veda Tilatti 2002, pp. 167-203.

⁷¹ CDP, I, n. 227.

il 1075)⁷². Il nuovo edificio doveva essere a tre navate con transetto, come ipotizza Giulio Bresciani Alvarez sulla base di un disegno del XVII secolo⁷³. Ma cosa rimane del complesso episcopale di X-XI secolo e qual era la posizione della chiesa all'interno di esso? Gian Pietro Brogiolo, sulla base dell'analisi stratigrafica di alcune murature del Duomo attuale, ipotizza che la chiesa fosse contigua al battistero (e non isolata come supposto da Bresciani Alvarez). Secondo lo studioso, inoltre, il cosiddetto chiostro dei canonici aveva una duplice funzione: residenza dei canonici e raccordo tra il battistero, il cui ingresso era a ovest, e la cattedrale⁷⁴. Infine Brogiolo identifica le tracce della cinta difensiva nei perimetrali sud e ovest della Curia, in laterizi romani di recupero e coronamento a merlature⁷⁵. A questa fase doveva appartenere anche un edificio, costruito a est del battistero, di incerta funzione⁷⁶.

È probabile che un collegio di sacerdoti della cattedrale esistesse a Padova già in età carolingia.⁷⁷, anche se è solo nel corso del X secolo che iniziano ad apparire nei documenti padovani (come a Verona) le prime attestazioni di canonici e di una *schola sacerdotum*.⁷⁸ Tra i vari incarichi, ai sacerdoti del collegio canonico spettava in origine la cura d'anime sulla città ma anche su un'ampia fascia rurale circostante (comprendente i centri di Limena, Arzere, Altichiero, Torre, Noventa, Ronciette, Casale, Bergano, Pozzoveggiani, Albignasego e Maserà). Tra X e XI secolo alcune donazioni incrementarono notevolmente il patrimonio della canonica, dapprima con l'oratorio di Santa Lucia in città e alcuni possedimenti nel territorio (a Ponte Corvo, Lavezzolo, la selva di S. Maria nei pressi del Retrone, Tribano e Arquà)⁷⁹, poi con altre 25 donazioni tra 1006 e 1061 comprendenti terre in città (a Fossa di Lino, Arcione, Festumba), nel territorio (a Breganze, Porciglia, Terranegra, Cagnolada, Verzegnano, Monselice, Pernumia con la pieve di Santa Giustina, Sacco, Mezana, Mandria, Rubaca e Sala), nel comitato vicentino (a Calvene e Teolo), e in quello trevigiano (a Mejaniga).

⁷² Daniele 1984/85, p. 108a. La cattedrale è menzionata con la doppia intitolazione a Maria e Daniele nella donazione di Corrado e Beltruda del 1076 (CDP, I, n. 230). Con Odelrico si concluse probabilmente anche la risistemazione del complesso episcopale, con la costruzione dei *claustrum* dei canonici, attestati fin dal 1064 (Brogiolo 2017, p. 379).

⁷³ Bresciani Alvarez 1975, pp. 82-83.

⁷⁴ Dato che pone il problema dell'originario orientamento della chiesa altomedievale, probabilmente invertito rispetto a quello romanico.

⁷⁵ Brogiolo 2011, pp. 59-60.

⁷⁶ Brogiolo 2011, pp. 56-58.

⁷⁷ Lo ipotizza Brogiolo, basandosi sul privilegio di Berengario del 918, in cui si fa riferimento a quanto già concesso da re e imperatori e da donatori privati (cfr. Brogiolo 2017a, p. 373).

⁷⁸ A partire dal privilegio di Berengario del 918 (CDP, I, n. 58).

⁷⁹ CDP, I, nn. 47, 56, 70.

6.3. Il territorio diocesano

6.3.1. Introduzione

Il territorio dell'attuale diocesi di Padova è l'esito di articolati episodi di aggregazione e sottrazione di aree che si sono susseguiti dall'altomedioevo sino agli inizi del XIX secolo⁸⁰(Fig. 6).

La scarsità di fonti e la quasi totale assenza di informazioni soprattutto sulla fase tardoantica, quando compaiono, come abbiamo visto, le prime attestazioni della presenza vescovile rendono complesso il tentativo di definire il territorio diocesano e la rete di chiese prima del Mille. Queste difficoltà hanno consigliato di ricorrere in questo studio ai confini riportati dalle *Rationes Decimarum Italiae*, che fotografano, sia pur in modo incompleto, l'organizzazione territoriale diocesana nell'ultimo quarto del XIII secolo.

In questo paragrafo analizzeremo dapprima la genesi e l'evoluzione dei confini diocesani altomedievali, per poi passare in rassegna le fonti utilizzate per la definizione del campione di chiese anteriori al Mille e infine, indagare lo sviluppo della rete ecclesiastica tra VI e X secolo.

6.3.2. Problemi di definizione territoriale

Padova doveva essere già sede diocesana nella metà del IV secolo, quando il vescovo Crispino compare tra i sottoscrittori del concilio di Sardica del 343. Dato, come abbiamo visto, confermato dall'archeologia.

Ma entro quali confini il vescovo estendeva la sua giurisdizione in questa prima fase della cristianizzazione di Padova?

La storiografia locale, fondata sulle interpretazioni di Cesira Gasparotto, è concorde nell'affermare una continuità diretta dei limiti diocesani con quelli del municipio romano⁸¹. I confini municipali assunti dalla diocesi furono oggetto, fin da subito, di due importanti ampliamenti sul versante occidentale, con l'aggregazione di nuovi territori: a) l'area del municipio romano di *Ateste*, secondo l'ipotesi di Cesira Gasparotto⁸²; b) l'agro vicentino fino al 588, quando Vi-

⁸⁰ La configurazione attuale della diocesi di Padova a due "tronconi" è il risultato della bolla *De salute Dominici gregis* di papa Pio VII del 1818, con la quale si stabilì il passaggio dalla diocesi di Padova a quella di Vicenza delle parrocchie pedemontane di Breganze, Friola, Marostica, Mason, Molvena, Nove, Pianezze, San Cristoforo e San Lorenzo, Schiavon e Villaraspa, mentre Padova ricevette in cambio Villa del Conte, Sant'Anna Morosina, Onara, Cittadella, Rossano, Lozzo e Selvazzano. Padova ricevette inoltre dalla diocesi di Feltre la parrocchia di Primolano, da quella di Adria Barbona e da quella di Verona Cinto Euganeo.

⁸¹ Barzon 1979, pp. 139-147. Sui confini del municipio romano si veda Gasparotto 1951, pp. 133-145, ripresa poi da Bosio 1981, pp. 231-246. Sui confini tra Padova, Este e Adria in età romana si veda da ultimo Brogiolo 2017b, pp. 20-21.

⁸² Gasparotto 1951, p. 134. È noto come la città di Este non abbia mai avuto un vescovo per cui si ritiene che l'evangelizzazione sia stata condotta da s. Prosdocimo, come riporta Barozzi nella visita pastorale alla chiesa di Santa Tecla del 1489 ("...primum a beato Prosdocimo in diocesi paduana consecratur asseritur..."): ACVP, *Visitationes* III, cc. 339 ss.

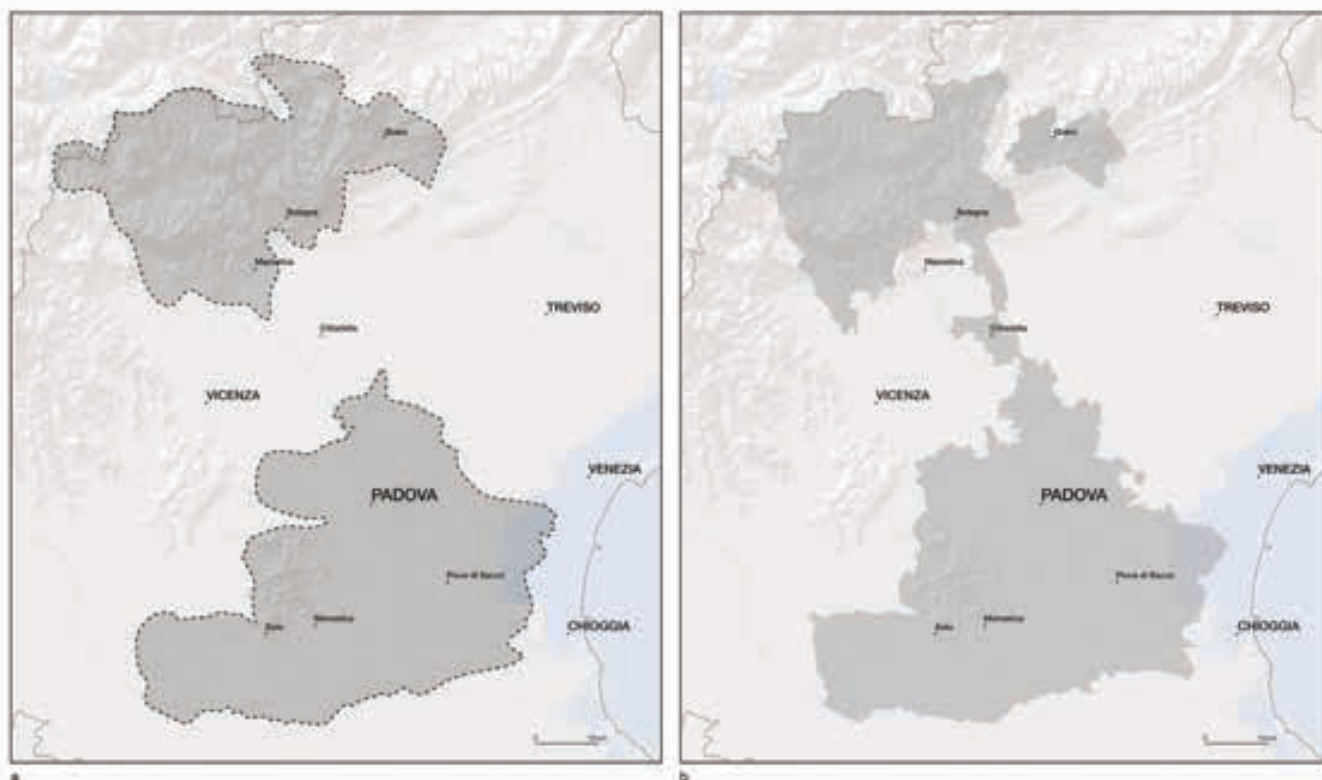


Fig. 6. Confini della diocesi di Padova: a) nell'altomedioevo, b) attuali.

senza acquisì lo *status* diocesano con il vescovo Oronzio, secondo l'interpretazione di Lelia Cracco Ruggini⁸³.

L'estensione a sud e a nord del distretto municipale di *Patavium* (e quindi del territorio diocesano) è ancora oggi incerta. Studi recenti hanno tuttavia evidenziato come la divisione amministrativa tra le città di Padova, Este e Adria in età romana sarebbe stata fissata in rapporto all'antico percorso dei fiumi Po, Adige e Retrone-Bacchiglione nel loro tratto finale fino alla laguna⁸⁴. Per quanto riguarda, invece, i limiti settentrionali, priva di riscontri documentari è l'ipotesi formulata da alcuni studiosi secondo cui la donazione di Berengario I al vescovo di Padova Sibicone (915)⁸⁵ della valle del Brenta (*Vallis Solana*) e delle zone adiacenti altro non fu che il recupero di un'antica condizione giuridica risalente al *municipium* euganeo⁸⁶.

Dopo la conquista di Padova da parte dei Longobardi nel 601, la diocesi non riuscì a mantenere l'integrità dei suoi confini e il suo territorio fu gradualmente ridotto a un terzo a vantaggio

⁸³ Cracco Ruggini 1987. Come supporto alla sua ipotesi l'autrice adduce la mancanza di un vescovo vicentino nei concili precedenti quello del 591.

⁸⁴ Brogiolo 2017, pp. 20-21.

⁸⁵ DD. B. I., n. 107, pp. 264-266.

⁸⁶ Una sorta di "rifondazione della diocesi", usando le parole di Bortolami (Bortolami 1996, p. 55). Significativa sembra anche essere la donazione della chiesa di Santa Giustina di Solagna. Non è tuttavia da escludere che Berengario sia stato, invece, spinto da logiche di strategia politica e militare. Sulla questione vedi Napione 2001, pp. 47-48 con bibliografia precedente.

delle diocesi confinanti di Treviso e Vicenza⁸⁷: (a) a ovest la diocesi vicentina inglobò probabilmente il distretto di *Buconixa* sui Colli Euganei ed estese i suoi confini fino a Limena, passando per Cortelà, Boccon e Torreglia⁸⁸; (b) a sud-ovest il settore settentrionale del municipio di Este con Cologna Veneta passò a Vicenza⁸⁹; (c) a sud Monselice, che divenne capoluogo del vecchio distretto di Este, allargò la sua giurisdizione sul settore più settentrionale del territorio di Adria⁹⁰; (d) a nord-est la diocesi vicentina annetté verosimilmente Bassano e il suo territorio, per cui rimasero ai Romani solamente le isole della laguna, compresa Malamocco⁹¹; e) a est il ducato longobardo di Treviso incorporò progressivamente la piana a nord est di Padova e la Saccisica, processo avviato probabilmente già nel 569, inizio dell'invasione dei Longobardi che occuparono subito Treviso e Vicenza⁹²; (f) a nord-est la diocesi padovana aggregò parte di quella di Oderzo⁹³. Questo generale riassetto territoriale determinò un maggior divario tra i distretti politico-amministrativi e quelli ecclesiastici.

In questo contesto si inseriscono due notizie tramandate da Andrea Dandolo nel XIV secolo: la fuga della *plebs* e dei maggiorenti di Padova in parte a Ravenna in parte tra Rivolato e il *Castrum Olivolo*, da inquadrare, secondo Gian Pietro Brogiolo, tra il 569 (inizio della penetrazione longobarda nell'alta pianura e nella fascia collinare veneta) e il 601 (data della conquista di Padova)⁹⁴; lo spostamento della sede episcopale (cattolica) a Malamocco, autorizzato da papa Giovanni IV (640-642)⁹⁵.

Il ritorno del vescovo a Padova avviene prima dell'827, quando un vescovo padovano assiste al sinodo di Mantova (v. n. 50). Quanto alla città non era ancora nelle condizioni di imporre una vera egemonia sul territorio, come dimostrerebbe il capitolare di Corte Olona dell'825, con il quale l'imperatore Lotario dispose che gli studenti provenienti da Padova (ma anche da Treviso, Feltre, Ceneda e Asolo) si recassero alla scuola capitolare di Vicenza⁹⁶. Tuttavia il potere del vescovo fu progressivamente formalizzato ed esteso grazie a una serie di privilegi imperiali concessi in suo favore, da Carlo Magno (781) e fino a Berengario I (897).

Ritornando al territorio diocesano, la generale tendenza dell'ordinamento carolingio a far corrispondere le circoscrizioni civili con quelle religiose⁹⁷ portò a un allargamento dei confini diocesani: Vicenza rettificò verso est i suoi confini, in particolare Limena, Montegalda e Mon-

⁸⁷ Cessi 1985, pp. 159-165.

⁸⁸ Brogiolo 2017b, p. 340. Mantese 1952, pp. 51-52.

⁸⁹ Napione 2003, p. 47.

⁹⁰ Castagnetti 1979, p. 124.

⁹¹ Napione 2003, p. 48.

⁹² *Convenientiae, Inq. Veneto*, 1.

⁹³ Dopo la conquista longobarda, la diocesi di Oderzo fu ripartita tra i vescovi di Cividale, Treviso e Padova (Cessi 1942, I, n. 27).

⁹⁴ Sul problema dei vescovi di Padova tra VII e VIII si veda Brogiolo 2017a, pp. 376-378.

⁹⁵ Andrea Dandolo, *Chronica*, cc. 106, 116, 145.

⁹⁶ Tilatti 1997, p. 88.

⁹⁷ Violante 1981, p. 1058.

tegaldeffa furono integrate nella diocesi padovana⁹⁸; se è vero, come abbiamo visto, che i beni donati a Santa Giustina furono di proprietà personale di Rorio, l'episcopato si arricchì, tramite lo xenodochio di Santa Giustina, di tre nuove *curtis*, una della quali posta in diocesi vicentina (Cervarese).

La fase di profonda frammentazione e rimodellazione dei centri di potere che seguì la fine dell'epoca carolingia comportò per gli imperatori del X secolo la necessità di trovare nuove strategie di controllo delle città e del territorio. Andrebbero, quindi, spiegate in questo senso: (a) la donazione di Berengario I nell'897 al vescovo padovano Pietro, arcicancelliere imperiale, della corte di Sacco, dipendente dal demanio regio e inquadrata amministrativamente nel comitato trevigiano⁹⁹; (b) la concessione allo stesso vescovo, venti anni più tardi, del pieno dominio sul canale del Brenta, con le vie di diritto regio che l'attraversavano e, in pianura, fino a Thiene, Breganze e Marostica¹⁰⁰.

6.3.3. *La rete ecclesiastica altomedievale*

6.3.3.1. *Le fonti*

Lo studio della rete ecclesiastica altomedievale della diocesi di Padova può avvalersi di diverse tipologie di fonti:

La documentazione scritta

Per il territorio in esame le attestazioni di edifici di culto rimangono affidate a un numero ridotto di documenti, talvolta rimaneggiati o interpolati¹⁰¹. Tra l'853, data della prima menzione

⁹⁸ Lo ipotizza Mantese, sulla base dell'analisi delle *Rationes Decimarum* del 1297, cfr. Mantese 1952, pp. 424-427.

⁹⁹ DD. B. I., n. 18. Il rapporto con Padova sarà ufficialmente definito nel XIII secolo, con l'incorporamento nel contado del comune padovano. Sulla Saccisica in età carolingia si veda Castagnetti 1997, pp. 41-42.

¹⁰⁰ DD. B. I., n. 101. Terre che concorrono a formare il troncone settentrionale della diocesi di Padova. Distanti dalla città più di 50 km, erano raggiungibili da sud passando solamente attraverso le terre del comitato di Treviso. Ricordiamo, infatti, che questo settore diocesano "montano" fu collegato a quello meridionale solo nel 1818 da papa Pio VII con la bolla "De salute dominici gregis", che tolse dalla diocesi di Vicenza le parrocchie di Villa del Conte, Sant'Anna Morosina, Onara, Cittadella, Rossano, Selvazzano e Lozzo Atestino per assegnarle a quella di Padova.

¹⁰¹ È il caso, per esempio, delle carte di donazione che ebbero come protagonista il monastero di Santa Giustina tra il IX secolo e il XII secolo (cfr. Collodo 1986).

di una chiesa¹⁰², e l'anno Mille, sono 29 le attestazioni relative a edifici di culto¹⁰³, quasi interamente dislocati nella parte meridionale della diocesi (Fig. 7). Generalmente è indicata la loro intitolazione, mentre per due casi non è riportata una dedicazione specifica¹⁰⁴.

Un documento poco più tardo è assai utile per comprendere modi e tempi dello sviluppo della rete ecclesiastica altomedievale: si tratta del privilegio di Enrico IV del 1077, che presenta per la prima volta un elenco di 16 pievi dislocate nel territorio meridionale della diocesi, soggette direttamente all'episcopato padovano retto allora dal vescovo Odelrico¹⁰⁵.

Valide sono anche le *Rationes Decimarum Italiae*¹⁰⁶, che ci offrono il panorama degli enti ecclesiastici, con le chiese dipendenti, negli anni 1274-1304. Per quanto riguarda il territorio della diocesi di Padova, la decima del 1297 e i frammenti di decime dei secoli XIII e XIV registrano: (a) 50 pievi, di cui una dipendente a sua volta da un monastero¹⁰⁷; (b) 4 pievi prive di cappelle dipendenti¹⁰⁸; (c) 186 chiese dipendenti, delle quali 2 monasteri; (d) 6 monasteri con 11 chiese dipendenti; (e) 33 monasteri indipendenti¹⁰⁹.

Un'altra fonte utile sono gli atti delle visite pastorali che, seppur tarde, forniscono spesso informazioni sulle condizioni materiali, l'architettura e gli arredi liturgici di edifici non più esistenti. Sono state considerate in modo particolare le visite del vescovo Pietro Barozzi alle chiese della diocesi padovana (1487-1507)¹¹⁰, eccezionalmente dettagliate nella descrizione architettonica degli edifici e talvolta delle strutture divisorie interposte fra il presbiterio e le navate, come le recinzioni presbiteriali o i più tardi pontili-tramezzi¹¹¹. Le visite si svolsero in tre

¹⁰² Santi Maria e Tommaso di Sacco (DD. L. II., n. 13).

¹⁰³ Santissimo Salvatore di *Sarmacia* (Camin?, a. 854: CDP, I, n. 15), Santa Giustina di Montegalda (a. 968: CDP, I, n. 51), Santa Croce di Cervarese (a. 874: CDP, I, n. 15), Santa Giustina (a. 915: DD. B. I, n. 101), San Vito di Solagna (a. 977: CDP, I, n. 67), San Lorenzo di Abano (a. 971: CDP, I, p. XCIII), Santa Maria e San Michele Arcangelo, San Cristoforo, Sant'Isidoro e San Giovanni Evangelista di Bagnoli (a. 954: CDP, I, n. 42), Santa Maria di Cinto Euganeo (a. 969: CDP, I, n. 53), Santa Maria Nascente di Maserà (a. 970: CDP, I, n. 55), San Martino di Casalserugo (a. 874: CDP, I, n. 15), Santa Giustina (a. 968: CDP, I, n. 51), San Martino (a. 970: CDP, I, n. 55), San Tommaso di Monselice (a. 914: CDP, I, n. 29), Santa Maria di Merlara (a. 966: CDP, I, n. 76), San Tommaso, San Fidenzio di Megliadino (a. 978: Lanfranchi Strina 1973), San Martino di Piove di Sacco (a. 988: CDP, I, n. 71), San Tommaso di Corte (a. 853: CDP, I, n. 12), Santa Maria di Cona (a. 914: CDP, I, n. 29), San Giorgio di Rovolon (a. 970: CDP, I, n. 55), San Vito e San Pietro di Agna (a. 954: CDP, I, n. 42), Sancti Mari* di Anguillara (a. 954: CDP, I, n. 42), Sant'Apollinare, San Vito e San Floriano di Marostica (a. 983: CDP, I, n. 67).

¹⁰⁴ San Martino di Sacco, attestata come pieve senza l'apposizione dell'agionimo nel 988 (CDP, I, n. 71); Santa Maria di Merlara, ricordata senza intitolazione nel 996 (CDP, I, n. 76).

¹⁰⁵ Henrici IV, *Diplomata*, n. 441. Con questo privilegio l'imperatore concesse il banno regio su sedici pievi e relative cappelle distribuite dal territorio euganeo alla pianura.

¹⁰⁶ Sella, Vale 1947.

¹⁰⁷ La pieve di San Giovanni Battista di Vighizzolo, sottomessa al monastero di Santa Maria di Carceri (*Rat. Dec.*, n. 1452).

¹⁰⁸ San Lorenzo di Abano, Santa Maria di Arquà, Santa Maria di Carrè e San Fidenzio di Baone.

¹⁰⁹ Il numero degli edifici crebbe nel tempo; sappiamo, infatti, che nel 1592 la rete ecclesiastica della diocesi padovana era costituita da circa 300 edifici di culto tra pievi e altre chiese (Dal Santo 2017, doc. 85).

¹¹⁰ ACVP, *Visitationes*, III. Note grazie dagli studi di Pierantonio Gios, che ne ha pubblicato alcuni stralci (Gios 1977, 1992). Sulla figura di Pietro Barozzi e si veda anche Nante, Cavalli, Gios 2012.

¹¹¹ Barozzi inizia la sua descrizione dalla localizzazione dell'edificio, per poi analizzarne la pianta (con misure e proporzioni), le coperture, i pavimenti, le murature, le aperture proponendo, talvolta, soluzioni per il restauro o il recupero.

tornate¹¹² e raggiunsero 35 pievi e 403 chiese tra sussidiarie, monasteri e ospedali; malgrado, per alcune di esse, sia necessaria una conferma archeologica, per altre vi è un'alta probabilità che si presentassero ancora nel loro aspetto altomedievale.

Le sequenze stratigrafiche delle murature in alzato

In 9 chiese l'analisi stratigrafica delle murature ha permesso di identificare fasi risalenti probabilmente a età altomedievale (Fig. 8): a Monselice, nella chiesa di san Paolo, che presenta un paramento murario articolato da lesene sostenenti arcate cieche, tipico della produzione altoadriatica di VIII-IX secolo; in quella di San Martino in Valle, dove sussiste un piccolo tratto di muratura forse altomedievale nel lato sud, con un paramento in pietre di cava sbozzate e laterizi romani di riuso; nella chiesa di San Tommaso, con una fase antecedente il X secolo visibile nella muratura degli angolari est, realizzata in trachite e mattoni romani di reimpiego¹¹³. Esempi di murature altomedievali si ritrovano anche a Este, nel perimetrale sud dell'atrio della chiesa di San Lorenzo/San Martino, che reimpiega laterizi romani di riuso ed è scandito da lesene (VIII sec.?)¹¹⁴; a Santa Maria dell'Anconese presso Megliadino San Vitale, nella parte centrale del perimetrale sud, rifinito da lesene, costruito con materiale romano di riuso (VIII sec.?)¹¹⁵; a San Michele di Pozzoveggiani, dove sono stati individuati tratti di muratura in blocchi trachitici di reimpiego e in laterizi, ascrivibili alla chiesa altomedievale (VI-VII sec.?)¹¹⁶; a San Fidenzio di Polverara, che presenta nel prospetto nord, un'apparecchiatura con laterizi romani di riutilizzo. A Santa Maria Assunta di Vigonovo si conserva, nei perimetrali nord e sud, un piccolo tratto di muratura forse altomedievale, con un paramento in laterizi romani di reimpiego; infine a San Michele Arcangelo di Bagnoli, nella parte inferiore del perimetrale sud dell'abside, rifinito da lesene, si individuano mattoni romani di riuso.

Gli scavi archeologici

I dati di scavo, per lo più inediti, fanno ipotizzare una fondazione altomedievale per 15 chiese del territorio diocesano (Fig. 9): Santa Giustina e Santa Trinità di Pernumia¹¹⁷, San Silvestro

¹¹² Durante il 1488 nel pedemonte trevigiano e vicentino, nel 1489 nel territorio padovano e nel 1503 rivisitando le parrocchie tra l'Astico, il Brenta e il Piave.

¹¹³ Tutte in Brogiolo 2016, pp. 424-425.

¹¹⁴ Brogiolo 2016a, pp. 420-421.

¹¹⁵ Colecchia 2009I, p. 190.

¹¹⁶ Colecchia, Tuzzato 2009a.

¹¹⁷ Per la prima vi si accenna brevemente in Cogo 2004. Presso la chiesa della SS. Trinità alcuni sondaggi di scavo, eseguiti negli anni '60 in occasione del restauro e oggi inediti, portarono alla luce le fondazioni di una chiesa precedente, ad aula unica con abside semicircolare e lesene, realizzate in parte con materiali romani di recupero (Zanini 1976, p. 2).

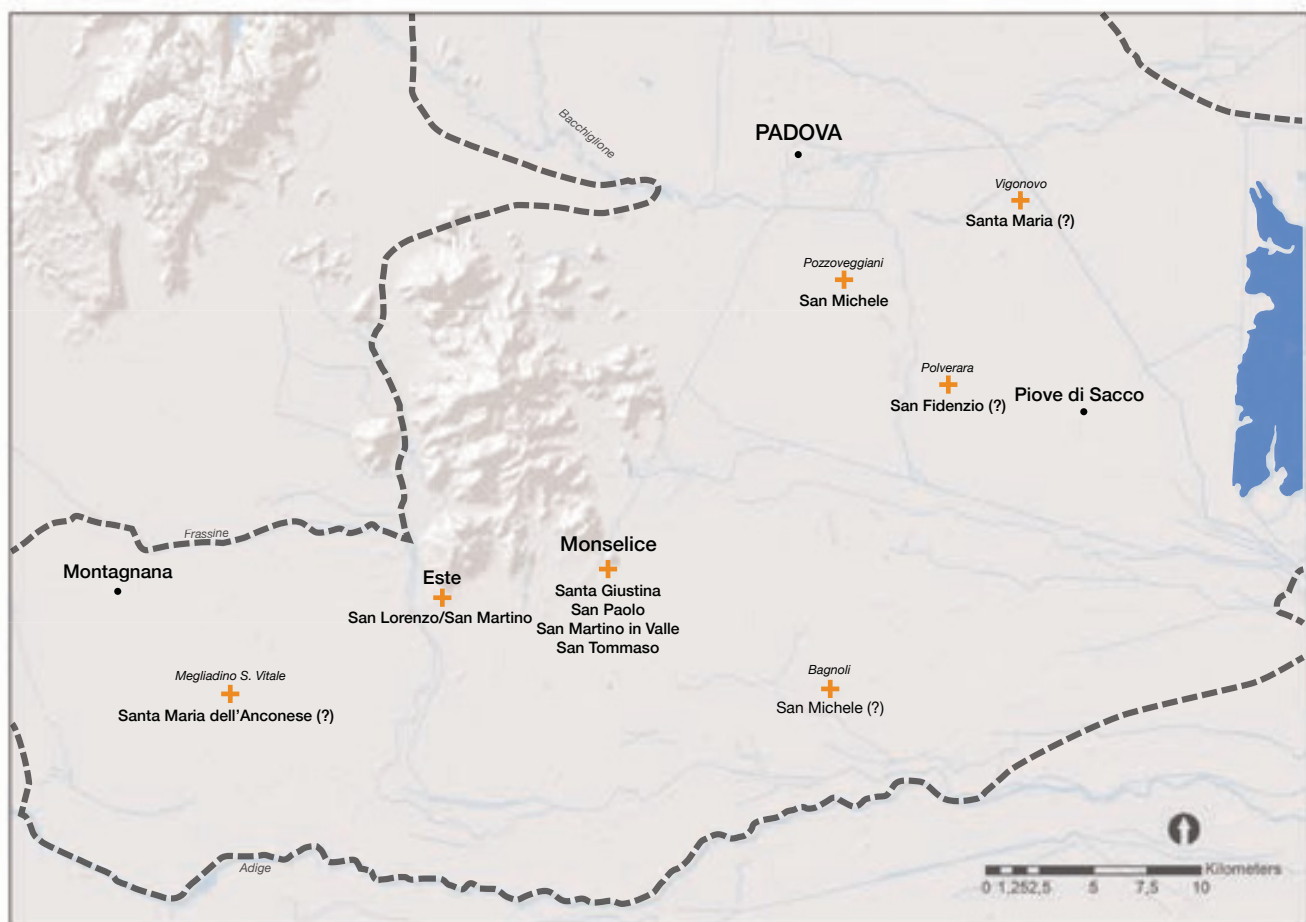


Fig. 8. Diocesi di Padova, chiese con murature altomedievali.

di Saletto¹¹⁸; Santa Croce di Cervarese¹¹⁹, San Giorgio di Tramonte¹²⁰, Santa Maria Nascente di Maserà¹²¹, San Michele di Pozzoveggiani¹²²; Santa Giustina¹²³ e San Paolo di Monselice¹²⁴; San Giorgio di Rovolon¹²⁵, San Leonardo di Borgoricco¹²⁶, Santa Maria di Romano d'Ezzelino¹²⁷, Santa Maria di Arsìè¹²⁸, San Martino di Campese¹²⁹.

¹¹⁸ ASABAP-VE-MET 1997-1999; Colecchia, Tuzzato 2009b.

¹¹⁹ Alcune indagini archeologiche sono state eseguite nel 1981 (Beltrame 2004).

¹²⁰ ASABAP-VE-MET 2000.

¹²¹ Le indagini archeologiche sono state oggetto della relazione Bonomi, Bruno al IX seminario sul tardo antico e l'alto medioevo di Garlate del 2002, non pubblicata (cfr. Colecchia 2009h, pp. 186-187). ASABAP-VE-MET 2001a.

¹²² ASABAP-VE-MET 1999-2000.

¹²³ Brogiolo 1994.

¹²⁴ ASABAP-VE-MET 2001b. Si vedano anche gli ultimi aggiornamenti di Brogiolo 2016, p. 424.

¹²⁵ Miele, Citton 2014.

¹²⁶ ASABAP-VE-MET 2001c.

¹²⁷ Tua 1914.

¹²⁸ La chiesa è stata interessata da indagini archeologiche nel 1982, in occasione del rifacimento del pavimento. Non esiste tuttavia nessuna relazione ma solo alcune foto delle strutture rinvenute, riferibili alle fondazioni delle tre absidi e della torre campanaria annessa (Arsìè, Archivio Parrocchiale).

¹²⁹ Chemin 1997, p. 82.

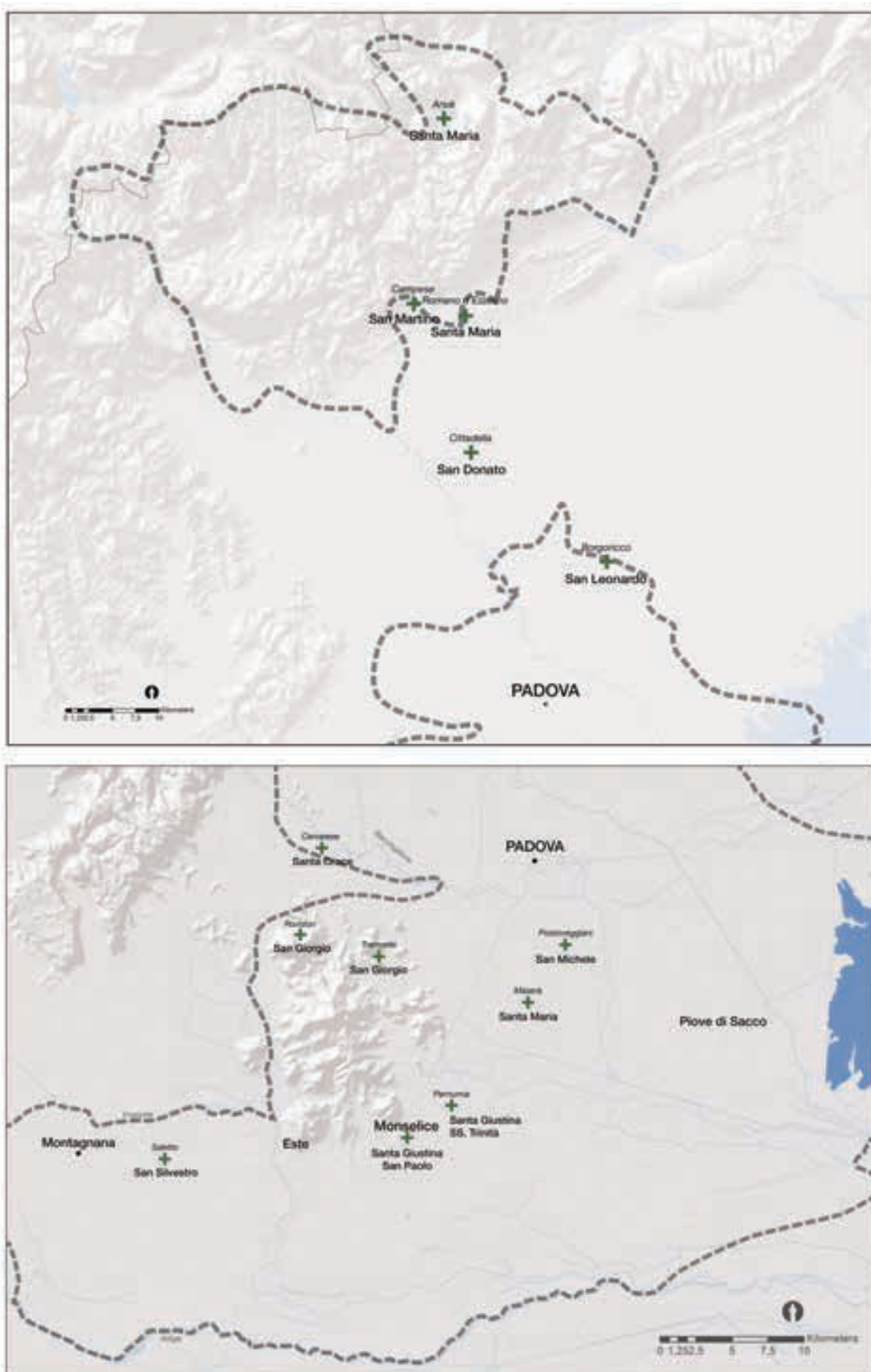


Fig. 9. Diocesi di Padova, chiese altomedievali interessate da scavi archeologici.

La scultura architettonica e di arredo liturgico

Per 9 edifici di culto i materiali scultorei altomedievali costituiscono la sola attestazione e sono reimpiegati in murature di costruzioni più tarde, con il dubbio, quindi, che possano provenire da altre chiese vicine (Fig. 10): a San Fidenzio di Megliadino un frammento di lettorino di ambone (VIII sec.)¹³⁰ era reimpiegato all'esterno nell'abside della chiesa romanica, demolita nel 1906; a San Lorenzo/San Martino di Este un capitello e un frammento di lastra (VIII-IX sec.)¹³¹ sono murati nel campanile; l'altare dell'oratorio della Santissima Trinità a Pernumia ingloba due frammenti di cornice (X sec.)¹³²; un frammento di pilastrino, già inserito nel perimetrale esterno nord della chiesa di Santa Croce presso Cervarese (IX sec.)¹³³ è oggi esposto all'interno dell'edificio; a San Giorgio di Tramonte un frammento di transenna è reimpiegato nel perimetrale sud della chiesa (VII-VIII sec.)¹³⁴; a San Vigilio di Pove del Grappa un frammento di pilastrino (IX sec.)¹³⁵ è reimpiegato nel perimetrale sud della chiesa; a San Zaccaria di Codevigo, due frammenti di architrave sono reimpiegati nel perimetrale nord¹³⁶; nella stessa chiesa erano murate, fino al 1924, due lastre oggi conservate nei Musei Civici Eremitani¹³⁷; a Santa Maria di Vigonovo fino al 1965 si trovava reimpiegata nella muratura nord una cornice frammentaria, oggi dispersa (VIII sec.)¹³⁸.

Per altri 6 pezzi non si conosce il contesto architettonico di provenienza: un'ara funeraria romana, riscolpita probabilmente in epoca altomedievale con la figura di un pavone, scoperta nel 1941 presso Saletto di Montagnana, poi dispersa (VIII sec.)¹³⁹; un pilastrino di recinzione conservato nei depositi comunali di Monselice (VIII sec.)¹⁴⁰; due frammenti appartenenti forse a un capitello, inseriti in un muro di contenimento del Castello Cini a Monselice (X sec.)¹⁴¹; un frammento di pilastrino nei depositi del Museo Nazionale Atestino (VIII-IX sec.)¹⁴²; una vera da pozzo proveniente da Tavo di Vigodarzere e custodita, dal 1933, nei depositi dei musei Civici Eremitani¹⁴³; un frammento di pilastrino reimpiegato come architrave di finestra a villa Orsato Carraretto di Casalserugo (X sec.)¹⁴⁴.

Sussistono anche casi di riutilizzazioni di sculture altomedievali, restaurate o rilavorate,

¹³⁰ Cat. n. 100.

¹³¹ Cat. nn. 95-96.

¹³² Cat. nn. 108-109.

¹³³ Cat. n. 85.

¹³⁴ Cat. n. 115.

¹³⁵ Cat. n. 110.

¹³⁶ Cat. n. 92-93.

¹³⁷ Cat. nn. 73-74.

¹³⁸ Cat. n. 116.

¹³⁹ Cat. n. 112.

¹⁴⁰ Cat. n. 103.

¹⁴¹ Cat. n. 104-105.

¹⁴² Cat. n. 99.

¹⁴³ Cat. n. 75.

¹⁴⁴ Cat. n. 84.

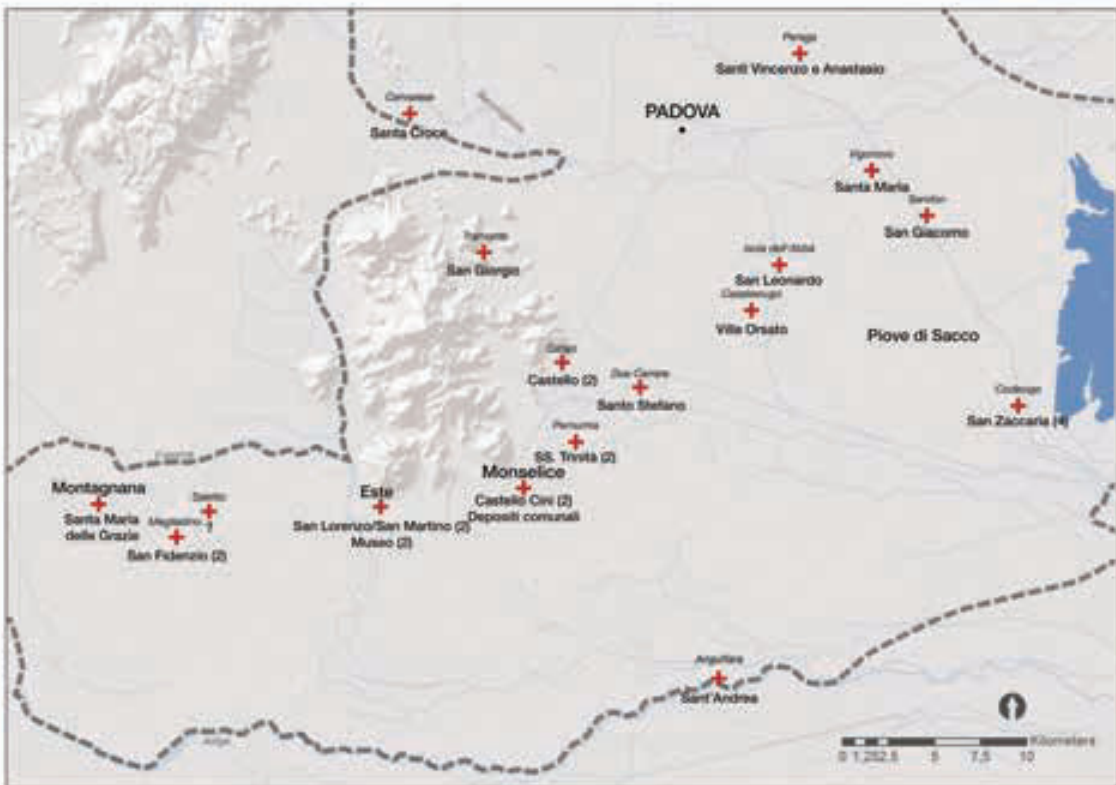
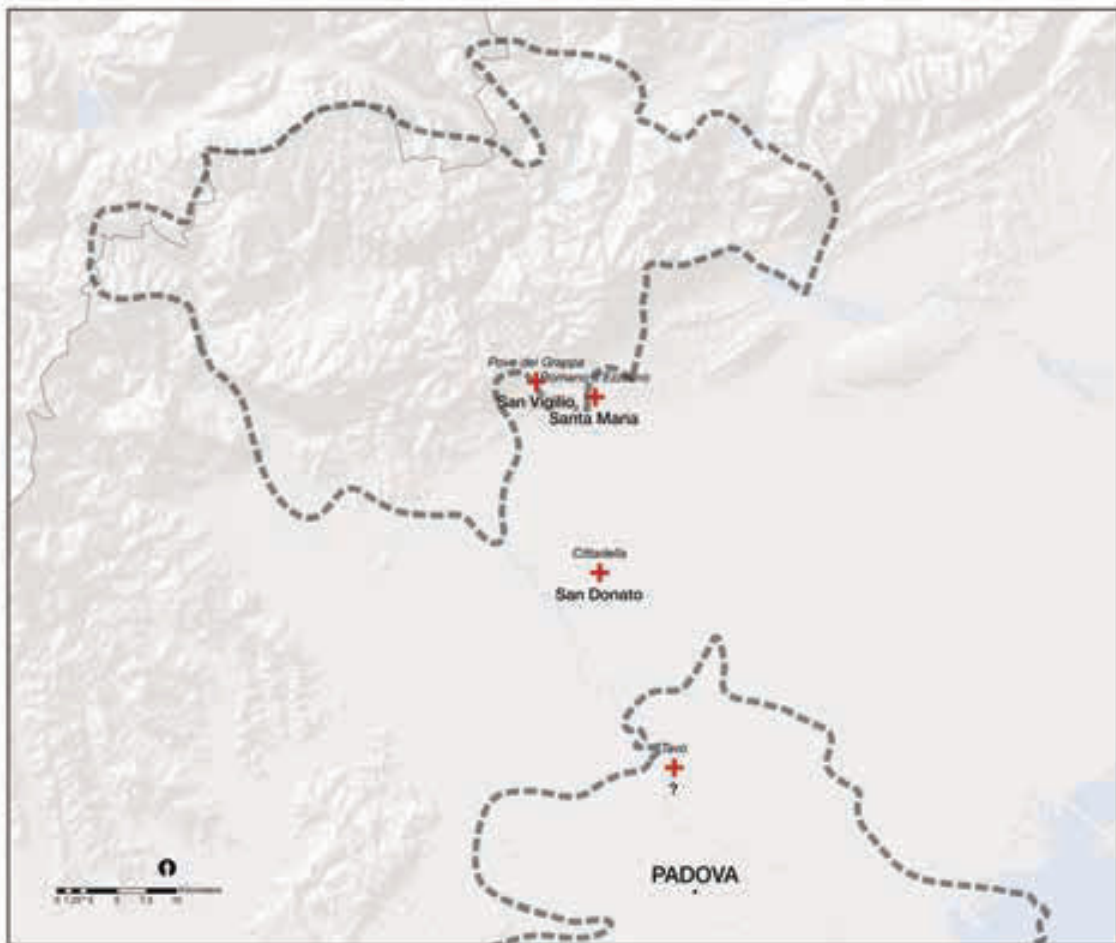


Fig. 10. Diocesi di Padova, distribuzione delle sculture altomedievali.

che talvolta ebbero una nuova destinazione: presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Montagnana una lastra è stata tagliata e riutilizzata come acquasantiera (VIII-IX sec.)¹⁴⁵; a Santo Stefano di Due Carrare un sarcofago reliquiario tardoantico fu forse riutilizzato in epoca romanica con la medesima funzione¹⁴⁶; a Sandon, presso la chiesa di San Giacomo, un pilastro è reimpiegato come supporto di acquasantiera¹⁴⁷; a Peraga, presso la chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, una lastra fu ritagliata in funzione di un reimpiego, probabilmente come schienale di cattedra¹⁴⁸; a San Leonardo di Isola dell'Abbà un capitello imposta è stato scavato per ricavarne un'acquasantiera, poi adibita a fonte battesimale¹⁴⁹; un pilastro di recinzione presbiteriale, conservato nel Museo Nazionale Atestino, fu riscolpito in epoca romanica con la figura di un santo¹⁵⁰; nello stesso Museo, una lastra, proveniente da Anguillara Veneta, è stato resecata e poi riutilizzata come copertura tombale¹⁵¹; due frammenti di lastra, già appartenenti alla collezione Obizzi del Catajo¹⁵², furono reimpiegati come formelle alla fine del XIV secolo.

Infine, si attesta solamente un caso di frammento proveniente da un contesto di scavo, pur se non stratigrafico: la lastra di recinzione, rinvenuta a circa 2 metri di profondità sotto il pavimento della chiesa di Santa Maria a Romano d'Ezzelino¹⁵³, demolita agli inizi del '900.

Le iscrizioni

Iscrizioni altomedievali sono attestate per 4 chiese della diocesi (Fig. 11). A San Fidenzio di Megliadino, da dove provengono due iscrizioni funerarie: la prima, incisa sul sarcofago del presbitero Giovanni (VIII sec.), rinvenuto all'inizio del XX secolo sotto il pavimento della cappella della Vergine¹⁵⁴; l'altra eseguita a rilievo su una tabella plumbea ansata, ora ai Musei civici Eremitani (X-XI sec.)¹⁵⁵, estratta dalla tomba di S. Fidenzio alla fine del XVI secolo (Fig. 12). A San Giorgio di Valle San Giorgio (Baone), dove una cornice frammentaria con iscrizione datata all'VIII secolo è reimpiegata nel perimetrale sud¹⁵⁶.

A Santissima Trinità di Arquà, al cui interno si conserva un mattone romano con incisa a crudo un'iscrizione dedicatoria, riferibile probabilmente alla vicina pieve di Santa Maria (VIII-IX sec.)¹⁵⁷; a San Martino di Piove di Sacco, dove i lavori di demolizione e costruzione dell'edificio romanico portarono alla luce un'epigrafe funeraria probabilmente altomedievale, nota

¹⁴⁵ Cat. n. 106.

¹⁴⁶ Cat. n. 94.

¹⁴⁷ Cat. n. 114.

¹⁴⁸ Cat. n. 107.

¹⁴⁹ Cat. n. 101.

¹⁵⁰ Cat. n. 98.

¹⁵¹ Cat. n. 97.

¹⁵² Cat. nn. 82-83.

¹⁵³ Cat. n. 111.

¹⁵⁴ Cat. n. 118.

¹⁵⁵ De Rubeis 2000.

¹⁵⁶ Cat. nn. 121-128.

¹⁵⁷ Cat. n. 117.

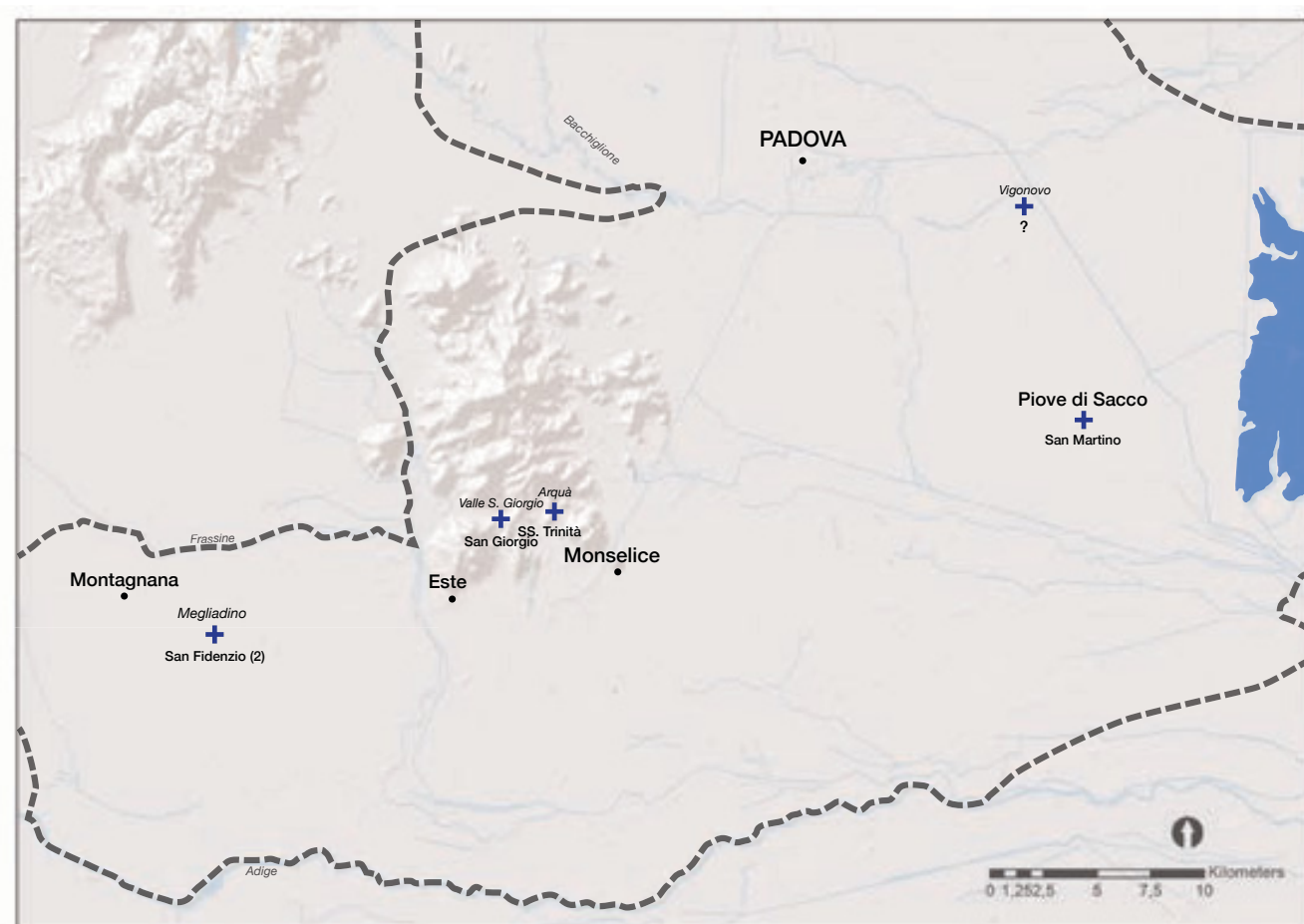


Fig. 11. Diocesi di Padova, distribuzione delle epigrafi altomedievali.

attraverso una trascrizione di Giuseppe Marcolin¹⁵⁸.

Non conosciamo, invece, la provenienza originaria di altre due epigrafi rinvenute a Vigonovo: un frammento di epitaffio conservato nei Musei Civici Eremitani (IV sec.), rinvenuto tra il 1889 e il 1902 nei pressi di via Cairoli¹⁵⁹ e un frammento di sarcofago con iscrizione oggi nella chiesa della Beata Vergine Maria di Strà (V sec.) rinvenuto in una fattoria di Vigonovo tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, ma appartenente nel XVI secolo alla collezione del veneziano Andrea Loredan¹⁶⁰.

L'intitolazione

Le intitolazioni di alcune chiese offrono un'indicazione cronologica generica, da comprovare con altre fonti.

Frequenti sono nel territorio della diocesi di Padova le intitolazioni legate a specifici episodi di promozione del culto locale e conseguente distribuzione delle reliquie, come nel caso di

¹⁵⁸ Cat. n. 119.

¹⁵⁹ Cat. n. 81.

¹⁶⁰ Cat. n. 120.

s. Giustina martire, la cui devozione era ampiamente diffusa agli inizi del VI secolo, a Padova e almeno fino a Ravenna e all'Istria. L'intitolazione a Giustina contraddistingue 10 chiese, tutte situate ai limiti della diocesi in prossimità di castelli o luoghi strategici di confine (le pievi di Solagna, Montegalda, Monselice, Pernumia, Lova, Teolo, Limena e le cappelle di Calaone, Piove di Sacco, Santa Giustina in Colle), ma solo per quelle di Monselice e Pernumia



Fig. 12. Tabella plumbea da San Fidenzio di Megliadino.

disponiamo di dati archeologici che consentono di datarle al VI secolo (Fig. 13)¹⁶¹.

Le chiese dedicate a s. Martino di Tours sono spesso associate all'epoca della conquista carolingia ma possono essere anche lette come esaugurazioni cattoliche dell'originario (e spesso ignoto) titolo ariano durante l'epoca gota o longobarda. Secondo la biografia di Sulpicio Severo¹⁶², Martino, infatti, aveva trascorso gran parte della sua vita combattendo contro il dilagante arianesimo e contro l'imperatore Costanzo II, che se ne faceva sostenitore, divenendo quindi il simbolo della lotta anti-ariana sia dopo la riconquista da parte di Giustiniano dei territori goti, sia nella successiva età longobarda

Nel territorio della diocesi di Padova, tra le 15 chiese intitolate a Martino, 7 sono attestate dalle fonti scritte tra 874 e 988: San Martino di Maserà, menzionata nell'874¹⁶³; San Martino di Tribano, ricordata nel diploma di papa Martino II del 944 tra le dipendenze della diocesi di Adria¹⁶⁴; San Martino di Monselice che, nel 970, era ancora situata all'esterno dell'abitato¹⁶⁵; San Martino di Piove, attestata fin dal 988¹⁶⁶. Per altri due edifici l'origine altomedievale è confermata da indagini archeologiche: San Martino di Luvigliano, dove scavi del 2007/2008 hanno messo in luce le fondazioni di una struttura a pianta ottagonale ubicata in corrispondenza del vano centrale di Villa Vescovi, forse riferibile a un battistero altomedievale¹⁶⁷; San Martino di Campese (Bassano del Grappa) dove le strutture dell'edificio altomedievale, ad aula unica

¹⁶¹ Brogiolo 2016b.

¹⁶² Sulpicio Severo, *Vita Martini*.

¹⁶³ CDP, I, n. 15.

¹⁶⁴ Si tratta di una concessione e conferma di beni spettanti alla chiesa di Adria (Kehr, *Italia pontificia*, V, n. 3, p. 190).

¹⁶⁵ CDP, I, n. 55.

¹⁶⁶ CDP, I, n. 71.

¹⁶⁷ CDP, I, n. 239. Cagnoni, Tuzzato 2008.

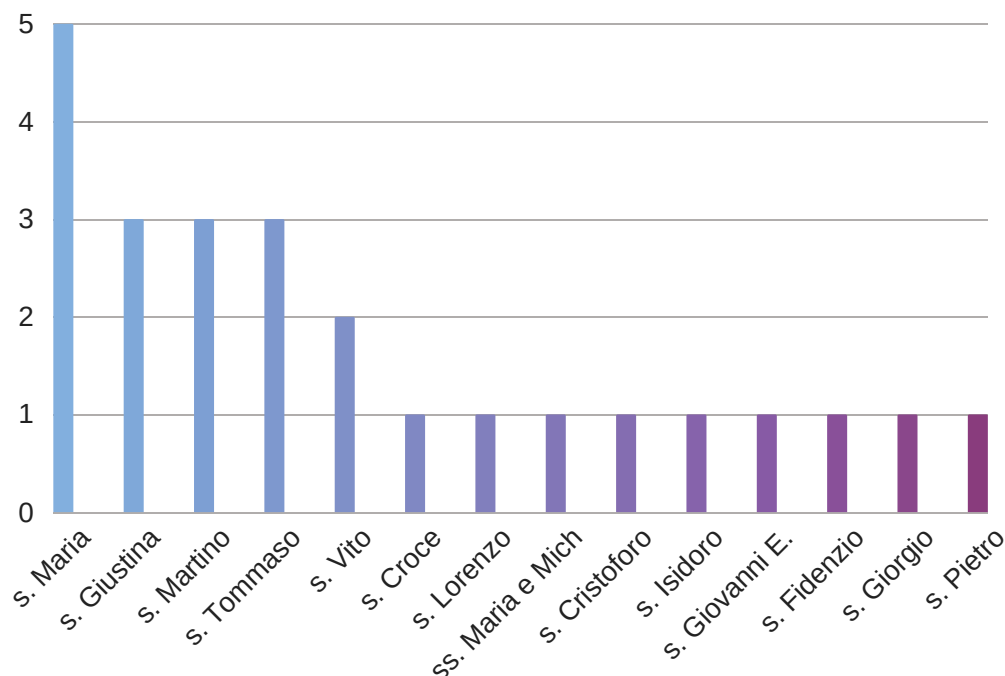


Fig. 13. Grafico delle intitolazioni attestate entro il X secolo.

con due absidi a est, sono emerse in occasione di scavi del 1996¹⁶⁸.

A Este il titolo di San Martino fu aggiunto a quello già esistente di San Lorenzo, che divenne poi l'unico titolare, prima del 1034, quando fu donata dal vescovo Burcardo al cenobio padovano di Santo Stefano¹⁶⁹. Il *terminus ante quem* per la prima chiesa di San Lorenzo è dato, come abbiamo visto sopra, da un paio di frammenti di arredo liturgico murati nel campanile romanico. Altre chiese dedicate a s. Martino sono ricordate in documenti più tardi come San Martino di Fossò, menzionata a più riprese in un documento del 1191¹⁷⁰; San Martino di Saonara, San Martino di Campo San Martino, Santi Lamberto e Martino di Arsego, menzionate in una donazione del 1130¹⁷¹; San Martino di Pianiga, compresa nel comitato Treviso nel 1136¹⁷², San Martino di Vigodarzere, che compare nelle liste decimali del 1297 come cappella della pieve di Torre¹⁷³; San Martino di Breganze, cappella della pieve di Santa Maria di Caltrano nel

¹⁶⁸ La prima menzione documentaria dell'edificio risale al 1172, e attesta a sua volta l'esistenza della chiesa nel 1117 (CDE, doc. XXXIV). Per gli scavi si veda Paganotto 2004.

¹⁶⁹ CDP, I, n. 130.

¹⁷⁰ Daniele 1973, p. 279. La prima attestazione è del 1085 (CDP, I, n. 288).

¹⁷¹ CDP, II, n. 213.

¹⁷² CDP, II, n. 304.

¹⁷³ *Rat. Dec.* n. 1716.

1297¹⁷⁴; San Martino di Carbantone, cappella della pieve di San Giorgio delle Pertiche nelle liste decimali del 1297¹⁷⁵.

Si può vedere un riflesso della lotta antiariana anche in **s. Eulalia di Merida**, che salvò la città dai Vandali nel V secolo. Alla santa spagnola è dedicata la pieve di Borso del Grappa, ricordata per la prima volta solamente nel 1210¹⁷⁶.

Le dedichazioni al Cristo col titolo di Salvatore o Redentore sono assai diffuse in edifici di culto ariano, di epoca gota e longobarda¹⁷⁷. Nel territorio della diocesi di Padova le chiese titolate al Salvatore sono attestate a Camin (Padova)¹⁷⁸, Brugine¹⁷⁹, Monselice¹⁸⁰ e Urbana¹⁸¹ e potrebbero rimandare a fondazioni regie di età longobarda.

La dedicazione della cappella di Marostica a s. Apollinare¹⁸², martire di Ravenna e santo nazionale della dominazione bizantina in Occidente, potrebbe essere collegato alla diffusione del culto del santo in Italia settentrionale a partire dal VI secolo.

Antonio Barzon, sulla scorta di una notizia riportata dalla visita pastorale del Barbarigo (1665) ipotizza che la chiesa di San Gallo di Urbana fosse in origine dedicata a s. Atanasio di Alessandria¹⁸³, il più importante e tenace avversario dell'eresia ariana. Se così fosse, si potrebbe verosimilmente pensare a un cambio di intitolazione a s. Gallo in epoca franca, quando sappiamo che il culto del monaco irlandese assunse una nuova importanza.

L'intitolazione di alcune chiese a s. Michele Arcangelo, semplificata spesso in quella a Sant'Angelo o agli Angeli, potrebbe farle risalire all'età longobarda¹⁸⁴. In diocesi di Padova se ne contano 17¹⁸⁵, 3 di sicura origine altomedievale: la chiesa dei Santi Maria e Michele Arcangelo nella curtis di Bagnoli, attestata nella donazione del 954 al monastero della Santa Trinità

¹⁷⁴ *Rat. Dec.* n. 220.

¹⁷⁵ *Rat. Dec.* n. 1731.

¹⁷⁶ Daniele 1973, p. 600.

¹⁷⁷ Si veda l'esempio della chiesa "palatina" del re gota Teodorico a Ravenna, intitolata originariamente al Salvatore (*Domini Nostri Iesus Christ*), esaugurata nel VI secolo con il titolo di s. Martino di Tours e, infine, ridedicata a Sant'Apollinare Nuovo (Rizzardi 2006, p. 677).

¹⁷⁸ Ricordata la prima volta nel 1073 (CDP, I, n. 222).

¹⁷⁹ Prima attestazione nel 1181 (CDP, II, n. 1397).

¹⁸⁰ Prima attestazione certa nel 1164 (CDP, II, n. 804).

¹⁸¹ Attestato la prima volta nel 1078 (cfr. Vigato 1997, p. 19).

¹⁸² La chiesa è menzionata la prima volta nel 977, quando il vescovo di vicenza Rodolfo concede all'abbazia dei Santi Felice e Fortunato "...in Marostica curtes duas, unam in loco Pervio cum capella sancti Apollonaris..." (CDP, I, n. 67).

¹⁸³ Barzon 1979, p. 68, n. 10.

¹⁸⁴ Per il culto di s. Michele in epoca longobarda si rimanda a Carletti, Otranto 1994; Saracco 2007.

¹⁸⁵ Chiuppano (a. 1489, ACVP, *Visitaciones*, III, c. 201v), Fonzaso (a. 1489, ACVP, *Visitaciones*, III, c. 175v), Breganze (a. 1489, ACVP, *Visitaciones*, III, c. 219v), Arino (a. 1077, CDP, I, n. 239), Arlesega (a. 1297, *Rat. Dec.* n. 1421), Bigolino (a. 1297, *Rat. Dec.*, n. 1958), Arsìe (a. 1489, ACVP, *Visitaciones*, III, c. 177v), Fener (a. 1373, Daniele 1973, p. 268), San Michele delle Badesse (a. 1192, Dondi Dell'Orologio 1808, n. V, p. 60.), Bronzola (a. 1123, CDP, II, n. 136), Candiana (a. 1027, Frison 1985, appendice n. 1), Prozzolo (a. 1221, Daniele 1973, p. 449), Bagnoli (a. 954, CDP, I, n. 42), Sant'Angelo di Piove di Sacco (a. 1079, CDP, I, n. 261), Montemerlo (a. 1297, *Rat. Dec.* n. 1340), Pozzoveggiani (a. 1130, CDP, II, n. 213), Montegaldella (a. 1297, *Rat. Dec.* n. 1407), Relda (a. 1297, *Rat. Dec.* n. 1427), Finale (a. 1297, *Rat. Dec.* n. 1496).

e di San Michele Arcangelo di Brondolo¹⁸⁶; San Michele di Pozzoveggiani (Padova), con una prima fase databile probabilmente al VII secolo¹⁸⁷ e San Michele di Bronzola (Campodarsego), dove indagini archeologiche hanno permesso di individuare alcuni tratti del perimetrale databili a una fase altomedievale non meglio precisabile¹⁸⁸.

La dedicazione ai fratelli vicentini Felice e Fortunato, martiri ad Aquileia tra il III e il IV secolo, potrebbe richiamare un rapporto con Vicenza, plausibile per l'antica chiesa di San Giorgio in Valle di Sotto (Baone)¹⁸⁹ e di San Felice a Zovon (Vò)¹⁹⁰, sul versante occidentale dei colli Euganei, e per quella di Limena. Data la vicinanza ai confini diocesani, ancora maggiore prima del 1818 quando Lozzo Atestino apparteneva alla diocesi berica¹⁹¹, tale dedicazione potrebbe indicare l'appartenenza di questi territori alla giurisdizione ecclesiastica di Vicenza durante l'altomedioevo. D'altra parte, come abbiamo visto, dopo la conquista longobarda di Padova la diocesi vicentina inglobò altresì il distretto di *Buconixa* sui Colli Euganei ed estese i suoi confini fino a Limena, passando per Cortelà, Boccon e Torreglia.

La dedicazione ai santi Felice e Fortunato della chiesa di Campolongo Maggiore, al confine con il comitato trevigiano,¹⁹² e di Calcinaria (oggi Santa Margherita di Codevigo), parrocchiale fino al XIV secolo quando fu sostituita dalla chiesa sussidiaria di Santa Maria Verde¹⁹³ può essere vista nella moltiplicazione delle reliquie di Fortunato in occasione della traslazione del corpo da Aquileia a Chioggia, tramite Malamocco, intorno al 1110, quando divenne il patrono della diocesi¹⁹⁴. Sappiamo, inoltre, che la famiglia comitale vicentino-padovana, già dalla fine del X e per tutto il XII secolo, aveva ampi possedimenti nella zona di Fogolana e di Conche e in località vicine¹⁹⁵.

Riguardo a s. Donato, vescovo di Arezzo nel IV secolo, il suo culto è stato associato da Gian Piero Bognetti allo stanziamento, in siti strategici, di colonie di *exercitales* aretini dell'epoca di Grimoaldo (661-671)¹⁹⁶. Nel padovano è testimoniato dalla chiesa di San Donato di Cittadella, che ha un termine *ante quem* all'VIII secolo in alcuni frammenti di arredo liturgico oggi esposti all'interno dell'edificio¹⁹⁷, da san Donato di Covalo (Lusiana), di proprietà del vescovo Milone

¹⁸⁶ CDP, I, n. 42.

¹⁸⁷ Colecchia, Tuzzato 2009a.

¹⁸⁸ Colecchia 2009.

¹⁸⁹ Si veda cat. nn. 121-128.

¹⁹⁰ Sappiamo che il monastero vicentino dei Santi Vito e Modesto già dal 983 possedeva terre in questa zona (CDP, I, n. 63).

¹⁹¹ Come testimonia l'intitolazione della chiesa ai Santi Leonzio e Carpofofo (*Rat. Dec.* n. 290), martiri sepolti a Vicenza almeno dal X secolo (La notizia è contenuta nella biografia di Deoderico I vescovo di Metz scritta da Sigiberto di Gembloux agli inizi del XII secolo).

¹⁹² Nel 1120 era dipendente dalla pieve di Corte di Sacco (CDP, II, n. 116).

¹⁹³ Ne da conto Barozzi nella visita pastorale del 1498 (ACVP, *Visitaciones*, III, c. 300v/r). Nelle liste decimali del 1297 la chiesa appare dipendente dalla pieve di Bovolenta (*Rat. Dec.* n. 1564).

¹⁹⁴ Cracco Ruggini 1987, pp. 290-295.

¹⁹⁵ Castagnetti 1981, p. 64-65.

¹⁹⁶ Bognetti 1952, pp. 128-129. Sulla diffusione del culto di San Donato si veda Licciardello 2005, pp. 410-418.

¹⁹⁷ Cfr. cat. nn. 88-91.

nel 1089 quando è menzionata per la prima volta dalle fonti¹⁹⁸, e da San Donato di Fontanafredda (Cinto Euganeo), in comitato vicentino¹⁹⁹. La pieve di San Donato e Sigismondo di Cive (Correzzola) fu invece fondata nel 1189 da Gerardo vescovo di Padova²⁰⁰.

Intitolazioni a santi martiri orientali come Quirico e Giulitta, ai quali è dedicata la chiesa di Campoverardo (Camponogara, Ve)²⁰¹ potrebbero essere segnale di una presenza bizantina.

Anche il culto dei santi medici Cosma e Damiano, in onore dei quali Giustiniano aveva ricostruito a Costantinopoli il Cosmidion edificato da Teodosio II, potrebbe riflettere un legame con Costantinopoli e con l'imperatore. Chiese dedicate a questi santi sono quelle di Taggì di Sopra (Villafranca Padovana), ricordata nelle *Rationes Decimarum* del 1297 e di San Cosma di Monselice, menzionata nel 1221²⁰².

Una reliquia di s. Felicità martire, il cui corpo fu ritrovato assieme a quelli dei ss. Massimo, Giuliano ed Innocenti presso la basilica di Santa Giustina nel 1053 durante l'episcopato di Bernardo²⁰³, servì probabilmente per la fondazione del monastero benedettino, situato nella valle omonima a nord di Romano d'Ezzelino (*S. Felicitatis de Romano*), menzionato, con il suo mercato, in un atto di donazione del 1085²⁰⁴.

Altre dediche a santi locali hanno un termine *post quem* nell'avvio della diffusione del culto, ma per i più svariati motivi possono avere poi un ampio excursus cronologico.

Il corpo del levita martire Daniele fu rinvenuto, grazie all'opera del vescovo Odelrico e dell'abate Giovanni, nella basilica di Santa Giustina alla fine del 1075 e poi traslato nella cattedrale da poco ricostruita nei primi giorni del 1076²⁰⁵. Sono dunque successive le chiese con dedica a questo santo, come quella del monastero benedettino di San Daniele in Monte ad Abano, attestato per la prima volta in una bolla di Callisto II del 1123²⁰⁶, la chiesa di San Daniele di Bagnoli, ricordata in un documento del 1165²⁰⁷, quella di Monselice, che compare nel 1133 tra i beni confermati da papa Innocenzo II al monastero di San Silvestro di Nonantola²⁰⁸, San Daniele di Chiuppano, edificata in località "el Castel"²⁰⁹ e il monastero di Val Calcino (Alano di Piave)²¹⁰. Più antiche sono, invece, le dediche a san Daniele profeta, come quella di

¹⁹⁸ CDP, I, n. 298.

¹⁹⁹ CDP, I, n. 215.

²⁰⁰ Dondi Dell'Orologio 1812, pp. 136-137, doc. CXXVII.

²⁰¹ La chiesa è attestata la prima volta nel 1297 come cappella della pieve di Sermazza (*Rat. Dec.* n. 1906).

²⁰² Brunacci, Codice, II, 1539.

²⁰³ Tilatti 1994, p. 55 ss.

²⁰⁴ "...de mercato S. Felicitatis...", cfr. CDE, n. 7. La prima menzione del monastero in *Rat. Dec.* n. 1988.

²⁰⁵ Cfr. Daniele 1984-85; Daniele 1987-1988. BHL, 2090-2092.

²⁰⁶ CDP, II, n. 137. In un documento del 1134 è ricordato come dedicato al beato Daniele martire di Cristo (CDP, II, n. 261).

²⁰⁷ Lanfranchi Strina 1981, II, n. 146. L'intitolazione a Daniele martire è documentata anche nella visita pastorale del Barozzi (ACVP, *Visitationes*, III, c. 300v/r).

²⁰⁸ CDP, II, n. 256. La visita pastorale del 1489 riporta l'intitolazione della chiesa a Daniele martire (ACVP, *Visitationes*, III, c. 311v).

²⁰⁹ ACVP, *Visitationes*, III, c. 203v.

²¹⁰ *Rat. Dec.* n. 1986.

Rosara (Codevigo), attestata già nel 1066²¹¹.

Le leggende dell'*Inventio* del corpo di s. Fidenzio, vescovo succeduto a Massimo, riferiscono che il corpo santo fu scoperto in un bosco di Polverara alla fine del X secolo²¹², dove fu edificata una prima cappella in suo onore, attestata la prima volta nel 1130²¹³. Il corpo fu poi trasportato, per volere dell'allora vescovo Gauslino²¹⁴, lungo il fiume Vigenzone attraverso Bovolenta, Pernumia, Este, fino a Megliadino, dove furono deposte nell'oratorio di San Tommaso "desrutum quasi in loco eremo fuisse", come documenta una pergamena del 978²¹⁵. L'oratorio fu, quindi, reintitolato a s. Fidenzio, monumentalizzato e trasformato in collegiata ("in collegialem erectum"²¹⁶). Il ricorrere a questa immagine di degrado delle strutture antiche sembrerebbe, tuttavia, condizionata da un *topos* letterario utile a giustificare la ricostruzione e la riconsacrazione del luogo di culto.

Rimangono, tuttavia, ancora da chiarire sia l'attendibilità della leggenda accolta nel *Proprium Sanctorum* della chiesa di Padova (e quindi l'identità di Fidenzio, vescovo di Padova, confessore o presule orientale?), sia la storicità del martirio e dell'invenzione del corpo, alla luce soprattutto del Martirologio Veronese che narra del culto di s. Fidenzio già agli inizi del IX secolo. Una reliquia di s. Fidenzio servì anche per la consacrazione della chiesa presso il castello di Baone, menzionata nel 1198²¹⁷ e di quella di Sarmeola, attestata nel 1130 tra le pertinenze dei canonici della cattedrale²¹⁸. Altre chiese con reliquie di san Fidenzio si trovano: a Pernumia, in territorio... ubi dicitur Cornedo²¹⁹, oggi scomparsa; a Roncajette²²⁰ e a Fornace, tra Saletto e Vigodarzere²²¹.

Un'altra intitolazione sembrerebbe richiamare il nome di uno dei primi vescovi padovani: la cappella di Bertipaglia dedicata a s. Mariano²²², undicesimo vescovo di Padova secondo la più antica lista dei presuli padovani che si conosca, premessa alla Cronica di Rolandino da Padova del 1267.

Più tarde sono, invece, le intitolazioni a **s. Prosdocimo**, il primo vescovo di Padova secondo la tradizione. La prima attestazione è quella di Villa del Bosco, menzionata in una bolla del

²¹¹ CDP, I, n. 196.

²¹² Masseri 1801, p. 254 citato da Gloria 1862, III, p. 279. Gennari data l'*Inventio* al 1005, al tempo del vescovo Gauslino (Gennari 1804, II, p. 8). In quella data, però, il vescovo in carica a Padova doveva già essere Orso, eletto nel 990 (Dondi Dell'Orologio 1802, p. 87).

²¹³ CDP, II, n. 212.

²¹⁴ Orsato, *Hist. Pad.*, pp. 216-218.

²¹⁵ Il documento fornisce un riscontro documentario all'epigrafe murata nel 1685 all'interno della chiesa, dove si accenna all'esistenza di un oratorio campestre dedicato a s. Tommaso apostolo, poi ingrandito, titolato a S. Fidenzio e trasformato in collegiata a opera del vescovo Gauslino (cfr. Lanfranchi Strina 1973).

²¹⁶ Salomonio 1696, p. 141.

²¹⁷ Muratori 1717, I, pp. 373-374.

²¹⁸ CDP, II, n. 212.

²¹⁹ CDP, II, n. 1403 (a. 1181). Nella visita del vescovo Barozzi viene descritta a pianta rettangolare, larga 5,21 m e lunga 10,43 m, con altare a nord (ACVP, *Visitationes*, III, c. 320v).

²²⁰ CDP, II, n. 212 (a. 1130).

²²¹ *Rat. Dec.*, n.1722.

²²² *Rat. Dec.* n. 1621.

1172 come appartenente al monastero di Santa Giustina che l'acquisì nel 1129 assieme alla la curia di Concadalbero.²²³ Altre chiese sono dedicate a s. Prosdocimo, per lo più concentrate nella fascia mediana della diocesi, già di pertinenza vicentina prima del 1818. È il caso della chiesa di Villaguttera, menzionata la prima volta nel 1191²²⁴; San Prosdocimo di Villanova di Camposampiero, ricordata come pieve nel primo testamento di Speronella dei Dalesmanini del 1192²²⁵; la chiesa di Marsango (Campo San Martino), nominata nelle *Rationes Decimarum* del 1297²²⁶; l'ospizio di San Prosdocimo di Valdobbiadene, fondato da Guglielmo Guicciardini con testamento del 1259²²⁷. Solamente nel 1295 è intitolata a s. Prosdocimo (oltre che a s. Giustina e s. Antonio) anche la pieve di Castelbaldo, ai confini con il territorio veronese²²⁸.

L'intitolazione a s. Vigilio vescovo di Trento tra IV e V secolo e fondatore, così riferisce la Passio, di ben trenta chiese nelle diocesi di Verona e di Brescia, è attestata per le cappelle di Onara (Tombolo) e Pove del Grappa.

Sappiamo che il culto di s. Biagio vescovo di Sebaste si diffonde in Trentino nella prima metà dell'XI secolo e non stupisce trovarlo anche nel territorio della diocesi di Padova in chiese di castelli di quel periodo o di poco anteriori come a Castelnuovo (Teolo), esistente nel 1016²²⁹, a Grumolo Pedemonte (Zugliano)²³⁰ o presso il castello di Angarano²³¹. Chiese dedicate al santo si trovano in loc. Villa del Bosco di Teolo²³², Monselice²³³, Cornegliana²³⁴, Legnaro²³⁵, a Valle San Giorgio, attestata in fonti tarde²³⁶, a Caltana²³⁷, Teva²³⁸. La scelta di intitolare una chiesa a s. Biagio potrebbe essere anche giustificata in relazione alle opere di guarigione e di carità collegabili al Santo.

Vi sono, poi, dediche eccezionali, che compaiono in una sola chiesa. L'intitolazione a S.

²²³ "...ecclesia sancti Prosdocimi de villa Boschi...": CDP, II, n. 1091. Nelle *Rationes Decimarum* del 1297 (n. 1602) è elencata ancora tra le cappelle dipendenti dal monastero di Santa Giustina. Il luogo di culto non compare nella visita pastorale di Barozzi, che menziona invece la chiesa di San Nicolò (ACVP, *Visitaciones*, III, c. 293).

²²⁴ In realtà il nome del santo titolare comparirà solamente un secolo dopo, nelle liste decimali del 1297 (Rat. Dec., n. 1310). Daniele 1973, p. 742.

²²⁵ Dondi Dell'Orologio 1808, n. V, p. 60.

²²⁶ *Rat. Dec.* n. 2388.

²²⁷ Daniele 1973, p. 700.

²²⁸ "In Archipresbyterali Ecclesia S. Prosdocimi, quam Commune Padue, Anno Christi 1295, aedificari jussit...." come riporta un'epigrafe vista da Salomonio (Salomonio 1696, p. 119).

²²⁹ CDP, I, n. 101.

²³⁰ Il colle, denominato ancora oggi "Castelliero", potrebbe alludere alla presenza di un castello o villaggio fortificato medievale.

²³¹ La chiesa di San Biagio presso il castello di Angarano fu costruita come pieve dal vescovo di Padova prima del terremoto del 1117 (Daniele 1973, p. 701).

²³² CDP, II, n. 1091 (a. 1172).

²³³ ACVP, *Visitaciones*, III, c. 312v.

²³⁴ *Rat. Dec.* n. 1576.

²³⁵ CDP, I, n. 261 (a. 1079).

²³⁶ Secondo una tradizione riportata dal Daniele, non supportata da fonti testuali, la chiesa fu fondata dall'abbazia di Santa Maria della Vangadizza nel X sec. con il titolo di Sant'Andrea (Daniele 1973, p. 703). Quello che è certo, però, è che nel 1123 Callisto II confermò privilegi ed immunità al monastero della Vangadizza, tra cui la *curtem Vallis Almerici* (Valle di Sopra) con la chiesa di Sant'Andrea (CDP, II, 135).

²³⁷ CDP, I, n. 239 (a. 1077).

²³⁸ *Rat. Dec.* n. 1957.

Tecla, alla quale è dedicata la nuova parrocchiale di Este, è stata collegata ai rapporti intrattenuti da Alberto Azzo II con Milano nel corso dell'XI secolo²³⁹. San Geminiano di Terranova, nel comune di Pontelongo, ha invece il titolo del patrono modenese poiché l'allora vescovo di Padova Giordano, che la consacrò il 16 giugno del 1217, era originario di quella città e ne suggerì il nome²⁴⁰.

Tra le intitolazioni altomedievali delle chiese della diocesi troviamo ovviamente s. Maria, con 7 attestazioni: a Bagnoli²⁴¹, Cinto²⁴², Maserà²⁴³, Merlara²⁴⁴, Cona²⁴⁵, Villa di Teolo²⁴⁶, Anguillara²⁴⁷. I cambiamenti di dedicazione sono probabilmente più numerosi di quanto sia testimoniato, ad esempio la dedica a san Maria di molte pievi potrebbe, infatti, essere conseguenza della riorganizzazione di età carolingia, se non posteriore.

6.3.3.2. *Le pievi*

Con i dati disponibili, dedotti come abbiamo visto da una pluralità di fonti, possiamo ricostruire un campione di chiese riconoscibili come altomedievali, a partire dalle pievi, per poi analizzare le cappelle funerarie e i monasteri.

Il termine *plebs*, inteso come chiesa battesimale appare per la prima nelle fonti tra il 650 e l'VIII secolo in Toscana, all'interno di una serie di documenti riguardanti la disputa tra le diocesi di Arezzo e Siena per la giurisdizione di alcune pievi e oratori di confine²⁴⁸. Fra tutti il più importante è l'*inquisitio* del 715 che fornisce informazioni utili sull'organizzazione parrocchiale costruita a partire dall'età tardoromana grazie all'intervento di vari attori, primo fra tutti il vescovo, cui spettava il rito di consacrazione degli altari e del clero officiante, la dotazione del fonte battesimale, l'invio annuale del *chrisma*. La chiesa pievana aveva peculiari funzioni di cura d'anime, che consistevano nella somministrazione dei sacramenti tra cui il battesimo. A essa era soggetto un numero anche cospicuo di chiese minori, designate dalle fonti scritte in vari modi: *monasterium*, *oraculus*, *oratorius*, *titulus*, *basilica*.

Nelle fonti padovane anteriori al 1000 il termine *plebs* compare solamente due volte: la prima in riferimento alla chiesa di Santa Giustina di Monselice, ricordata nel 968 assieme al suo

²³⁹ Tognana 2014, pp. 74-76.

²⁴⁰ Dondi Dell'Orologio 1813, n. VII. Sul culto del santo vescovo Geminiano si veda Golinelli 1991.

²⁴¹ CDP, I, n. 42.

²⁴² CDP, I, n. 53.

²⁴³ CDP, I, n. 55.

²⁴⁴ CDP, I, n. 76.

²⁴⁵ CDP, I, n. 29.

²⁴⁶ CDP, I, n. 63.

²⁴⁷ CDP, I, n. 42.

²⁴⁸ Sul tema delle *plebs* altomedievali si rimanda ai fondamentali contributi di Castagnetti 1976, Castagnetti 1979, Violante 1982.

arciprete Martino²⁴⁹; la seconda designa il villaggio di *Pleve*, in Saccisica (oggi Piove di Sacco)²⁵⁰, il cui nome deriverebbe dalla pieve costruita presso di esso, ricordata nel 1008 con la sua intitolazione a s. Martino di Tours²⁵¹.

In altri 3 casi il termine *plebs* è menzionato in modo generico (più frequentemente al plurale: *plebes*), spesso associato a *oraculis*, *cortes* e *scenodochia* per definire i beni di proprietà vescovile²⁵².

Altre 24 chiese minori sono designate dalle fonti, spesso senza intitolazione, come *capella* (14), *ecclesia* (7), *oratorio* (1), *monasterium* (1), *oraculo* (1), *abbatia* (2)(Fig. 14). In un caso l'agiotoponimo *Sancti Mari** legato a un fosso potrebbe essere ricondotto all'esistenza di una chiesa nella località o comunque a una sua presenza fondiaria²⁵³.

I documenti più antichi che fanno implicitamente riferimento all'esistenza di un luogo di culto sono tre epigrafi: il sarcofago con l'iscrizione del presbitero Giovanni (fine VIII sec.), titolare probabilmente della chiesa di San Tommaso di Megliadino; l'iscrizione funeraria del presbitero *Deusdedit*, prete della chiesa di San Martino di Piove di Sacco nell'VIII secolo se l'interpretazione del manufatto, noto in trascrizione, è corretta; l'iscrizione dedicatoria originariamente apposta sulla facciata della chiesa dei Santi Felice e Fortunato di Valle di Sotto (Baone), datata all'VIII secolo.

Un incremento delle attestazioni si riscontra dall'XI secolo, grazie al placito di Enrico IV del 1077 che concedette la protezione su sedici pievi del padovano (con le decime e i quartesi), minacciate dall'ingerenza del vescovo Odelrico²⁵⁴. Le pievi erano localizzate sui Colli Euganei (Abano, Galzignano, Luvigliano, Montegalda, Rovolon, Torreglia), nella pianura a nord di Padova (Lissaro, Arino, Caltana, Curtarolo) e in quella meridionale (Conselve, Cona, Tribano,

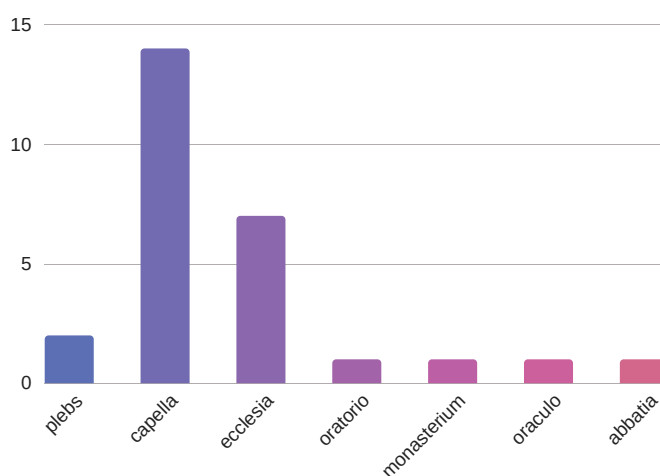


Fig. 14. Tipologie di chiese menzionate nei documenti anteriori il 1000.

²⁴⁹ "...Martinus archipresbiter qui dicitur Miciani de plebe sancte Iustine sita in Montesilice..." (CDP, I, n. 51).

²⁵⁰ "...ubi dicitur Pleve..." 8CDP, I, n. 71); "...in loco Pleve..."(CDP, I, n. 79). Un documento del 1008 ne conferma l'intitolazione a s. Martino di Tours (CDP, I, n. 86).

²⁵¹ CDP, I, n. 86.

²⁵² CDP, I, nn. 48, 63, 78.

²⁵³ Prossimo alla palude di Anguillara (CDP, I, n. 56).

²⁵⁴ Castagnetti 1981, p. 117.

Maserà, Albignasego, Sermazza)²⁵⁵.

Alle pievi attestate prima del Mille e a quelle elencate nel placito del 1077 dobbiamo aggiungere Santa Maria di Arquà, ricordata in una donazione del vescovo Orso al monastero padovano di San Pietro del 1026²⁵⁶, Santa Tecla di Este, citata nella donazione del vescovo Burcardo del 1034 al monastero benedettino di Santo Stefano di Padova²⁵⁷, Santa Giustina di Pernumia, oggetto di un donazione dello stesso Burcardo ai canonici della cattedrale nel 1045²⁵⁸, Santi Felice e Fortunato di Limena²⁵⁹, Santa Maria di Casale di Scodosia²⁶⁰, Sant'Agostino di Bovolenta, consacrata dal vescovo Milone intorno al 1090²⁶¹, per un totale, quindi, di 24 chiese battesimali alla fine dell'XI secolo.

Fossero tutte o meno quelle allora esistenti, corrispondono in misura notevole all'elenco dei pievati fornito dalle *Rationes Decimarum* del 1297, ad eccezione delle pievi di San Tommaso di Albignasego, San Sabino di Torreglia, Santa Maria di Galzignano e San Biagio di Caltana, che sembrano subire un "declassamento", perdendo la funzione di parrocchiale. Le liste decimali registrano un importante schieramento di nuove chiese battesimali, a breve distanza l'una dall'altra, sul confine occidentale dei colli Euganei, da imputare probabilmente a un'espansione della diocesi padovana verso ovest ai danni di quella vicentina: San Felice di Zovon, San Donato di Fontanafredda, San Fidenzio di Baone²⁶², Santa Giustina di Teolo, San Giorgio in Valle e Santa Maria di Boccon. A questa particolare concentrazione di pievi sul confine con la diocesi vicentina, fa riscontro il vuoto della fascia a est di Conselve e Bovolenta verso la laguna; allo stesso modo, nel territorio compreso tra Este/Monselice e l'Adige vi era solo l'isolata pieve di San Giovanni Battista di Vighizzolo, menzionata la prima volta nel 1178²⁶³. Una certa distanza di queste pievi rurali dalla città di Padova è, invece, quasi sicuramente dovuta alla grande estensione del territorium decimationis dipendente dalla cattedrale, in continua espansione fin dal X secolo grazie ai privilegi di Berengario I (918) e Ildeberto (964)²⁶⁴. Le chie-

²⁵⁵ Nello stesso anno Enrico IV concede l'immunità su tutti i loro possessi al marchese estense Folco con il fratello Ugo, figli di Alberto Azzo II, con il quale Odelrico seppe mantenere buoni rapporti. In qualità di garante dell'Impero, ottenne in feudo dal vescovo padovano il castello di Baone, che trasferì a sua volta a Ugo *maior* da Baone (Brunacci 1755, pp. 457, 627), quello di Arquà (Castagnetti 1981, p. 67, n. 108) e forse quello di Calaone, concesso all'omonima famiglia (Castagnetti 1981, p. 119). I documenti elencati riflettono per questo periodo, quindi, una rete di rapporti tra vescovo, famiglie signorili locali e marchesi, nel quadro della complessa vicenda tra papato e impero che vede questi potenti muoversi abilmente.

²⁵⁶ CDP, I, n. 111.

²⁵⁷ CDP, I, n. 130.

²⁵⁸ CDP, I, n. 144.

²⁵⁹ Della quale si ricorre l'arcipresbitero in alcune testimonianze che i vescovi di Padova: Orso, Barbardo, Odelrico e Milone tra il 1027 e il 1094 (CDP, I, n. 114).

²⁶⁰ CDP, I, n. 329.

²⁶¹ Gennari 1804, II, c. 177. Fu poi riedificata a seguito di un incendio (Brunacci 1755, p. 610) e consacrata nell'agosto del 1141 dal vescovo Bellino, che confermò all'arciprete le decime di tutto il territorio concesse già 50 anni prima (CDP, II, n. 400).

²⁶² Già attestate come chiese rispettivamente dal 1006 (CDP, I, n. 84); 1120 ca., Brunacci 1755, p. 175; 1198, Muratori 1717, p. 373.

²⁶³ CDP, II, n. 1313.

²⁶⁴ Bortolami 1987, pp. 5-13.

se rurali gravitanti sulla pieve urbana erano, in alcuni casi, persino più distanti dalla città di alcune pievi rurali. È il caso di Isola dell'Abbà, Fossò, Polverara e Saonara²⁶⁵.

Il distretto battesimale imperniato sulla pieve di Santa Maria di Maserà, inserita tra le ville tributarie della decima al capitolo²⁶⁶, ma chiesa battesimale autosufficiente già prima della fine dell'XI secolo, era uno dei più ampi della diocesi; le liste decimali di fine Duecento registrano, oltre alla chiesa pievana, ben nove cappelle dipendenti: Ronchi, Casalserugo, Camurà, Cornegliana, Polverara, Lion, Albignasego, e due definite come proprietà del monastero di Santo Stefano di Carrara (Santo Stefano di Carpanedo e San Giorgio delle Chiusure) che probabilmente le aveva fondate con la dedica al proprio titolare²⁶⁷.

Piuttosto tardive sono, invece, le attestazioni delle pievi nella parte più settentrionale della diocesi, quasi tutte del XII-XIII secolo: Santa Maria di Quero Vas, Carrè, Thiene, Caltrano, Arsiè, Valdobbiadene e Sant'Eulalia di Borso del Grappa.

Incrociando i dati emersi dalla documentazione scritta con le informazioni di natura archeologica è possibile confermare una fondazione altomedievale per 10 pievi della diocesi di Padova.

Santa Giustina di Monselice

Costruita sulla sommità del Colle della Rocca prima del 968, quando viene ricordato l'arciprete Martino, era forse coeva alla fondazione del *castrum* di VI secolo sulla base dei dati archeologici²⁶⁸. Nei registri delle decime papali del 1297 è a capo di cinque cappelle²⁶⁹: San Paolo, con una prima fase databile da fine VIII - inizi IX secolo²⁷⁰, San Martino in Valle²⁷¹, annessa a una *curtis* e dipendente dal monastero di Santa Giustina nel 970²⁷²; San Tommaso sul versante orientale del colle, ricordata in un atto del 914²⁷³, era chiesa curaziale della corte di Petriolo; San Nicolò di Marendole, menzionata per la prima volta in un'investitura del 30 marzo 1276²⁷⁴; San Matteo di Vanzo (San Pietro Viminario), fondata nel 1276 dall'arciprete di Santa

²⁶⁵ Bortolami 1987, p. 26.

²⁶⁶ Sambin 1941, p. 19.

²⁶⁷ *Rat. Dec.* nn. 1565-1585.

²⁶⁸ Brogiolo, Chavarria Arnau 2017, pp. 31-35; L'antica pieve si trovava ancora "supra vertice montis ipsius loci" nei primi decenni del XII secolo (CDP, II, n. 127). Fu in parte demolita per far spazio alle fortificazioni federiciane (anni '30 del XIII secolo); la sede pievana fu quindi trasferita a San Martino Nuovo, che prese il titolo di s. Giustina.

²⁶⁹ *Rat. Dec.*, nn. 1510-1528.

²⁷⁰ ASABAP-VE-MET 2001b; Colecchia 2009c.

²⁷¹ Distinta dalla chiesa di San Martino nuovo, costruita qualche anno prima della metà del XII secolo (Brunacci 1755, p. 1054). In un documento del 1163 si dice, infatti "Actum est hoc ante ecclesiam S. Martini veteris felicitur" (CDP, II, n. 823).

²⁷² CDP, I, n. 55.

²⁷³ CDP, I, n. 29. Alla fase altomedievale è riferibile la muratura in trachite e mattoni romani di reimpiego visibile negli angolari est e l'abside messa in luce durante i restauri del 1978-79 (Brogiolo 2016a, p. 425).

²⁷⁴ Daniele 1973, p. 337.

Giustina e poi cardinale Simone Paltanieri²⁷⁵.

San Martino di Piove

Ricordata senza intitolazione fin dal 988, è risalirebbe almeno a età longobarda sulla base dell'epigrafe del presbitero *Deusdedit* e della scoperta, tramite *georadar*, della chiesa altomedievale, a tre navate e tre absidi²⁷⁶.

Dalle *Rationes Decimarum* del 1297 si apprende che dalla Pieve di San Martino dipendevano San Zaccaria di Codevigo, San Pietro di Vallonga, Santa Maria di Arzergrande, San Paterniano di Tognana, San Salvatore di Brugine, Santa Maria di Campagnola, San Benedetto di Cambroso²⁷⁷. Nella visita del vescovo Barozzi del 1489 sono indicate come dipendenti anche San Nicolò di Piove, Santa Maria di Piovega (*Callis Plovegae*), Santa Maria e San Pietro di Campagnola, San Martino *de Villa Frascate*, San Giacomo di Vigorovea²⁷⁸.

San Lorenzo di Este

Secondo Gian Pietro Brogiolo²⁷⁹, l'antica pieve di Este sarebbe da identificare con la chiesa di San Lorenzo, sorta sul luogo dove in epoca longobarda fu fondato il monastero di San Martino (che ne godrà di parte delle decime). L'ipotesi sarebbe avvalorata da una notizia riferita dal vescovo Barozzi²⁸⁰, che ricorda "antichi privilegi" secondo i quali la chiesa in origine era pieve dedicata a s. Lorenzo. Dopo un ampliamento strutturale, a quel titolo aggiunse quello di s. Martino. In una serie di documenti del XIII secolo la chiesa compare distinta ma contigua (*coniuncta*) a San Martino. Un termine *ante quem* di fondazione è costituito, come abbiamo visto, da un capitello e da un frammento di architrave murati nella torre campanaria, databili all'VIII-IX secolo.

Santa Giustina di Pernumia

La chiesa non compare nelle fonti scritte prima del 1045, quando è oggetto di una donazione del vescovo Burcardo ai canonici della cattedrale, con il diritto di riscossione delle decime lasciando al clero locale il quartese²⁸¹. In un documento del 1232 è ricordata con la doppia

²⁷⁵ Paravicini Bagliani 1980, p. 192.

²⁷⁶ Brogiolo 2016b, p. 37.

²⁷⁷ *Rat. Dec.*, nn. 1869-1895.

²⁷⁸ ACVP, *Visitaciones*, III, cc. 241v-250.

²⁷⁹ Brogiolo 2017b, pp. 27-28.

²⁸⁰ ACVP, *Visitaciones*, III, c. 344.

²⁸¹ CDP, I, n. 144.

intitolazione a s. Giustina e s. Maria²⁸². Indagini archeologiche del 1998, tuttora inedite, hanno messo in luce una fase altomedievale, con resti di un livello pavimentale e tracce d'incendio a sud dell'antica area presbiteriale²⁸³. La lista decimale, che testimonia la presenza di una collegiata²⁸⁴, registra una cappella dipendente, Santa Maria Assunta di Cartura (in origine denominata Santa Maria della Valle), attestata per la prima volta nel 1130²⁸⁵.

San Giorgio di Rovolon

La chiesa è ricordata in una donazione del vescovo Gauslino al monastero di Santa Giustina nel 970²⁸⁶. La dotazione di beni e di diritti di decima potrebbe suggerire già la dignità battesimale, documentata, solo più tardi, nel placito del 1077. Nel 1297 ne dipendeva la chiesa di Carbonara dedicata a S. Giovanni Battista²⁸⁷. E' stata ricostruita nel 1499²⁸⁸ e consacrata nel 1502 dal vescovo Barozzi²⁸⁹, probabilmente ampliando un precedente edificio²⁹⁰. Saggi di scavo, eseguiti nel 2014 hanno portato all'identificazione, nel presbiterio, dei resti in fondazione di una più antica abside semicircolare costruita con grossi blocchi di trachite di forma irregolare (altomedievale?)²⁹¹.

Santa Maria Nascente di Maserà

La cappella, annessa a una *curtis* monastica nel X secolo²⁹², era pieve nel 1077. Interventi archeologici del 2001-2002, musealizzati ma non pubblicati, hanno messo in luce parte della chiesa altomedievale ad aula unica il cui termine *ante quem* è fornito da un lacerto di mosaico pavimentale a tessere policrome databile al IX secolo, caratterizzato da una decorazione geometrica con cerchi annodati e losanghe intersecantisi, delimitati da una cornice²⁹³.

²⁸² Bortolami 1978 p. 22, n. 9. Evidente l'analogia con l'intitolazione della cattedrale cittadina, che porterebbe a ipotizzare legami tra l'episcopato padovano e Pernumia.

²⁸³ Colecchia 2009e.

²⁸⁴ *Rat. Dec.*, nn. 1535-1536.

²⁸⁵ Dato desunta dalla visita pastorale di Luigi Pellizzo (1912-1921), che non cita la fonte (Lazzarini 1973, p. 169).

²⁸⁶ CDP, I, n. 55.

²⁸⁷ *Rat. Dec.* nn. 1331-1334.

²⁸⁸ Dondi Dell'Orologio 1808, n. 42.

²⁸⁹ ASPD, *Corona*, n. 188.

²⁹⁰ A questo precedente edificio, forse tardomedievale, può essere riferito l'ampio presbiterio con abside semicircolare, costruito (per quanto si può osservare da un tassello nell'intonaco) in opera incerta con pietre legate da malta tenace di colore biancastro, salvo le angolate dell'arco trionfale e gli stipiti di una porta nel lato sud che impiegano conci regolari.

²⁹¹ Mancano puntuali indicatori cronologici per una datazione precisa della struttura, anche se possiamo ritenere il documento del 970 un termine *post quem* per la fondazione. A una fase bassomedievale possono essere riferite le fondazioni di un campanile identificate all'estremità SE e isolate dall'edificio (Miele, Citton 2014).

²⁹² CDP, I, n. 55.

²⁹³ I temi iconografici sono quelli dell'altomedioevo lagunare. Confronti più puntuali a Sant'Ilario, con mosaici datati al IX secolo (cfr. Barral i Altet 2010, pp. 335-336).

Santa Maria Assunta di Arsiè

Nel 1184 papa Lucio III confermò al vescovo di Feltre i beni che possedeva “in plebe Arse-di”. È la prima volta che la chiesa compare nelle fonti documentarie. Nelle *Rationes Decimarum* è ricordata con le cappelle di Toveo e Fonzaso²⁹⁴. Secondo il vescovo Dondi Dall’Orologio, che la visitò nel 1808, la chiesa esisteva già nel IX secolo, ma la notizia non è comprovata. Alcuni sondaggi archeologici, eseguiti nel 1982 in occasione del rifacimento del pavimento e rimasti a tutt’oggi inediti, hanno messo in luce una chiesa anteriore a tre absidi ad arco oltrepassato, di dimensioni pressoché uguali; questa tipologia planimetrica trova riscontro in vari edifici costruiti in ambito longobardo e franco tra VIII e IX secolo, generalmente legati a una committenza alta²⁹⁵.

San Fidenzio di Megliadino

La chiesa assurse a rango di pieve probabilmente in occasione della traslazione del corpo di s. Fidenzio e la conseguente rifondazione come collegiata dell’oratorio longobardo di San Tommaso alla fine del X secolo (v. *supra*). Dalla pieve di San Fidenzio dipendevano, nel 1297, le cappelle di San Vitale, Santa Margherita e Santa Maria di Megliadino, Santa Maria e San Francesco di Montagnana, San Lorenzo di Saletto²⁹⁶.

Santi Felice e Fortunato di Valle di Sotto (Baone)

La pieve di Valle di Sotto di Baone, oggi scomparsa, era probabilmente dedicata ai Santi Felice e Fortunato in epoca longobarda, come testimonia l’epigrafe dedicatoria oggi murata nel perimetrale sud della chiesa di San Giorgio. Si trattava forse dell’antico luogo di culto (*vestigia oratori*), ormai ridotto allo stato di rudere, che il vescovo Ormaneto descrisse nel verbale della visita pastorale del 1571²⁹⁷. Non disponiamo, tuttavia, di elementi per comprendere i tempi e i modi che portarono al cambio di intitolazione a San Giorgio, ricordato come pieve solo nel 1297²⁹⁸. Potrebbe essersi trattato – ma si tratta solo di ipotesi - dell’esaugurazione carolingia di una chiesa già ariana²⁹⁹ oppure della conseguenza di una ricostruzione dopo il terremoto del 1117 che, com’è noto, arrecò notevoli danni nel territorio padovano.

Santa Maria Assunta di Sermazza (Vigonovo)

²⁹⁴ *Rat. Dec.* n. 1938-1944.

²⁹⁵ Un riscontro in diocesi di Padova si ha con l’antica chiesa di San Paolo di Monselice, datata tra la fine dell’VIII e il IX secolo (Brogiolo 2017b, pp. 38-39).

²⁹⁶ *Rat. Dec.* nn. 1369-1380.

²⁹⁷ ACVP, *Visitationes*, VII, cc. 147v-148r, 156r-157r.

²⁹⁸ *Rat. Dec.*, n. 1347-1340.

²⁹⁹ La dedica a s. Giorgio ha spesso valore esaugurale.

La prima menzione della pieve di Sermazza compare in un atto di donazione del 15 dicembre 1073³⁰⁰. La chiesa, tuttavia, ha un termine *ante quem* in alcuni frammenti di cornice datati al IX secolo che, fino al 1965, si trovavano reimpiegati nel perimetrale nord dell'edificio. Nelle liste decimali del 1297 la pieve di Santa Maria *de Sermacia* compare con 7 cappelle dipendenti: Sant'Agata di Sopracornio, Santi Simeone e Giuda di Villatora, San Pietro di Strà, San Bartolomeo di Fossò, Santi Quirico e Giulitta di Campoverardo, Santa Maria di Camponogara e San Giovanni di Premaore³⁰¹.

6.3.3.3. *Le chiese minori*

Alla fondazione di chiese con cura d'anime si affiancò nell'altomedioevo la costruzione di nuove chiese private, spesso a uso prevalentemente funerario e in relazione ad aziende rurali³⁰². Per il territorio in esame, come abbiamo visto, i documenti anteriori al X secolo ricordano 24 chiese minori anche se resta, però, il problema della loro funzione.

In assenza di notizie sulle circostanze della fondazione e sui possibili fondatori o proprietari, solo l'archeologia può aiutare a proporre una funzione per alcune di esse. Tuttavia assai utili in questo senso si sono rivelate anche questa volta le visite pastorali del vescovo Barozzi, particolarmente attento nell'annotare l'articolazione planimetrica, le misure, le proporzioni di edifici per la maggior parte, scomparsi e che, molto probabilmente si presentavano ancora nella loro veste altomedievale.

Allo stato delle ricerche solo per San Michele di Pozzoveggiani il ritrovamento della probabile tomba del fondatore ha permesso una chiara identificazione dell'edificio come oratorio funerario privato tra VII e VIII secolo³⁰³. Anche per San Martino di Campese alcune tombe, ubicate in posizione privilegiata all'interno dell'edificio e datate genericamente a età tardoantica-altomedievale, potrebbero suggerire un'originaria funzione di oratorio funerario³⁰⁴.

Chiese ad aula unica triabsidata come San Paolo di Monselice o Santa Maria di Arsiè, indagate archeologicamente, possono essere rapportate, invece, con una committenza regia di età longobarda o carolingia, pur se questo tipo di piante sono utilizzate anche più tardi³⁰⁵. Più difficile è formulare ipotesi circa la funzione delle chiese con pianta a doppia abside semicircolare³⁰⁶ riscontrate, grazie agli atti visitali, a San Tommaso di Monselice (già nota nelle

³⁰⁰ CDP, I, n. 222. Il "Sancti Salvatoris ecclesiae de Sermacia", attestato nell'874 è piuttosto identificabile con la cappella dipendente di San Salvatore di Camin, ricordata poi in un diploma del vescovo Bellino del 1130 (CDP, II, n. 213).

³⁰¹ *Rat. Dec.*, nn. 1896-1910.

³⁰² Sul fenomeno si veda Chavarría Arnau 2018a, pp. 199-200.

³⁰³ Si tratta dell'unica chiesa funeraria scavata in diocesi di Padova. Colecchia, Tuzzato 2009.

³⁰⁴ Paganotto 2004, p. 53.

³⁰⁵ Lomartire 2003.

³⁰⁶ Le chiese a due absidi vedono una grande diffusione in Italia settentrionale tra l'VIII e il XII secolo. Sull'argomento si vedano Dimitrokallis 1976, Piva 2001, Coroneo 2008.

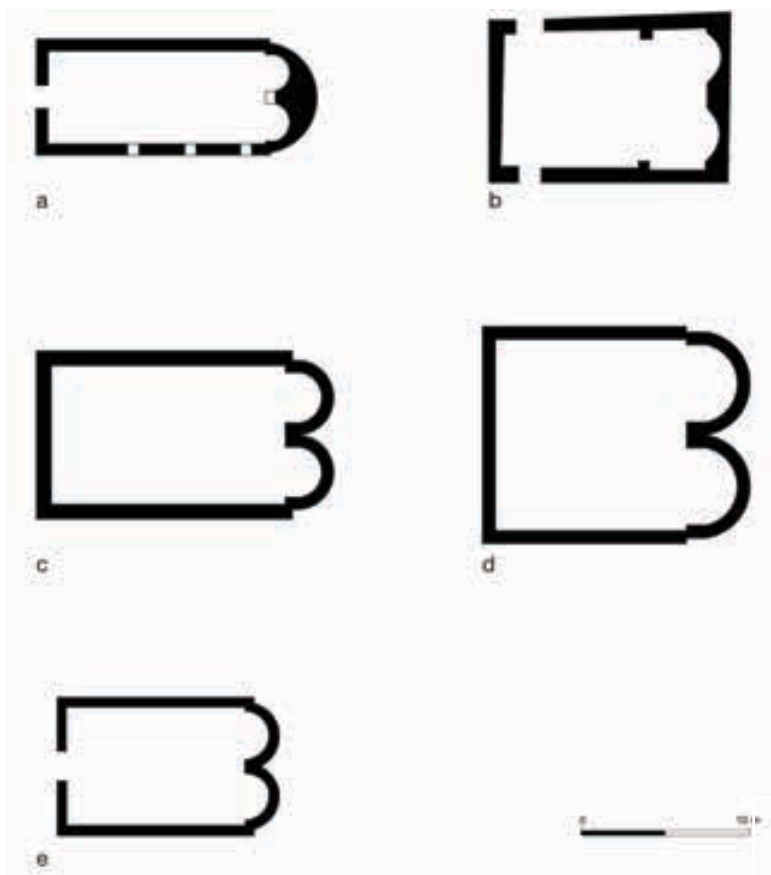


Fig. 15. Chiese ad abside doppia in diocesi di Padova: a) Monselice, San Tommaso, b) Campese, San Martino, c) Cona, Sant'Antonino, d) Vallonga, San Pietro, e) Este, Santo Stefano.

fonti altomedievali)³⁰⁷, a Sant'Antonino di Cona (ricordata la prima volta nel 1297)³⁰⁸, a Santo Stefano di Este (probabile basilica funeraria suburbana già dal V secolo)³⁰⁹, a San Pietro di Vallonga (nella *curtis* di Sacco) e, forse, a San Martino di Campese (edificata nell'area di una necropoli romana)³¹⁰. La tipologia a due absidi affiancate conosce una buona diffusione nel vicino territorio vicentino: la ritroviamo nelle chiese di San Lorenzo a Isola Vicentina (XII sec.), di Sant'Eusebio a Bassano del Grappa (X sec.?), dei Santi Fermo e Rustico a Bolzano Vicentino (XII sec.) e di San Pietro a Rosà ((X-XI sec.)³¹¹.

Gli oratori funerari privati ad aula unica e abside rettangolare sono particolarmente diffusi in area alpina e prealpina tra VII/VIII-IX seco-

lo³¹². In diocesi di Padova ne abbiamo testimonianza a San Silvestro di Saletto (di fatto il solo caso archeologicamente sinora indagato), dove è stato scavato un edificio, databile all'VIII-IX secolo, che conserva la destinazione funeraria di un impianto preesistente. In altri 13 casi la pianta è dedotta dalle visite pastorali e, assieme alle dimensioni modeste e all'intitolazione, potrebbe far ipotizzare una datazione al periodo altomedioevale per le chiese di San Michele di Chiuppano e dei Santi Simeone e Giuda di Villatora, tutte annesse a *curtes* (rispettivamente *Clupano* e *Sacco*); per Santa Maria di Carrè, San Zenone di Zogliano, Santi Ermagora e Fortunato di Fara, San Pietro di Strà, San Giovanni Battista e San Daniele di Monselice, San

³⁰⁷ Compare nella donazione del 914 del conte di Verona Inghelfredo al monastero veneziano di San Zaccaria (CDP, I, n. 29). Era la cappella della *curtis* di Petriolo.

³⁰⁸ *Rat. Dec.* n. 1841.

³⁰⁹ Ne sarebbe prova il titolo, diffuso nel V secolo e la posizione presso la necropoli antica (Brogiolo 2017a, p. 28).

³¹⁰ L'esistenza di una chiesa antica a due absidi è suggerita dalla visita del Barozzi, che descrive due altari a oriente (ACVP, *Visitationes*, III, c. 183v) e dalla presenza di due piccole monofore sul perimetrale est, attribuibili a una fase altomedievale.

³¹¹ Si vedano le rispettive schede di Ettore Napione in Brogiolo, Ibsen 2009.

³¹² Sennhauser 2001, Brogiolo 2002.

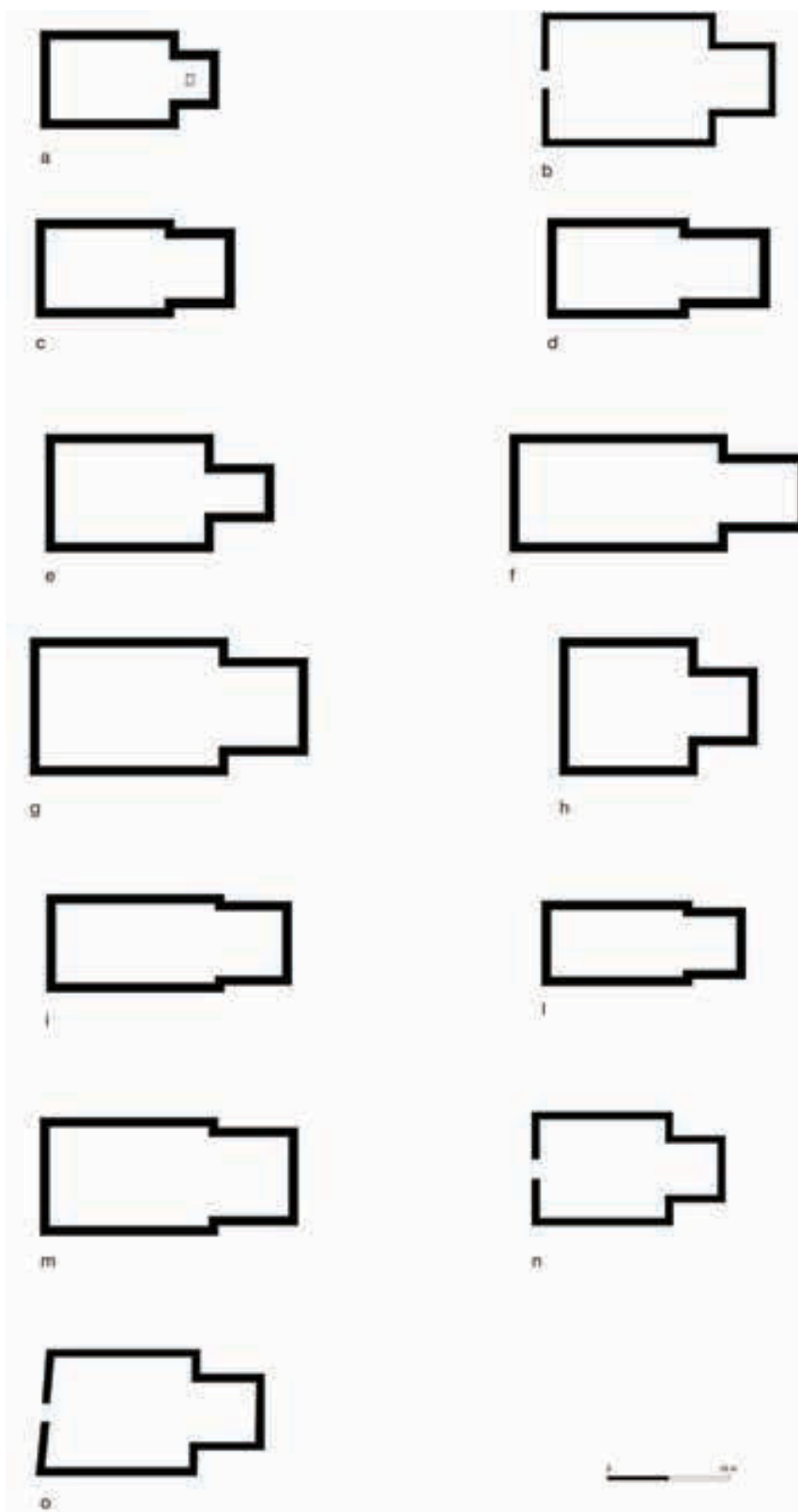


Fig. 16. Chiese ad abside rettangolare in diocesi di Padova: a) Monselice, San Giovanni Battista, b) Monselice, San Daniele, c) Chiuppano, San Michele, d) Fara, Santi Eramagora e Fortunato, e) Carrè. Santa Maria, f) Zogliano, San Zenone, g) Camponogara, Santa Maria, h) Camponogara, San Pietro, i) Terrassa, San Tommaso, l) Arre, Santa Maria, m) Villatora, Santi Simeone e Giuda, n) Montagnana, San Giovanni Battista, o) Montagnana, San Zeno.

Giovanni Battista e San Zeno di Montagnana, Santa Maria di Arre, San Tommaso di Terrassa e San Pietro di Camponogara (Fig. 16). Tuttavia la destinazione funeraria di queste chiese, ancorchè probabile, rimane da dimostrare con uno scavo.

6.3.3.4. I monasteri

Non sappiamo quasi niente sul monachesimo padovano tra tardo antico e altomedioevo; conosciamo soltanto la fondazione (o rifondazione) nel 971 del monastero extraurbano di Santa Giustina da parte del vescovo Gauslino³¹³ e l'esistenza, ad Abano, di una cella dedicata a San Lorenzo, dipendente dall'abbazia di Santa Maria di Farfa almeno dalla seconda metà del X secolo³¹⁴. Priva di fondamento è la tradizione che vuole il monastero di Santo Stefano di Carrara fondato nel 910 dall'abate cluniacense Bernone presso una chiesa intitolata a Sant'Andrea. In ogni caso la prima attestazione del monastero, risalente al 1027, testimonia che già in quell'epoca esisteva una comunità stabile di sacerdoti e monaci³¹⁵. Non conosciamo neppure quando la pieve di San Lorenzo di Este divenne monastero e a quel titolo aggiunse quello di s. Martino, che divenne infine l'ultimo titolare³¹⁶. Probabilmente altomedievale è anche il monastero di San Floriano di Marostica (Vi), ricordato indirettamente in una donazione del 983³¹⁷ e divenuto, alla fine del XII secolo, pieve del territorio sulla destra Brenta fino a Foza.

Di certo si sa solo che, già almeno dal X secolo, grandi monasteri extradiocesani estendevano la loro influenza sul territorio diocesano, talvolta col favore del potere regio e dell'aristocrazia italiana³¹⁸. A titolo esemplificativo basti ricordare le proprietà che il monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo conduceva nella bassa padovana, corrispondente all'intera corte di Bagnoli donatagli dal Almerico II nel 954³¹⁹. Un documento del 1118 ci fa conoscere nuovi possessi del monastero nel comitato padovano a Montegrotto, Galzignano, Rovolon, Monselice, Tribano, Anguillara, Cona³²⁰.

Nel 914 un altro monastero veneziano, San Zaccaria, ricevette in dono, dal conte di Verona,

³¹³ CDP, I, n. 55. Il primo riferimento a un monastero benedettino si trova in un documento del 1014 in cui il vescovo Orso conferma i beni "ad monasterium sancte Iustine virginis et sancti Prosdocii et sancti Benedicti" (CDP, I, n. 98).

³¹⁴ *Chron. Farfense*, t. 1, p. 261, 22-25.

³¹⁵ "...ut ipsi sacerdotes vel monachorum qui ibidem modo est vel qui pro tempore ordinati fuerin..."(cfr. CDP, I, n. 118).

³¹⁶ Orsato, *Hist. Pad.*, libro III, parte I, c. 228. Nel 1026 la donazione fu confermata dal vescovo Burcardo e comprendeva "...terram ac decimam de monasterio Sancti Martini, cum tota sua pertinentia dumtaxat de plebe ad Este" (CDP I, n. 130).

³¹⁷ CDP, I, n. 67. Si tratta del privilegio del vescovo Rodolfo al monastero di San Felice di Vicenza, in cui si menziona un "...Henricus de Sancto Floriano...".

³¹⁸ L'unico monastero in diocesi di Padova sicuramente fondato prima dell'anno Mille è Santa Giustina di Padova, documentato nella donazione del vescovo Rorio dell'874, che attesta l'esistenza di un gruppo di *fratres* retti da un abate (CDP, I, n. 15).

³¹⁹ Essa comprendeva una *mansio domenicalis* (centro domocoltile), 133 *casae massariciae* con i loro coltivatori, liberi e servi), sei cappelle (Santa Maria e San Michele Arcangelo, San Giovanni Evangelista, San Cristoforo martire, Sant'Isidoro, San Vito, San Pietro), il mercato nel prato di Cona e una parte di foresta adiacente al fiume Adige. Lanfranchi Strina 1981, II, n. 2.

³²⁰ Lanfranchi Strina 1981, II, n. 54.

Ingelfredo, beni a Monselice (la corte di Petriolo con la chiesa dei Santi Tommaso e Zenone più le corti minori di *Zenoni*, *Vereldi*, *Proino* e *De Lanzo* con le rispettive pertinenze)³²¹ e, prima del 963, altri terreni ancora nel comitato di Monselice ed in Saccisica fra Piove di Sacco e Lova³²².

Nel 955 e 996 fu, invece il monastero di Santa Maria della Vangadizza a ricevere in dono beni a Merlara, Altaura, Casale di Scodosia, Urbana, Perariolo³²³ e due *curtes* provviste di chiesa e castello: Merlara e Montagnana.

Il monastero di San Silvestro di Nonantola era, infine detentore di un terreno compreso tra la *fossa Finale* e la *fosse Roviga* nella *curtis* di Bagnoli, donatogli da Adalberto I di Tuscia prima del 954³²⁴.

6.4. Considerazioni finali

La ricostruzione della rete ecclesiastica altomedievale della diocesi di Padova permette alcune considerazioni, che qui riportiamo partendo dalla città per poi spostarci nel territorio.

Per quanto riguarda Padova, scarse sono le informazioni sulla prima fase, probabilmente avviata già prima della metà del IV secolo, con la costruzione della cattedrale, di un'aula di culto privata beneficiata dal laico Eutherio e, probabilmente, di una chiesa sul luogo della tomba della martire Giustina, presso il cimitero suburbano della città. Una seconda fase, agli inizi del VI secolo, vede la (ri)costruzione di Santa Giustina, dotata di un arredo liturgico marmoreo di pregio, e la monumentalizzazione della cattedrale, anch'essa corredata di un nuovo arredo liturgico lapideo. Una terza fase, altomedievale, vede la costruzione di almeno 3 chiese all'interno della città (Santa Lucia, San Pietro *in Palatio* e San Martino) e altre 4 nel suburbio (San Michele Arcangelo, Sant'Angelo, San Lorenzo e San Pietro Apostolo).

Quanto alla committenza degli edifici essa può essere legata a un'autorità ecclesiastica, come nel caso della cattedrale, costruita verosimilmente dal vescovo Crispino nella metà del IV secolo e di San Martino, anch'essa attribuibile a iniziativa episcopale, o laica, come nel caso di Santa Giustina, fondata dal prefetto del pretorio Opilione nell'ambito probabilmente della politica edilizia attuata già in altre città del Regno da Teodorico, celebrato dalle fonti come *amator fabricarum*.

Se sono abbastanza chiare le dinamiche che caratterizzarono la prima fase di cristianizzazione (ante VI secolo), grazie soprattutto ai recenti scavi presso il complesso episcopale, non abbiamo che rare notizie di chiese di fondazione altomedievale. Probabilmente falsi o rimangiati sono, inoltre, i documenti di Santa Giustina (X-XII secolo) che menzionano le chiese

³²¹ Tasini 2009, doc. 4, p. 752-753.

³²² Tasini 2009, p. XII.

³²³ CDP, I, nn. 44, 76.

³²⁴ Lanfranchi Strina 1981, II, n. 2.

di Sant'Angelo, San Michele Arcangelo e San Pietro Apostolo. La presenza ricorrente di queste chiese tra i diritti dell'abbazia troverebbe, infatti, giustificazione nella volontà da parte del monastero di adeguare la propria situazione patrimoniale e giurisdizionale al Capitolo della Cattedrale, nel periodo in cui, dopo le lotte per le investiture, il potere del vescovo era stato restaurato e la chiesa locale si stava riorganizzando³²⁵.

Altrettanto scarsi sono i resti di arredo liturgico databili a epoca longobarda e carolingia. Se escludiamo, infatti, il nucleo di 15 sculture provenienti dalla chiesa di San Martino, non restano che due reperti, di provenienza ignota, ascrivibili all'altomedioevo: un frammento di architrave di *pergula* con iscrizione, conservato nei depositi dei Musei Civici Eremitani³²⁶ e un frammento di cornice nei depositi della biblioteca capitolare³²⁷. Un numero assai esiguo se pensiamo che a Vicenza si contano ben 125 frammenti di arredo liturgico provenienti da tre chiese urbane (Santi Felice e Fortunato, San Giorgio, Cattedrale di Santa Maria), quasi i due terzi del totale della diocesi.

Quali siano le cause di questo basso numero di chiese altomedievali non sappiamo con esattezza, ma non sembra casuale la concomitanza con le vicende che colpiscono la città dopo la conquista longobarda del 602, causando una prolungata fase di vacanza del vescovo (per tutto l'VIII secolo) e la retrocessione giuridica di Padova a favore di Monselice, che divenne capoluogo di un nuovo distretto castrense di diretta pertinenza regia. Al ritorno della sede episcopale in città, attestato anche dall'epigrafe funeraria del vescovo Tricidio (fine VIII/IX secolo), fece probabilmente seguito la costruzione di tutta una serie di opere architettoniche, (che non dovevano essere di poco conto, visto il potere economico assunto dal vescovo grazie ai privilegi imperiali)³²⁸, delle quali, però, rimane unica testimonianza nei resti scultorei appartenuti alla chiesa di San Martino.

Se dalla città ci spostiamo al territorio diocesano, l'individuazione delle chiese altomedievali diventa complicata, soprattutto se le fonti scritte a disposizione sono dubbie e tarde e scarse sono le testimonianze materiali. Dallo studio integrato delle fonti disponibili è stato comunque possibile riconoscere 47 chiese altomedievali, 10 delle quali probabilmente già elevate al rango di pievi prima del Mille (Fig. 17). È da notare, inoltre, una diseguale distribuzione geografica e cronologica dei luoghi di culto, con una concentrazione delle attestazioni (ca. l'85 % del totale) nella fascia meridionale del territorio della circoscrizione diocesana, tra Padova e il corso dell'Adige, dove si contano 40 luoghi di culto riferibili all'altomedioevo. Poco conosciamo della prima fase dell'organizzazione ecclesiastica, avviata probabilmente già nel corso del IV secolo, quando, come abbiamo visto, le fonti menzionano il primo vescovo di Padova e il complesso episcopale era dotato di un battistero. Le uniche chiese che, da dati

³²⁵ Collodo 1986, p. 60.

³²⁶ Cat. n. 56.

³²⁷ Cat. n. 23.

³²⁸ Brogiolo 2011, p. 54.

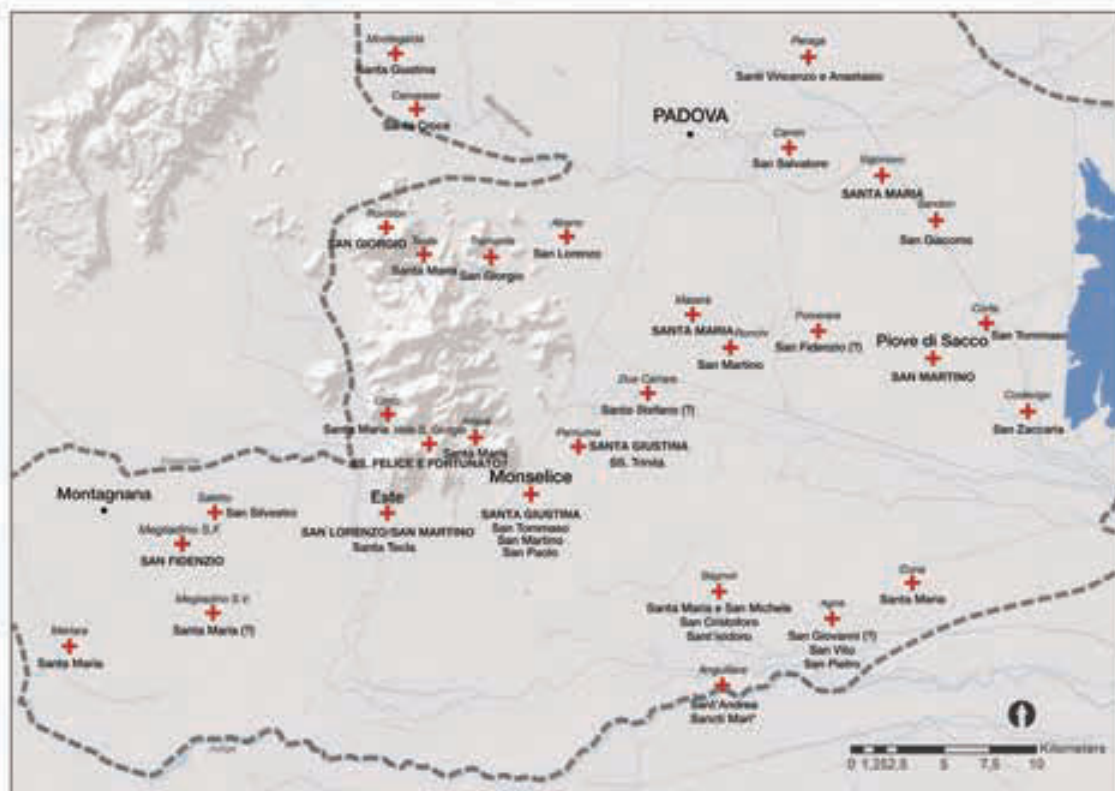
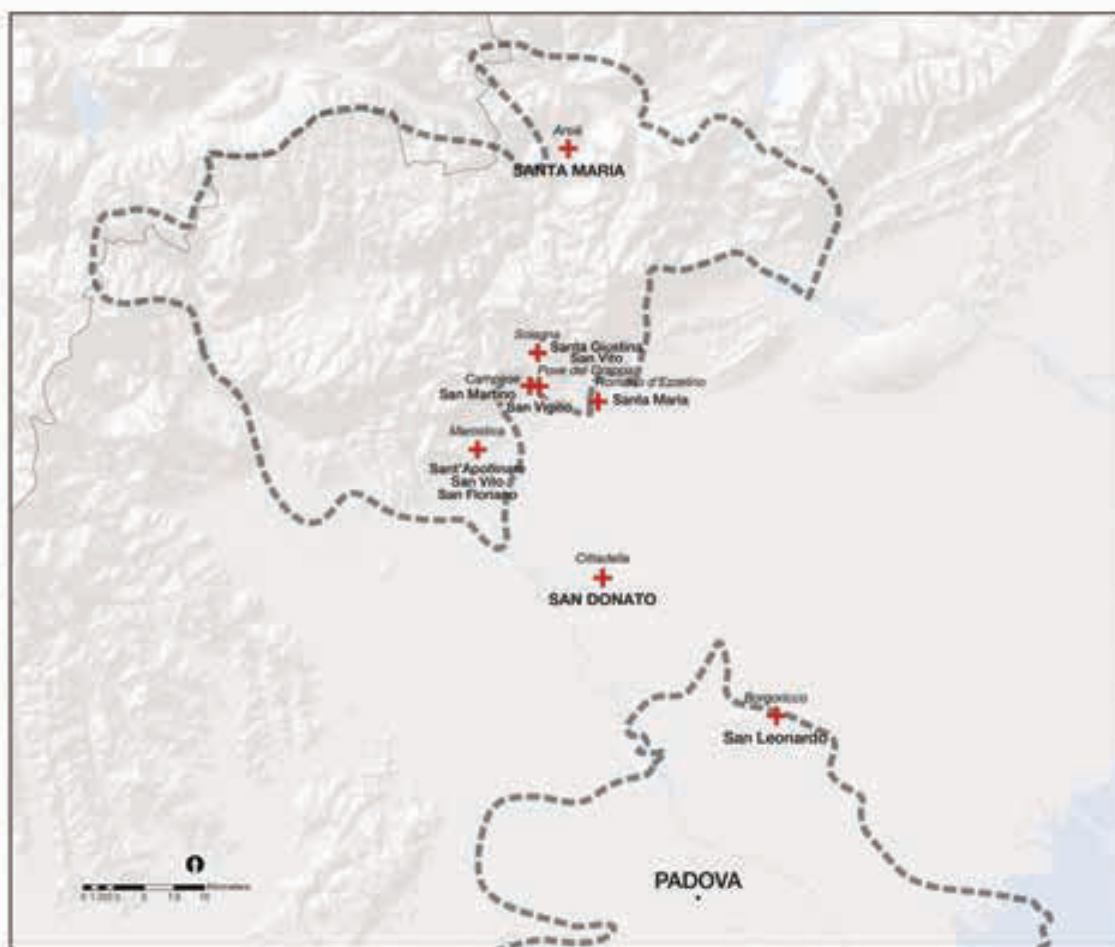


Fig. 17. Chiese altomedievali della diocesi di Padova

archeologici, possiamo far risalire all'epoca tardoantica sono Santa Giustina di Pernumia e Santa Giustina di Monselice, con fasi di VI secolo, e forse Santa Tecla di Este costruita a soli 25 cm sopra i piani di calpestio di un edificio romano. Il panorama cambia tra VII e VIII quando. Sulla scorta soprattutto dei dati materiali si riscontra un significativo incremento numerico di chiese, distribuite principalmente nel territorio distretto di Monselice, nuovo centro amministrativo e militare, soprattutto nei centri collocati lungo l'antico corso dell'Adige, dove si concentravano le sedi collegate al potere (Montagnana, Megliadino, Este, Pernumia, Anguillara, Bagnoli, Agna, Cona). Rappresentativo di questa fase di consolidamento della rete ecclesiastica rurale è sicuramente il caso di Monselice, con una quindicina di chiese distribuite tra la città e le campagne circostanti. Una certa concentrazione di luoghi di culto si ha in questo periodo anche in Saccisica, distretto fiscale perilagunare staccato da Padova e annesso al ducato longobardo di Treviso, con le chiese di Piove, Corte, Codevigo, Vigonovo, Polverara.

A questa importante presenza di luoghi di culto fa da contraltare il vuoto delle attestazioni nel territorio diocesano a nord di Padova, dove lo studio dei dati materiali ha permesso di identificare solamente una chiesa riferibile a epoca longobarda: San Donato di Cittadella, fondata probabilmente da una colonia di *exercitales* aretini alla fine del VII secolo, quando era annessa al comitato vicentino in seguito alla conquista longobarda di Padova del 602.

Durante l'epoca carolingia compaiono nelle fonti scritte le prime attestazioni di chiese ma di nessuna conosciamo la data di costruzione con la possibilità, quindi, che possano essere più antiche. Per questo periodo i dati materiali in nostro possesso divengono quantitativamente meno rilevanti e l'esistenza di edifici di culto è spesso attestata solamente dai resti di arredo liturgico, come nel caso di San Giacomo di Sandon, Santa Maria di Romano d'Ezzelino e San Vigilio di Pove del Grappa.

Località	Tipologia	Chiesa	Anno	Documento
Abano	<i>Locus</i>	San Lorenzo	X sec.?	<i>Chron. Farfense</i> , t. 1, p. 261, 22-25
Agna	<i>Castrum</i>		970	CDP, II, n. 56
Albignasego	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Altichiero	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Anguillara	Nd	Santa Maria?	944	CDP, I, n. 38
<i>Arcueta</i>	<i>Villa</i>		996	CDP, I, n. 38
Arquà	<i>Locus et fundus</i>		985	CDP, I, n. 70
Arre	Nd		954	CDP, I, n. 42
Bagnoli	<i>Curtis</i>	- Santa Maria e San Michele - San Cristoforo - San Giovanni	954	CDP, I, n. 42
<i>Bergani</i>	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Boccon	<i>Curtis</i>		939	CDP, I, n. 52
Breganze	Nd		983	CDP, I, n. 67
Burguliano	<i>Curtis</i>	<i>Capella</i>	983	CDP, I, n. 67
Caltana	<i>Locus</i>		829	CDP, I, n. 7
Campolongo	<i>Vicus</i>		895	CDP, I, n. 17
Carbonara	Nd		983	CDP, I, n. 67
Casale di Scodosia	<i>Locus et fundus</i>		955	CDP, I, n. 44
Casalserugo	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Cervarese	<i>Curtis</i>	Santa Croce	874	CDP, I, n. 15
Chiuppano	<i>Curtis</i>		983	CDP, I, n. 67
Cinto	<i>Curtis</i>	Santa Maria	983	CDP, I, n. 67
Codevigo	<i>Locus et fundus</i>		988	CDP, I, n. 72
Cona	<i>Curtis</i>	Santa Maria	906	CDP, I, n. 26
Concadalbero	<i>Locus et fundus</i>		954	CDP, I, n. 42
Conche	<i>Locus et fundus</i>		919	CDP, I, n. 32
Conselve	Nd		954	CDP, I, n. 54
Corte		San Tommaso	853	DD. L. II., n. 13
<i>Crea</i>	<i>Braido</i>	San Vito	954	CDP, I, n. 42
Este	Nd		955	CDP, I, n. 44
Fogolana	<i>Locus et fundus</i>		944	CDP, I, n. 37
Fontanafredda	Nd		983	CDP, I, n. 67
Galzignano	<i>Villa</i>		951	CDP, I, n. 41
Lavezzolo	Nd		964	CDP, I, n. 47
Levado	<i>Braido</i>	San Pietro	954	CDP, I, n. 42
Luvigliano	Nd		983	CDP, I, n. 67
Lova	Nd		819	CDP, I, n. 5
Marostica	Nd		983	CDP, I, n. 67
Maserà	<i>Curtis</i>	- San Martino - Santa Maria	874	CDP, I, n. 15
Megliadino	<i>Curia</i>	San Fidenzio	978	Lanfranchi Strina 1973

Merlara	<i>Castrum</i>	Santa Maria	954	CDP, I, n. 42
Monselice	<i>Castrum</i>	- Santa Giustina - San Martino	968 970	CDP, I, n. 5 CDP, I, n. 55
Montegalda	<i>Curtis</i>	Santa Giustina	968	CDP, I, n. 51
Montegaldella	Nd		968	CDP, I, n. 51
Noventa	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Olmedo	Nd		954	CDP, I, n. 42
Pernumia	Nd		970	CDP, I, n. 55
Provio	<i>Locus</i>	Sant'Apollinare	983	CDP, I, n. 67
Petriolo	<i>Curtis</i>	San Tommaso	928	CDP, I, n. 34
Roncajette	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Rosara	Nd		988	CDP, I, n. 72
Rovolon	<i>Curtis</i>	San Giorgio	970	CDP, I, n. 55
Sanguinedo	<i>Selva</i>		840-853	CDP, I, n. 9
Sarmazza	Nd		874	CDP, I, n. 15
Sacco	<i>Curtis</i>	San Martino	853	DD.LD., n. 13
Senodo	<i>Terra</i>		970	CDP, I, n. 55
Solagna	Nd	Santa Giustina	917	CDP, I, n. 30
Solesino	Nd		944	CDP, I, n. 38
Teolo	Nd		983	CDP, I, n. 67
<i>Torracio</i>	<i>Fossa</i>		840-853	CDP, I, n. 9
Tribano	Nd		944	CDP, I, n. 38
Urbana	Nd		955	CDP, I, n. 44
Vighizzolo	<i>Locus</i>		980	CDP, I, n. 64
<i>Visignale</i>	Nd	Sant'Isidoro	954	CDP, I, n. 54
Vigodarzere	<i>Villa</i>		918	CDP, I, n. 31
Vigonza	<i>Locus</i>		999	CDP, I, n. 79
Villa di Teolo	<i>Villa</i>	Santa Maria	983	CDP, I, n. 69
Veggiano	Nd		983	CDP, I, n. 67
Zerbone	<i>Vicus</i>		954	CDP, I, n. 42
Zovon	<i>Locus et fundus</i>		983	CDP, I, n. 67

Tab. 1. Località e chiese in diocesi di Padova attestate dalle fonti prima del X secolo.

LA DIOCESI DI METAMAUCO-CHIOGGIA DALLE ORIGINI AL 1110

7.1. La sede vescovile di Metamauco: dalle origini al vescovo Enrico I (VII?-XI secolo)

Secondo una notizia fornita dall'*Origo civitatum Italiae*¹ il vescovo di Padova, dopo la conquista longobarda della città a opera di Agilulfo (602), si trasferì per circa due secoli a Malamocco (*Metamauco*) in laguna. Durante questo periodo la cattedra padovana si unì a quella di Treviso, il cui vescovo assunse la doppia titolatura².

Andrea Dandolo, che scrive nel XIV secolo³, aggiunge altri dettagli a questo episodio, ovvero che il presule padovano si sarebbe trasferito in laguna su autorizzazione di papa Giovanni IV (640-642) per sfuggire ai problemi che in città aveva con gli ariani⁴.

Le notizie, tuttavia, non sono supportate da fonti più sicure e i soli dati accertati sono che: 1) Malamocco fu sede di un episcopato prima del 731, quando *Dominicus episcopus Metamaucensis* compare tra i vescovi firmatari del concilio ecumenico indetto da papa Gregorio III contro gli iconoclasti⁵; 2) A Padova l'esistenza di un vescovo è indirettamente confermata: a) un dal privilegio di Carlomagno, menzionato nel diploma di Ludovico II dell'855⁶; b) dalla partecipazione del presule padovano Domenico alla sinodo di Mantova dell'827⁷, c) dall'iscrizione funeraria del vescovo Tricidio (fine VIII/inizio IX secolo)⁸.

Un altro dato interessante, desunto dal privilegio ducale di traslazione della sede episcopale a Chioggia del 1110, riportato dalla *Cronica* del Dandolo⁹, è la presenza a *Metamauco* delle reliquie dei Santi Felice e Fortunato, martiri ad Aquileia all'epoca di Diocleziano. Non sappiamo quando e come i loro resti siano pervenuti in Laguna. Quello che è certo, e lo testimoniano

¹ Cessi 1933, n. 23.

² Cessi 1942, n. 27. Il placito di Liutprando per la diocesi di Ceneda (743) qualifica Tiziano *episcopus Tarvisianus necnon Pataviensis*.

³ Andrea Dandolo, *Chronica*, cc. 106, 116, 145.

⁴ Il cronista si basa, però, su un privilegio papale falso (cfr. Kehr, *Italia pontificia*, I, p. 158). Sul problema dei vescovi padovani tra VII e VIII secolo si veda Brogiolo 2017a, pp. 376-377.

⁵ Cessi 1942, n. 22.

⁶ "...vir venerabilis Rorigus episcopus et ecclesiae Sanctae Iustinae Pataviensis...": CDP, I, n. 13.

⁷ *Concilium Mantuanum*, p. 588.

⁸ V. cat. n. 79.

⁹ Andrea Dandolo, *Chronica*, p. 226, cc. 20-23.

alcuni versi di Venanzio Fortunato¹⁰, è che le reliquie sarebbero state divise, forse già nel IV secolo, tra Vicenza, che ottenne il corpo di Felice e alcuni resti di Fortunato¹¹, e Aquileia, che si accaparrò il corpo di Fortunato. È probabile che l'arrivo a *Metamauco* del corpo di Fortunato e di alcune reliquie di Felice sia avvenuto in concomitanza con la fondazione della cattedrale, avvenuta forse già agli inizi del VII secolo quando il vescovo di Padova vi si trasferì in fuga dai Longobardi, ma si tratta di un'ipotesi suggestiva, tutta da dimostrare¹².

La nebbia che avvolge la chiesa metamaucense delle origini si dipana in epoca carolingia, quando compare nelle fonti una nuova attestazione di un presule a *Metamauco*. Si tratta di Felice, destinatario, assieme agli altri 6 vescovi della laguna, di alcune lettere di papa Giovanni VIII mirate a risolvere la contesa tra il doge Orso e il patriarca di Grado Pietro (ante 876)¹³. Successore di Felice fu Leone, consacrato nell'877 assieme ai vescovi Giovanni di Olivolo e Giovanni di Cittanova¹⁴. Dopo Leone sono attestati i vescovi Domenico (menzionato in un diploma del 925)¹⁵, Marino (ricordato nel 934)¹⁶, Pietro (dopo il 967, quando è firmatario degli atti del concilio di Ravenna tenuto da Giovanni XIII)¹⁷, Leone II, menzionato in un placito del 1005 destinato ai Saccensi¹⁸ e promotore del trasporto delle reliquie di San Leone da Samo (Grecia) alla chiesa di San Basso, che dal quel momento assunse la doppia intitolazione¹⁹, Domenico II (1046 - ?)²⁰, Enrico I (prima del 1060 - dopo il 1074)²¹.

7.2. Il trasferimento della sede vescovile da Metamauco a Chioggia (1110)

Secondo alcune fonti cronachistiche, tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII alcuni dissesti idrogeologici portarono al progressivo abbandono dell'antica Malamocco²². Questo compor-

¹⁰ "...Felicem meritis Vicetia laeta refundit et Fortunatum fert Aquileia suum..." (Venanzio Fortunato, *De Virginitate*, vv. 165-166); "...aut Aquileiensem si forte accesseris urbam, Cantianos domini nimium venereris amicos ac Fortunati benedictam martyris urnam..." (Venanzio Fortunato, *Vita Sancti Martini*, IV, vv. 658-660). Sulle fonti legate ai santi Felice e Fortunato si veda Billanovich 1976.

¹¹ Cracco Ruggini 1987, pp. 209-295. La presenza dei martiri a Vicenza è attestata da un'iscrizione celebrativa rinvenuta durante la ricognizione del sepolcro nel 1831, datata al VI secolo (De Rubeis 2011, pp. 72-73).

¹² Poco verosimile è la leggenda che vuole ivi raccolti la testa di uno e il corpo dell'altro anche se solo un'analisi antropologica dei resti scheletrici potrebbe gettare nuova luce sulla questione.

¹³ Musolino 1958, p. 68, n. 2.

¹⁴ Andrea Dandolo, *Chronica*, cap. V, part. XXVII.

¹⁵ Monticolo 1890, p. 132.

¹⁶ Il presule compare in una sentenza emessa a favore di un abate del monastero dei Santi Felice e Fortunato (Romanin 1853-61, I, pp. 398-399); Kehr, *Italia pontificia*, pp. 115-116.

¹⁷ Vianelli 1790, I, p. 47.

¹⁸ CDP, I, n. 82 (a. 1005).

¹⁹ Corner 1749, p. 90.

²⁰ Ughelli 1720, col. 1217.

²¹ *S. Maria Formosa*, pp. 5-6.

²² Andrea Dandolo, *Chronica*, p. 225. "...propter multas perturbationes et maris pericula..." (cfr. Corner 1749, pp. 107-108). Si veda anche Lanfranchi 1960, pp. 11-16.

tò: 1) il trasferimento del monastero dei Santi Cornelio e Cipriano di *Metamauco* a Murano²³, 2) lo spostamento delle monache dei Santi Basso e Leone al monastero di San Servolo, donatogli dall'abate di Sant'Ilario²⁴, 3) la traslazione della sede episcopale (con le reliquie dei Santi Felice e Fortunato) a Malamocco Nuovo (dove sorge tutt'ora)²⁵, intorno al 1107, quando il vescovo Stefano Badoer fece la sua *promissio fidelitatis* al patriarca Giovanni Gradenigo in *Novo Metamauco*²⁶.

La situazione non era, però, ancora definitiva. Tre anni più tardi il doge Ordelafo Falier concesse, dietro richiesta dello stesso vescovo di Malamocco Domenico Grancarolo, il trasferimento della sede vescovile alla città di Chioggia²⁷. Il passaggio fu probabilmente lento e graduale, come testimonia la persistenza dell'antica intitolazione (*Episcopus Metamaucensis*) in una sottoscrizione del vescovo Domenico Guillari del 1139²⁸. Il ricordo della vecchia sede episcopale doveva essere ancora vivo nel XIV secolo come possiamo dedurre dalle *Rationes Decimarum* del 1358-1359 in cui Donato è menzionato come arciprete della diocesi Metamauco-Clodiense (*Donato archipresbitero Mautemauti clugiensis diocesis*)²⁹.

7.3. Quali chiese anteriori al Mille?

Irrisolta, per il momento, la questione delle origini, rimangono da definire i confini ecclesiastici della diocesi altomedievale che, nella seconda metà dell'VIII secolo doveva essere ormai stabilizzata. In assenza di documenti utili a definire il territorio diocesano nell'altomedioevo, possiamo a livello di ipotesi, immaginare una parziale coincidenza tra i confini diocesani e quelli civili, questi ultimi ben esplicitati nel, pur dubbio, *pactum Clugiae* dell'862³⁰: a nord i limiti dovevano estendersi fino alla Malamocco altomedievale, ubicata probabilmente sulle foci del *Medoacus/Brenta*, nell'area dell'attuale Cà Bianca-Terre Perse³¹; il confine meridionale era rappresentato dal canale Lombardo o delle Bebbe (poi detto "dei Cuori")³², quello occidentale dal corso inferiore del Brenta, nell'area di Conche³³.

Per quanto riguarda l'organizzazione ecclesiastica di questo territorio, le fonti altomedie-

²³ Il trasferimento fu concesso prima doge Ordelafo Falier nel 1108, poi dal patriarca di Grado Giovanni Gradenigo (Corner 1749, p. 192, doc. F). Sul monastero si veda Pozza 1998.

²⁴ Corner 1749, pp. 107-108, doc. B. Sul monastero si rinvia a Mazzucco 1983.

²⁵ Ne darebbero prova alcuni scavi effettuati nei pressi della chiesa di Santa Maria Assunta, i quali hanno confermato la costruzione dell'edificio verso la fine del XII secolo (Saccardo 1991, p. 207).

²⁶ Lanfranchi, Zille 1958, p. 28.

²⁷ Andrea Dandolo, *Chronica*, p. 226. Vianelli 1790, pp. 65-80.

²⁸ Vianelli 1790, p. 97.

²⁹ *Rat. Dec.* n. 3447.

³⁰ Cessi 1927-28.

³¹ *Metamauco* è citata per la prima nel *Pactum Lothari* dell'840. Per una sintesi sull'ubicazione dell'antica Malamocco si veda Lanfranchi 1960, pp. 11-16; Calaon 2004-2005, pp. 78-81.

³² Almeno dal 914 era il confine del territorio bizantino di Chioggia (CDP, I, n. 28).

³³ I confini occidentali furono confermati in un atto del 1153 (CDP, II, n. 587).

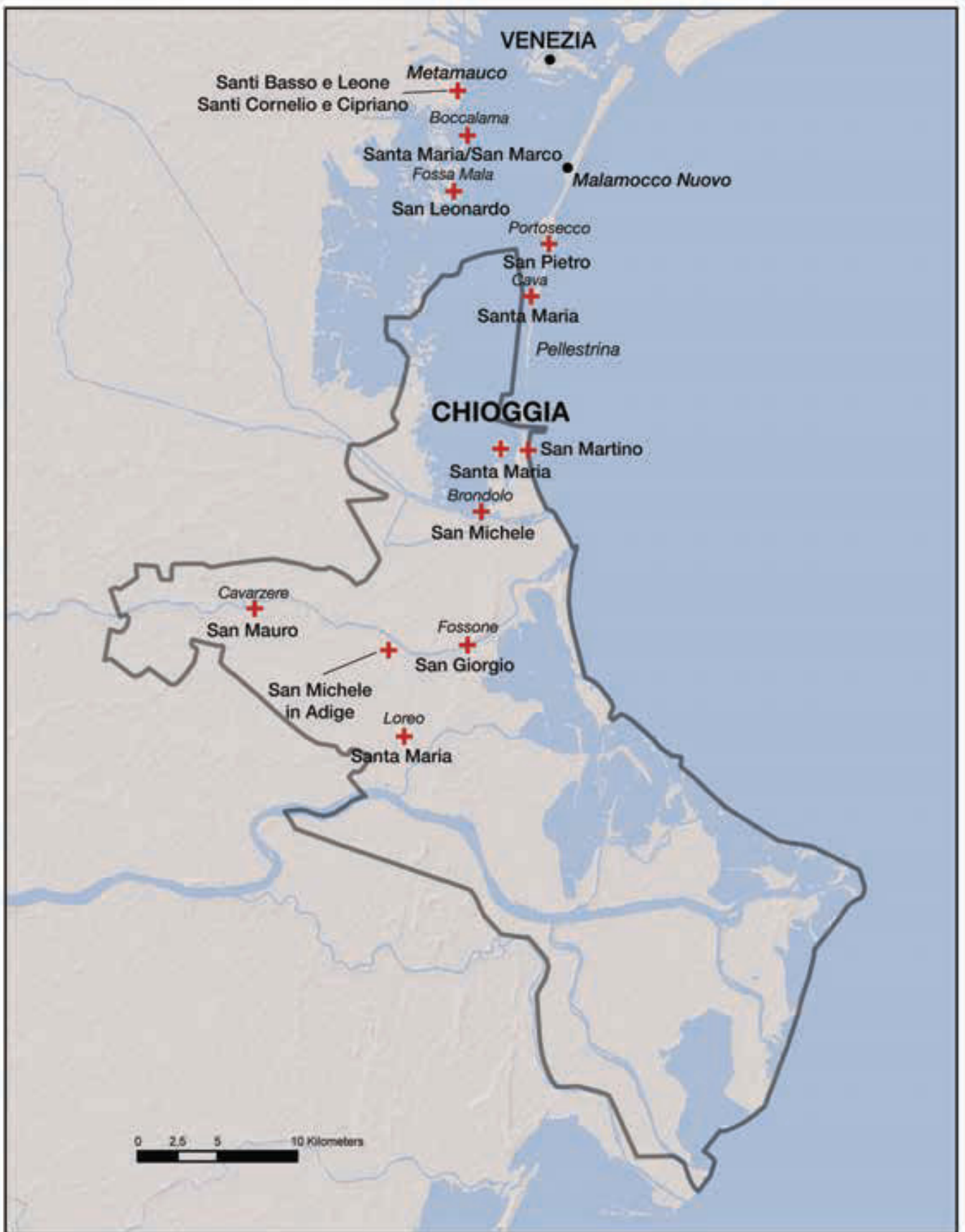


Fig. 1. La diocesi di Chioggia con i luoghi di culto menzionati nel testo.

vali sono del tutto insufficienti per tracciare un quadro dei luoghi di culto e non sono neppure integrabili con le *Rationes Decimarum* del XIV secolo, poco utili alla ricostruzione della rete ecclesiastica lagunare³⁴. Fatta esclusione per il monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo, menzionato in un documento dell'800³⁵, non esiste nessuna altra fonte scritta che comprovi la presenza di un luogo di culto altomedioevale nella diocesi di Malamocco. Esistono però chiese la cui antichità è affermata dalla tradizione storiografica e cronachistica, non supportata da fonti, come San Giorgio di Fossone (oggi Cavanella) fondata, stando a una notizia riportata dall'*Origo*³⁶, dal tribuno padovano *Trodocus* nel VII secolo; San Pietro dalla Volta (loc. Portosecco), costruita secondo lo storico Pietro Morari, nel 965³⁷; il monastero dei Santi Cornelio e Cipriano, costruito presso l'antica Malamocco da Giovanni Partecipazio intorno all'883 stando a una notizia riportata dal Corner³⁸, San Marco in Bocca Lama, esistente già dal 960 secondo il Trivisano³⁹.

Va riscontrata, inoltre, la quasi totale mancanza di dati archeologici certi, alla quale si deve aggiungere l'assenza di resti materiali pertinenti a edifici di culto (stratigrafie in elevato, arredo scultoreo, epigrafi), fatta esclusione per alcuni capitelli e fusti di colonna, tutti fuori contesto, conservati in diverse sedi a Chioggia, di cui discuteremo più avanti. Per il momento l'unica informazione di tipo archeologico di cui si dispone è il rinvenimento, nel 2009, di un tratto di perimetrale, pertinente forse alle fasi altomedievali della pieve di Santa Maria di Chioggia (v. *infra*) e la scoperta, negli anni '60, di un pavimento a mosaico di "stile ravennate" a ca. 1 m di profondità dal piano pavimentale della chiesa di Santa Maria di Loreo, ma si tratta di una notizia non suffragata da alcun altro elemento⁴⁰.

Dagli inizi dell'XI secolo le informazioni diventano più numerose e mostrano come l'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Malamocco-Chioggia fosse strutturata in pievi e cappelle, com'era tra l'altro ampiamente diffuso nella terraferma. Lo testimonia un documento del 1044 che menziona, senza nominarli, 12 *plebani* della diocesi, ai quali il papa riconobbe il diritto di essere accolti, assieme al vescovo, nel monastero di Brondolo⁴¹. Un pievano di Chioggia Maggiore è citato in un documento del 1064⁴², nel 1091⁴³ è menzionato un "Johannes prēsbr plebanus Sancte Marie gemino comune". Nel 1128 è nominato Giovanni, presbitero della

³⁴ A differenza delle decime del 1297 per la diocesi padovana, gli elenchi di Chioggia riportano solo isolate attestazioni di presbiteri: Domenico Villico arcipresbitero di San Mauro di Cavarzere (a. 1336, *Rat. Dec.* n. 3441), Giovanni Manini e Donato presbiteri di Chioggia (a. 1349-1358-1359, *Rat. Dec.*, n. 3444, n. 3447), Pietro presbitero di Lova (a. 1358-1359, *Rat. Dec.* n. 345).

³⁵ Lanfranchi Strina 1981, doc. 1, pp. 13-14.

³⁶ Cessi 1933, p. 169.

³⁷ Lo storico riferisce che la chiesa fu costruita dalla famiglia Marcipagani di Chioggia (Morari 1870, p. 72).

³⁸ Corner 1749, p. 630.

³⁹ Trivisano 1718, p. 11. L'autore apprende la notizia da una "Cronaca antichissima" in suo possesso.

⁴⁰ La scoperta è riportata in Marangon 2013, p. 80.

⁴¹ Lanfranchi Strina 1981, doc. 9, p. 37.

⁴² Lanfranchi Strina 1981, doc. 24, p. 68.

⁴³ "...Johannes prēsbr Plebanus Sancte Marie gemino comune...", cfr. Vianelli 1790, p. 294, n. IV.

chiesa di San Martino di Chioggia Minore⁴⁴. Spostandoci nel territorio, un *Deodatus* presbitero e pievano della chiesa di San Daniele di Pellestrina è ricordato in un atto del 1169⁴⁵. Pietro, presbitero e pievano della chiesa di Santa Maria Assunta di Loreo è citato in un privilegio del 1090⁴⁶. San Mauro di Cavarzere era sicuramente pieve prima del 1136, quando è ricordato il suo presbitero e pievano *Ubaldu*⁴⁷.

Nel 1069 è menzionato per la prima volta il monastero benedettino di San Michele in Adige, che potrebbe però essere molto più antico, visto il toponimo “Chiesazza” con il quale viene ancora oggi descritta l’area in cui sorse, tra Loreo e Cavarzere, sulla destra dell’Adige. Il cenobio, inoltre, doveva aver accumulato già in quegli anni di un cospicuo patrimonio fondiario, visto l’interesse dei conti di Padova che, nel 1069 lo dotarono di beni terrieri e della chiesa di Santa Maria di Concadalbero⁴⁸.

Al X e XI secolo possiamo attribuire alcune testimonianze materiali riferibili a edifici di culto: a) due capitelli corinzi a palmette, simili per dimensioni e fattura (inizio XI secolo), reimpiegati nella chiesa di Sant’Andrea di Chioggia, uno inglobato nell’angolo nord est, l’altro nel muro nord della sacrestia⁴⁹; dovevano in origine far parte dell’arredo architettonico dell’edificio romanico (Fig. 2), b) due frammenti di mensole (o pulvini?) ornate con motivi fitomorfi (XI secolo), reimpiegati nel perimetrale interno N ed E della chiesa di San Nicolò a Chioggia, c) una vasca battesimale rettangolare in calcare monolitico, dotata di foro di scolo e 4 canali incisi che convogliavano l’acqua in una conca centrale (XI-XII secolo), conservata nella pieve di San Mauro a Cavarzere⁵⁰(Fig. 3), d) una pluteo “bizantino” esposto fino al 1985 in un ristorante di Malamocco, e oggi disperso⁵¹.

Per questo periodo sono disponibili anche alcuni dati provenienti da indagini archeologiche. Prospezioni subacquee nel 1989 hanno permesso di documentare, presso la palude di Pellestrina, i resti dell’antica chiesa di Santa Maria di Isola della Cava ricordata come *Santam Maria Portusicho* in una sentenza del 1285 e caduta in rovina probabilmente già nel XIV secolo. Le murature superstiti (parte dei perimetrali laterali), erano costruite con mattoni del

⁴⁴ *S. Giorgio di Fossone*, doc. 3, p. 9.

⁴⁵ *S. Maria Formosa*, doc. 15, pp. 23-25. Un altro prete, pievano delle chiese di Pellestrina è menzionato in un documento del 1180 (*S. Giorgio Maggiore*, doc. 395, pp. 163-164).

⁴⁶ *Venetiarum historia*, p. 82.

⁴⁷ Lanfranchi Strina 1981, doc. 90, p. 170 (aa. 1136-1137).

⁴⁸ CDP, I, n. 205. La chiesa di S. Maria e il monastero di S. Michele sono nominati anche nell’investitura in feudo concessa dal conte Alberto di San Bonifacio nel 1134 (CDP, II, n. 259).

⁴⁹ Uno dei due manufatti è menzionato in Dorigo 2002, p. 244. Sui capitelli corinzi a palmette, assai diffusi in ambito lagunare e ad Aquileia, si veda Buchwald 1967.

⁵⁰ Il manufatto trova confronto con le vasche battesimali di Gemona (X-XI secolo), di San Siro a Cemmo di Capo di Ponte (romano di riuso) e di Ferrara (XI secolo). Su questa tipologia di vasche battesimale si rimanda a Musetti 2012 con ampia rassegna di esempi.

⁵¹ La notizia è riportata da Ernesto Canal in Canal 2013, sito 31, p. 161)

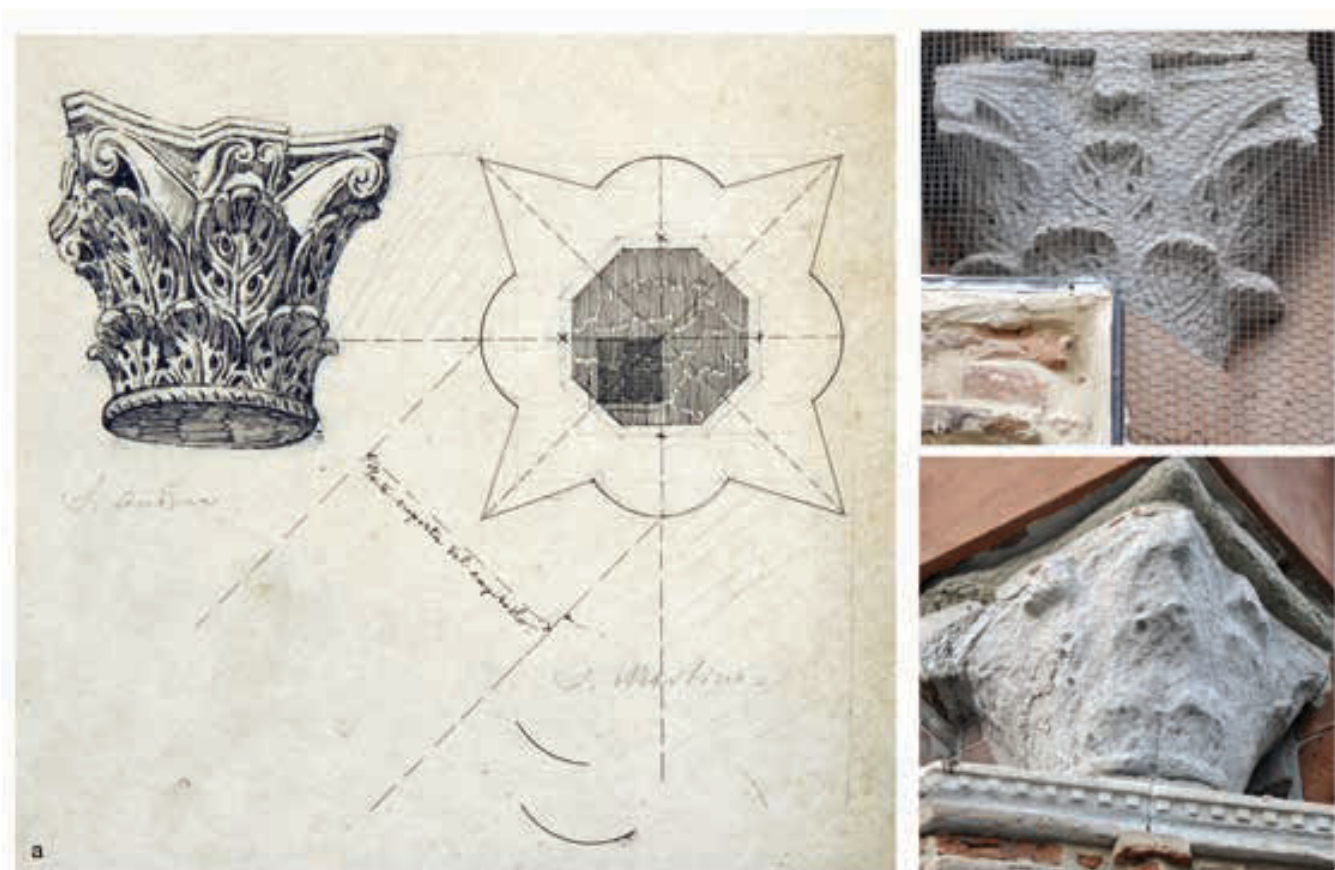


Fig. 2. Chioggia, capitelli corinzi a palmette reimpiegati nella chiesa di Sant'Andrea: a) disegno di A. Naccari (ADC, Fondo A. Naccari, fasc. Studi architettonici e fregi, dis. 42); b-c) Foto.



Fig. 3. Cavarzere, San Mauro, vasca battesimale.

tipo “altinelle” e blocchi calcarei negli angoli⁵². Indagini archeologiche del 1966-1969 hanno messo in luce le fondazioni dell’antico monastero di San Marco in Bocca Lama⁵³, fondato secondo la tradizione documentaria nel 1042, probabilmente sul luogo di una chiesa più antica dedicata a Santa Maria⁵⁴.

7.4. La chiesa di Santa Maria di Chioggia, da pieve e cattedrale

Abbiamo visto come, nel 1110, la cattedrale, trasferita dalla sede provvisoria di Malamocco nuova, occupò un luogo di culto già esistente a Chioggia: la pieve di Santa Maria, ricordata la prima volta in un documento del 1064⁵⁵, ma, come vedremo, probabilmente più antica.

Santa Maria era situata in un quartiere meridionale della città cosiddetto Perotolo dal nome del canale che lo lambiva a sud⁵⁶.

Priva di qualsiasi fondamento è l’ipotesi di un tempio romano dedicato alla dea Concordia antecedente al luogo di culto, suggerita dal rinvenimento di un’epigrafe menzionante alcuni concordiali, un tempo affissa all’esterno del Monte di Pietà e oggi scomparsa⁵⁷. Infondata è anche la notizia riportata dalla tradizione storiografica locale che vede un primo insediamento transitorio della sede episcopale presso la chiesa di Sant’Andrea a causa dei lavori di ricostruzione che avrebbero interessato la pieve per renderla adatta alle nuove necessità⁵⁸.



Fig. 4. Chioggia, scavi presso la cattedrale: in rosso il probabile muro di fondazione pertinente alla chiesa ante 1110.

⁵² Sono state rilevate le fondazioni di due perimetrali laterali, in mattoni altinelle e blocchi di calcare negli angoli, e la traccia probabile della recinzione presbiteriale (Canal 2013, sito 17.2, p. 132).

⁵³ Cornaro 1919. Fu identificata una struttura costituita da due edifici, uno dei quali costruito con mattoni “altinelle” e chiuso a est da un’abside semicircolare (Canal 2013, sito 43.1-2).

⁵⁴ Trivisano 1719, p. 11.

⁵⁵ Lanfranchi Strina 1981, doc. 24, p. 68.

⁵⁶ Bellemo 1893, p. 61.

⁵⁷ CIL, V, 2307; Bullo 1908, n. 1, pp. 52-53.

⁵⁸ Pagan 1933, p. 105.

Nel 2009 alcuni sondaggi eseguiti lungo il lato nord della cattedrale hanno documentato un'ampia fondazione muraria di forma rettangolare realizzata con laterizi romani di reimpiego (USM 653), pertinente probabilmente alla chiesa precedente alla (ri)costruzione del 1110. Stratigraficamente successivo è il muro di fondazione pertinente al protiro laterale della cattedrale, costruito riutilizzando parte dei muri più antichi⁵⁹.

Una descrizione dell'edificio, prima della ricostruzione del 1743, è data dalle

narrazioni dello storico Pietro Morari, vissuto tra il XVI e il XVII secolo⁶⁰, e dagli atti della visita pastorale del vescovo Pasquale Grassi (1619)⁶¹(Fig. 4). L'edificio, largo ca. 35,5 m e lungo 56,30 m, aveva dimensioni minori dell'attuale e orientamento inverso.

Era suddiviso in tre navate da due file di 9 colonne marmoree. Terminava a est con un'abside poligonale scandita esternamente da lesene. 5 gradini portavano al presbiterio, attraversato da una recinzione formata da dieci colonne inframezzate da plutei e sormontata da una croce dorata e da sedici grandi statue⁶². Ai lati vi erano due amboni "sostenuti da sedici, o venti colonne parte serpentine, parte di pario, et altri marmi singolari"; quattro colonne sorreggevano, infine, la cupola mosaicata del ciborio⁶³. Adiacente al coro, nella navata sud, si trovava la cappella dei SS. Felice e Fortunato, affrescata con scene del martirio, al centro della quale vi era un altare sormontato da un ciborio in legno e marmo⁶⁴.

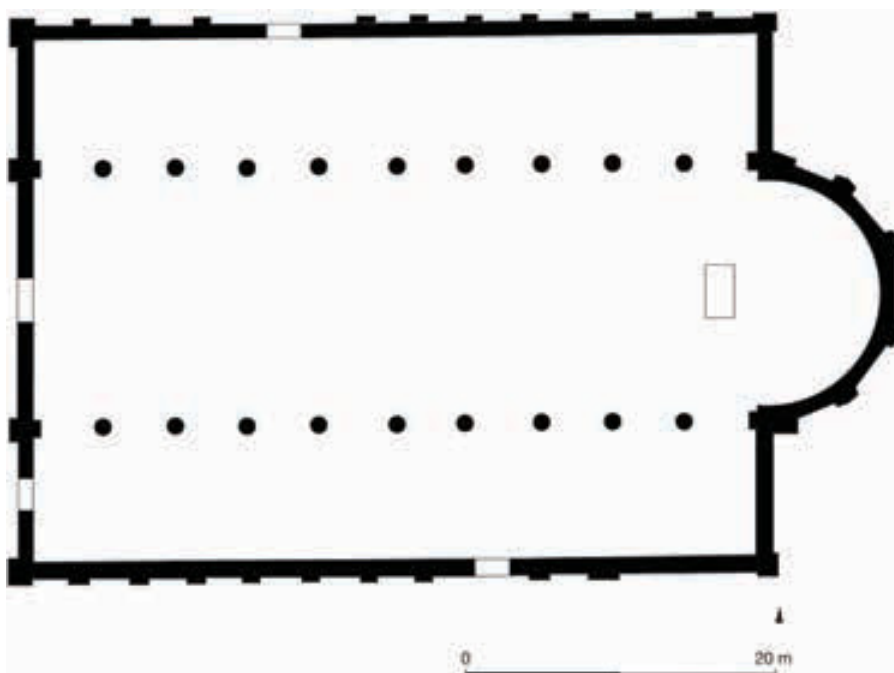


Fig. 4. Chioggia, Santa Maria, pianta della chiesa altomedievale secondo la ricostruzione di A. Naccari.

⁵⁹ Bacci, Marcassa 2009, pp. 108-109.

⁶⁰ Morari 1870.

⁶¹ ADC, vol. 55, c. 2v-4r.

⁶² "...dalla tribuna alla terza colonna c'era un ordine di colonne bianche di finissimo marmo che attraversavano la chiesa..." (Morari 1870, p. 26).

⁶³ "...Hoc altare quatuor gradus marmoreos, supra cupulam marmoream pulchram habentem coelum mosaici figuratum, quatuor columnis marmoreis magni valoris suspensam..." (ADC, vol. 55, cc. 4 r-v, 26 luglio 1619).

⁶⁴ ADC, vol. 44, c. 3r.

7.5. Capitelli e colonne di provenienza costantinopolitana a Chioggia

Dalla città di Chioggia provengono le uniche testimonianze scultoree di epoca tardoantica e altomedievale della diocesi. Si tratta di 5 capitelli e 3 fusti di colonne, tutti decontestualizzati e privi di informazioni utili a riguardo delle provenienze. Un primo gruppo di sculture comprende 4 capitelli corinzi databili tra la fine del V e l'inizio del VI secolo. Tre sono del tipo VII della classificazione del Kautzsch e appaiono simili tra loro per struttura, dimensioni e caratteri formali: a) il primo è reimpiegato come base del fonte battesimale della chiesa di San Giovanni Battista (cat. n. 129), b) il secondo è esposto nel Museo Civico della Laguna Sud (cat. n. 130), c) il terzo è posto a coronamento di un fusto di epoca romana collocato al centro di piazza Vigo (cat. n. 133).

Un quarto capitello corinzio appartiene, invece, al cosiddetto tipo "a V" o "a lira", un tempo reimpiegato nelle strutture del palazzo vescovile e oggi nel Museo Diocesano (cat. n. 131). A questi esemplari dobbiamo aggiungere un capitello di tipo figurato, più tardo (X-XI secolo), anch'esso conservato nel Museo Diocesano.

Un secondo gruppo di manufatti include tre fusti marmorei, oggi reimpiegati nella fontana adiacente al lato sud della cattedrale, forse recuperati dal vicino canale Lombardo durante alcuni lavori avvenuti intorno alla metà del XIX secolo.

Allo stato attuale, in assenza di fonti storiche e dati archeologici, non è possibile formulare ipotesi circa il loro originario contesto di provenienza. Sulla base dei pochi dati disponibili è possibile, tuttavia, formulare alcune considerazioni: 1) è probabile che il capitello n. 131, originariamente reimpiegato in un portico quattrocentesco del complesso episcopale⁶⁵, appartenesse in origine all'arredo liturgico della cattedrale romanica, costituito forse da materiale di spoglio; 2) i 3 fusti di colonna, analoghi per materiale e dimensioni⁶⁶, dovevano in origine far parte del medesimo edificio di culto; 3) anche i tre capitelli corinzi, i quali si distinguono per la loro omogeneità, dovevano provenire dallo stesso edificio; 4) tutti i capitelli, escluso il n. 132, rientrano in una produzione tipica dell'area costantinopolitana, come dimostrerebbe anche l'impiego del marmo proconnesio⁶⁷.

⁶⁵ Lo deduciamo da un disegno di Andrea Naccari conservato presso l'Archivio Diocesano (ADC, Fondo A. Naccari, fasc. 12, Antichità di Chioggia, dis. 6), che riproduce il capitello come appariva al momento della scoperta durante alcuni lavori di scavo eseguiti in data 19 luglio 1894.

⁶⁶ Salvo qualche piccola differenza nelle altezze, forse compensata in origine reimpiegando basi o capitelli di dimensioni diverse.

⁶⁷ Riconoscimento del marmo per esame autoptico da parte di chi scrive. Non sono stati, infatti, ottenuti i permessi necessari per poter effettuare analisi archeometriche sulle qualità dei marmi utilizzati.

7.6. Considerazioni finali

Ben poco conosciamo dell'edilizia religiosa altomedievale nella diocesi di Malamocco e non siamo oggi in grado di riconoscere l'ubicazione, l'intitolazione e la data di fondazione della cattedrale, sicuramente già attiva in epoca longobarda, come attesta un documento del 731. È probabile che la cattedrale originaria fosse intitolata ai Ss. Felice e Fortunato, data la presenza delle reliquie dei martiri, per poi cambiare intitolazione quando la nuova sede si insediò a Chioggia, al posto della pieve di Santa Maria, costruita probabilmente in epoca altomedievale. Ma rimane poco più di una suggestione, priva di riscontri documentari.

Le fonti scritte anteriori al Mille attestano un solo luogo di culto, il monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo, ricordato la prima volta nell'800, anche se una rete ecclesiastica fondata su pievi e cappelle doveva essere già formata, come attestano alcuni documenti di XI-XII secolo, che menzionano le pievi di Chioggia Maggiore (Santa Maria), Chioggia Minore (San Martino), Pellestrina (San Daniele), Loreo (Santa Maria Assunta), Cavarzere (San Mauro). Il territorio diocesano altomedievale doveva essere interessato anche da una radicata presenza monastica, attestata a Malamocco con i monasteri dei Santi Cornelio e Cipriano e dei Santi Basso e Leone, abbandonati e trasferiti tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, a Brondolo, con il già citato monastero di San Michele Arcangelo che, nel 954, ricevette in dono la corte di Bagnoli, nella bassa Padovana, da parte del marchese e duca Almerico II, e forse a Cavarzere, con il monastero di San Michele in Adige, dotato nel 1069 di un importante complesso fondiario.

Le poche attestazioni materiali superstiti, infine, sollevano reali difficoltà interpretative che solo con l'ausilio di mirate indagini archeologiche potrebbero essere risolte. Allo stato dei fatti non possiamo considerarli con certezza né indizi della presenza di edifici di culto tardoantichi o altomedievali, né di spoglie bizantine approdate, com'è noto, in laguna da Costantinopoli o da altre regioni dell'Impero già a partire dall'XI secolo.

CONCLUSIONI

La scultura altomedievale della diocesi di Padova è rappresentata da 113 reperti, 78 provenienti dalla città, 35 dal territorio. A questi si aggiungono 8 epigrafi, 2 dalla città e 6 dal territorio. Per quanto riguarda la diocesi di Chioggia sono stati censiti solamente 8 manufatti, tutti conservati in città, dei quali non si conosce il contesto di riferimento per cui il loro significato, almeno fino ad ora, non è del tutto chiaro.

Gli elementi lapidei della diocesi di Padova possono essere suddivisi cronologicamente in due gruppi principali: un primo nucleo ascrivibile al VI secolo, composto da 56 esemplari, un secondo gruppo riferibile all'VIII/IX secolo, costituito da 54 pezzi. L'assenza di reperti assegnabili al VII secolo (o comunque la difficoltà nell'identificarli) si allinea a quanto di regola attestato nelle altre diocesi dell'Italia settentrionale durante primi drammatici decenni di dominio longobardo. Assai scarse sono poi le testimonianze databili con sicurezza al X secolo. La maggior parte delle sculture di questo periodo, infatti, pur contenendo aspetti esecutivi che anticipano i successivi sviluppi di età romanica, presenta ancora elementi della tradizione iconografica e stilistica dei secoli immediatamente precedenti (pensiamo alla cosiddetta scultura "a intreccio"), che rendono difficoltosa una loro precisa collocazione temporale (4 attestazioni, ca. il 3% del totale).

La quasi totalità dei reperti appare isolata, decontestualizzata o con dati di rinvenimento non utilizzabili ai fini della datazione. Solamente un ristretto gruppo di frammenti (17%) proviene da un contesto stratigrafico sicuro, restituito dagli scavi effettuati presso il complesso episcopale di Padova tra il 2011 e il 2012. La maggior parte delle sculture (45%) si concentra nelle raccolte cittadine di Santa Giustina e dei Musei Civici Eremitani. In altri casi (7%) i frammenti sono riusati in murature di edifici di culto, fornendo talvolta l'unico termine *ante quem* per la loro costruzione: è questo il caso di San Giorgio di Tramonte, San Martino di Este o San Vigilio di Pove del Grappa. Altre sculture, reimpiegate in contesti civili (4%), sono riconducibili solamente in parte alla vita del monumento in cui si trovano, quali i capitelli del portico del Palazzo del Consiglio di Padova o i due frammenti di capitello murati nel Castello Cini di Monselice. Più complessa è la definizione di altri materiali completamente decontestualizzati, la cui sistemazione attuale è spesso frutto del collezionismo privato, come il pluteo conservato nei depositi del Museo Diocesano, le lastre già nella collezione Obizzi del Catajo (Battaglia Terme) o il frammento di sarcofago oggi nella chiesa di Santa Maria di Strà.

In un panorama così frammentario, emergono in città tre contesti principali dai quali pro-

vengono la quasi totalità dei manufatti catalogati (58%): 31 da Santa Giustina, 20 dallo scavo presso la Cattedrale, 15 da San Martino. A fronte di questo consistente numero di pezzi censiti, sorprende l'assenza di sculture relative alle altre chiese urbane, pur se si tratta di edifici di fondazione altomedievale con una continuità di vita che attraversa tutto il medioevo, come San Pietro *in Palatio*, San Michele Arcangelo o Santa Lucia.

Per quanto riguarda il territorio diocesano, si rileva che l'area di concentrazione dei resti scultorei corrisponde al settore meridionale, dove sono stati censiti 30 esemplari. Un quantità comunque sottodimensionata rispetto al numero stimato di chiese anteriori al Mille che, come abbiamo visto, dovevano essere almeno una trentina per questo territorio. Basti considerare il centro plebano di Monselice che, in età altomedievale, comprendeva una quindicina di luoghi di culto¹ e di cui si conserva solamente un frammento di pilastrino fuori contesto (n. 103), o il caso di Este, dove recenti ricerche hanno evidenziato l'esistenza di un'importante fase tardo-antica per la chiesa di Santa Tecla, cui possiamo riferire, con le dovute cautele, solamente un pilastrino di recinzione oggi al Museo Nazionale Atestino.

A sua volta risalta come la distribuzione di questi manufatti sia alquanto disomogenea, sia dal punto di vista topografico che qualitativo: a fronte della discreta serie di rilievi dislocata nella parte più occidentale del comitato di Monselice, appare evidente l'assenza di manifestazioni in corrispondenza di importanti centri plebanali come Santa Maria e San Michele di Bagnoli, Santa Maria di Cona o Santa Maria di Maserà. Allo stesso tempo dall'intera Saccisica, che in epoca longobarda fu sede di una corte regia (a Corte) e di un *vicus* (a Piove), provengono solamente quattro pezzi, tutti pertinenti dalla chiesa di San Zaccaria.

Ancor più diradato appare il quadro delle attestazioni nella parte settentrionale della diocesi, dove sono stati censiti solamente un pilastrino frammentario reimpiegato nella chiesa di San Vigilio di Pove del Grappa (n. 110) e una lastra da Santa Maria di Romano d'Ezzelino (n. 111), recuperata durante i lavori di demolizione della chiesa settecentesca. In questo panorama emergono i frammenti di San Donato di Cittadella, originariamente appartenente alla diocesi di Padova, poi passata a Vicenza dopo la conquista della città da parte di Agilulfo nel 602 (nn. 86-91).

Nonostante la forte dispersione dei reperti scultorei, il territorio diocesano mostra una distribuzione capillare degli arredi, non connessa esclusivamente a edifici pievani, bensì slegata dalla funzione degli edifici di culto. Questa situazione, che non sembra essere la più comune in Italia settentrionale dove l'arredo liturgico altomedievale è per lo più collegato a pievi o monasteri (esemplificativi i casi del Garda veronese, del Piemonte o del Piacentino)², trova confronto nel territorio della diocesi di Vicenza dove è stata evidenziata da Ettore Napione una

¹ Brogiolo 2016.

² Per il Garda Veronese si veda Ibsen 2006; per il territorio piemontese: Crosetto 2001; per la diocesi di Piacenza: Destefanis 2008, p. 72ss.

distribuzione articolata dei materiali scultorei in luoghi di culto di natura diversa³.

Sculture di età gota

La quasi totalità dei materiali databili al VI secolo proviene dai due principali complessi di culto della città: la Cattedrale e la basilica suburbana di Santa Giustina. Per entrambi gli edifici, l'analisi dei manufatti scultorei ed epigrafici ha permesso di identificare un'importante fase di monumentalizzazione, inquadrabile nei primi decenni del VI secolo, quando Padova era occupata dai goti e dai bizantini. Tali interventi furono promossi da due diversi committenti: da un lato il vescovo, che dotò di un nuovo arredo marmoreo il battistero episcopale risalente al IV secolo, dall'altro il prefetto del pretorio Opilione che costruì, la basilica e dell'oratorio di Santa Giustina prima del 524, anno in cui assurse al rango di console.

Per quanto riguarda la Cattedrale, l'analisi dei materiali marmorei recuperati durante gli scavi del 2011-2012⁴ fa pensare che l'intervento del vescovo sia consistito in primo luogo nella sostituzione o nell'aggiunta di un ciborio battesimale esagonale, cui va attribuito il capitello romano n. 17, rilavorato nel VI secolo, di un altare, probabilmente funzionale ai riti dell'unzione post-battesimale, testimoniato dal frammento di mensa n. 1. e di una o più recinzioni, cui vanno assegnati i frammenti di pilastri nn. 13-15. Furono inoltre sostituiti o integrati i rivestimenti pavimentali e parietali, come testimonia il numero cospicuo di lastre (nn. 2-8) e cornici (nn. 9-12) rinvenute. È assai probabile che a questo arredo appartenesse anche la lastra con *fenestella confessionis* n. 22 oggi conservata nei depositi della Biblioteca Capitolare.

L'identificazione archeometrica della provenienza dei litotipi usati (cfr. cap. 5), ha evidenziato la compresenza di marmi bianchi eterogenei, sia importati (proconnesio, pario, pentelico) che locali (lunense). In questo quadro risulta difficile ricostruire le fasi di approvvigionamento e messa in opera del materiale architettonico e di arredo liturgico. Potrebbe, infatti, trattarsi di materiali prelevati da edifici romani presenti nelle vicinanze, caduti in disuso o appositamente depauperati, o, molto più probabilmente, acquistati da un deposito di marmi architettonici dove erano raccolti spolia e marmi di cava⁵. Quest'ultima ipotesi sembrerebbe trovare conferma nei due capitelli romani rinvenuti assieme agli altri oggetti nel medesimo strato di crollo, databili rispettivamente al I secolo a. C. e al II secolo d. C.⁶: il loro reimpiego simultaneo nell'arredo liturgico di VI secolo può essere spiegato se si considera l'esistenza di un deposito di marmi dove gli spolia potevano giacere anche per lungo tempo, costituendo delle scorte in attesa di un loro riutilizzo. Se questa ipotesi fosse vera, i materiali pertinenti all'arredo architet-

³ Napione 2001, p. 93ss.

⁴ Si rimanda al cap. 2.3.

⁵ L'esistenza di magazzini in cui i pezzi importati erano accatastati come fonti di approvvigionamento è ben documentata a Ostia e Porto (cfr. Pensabene 2000, pp. 347-350).

⁶ Per il primo capitello, che non figura nel catalogo, si rinvia a Vedovetto 2017, cat. 21, pp. 175-176. Si tratta di un Il secondo capitello corrisponde al cat. 17, rilavorato nella corona inferiore durante il VI secolo.

tonico e liturgico non sarebbero stati scolpiti appositamente per la Cattedrale, bensì acquistati da magazzini di marmi per poi essere rilavorati e riadattati in loco da officine specializzate.

Più chiaro sembrerebbe il quadro dei materiali provenienti dal sacello di Santa Giustina, che possiamo considerare prodotto di maestranze itineranti di origine ravennate, provviste di un proprio repertorio decorativo, operanti sia su calcare locale (Pietra di Aurisina, attestata per la lastra n. 26), sia su marmo di origine costantinopolitana (proconnesio 1, utilizzato per i nn. 30-35 e 2, impiegato per il frammento n. 25). Stringenti confronti stilistici ed esecutivi tra i frammenti nn. 25 e 26 e la lastra con agnelli proveniente dal sacello della basilica dei Santi Felice e Fortunato a Vicenza farebbero ipotizzare la coeva esecuzione a opera di una stessa maestranza ravennate, operante in altri centri dell'alto adriatico come Grado e Parenzo⁷. Ma non è l'unico elemento che accomuna i due monumenti. Da rilevare in entrambi l'identica dedica alla Vergine, la stessa disposizione rispetto alla chiesa e la medesima pianta a croce greca inscritta con una copertura a cupola su trombe angolari ed atrio occidentale voltato a botte. È accertato, poi, come anche la costruzione del sacello vicentino sia da riferire a un altro funzionario della corte teodoriana, il referendario Gregorio la cui iscrizione dedicatoria, oggi dispersa, fu trascritta dallo storico Barbarano nel Seicento⁸. Recenti ricerche hanno, inoltre, permesso di identificare l'utilizzo delle medesime pizze di vetro per la realizzazione dei mosaici, ottenute sia da ricette di tradizione romana che di origine orientale, prassi tra l'altro riscontrabile anche in alcuni mosaici ravennati contemporanei⁹. Inoltre, l'impiego di tessere opacizzate con cassiterite, documentate anche nei mosaici del battistero di San Giovanni alle Fonti di Milano¹⁰, farebbe pensare a una stessa bottega di mosaicisti operante agli inizi del VI secolo. Quest'ultima circostanza potrebbe indicare un coinvolgimento di Opilione nelle operazioni di ristrutturazione promosse dal vescovo milanese Lorenzo I (490/511-512 d. C.), il quale, come testimonia Ennodio, spesso si era rivolto al prefetto per chiedervi favori¹¹. Non è un caso che in quegli stessi anni il culto di Santa Giustina inizi a diffondersi nella diocesi di Milano, con l'inserimento del nome della santa nei dittici del canone ambrosiano per volere, forse, dello stesso vescovo Lorenzo¹².

Punti di contatto esistono anche tra gli oratori di Padova e Vicenza e un altro edificio cruciforme del territorio padovano: il sacello di Santa Tecla a Este. La fondazione dell'edificio, recentemente riferita da Gian Pietro Brogiolo al VI secolo, potrebbe essere inquadrata nell'ambito di una committenza pubblica, forse in relazione con la costruzione, sulla sommità del colle,

⁷ Terry 1988.

⁸ Deichmann 1953.

⁹ Silvestri, Tonietto, Molin *et. al.* 2015.

¹⁰ Neri, Spalla, Lusuardi Siena 2014, in part. p. 199

¹¹ Daniele 1982, p. 92, n. 60.

¹² Savio 1898, pp. 934-935.

del nuovo centro direzionale e difensivo¹³.

In definitiva possiamo affermare che, almeno per quanto riguarda gli oratori di Padova e Vicenza, le stringenti analogie a livello di pianta, struttura architettonica e apparato decorativo confermerebbero l'attività delle stesse maestranze itineranti, provenienti da Ravenna e attive nei cantieri regi agli inizi del VI secolo. In tal caso il prototipo per i due edifici andrebbe individuato nella cappella arcivescovile fatta costruire a Ravenna da Pietro II (494-518), molto simile agli esemplari veneti per tipologia planimetrica e apparato decorativo.

La costruzione del sacello di Santa Giustina, come quello di Vicenza e Este, rientrerebbe, quindi, in un programma unitario di rinnovamento edilizio ad opera di alti funzionari laici che, come i governatori del IV secolo, agivano in nome dell'imperatore¹⁴.

Rimane, infine, da verificare se, come ipotizza Alexandra Chavarría Arnau¹⁵, la chiesa di Santa Giustina fosse ariana, secondo la prassi avviata da Teodosio di riusare o costruire ex novo cattedrali di culto ariano *extramuros*. L'identificazione di Santa Giustina come episcopio ariano potrebbe essere oltremodo confermata da un documento del 679 che riferiscono della presenza in città di due vescovi, uno dei quali insediato nella basilica martiriale.

Spostando l'attenzione al territorio diocesano, gli unici esemplari ascrivibili con sicurezza al VI secolo sono un pilastrino di *pergula* conservato nel museo nazionale Atestino e forse appartenente all'arredo liturgico della chiesa di Santa Tecla e una lastra da San Zaccaria di Codevigo, oggi nei Musei Civici Eremitani (n. 73), ricondotta da Claudia Barsanti a una bottega macedone della prima metà del VI secolo¹⁶. Quest'ultimo esemplare è stato accostato dagli studiosi a un'altra lastra proveniente da Codevigo ed esposta nella medesima sede museale (n. 74). I due rilievi, infatti, sembrano almeno apparentemente accomunati dalle dimensioni, dalla qualità del marmo impiegato e dalle modalità con cui sono stati reimpiegati. In realtà stilisticamente il secondo esemplare è assegnabile a produzione greco costantinopolitana databile a epoca mediobizantina (X-XI); l'analisi isotopica ha dimostrato, inoltre, che entrambe le lastre sono state eseguite in due varietà differenti di marmo del Proconneso. A questo punto risulta difficile stabilire la collocazione originaria dei manufatti e il momento in cui approdarono a San Zaccaria di Codevigo. Un'ipotesi che possiamo avanzare è che i manufatti siano stati messi in opera in una recinzione liturgica costruita tra X-XI secolo con materiali marmorei di provenienza costantinopolitana. Nel caso specifico è verosimile pensare all'esito di un'importazione indiretta tramite Venezia, verso la quale convergeva già dall'XI secolo il flusso di marmi importati da Costantinopoli e da altre regioni dell'Impero¹⁷. Le lastre furono poi rilavorate e

¹³ Brogiolo 2017, pp. 36-37.

¹⁴ Chavarría Arnau 2018, p. 121. Altri funzionari evergeti sono ricordati nella documentazione epigrafica, come il *magister militum* Maurizio menzionato in un'epigrafe di Torcello (639) e Giovanni, anch'egli *magister militum*, promotore della costruzione della cattedrale tra il 522 e il 573.

¹⁵ Chavarría Arnau 2018, p. 154.

¹⁶ Barsanti 2004, p. 471.

¹⁷ Barsanti 2006, p. 59, n. 1.

reimpiegate come copertura tombale in un periodo non precisabile.

Sculture di epoca longobarda

In città non si registra nessun materiale scultoreo assegnabile al periodo longobardo (VII-VIII secolo). Questo dato si riflette anche nell'assenza di dati archeologici certi relativi a questa fase storica. Tale situazione può trovare spiegazione negli effetti prodotti dalla conquista longobarda del 602 che provocò, oltre alla distruzione per incendio¹⁸, il trasferimento della sede vescovile a Malamocco fino a tutto l'VIII secolo e la retrocessione giuridica a favore di Monselice, che divenne nuovo capoluogo di distretto. In realtà il territorio di Padova fu gradualmente smembrato ancor prima del 602: il ducato di Vicenza, città in mano longobarda fin dal 569, si espanse nel tempo fino a inglobare l'agro atestino¹⁹; Treviso riuscì ad annettere, oltre alla Saccisica, con i centri di Corte e Piove, anche la piana a nord di Padova, per poi incrementare nuovamente i propri territori nel 667, quando il re Grimoaldo conquistò Oderzo, spartendone il territorio tra cividalesi, tarvisiani e cenesi²⁰. Secondo Roberto Cessi fu proprio a causa di questo forte ridimensionamento territoriale che Padova non divenne mai centro di un ducato longobardo. Situazione ancor più aggravata dall'ubicazione geografica della città, posta in un'area di confine e di scontro tra i conquistatori longobardi e i territori salvati dall'Impero²¹.

Se dalla città ci spostiamo nel territorio, alle assai modeste tracce della presenza longobarda, essenzialmente di carattere funerario²², si contrappone un buon numero di elementi scultorei, concentrati soprattutto nel settore meridionale.

Ne danno testimonianza, da ovest verso est, centri come Megliadino San Fidenzio, Este, Monselice, Anguillara Veneta, tutti situati nel territorio del comitato di Monselice, in punti nevralgici lungo il vecchio percorso dell'Adige dove non a caso sorgono le chiese più importanti. Particolarmente significativi sono la lastra da Sant'Andrea di Anguillara e il lettorino di ambone da San Tommaso di Megliadino che, pur distinte per la diversa qualità esecutiva, testimoniano la presenza di botteghe itineranti vicine all'ambiente artistico cividalese e pavese. Inoltre, il ricorso a materiale di spoglio in Pietra di Aurisina, facilmente disponibile nei vicini centri di antica fondazione romana come Este, Montagnana o Casale di Scodosia, farebbe pensare a scalpellini operanti sul posto. La presenza a San Tommaso di Megliadino di un ambone testimonia, infine, l'importanza che la chiesa rivestì nella metà dell'VIII secolo, quando assunse

¹⁸ La notizia, riportata da Paolo Diacono, è confermata dagli scavi del 2011-2012 almeno per quanto riguarda il complesso episcopale (Cfr. Chavarría Arnau 2017).

¹⁹ Settia 1988.

²⁰ Su Treviso longobarda cfr. Gasparri 1991, pp. 3-39.

²¹ Destino comune ad altri centri urbani di confine, cfr. Delogu 1990, p. 159.

²² Sepolture e oggetti longobardi sono stati rinvenuti a Monselice (De Marchi, Possenti 2017), Montagnana, Megliadino San Vitale, Sant'Elena D'Este, Codevigo (La Rocca Hudson 1986, Verger 1993)

probabilmente la funzione di pieve²³.

Di grande interesse è anche la cornice frammentaria decorata con il motivo a “S” affrontate un tempo murata nella chiesa di Santa Maria di Vigonovo, antica pieve della *curtis* di Sermazza. La presenza di questo motivo iconografico, che ha in Cividale il suo centro di elaborazione²⁴, può essere un segnale di precoci contatti tra la Saccisica, già annessa al ducato di Treviso, e le maestranze di quell’area.

Nuove informazioni per questo periodo ci vengono fornite dall’epigrafia tardo longobarda, come la cornice con iscrizione dedicatoria, databile all’VIII secolo in origine posta sulla facciata dell’antica chiesa di Valle San Giorgio, località dell’agro atestino. Il rimando al culto dei santi Felice e Fortunato, ai quali era probabilmente dedicata la chiesa altomedievale, ne suggerirebbe l’appartenenza al ducato vicentino, probabilmente già durante la prima fase della conquista longobarda, quando, come abbiamo visto, il ducato di Vicenza incorporò parte del territorio di Este, con il distretto della *Buconixa* sui Colli Euganei. Segnale della presenza vicentina è anche l’intitolazione a San Felice, martire venerato a Vicenza nella basilica funeraria di VI secolo, della chiesa di Zovon (Vò). Di grande interesse è stata l’attribuzione cronologica alla fine dell’VIII secolo di un’epigrafe²⁵, nota solo in trascrizione, un tempo reimpiegata in una cappella laterale della chiesa di San Martino di Piove di Sacco. Dal momento in cui ricorda il *presbiter Deusdedit* rappresenta un termine *ante quem* per una delle pievi più antiche dei territori di Treviso e Padova, nonché l’unica traccia materiale ascrivibile a età longobarda per Piove e Corte, la cui importanza è invece attestata dalla documentazione scritta come sedi rispettivamente di un *vicus* e della corte regia, tra loro legati da vicinanza e legami giuridici²⁶. Sicuramente le chiese di San Tommaso di Corte e di San Martino di Piove dovevano essere dotate di un adeguato arredo liturgico lapideo che, per quanto oggi disperso, può essere rintracciato sulla base di altri indizi: a Corte gli atti della visita pastorale del Barozzi (1489) ricorda una *pergula* impostata su un podio presbiteriale; anche a Piove le prospezioni *georadar* hanno documentato, oltre alla pianta a tre navate e tre absidi, un podio in corrispondenza della navata centrale, sul quale probabilmente si innalzava una recinzione presbiteriale, come nella plebana di Corte²⁷.

Colpisce anche la quasi totale assenza di attestazioni scultoree a Monselice se pensiamo alla diffusa presenza di edifici di culto attestata per questo periodo²⁸ in virtù dell’importanza assunta come il centro ecclesiastico di un distretto pubblico, già comitato e poi *iudiciaria*. L’unica testimonianza rimasta è un pilastro di provenienza ignota, riferito da Gian Pietro Bro-

²³ Per l’ambone come indicatore della funzione di cura d’anime, cfr. Lusuardi Siena 1997, pp. 149-150.

²⁴ Lusuardi Siena 1997, p. 148.

²⁵ Vedovetto 2016.

²⁶ Brogiolo 2016b, p. 45.

²⁷ Deiana 2016.

²⁸ Brogiolo 2016a, pp. 421-425.

giolo all'arredo liturgico della scomparsa chiesa di San Pietro, costruita all'interno della prima cinta muraria in prossimità di una torre²⁹.

Nel vuoto delle attestazioni scultoree longobarde a nord di Padova, si staglia il nucleo di materiali provenienti dalla chiesa di San Donato di Cittadella, dove indagini archeologiche hanno messo in luce parte dell'edificio di VIII-IX secolo, a pianta rettangolare priva di abside. I manufatti non sono certo comparabili qualitativamente a quelli di Megliadino e Anguillara, ma documentano la presenza di un arredo liturgico costituito da una recinzione di tipo basso e probabilmente da un ciborio di altare, con materiali di notevole importanza come il frammento di cornice n. 91, la cui iscrizione [---] *Mag(ist)ri* confermerebbe l'esistenza di una bottega lapidica organizzata, operativamente autoreferenziale.

Nel territorio padovano, dunque, le testimonianze scultoree ed epigrafiche di epoca longobarda vanno a colmare quella che è una generica scarsità di reperti documentati che, tra l'altro, non vanno oltre il VII secolo³⁰. La distribuzione dei pezzi, quasi tutti localizzati nelle campagne a sud di Padova, coinvolge soprattutto i centri collocati lungo l'antico percorso dell'Adige, dove non a caso erano concentrate le sedi collegate al potere, denotando un'occupazione stabile di quei luoghi dopo la conquista territoriale longobarda.

Sculture di epoca carolingia

La scultura di epoca carolingia è scarsamente rappresentata in rapporto a quanto riportato dalle fonti scritte che attestano una diffusa presenza di edifici di culto, in città e nel territorio, e un graduale coinvolgimento del vescovo, ritornato in città tra il 743 e l'827, nel disegno strategico degli imperatori carolingi (e poi dei re d'Italia) volto a controllare soprattutto i confini orientali del territorio padovano con il ducato veneziano. In questa prospettiva fu decisiva l'azione di Berengario I, che concesse all'episcopio padovano diritti signorili su molte località e territori esterni al comitato, a iniziare dalla *curtis* di Sacco (nell'897) e dalla valle di Solagna (prima del 915), già compresi nei comitati di Treviso, Trento e Ceneda. La città, dopo la parentesi longobarda, tornò quindi a essere al centro di un ampio territorio, diventando anche sede di comitato verso la metà del X secolo, dopo il declassamento di quello di Monselice a *iudicaria*³¹.

Per la città questa fase di rinnovata importanza è testimonianza solamente dai frammenti di arredo liturgico della scomparsa chiesa di San Martino, oggi conservati nei Musei Civici Eremitani. I materiali, di buon livello compositivo ed esecutivo, sono rappresentativi di una committenza elevata, sulla cui identità rimane difficile formulare ipotesi, anche se il potere economico assunto in quegli anni dall'episcopio potrebbe far pensare al diretto intervento del

²⁹ Brogiolo 2016a, p. 423.

³⁰ Per i ritrovamenti longobardi nel territorio padovano si veda La Rocca Hudson 1986, pp. 29-32.

³¹ Castagnetti 1990, pp. 192-193.

vescovo nella costruzione dell'edificio o nel rinnovamento del suo arredo liturgico. Legami stretti tra la chiesa di San Martino e la cattedrale sono, inoltre, testimoniati da diverse fonti basso medievali.

Nulla sappiamo, invece, delle altre chiese (e dei relativi arredi liturgici) realizzate tra VIII e IX secolo, ma è probabile che non fossero di poco conto, considerato il potere economico assunto dall'episcopio grazie ai privilegi imperiali³². Sicuramente chiese come San Pietro in *Palatio*, cappella privata del palazzo carolingio, e San Michele Arcangelo, costruita a ridosso del *castrum* bizantino, dovevano disporre di un adeguato arredo liturgico, di cui non si è conservata traccia: solamente auspicabili scavi archeologici potranno, in futuro, darcene conto.

Anche per quanto riguarda il territorio, il numero di frammenti scultorei censiti è di sicuro molto scarso. Basti considerare il caso di Monselice, importante sede di comitato fino alla metà del X secolo, di cui non si conserva nessun reperto. Parimenti, in tutta la Saccisica si conservano solamente tre frammenti, due cornici dalla chiesa di San Zaccaria di Codevigo e un pilastrino esagonale da San Giacomo di Sandon (Fossò), quest'ultimo molto simile a due frammenti provenienti dalla chiesa di Santi Felice e Fortunato di Vicenza attribuiti alla cosiddetta "maestranza berico-benacense" da Ettore Napione. Un caso interessante è quello di Santa Maria delle Grazie di Montagnana, costruita nel 1504, dove un piccolo frammento di lastra reimpiegato come acquasantiera potrebbe forse essere legato a un edificio altomedievale nelle vicinanze.

Anche per il territorio più settentrionale della diocesi, la rappresentatività è alquanto scarsa: si attesta un frammento di pilastrino da San Vigilio di Pove, punto di passaggio obbligato della strada che collega fin da età romana la pianura alla Valsugana e quindi Trento e il nord Europa, e una lastra da Santa Maria di Romano d'Ezzelino, in un'area già occupata in epoca longobarda, come testimonierebbero il ritrovamento nell'area del colle di una cuspidi di lancia longobarda e la menzione di una *Massa Langobardorum* nel territorio di Romano in un documento dell'XI secolo³³.

Scultura di X secolo

Nel X secolo, a Padova come in altre diocesi dell'Italia settentrionale, le incursioni ungariche sembrano non aver favorito iniziative evergetiche. Inoltre la produzione scultorea di questi anni è ancora in parte oscura a causa della difficile riconoscibilità dei frammenti, ancora troppo legati ai repertori iconografici del secolo precedente.

Ben poco ci dicono le fonti sull'entità dei danni provocati dagli Ungari in città, ancor meno nel territorio. Sappiamo che la cattedrale fu probabilmente incendiata prima del 911³⁴, evento

³² Brogiolo 2011, p. 250.

³³ Fasoli 1980, p. 6.

³⁴ Come attesta il privilegio concesso dall'imperatore Berengario I al vescovo Sibicone nel 911 (CDP, I, n. 27).

che portò alla fortificazione del centro episcopale (*castrum doioni*). Anche Santa Giustina fu quasi distrutta, come ricorda una donazione del vescovo Burcardo del 1034³⁵. A questo periodo vanno ascritti con sicurezza, oltre alla già vista lastra n. 73 proveniente da Codevigo, altri due frammenti: un pilastrino reimpiegato in un edificio privato di Casalserugo, di cui è impossibile precisare il contesto di provenienza (n. 84), e un piccolo capitello imposta reimpiegato come fonte battesimale nella chiesa di San Leonardo di Isola dell'Abbà (n. 101), sicuramente non pertinente in origine all'arredo lapideo dell'edificio, fondato tra il 1145 e il 1172 dai monaci di santa Giustina.

In conclusione l'analisi della scultura altomedievale della diocesi di Padova ha permesso di evidenziare una notevole dispersione dei materiali in rapporto alla diffusa presenza di edifici di culto attestata per l'epoca altomedievale dalle fonti scritte e archeologiche. Almeno per quanto riguarda l'epoca longobarda, tale rarefazione sembra da imputare alla conquista di Agilulfo del 602 e il conseguente trasferimento del vescovo a Malamocco che, almeno in città, avrebbe causato una cesura nell'utilizzo dei luoghi di culto, com'è stato tra l'altro confermato, almeno per quanto riguarda la distruzione di parte del centro episcopale, da recenti indagini archeologiche. Possiamo quindi ipotizzare che la prima fase di cristianizzazione di Padova, avviata nel corso del IV secolo e concretizzandosi nella costruzione della cattedrale e forse della basilica funeraria di Santa Giustina, entrambe monumentalizzate agli inizi del VI secolo, abbia subito intorno all'inizio del VII secolo una prima battuta d'arresto, protrattasi almeno fino all'inizio del IX secolo quando il vescovo rientra in città e la chiesa di San Martino viene dotata di un ricco arredo liturgico. Se questi dati sono validi per la città, diversa sembra la situazione per il territorio, dove l'attività evergetica dei longobardi è testimoniata da un buon numero di reperti scultorei, talvolta di pregio, distribuiti soprattutto nei centri di potere collocati lungo l'antico percorso dell'Adige come Este, Megliadino, Monselice e Anguillara.

Alcuni problemi quali l'assenza di testimonianze relative alla prima cristianizzazione del territorio o il numero assai esiguo di sculture caroline attestato in città sono destinati a rimanere, almeno al momento, aperti e solo auspicabili indagini archeologiche potranno in futuro darne risposta. Resta, inoltre, da accertare definitivamente la cronologia delle epigrafi dell'oratorio di Santa Giustina, a partire dall'iscrizione del vescovo Prosdocimo che, se l'ipotesi di datarla al primo quarto del VI fosse corretta, rappresenterebbe la più antica testimonianza dell'esistenza del santo. Non è ancora chiaro, infine, se esistesse, come suggerisce Alexandra Chavarría sulla base di molteplici confronti³⁶, una chiesa precedente a quella fatta costruire da Opilione agli inizi del VI secolo. Ipotesi che potrebbe essere indirettamente rafforzata da due frammenti databili alla fine del IV secolo, probabilmente pertinenti all'originario apparato decorativo: il frammento di epistilio con ritratto di santo (n. 27) e l'inedito capitello imposta di

³⁵ CDP, I, n. 129.

³⁶ Chavarría Arnau 2017.

finestra (n. 55).

Assai più problematica è stata l'interpretazione dei manufatti censiti per la diocesi di Malamocco/Chioggia, in mancanza di dati sulla loro provenienza. Allo stato non possono essere considerarli con certezza né indizi della presenza di edifici di culto tardo antichi o altomedievali, né spoglie bizantine approdate, com'è noto, in laguna da Costantinopoli o da altre regioni dell'Impero già a partire dall'XI secolo.

Pur con questi limiti, la ricerca condotta ha permesso di aggiungere nuovi dati alla ricostruzione della rete ecclesiastica anteriore al Mille nel territorio della diocesi di Padova, aprendo innovative linee d'indagine grazie anche alle analisi archeometriche effettuate, che andrebbero implementate eseguendo campionature sempre più dettagliate ed estese. Alcune interpretazioni tra quelle presentate richiederebbero ulteriori conferme dagli scavi archeologici che, per il territorio in esame, solo limitatamente hanno interessato i luoghi di culto. Del resto una ricerca sulla scultura altomedievale sarà sempre in *progress*, con l'auspicio che questo *Corpus* possa diventare uno strumento base per nuove future ricerche, utile non solo per lo studio delle singole chiese in sé, ma soprattutto come elementi di un sistema politico/culturale e insediativo più complesso.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

ACVP = Archivio della Curia vescovile di Padova

ADC = Archivio della Diocesi di Chioggia

ASPD = Archivio di Stato di Padova

ASABAP-VE-MET = Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso.

BCP = Biblioteca Civica di Padova

BHL = Bibliotheca hagiographica Latina

BSVP = Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova

CAV = L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA (a cura di) *Carta Archeologica del Veneto*, I-IV, Modena 1992.

CDE = Codice Diplomatico Eceliniano

CDP = Codice Diplomatico Padovano

CDV = Codice Diplomatico Veronese

CIL = G. REIMER, W. DE GRUYTER (a cura di), *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berlino 1863.

DACL = F. CABROL, H. LECLERCQ (a cura di), *Dictionnaire d'Archeologie Chretienne et de Liturgie*, Parigi 1925.

ILCV = Inscriptiones Latinae Christianae veteres

MGH = *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi*

MPI = Fondo Archivio fotografico della Direzione generale antichità e belle arti del Ministero della pubblica istruzione

RIP = Repertorio Iconografico Padovano

RIS = *Rerum Italicarum scriptores*

SABAP-VE-MET = Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso

Documentazione di scavo

ASABAP-VE-MET 1993 = *S. Stefano di Due Carrare (Padova). Indagini archeologiche 1993*, Relazione preliminare a cura della Cooperativa Archeologia.

ASABAP-VE-MET 1997-1999 = *S. Silvestro di Saletto (Padova). Indagini archeologiche 1997-1999*, Relazione preliminare a cura di Stefano Tuzzato.

ASABAP-VE-MET 1999-2000 = *Chiesa di San Michele di Pozzoveggiani a Salboro, Padova. Indagini archeologiche 1999-2000*, Relazione a cura di Stefano Tuzzato.

ASABAP-VE-MET 2000 = *Tramonte, chiesa di San Giorgio, indagini archeologiche*, Relazione a cura di Stefano Tuzzato.

ASABAP-VE-MET 2001a = *Maserà, chiesa di Santa Maria Nascente, relazione dei sondaggi del 2001*, Relazione a cura di ArchoEd.

ASABAP-VE-MET 2001b = *Monselice (Pd), ex chiesa di San Paolo. Operazioni di indagine, analisi e documentazione archeologica*, Relazione a cura di Massimiliano D'Ambra e Massimo De Piero.

ASABAP-VE-MET 2001c = *Borgoricco, chiesa di San Leonardo. Sondaggi archeologici conoscitivi*, Relazione a cura di Massimiliano D'Ambra e M. De Piero.

ASABAP-VE-MET 2007 = *Padova, Santa Giustina. Sondaggi archeologici*, Relazione a cura di Stefano Tuzzato.

ASABAP-VE-MET 2014 = *San Giorgio di Rovolon*, Relazione a cura di Cristiano Miele.

Fonti

Andrea Dandolo, *Chronica* = E. PASTORELLO (a cura di) 1924, *Andreea Danduli Ducis Venetiarum, Chronica per extensum descripta*, RIS, II, 3, 1, Bologna.

Atanasio, *Apologia ad Costantium imperatorem* = J.M. SZMUSIAK (a cura di) 1958, *Athanase d'Alexandrie Apologie à l'empereur Constance. Apologie pour sa fuite*, "Sources chrètiennes", 56, Parigi.

- G. BRUNACCI 1763, *Chartarum coenobii S. Justinæ explicatio*, Padova.
- Brunacci, *Codice* = G. BRUNACCI (a cura di), *Codice diplomatico padovano*, Padova, BSVP, ms. 581.
- Cassiodoro, *Variae* = T. MOMMSEN (a cura di) 1894, *Cassiodori Senatoris, Variae*, MGH, t. XII, Berlino.
- Cavazza, *Historiarum coenobi D. Iustinae* = J. CAVACIO, *Historiarum Coenobii D. Justinæ Libri Sex*, Padova, 1696.
- CDE = G. VERCI (a cura di) 1779, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano del Grappa (VI).
- CDP, I = A. GLORIA (a cura di) 1877, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia.
- CDP, II = A. GLORIA (a cura di) 1879-1881, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, vol. 1, Venezia.
- CDP, III = A. GLORIA (a cura di) 1877, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, vol. 2, Venezia.
- CDV, I = I, V. FAINELLI (a cura di) 1949, *Codice diplomatico veronese. Dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia.
- R. CESSI (a cura di) 1933, *Origo civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon altinate et Chronicon Gradense)*, Roma.
- R. CESSI (a cura di) 1942, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, 1: Secoli V- IX; 2: Secoli IX-X, Padova.
- Chron. Farfense* = U. BALZANI (a cura di) 1903, *Il Chronicon Farfense di Gregorio da Catino*, Roma.
- Codex Theodosianus* = T. MOMMSEN, P. MEYER (a cura di) 1905, *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis*, MGH, Berlino.
- Concilium Mantuanum = A. WERMINGHOFF (a cura di) 1908, *Legum sectio III, Concilia, II, 2, Concilia aevi Karolini*, MGH, Hannoverae et Lipsiae, pp. 217-229.
- Convenientiae, Inq. Veneto 1* = H. KRAHWINKLER (a cura di) 2004, *Convenientiae Placiti veneti, Inquisitiones*, Saame-Centro Interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, on line in <http://saame.it/fonte/convenientiae-inq-veneto-1/>, (ultimo accesso 30/5/2018).
- DD. B. I. = L. SCHIAPARELLI (a cura di) 1903, *I Diplomi di Berengario I*, "Fonti per la storia d'Italia", 35, Roma.
- DD. L. II. = K. WANTER (a cura di) 1994, *Ludovici II Diplomata, Diplomata Karolinorum*, IV, MGH, Monaco.
- DD. O. I. = T. SICKEL (a cura di) 1884, *Ottonis I Diplomata, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, MGH, Hannover.
- DD. H. IV = H. GLADISS (a cura di) 1953, *Henrici IV Diplomata, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/1, MGH, Weimar.
- Kehr, *Italia pontificia*, V = P.F. KEHR (a cura di) 1911, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia, V, Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino.
- B. LANFRANCHI STRINA (a cura di) 1981, *SS. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo. II. Documenti 800-1199*, "Fonti per la Storia di Venezia", Sez. II, Archivi ecclesiastici, Diocesi Clodiense, Venezia.
- Nat. Hist.* = F. SEMI (a cura di) 1977, *Plinius Secundus, Naturalis Historia*, Pisa.
- Orsato, *Hist. Pad.* = S. ORSATO 1678, *Historia di Padova*, (rist. anast. 1978), Bologna.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* = L. BETHMANN, G. WAITZ (a cura di) 1878, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, MGH, Hannover, pp. 12-192.
- A. PINTON 1892 (a cura di), *Codice diplomatico saccese: raccolta di statuti, catasti, diplomi ed altri atti e registi di Piove di Sacco*, Roma.
- Pseudo Ongarello, *Cr. Pad.* = Pseudo Ongarello, *Cronaca di Padova*, BSVP, ms. 566.
- Rat. Dec.* = SELLA, G. VALE (a cura di) 1947, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Venetiae-Histria Dalmatia*, Città del Vaticano.
- Rolandino, *Cronica* = A. BONARDI (a cura di) 1905, *Rolandini Patavini, Chronica in factis et circa facta Marchiae Trivixane (a. 1200-1262)*, "RIS", VIII/1, Città di Castello (PG).
- S. Giorgio di Fossone* = B. STRINA (a cura di) 1957, *S. Giorgio di Fossone*, in *Fonti per la storia di Venezia*, Sez. 2, Archivi ecclesiastici. Diocesi clodiense, Venezia.
- S. Giorgio Maggiore* = L. LANFRANCHI, B. STRINA (a cura di) 1968, *S. Giorgio Maggiore*, in *Fonti per la storia di Venezia*, Sez. 2, Archivi ecclesiastici. Diocesi castelana, Venezia.

S. Maria Formosa = M. ROSADA (a cura di) 1973, *S. Maria Formosa*, in *Fonti per la storia di Venezia*, Sez. 2, Archivi ecclesiastici. Diocesi castellana, Venezia.

Venanzio Fortunato, *De Virginitate* = F. LEO (a cura di), Carmen de Virginitate, *Auctores antiquissimi*, IV, lib. VIII, 3, MGH, Berlino. 1881 (rist. an. 1961), pp. 181-191.

Venanzio Fortunato, *Vita Sancti Martini* = F. LEO (a cura di), *Vita sancti Martini*, *Auctores antiquissimi*, IV, MGH, Berlino. 1881 (rist. an. 1961), pp. 293-370.

Venetiarum historia = R. CESSI, F. BENNATO (a cura di) 1964, *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, Venezia.

Visitationes, III = Pietro Barozzi, *Visitationes*, III, ACVP.

Sulpicio Severo, *Vita Martini* = C. HAL (a cura di) 1866, *Vita sancti Martini episcopi et confessoris*, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 1, Vienna, pp. 109-137.

Studi

M. AGAZZI 2005, *Sarcofagi altomedievali nel territorio del dogado veneziano*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma 23-27 settembre 2002), Milano, pp. 565-575.

M. AGAZZI, C. ROMANELLI 2011, *L'opera di Sergio Bettini*, Venezia.

I. ANDREESCU TREADGOLD 1992, *The early byzantine reliquary discovered at Torcello*, "Venezia Arti", 6, Venezia, pp. 5-13.

L. ANGELINI 2004, *Sculture dell'Altomedioevo presso il Museo di Rimini*, in P. NOVARA (a cura di), *Rimini tra tarda antichità e Altomedioevo*, Rimini, pp. 116-147.

P. ANGIOLINI MARTINELLI 1968, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*, Vol. I, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con gure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari*, Roma.

F. ANTONELLI, S. COLUMBU, M. LEZZERINI, D. MIRIELLO 2014, *Petrographic characterization and provenance determination of the white marbles used in the Roman sculptures of Forum Sempronii (Fossombrone, Marche, Italy)*, "Applied Physics A", 115, pp. 1033-1040.

F. ANTONELLI, G. GENTILI, A. RENZULLI, M.L. AMADORI 2003,

Provenance of the ornamental stones used in the baroque church of S. Pietro in Valle (Fano, Central Italy) and commentary on their state of conservation, "J Cult Herit", 4, pp. 299-312.

F. ANTONELLI, L. LAZZARINI 2012, *The first archaeometric characterization of roman millstones found in the Aquileia archaeological site (Udine, Italy)*, "Archaeometry", 54 (1), pp. 1-17.

F. ANTONELLI, L. LAZZARINI 2013, *The use of white marble in the central and upper adriatic between Greece and Rome: Hellenistic Stelae from the necropolis of Ancona (Italy)*, "Cambridge Archaeological Journal", 23(2), pp. 149-162.

F. ANTONELLI, L. LAZZARINI 2015, *An updated petrographic and isotopic reference database for white marbles used in antiquity*, "Rendiconti Lincei, Scienze fisiche e naturali", 26, n. 4, pp. 399-413.

F. ANTONELLI, P. VEDOVETTO, A. ADDIS, M. SECCO, G. ARTIOLI 2017, *Studio archeometrico di marmi bianchi dallo scavo presso il complesso episcopale di Padova*, in A. CHAVARRIA ARNAU (a cura di), *Ricerche sul centro episcopale di Padova. Scavi 2011-2012*, Quingentole (Mn), pp. 181-185.

D. ATTANASIO, M. BRILLI, N. OGLE 2006, *The isotopic signatures of classical marbles*, Roma.

A. BALLARDINI 2013, *Raffaele Cattaneo, Venezia, San Marco*, "Ateneo Veneto", 12/1, pp. 149-168.

N. BACCI, P. MARCASSA 2009, *Archeologia delle aree circostanti*, in G. MARANGON (a cura di), *Il palazzo vescovile di Chioggia*, Chioggia (VE), pp. 71-117.

D. BANZATO, F. PELLEGRINI 2000, *Il lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna di Padova*, Venezia.

X. BARRAL I ALTET 2010, *Le décor du pavement au Moyen Âge: les mosaïques de France et d'Italie*, Roma.

C. BARSANTI 1988, *Scultura anatolica di epoca mediobizantina*, in C. BARSANTI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI, A. IACOBINI (a cura di), *Atti della Giornata di Studio del Gruppo Nazionale di Coordinamento C.N.R. Storia dell'Arte e della Cultura Artistica Bizantina*, (Roma, 4 dicembre 1986), Roma, pp. 275-306.

C. BARSANTI 1993, *Capitello, area bizantina*, Enciclopedia dell'Arte Antica, IV, Roma, pp. 200-214.

C. BARSANTI 1998, *Un inedito pluteo costantinopolitano a Jesi*, in F. GUIDOBALDI (a cura di), *Domum tuam di dilexi. Miscellanea in onore di Aldo Nestori*, Città del Vaticano, pp. 23-48.

C. BARSANTI 2002, *Venezia e Costantinopoli: capitelli*

- di reimpiego nelle dimore lagunari del Duecento, in E. CONCINA, G. TROVABENE, M. AGAZZI (a cura di), *Hadriatica: attorno a Venezia e al Medioevo tra arti, storia e storiografia; scritti in onore di Wladimiro Dorigo*. Padova, pp. 59-69.
- C. BARSANTI 2004, *I plutei degli intercolumni delle gallerie*, in C. BARSANTI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI (a cura di) 2004, pp. 315-474.
- C. BARSANTI 2006, *I "Catini d'oro" di Padova: spoglie costantinopolitane di VI secolo*, in G. TROVABENE (a cura di), *Florilegium artium: scritti in memoria di Renato Polacco*, Padova, pp. 37-48.
- C. BARSANTI, R. FLAMINIO, A. GUIGLIA 2015, *La Diocesi di Roma. La III regione ecclesiastica*, "Corpus della Scultura Altomedievale", XXV, Spoleto (PG).
- C. BARSANTI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI 2018, *Il Corpus della scultura altomedievale della Fondazione CISAM Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto: nuove prospettive*, "Hortus Artium Medievalium", 24, pp. 53-59.
- C. BARSANTI, A. PARIBENI 2016, *La diffusione del marmo proconneso nelle marche in età classica e paleocristiana: il ruolo del porto di Ancona*, "Hortus Artium Medievalium", 22, pp. 200-214.
- C. BARSANTI, M. PILUTTI NAMER 2009, *Da Costantinopoli a Venezia: nuove spoglie del San Polieucto. Nota preliminare*, "Nea Rhome", 6, pp. 133-156.
- A. BARZON 1945, *In memoria Mr. Rizieri Zanocco (1878-1945)*, Padova.
- A. BARZON 1955, *Padova cristiana. Dalle origini all'anno 800*, Padova.
- A. BARZON 1979, *Padova cristiana. Dalle origini all'anno 800*, Padova (2 ed).
- I. BASIĆ, M. JURKOVIC 2011, *Prilog opusu Splitske klesarske radionice kasnog VIII. stoljeca (A contribution to the opus of Split stonecarvers' workshop in the late 8th century)*, "Starohrvatska prosvjeta", Ser. 3, vol. 38, pp. 149-185.
- M.S. BASSIGNANO 2016, *Supplementa Italica*, N.S. 28, *Regio X -Venetia et Histria. Patavium*, Roma.
- M. BEGHELLI 2013, *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna.
- V. BELLEMO 1893, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia.
- I. BELLÌ BARSALI 1959, *La diocesi di Lucca*, "Corpus della scultura altomedievale", 1, Spoleto (PG).
- C. BELLINATI 1979, *Introduzione*, in BARZON 1979, pp. 7-41.
- C. BELLINATI 1980, *Frammento di lapide paleocristiana nel Museo Civico di Padova*, "Archeologia Veneta", III, pp. 105-114.
- G. BELTRAME 2004, *Le origini del cristianesimo a Cervarese*, in A. ESPEN, C. GRANDIS (a cura di), *Cervarese S. Croce. Profilo storico di un comune del padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei*, Saonara (PD), pp. 145-154.
- F. BENUCCI, G. FOLADORE 2008, *'Iscrizioni parlanti' e 'iscrizioni interpellanti' nell'epigrafia medievale padovana*, "Padua Working Papers in Linguistics", n. 2, pp. 56-133.
- F. BERCHET 1894, *Seconda relazione annuale dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto*, Venezia.
- L. BERTACCHI, D. D'ANGELA, A. LONGINELLI, D. STOLFA 1986, *L'origine dei marmi di Aquileia alla luce di uno studio geochimico-isotopico*, "Aquileia Nostra", 56, pp. 421-440.
- G. BERTELLI 2002, *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale*, "Corpus della scultura altomedievale", XI, Spoleto (PG).
- C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra (Brescia, 18 giugno-19 novembre 2000), Milano.
- S. BETTINI 1937, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti", t. 96, p. 2, Venezia.
- A. BIGONI 1816, *Il forestiere istruito*, Padova.
- M.P. BILLANOVICH 1989, *San Prosdocimus "metropolitanus multarum civitatum"*, "Archivio Veneto", 132, pp. 133-147.
- M.P. BILLANOVICH 1991, *Il formulario dell'epigrafe di Opilione (CIL, V, 3100)*, "Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana", 6, pp. 63-104.
- M.P. BILLANOVICH 2013, *Un uomo chiamato Prosdocimo*, in F. BENUCCI (a cura di), *Un uomo chiamato Prosdocimo a Patavium*, Trieste, pp. 169-186.
- M.P. BILLANOVICH 2016, *L'iscrizione sul sarcofago di san Daniele e quella per il vescovo Tricidio nel Duomo di Padova. E il problema dell'antico episcopato pa-*

- dovano, in G. ZAMPIERI (a cura di), *Il Duomo di Padova*, Roma, pp. 209-238.
- F. BISCONTI 2000, *Temi di iconografia paleocristiana*, Città del Vaticano.
- G. BOGNETTI 1952, *I "loca sanctorum" e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi*, Bologna.
- G. BOGNETTI, B. FORLATI TAMARO, G. LORENZON 1956, *Vicenza nell'Alto Medioevo*, Vicenza.
- C. BOITO (a cura di) 1888-1992, *La basilica di San Marco in Venezia, illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani sotto la direzione di Camillo Boito*, 2 voll., Venezia
- R.M. BONACASA CARRA 1991, *Il complesso paleocristiano a Nord del teatro di Sabratha*, "Quaderni di archeologia della Libya 2", 14, pp. 103-246.
- J. BONETTO 2009, *Archeologia delle regioni d'Italia. Veneto*, Roma.
- F. BORDIGNON 2017, *Le colonne e i capitelli marmorei del Palazzo del Consiglio di Padova*, in E. DAL ZIO, A. ULANDI (a cura di), *L'antica drogheria "ai do caini"*, Padova, pp. 113-117.
- S. BORTOLAMI 1978, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia.
- S. BORTOLAMI 1987, *Pieve e «territorium civitatis» nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in P. SAMBIN (a cura di), *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, Venezia, pp. 1-91.
- S. BORTOLAMI 1996, *Da Carlo Magno al 1200*, in P.G. GIOS (a cura di), *Diocesi di Padova*, Storia religiosa del Veneto, 6, Padova, pp. 47-116.
- R. BOSCHI, G. CIURLETTI 1980, *Corpus provvisorio dei reperti lapidei scolpiti*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, I, Spoleto (PG), pp. 341-354.
- L. BOSIO 1981, *Padova in età romana*, in L. BOSIO (a cura di), *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova, pp. 231-248.
- J. BRAUN 1924, *Der chrisliche Altar in seiner geschichtlichen Entwicklunf*, 2 vols, München.
- G. BRESCIANI ALVAREZ 1975, *La Cattedrale*, in C. BELLINATI, L. PUPPI (a cura di), *Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza, pp. 77-100.
- U. BROCCOLI 1980, *L'abbazia delle Tre Fontane. Fasi paleocristiane ed altomedievali del complesso "Ad Aquas Salvias" in Roma*, Trani (BT).
- U. BROCCOLI 1981, *La diocesi di Roma, Tomo V, Il suburbio*, "Corpus della Scultura altomedievale", VII, Spoleto (PG).
- G.P. BROGIOLO 1994, *Ricerche archeologiche su Monselice bizantina e longobarda*, in RIGON 1994, pp. 47-63.
- G.P. BROGIOLO 2002, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, "Hortus Artium Medievalium", 8, pp. 9-31.
- G.P. BROGIOLO 2011, *Architetture religiose a Padova alla fine dell'XI secolo*, in CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2011, pp. 35-74.
- G.P. BROGIOLO 2015, *La ricostruzione della rete ecclesiastica attraverso il corpus europeo delle chiese altomedievali*, in R. MARTORELLI, A. PIRAS E P.G. SPANU (a cura di), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo: identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari 23-27 settembre 2015), Cagliari, pp. 273-290.
- G.P. BROGIOLO 2016a, *Insedimenti, chiese e porti lungo il basso Adige tra VI e X secolo*, "Hortus Artium Medievalium", 22, pp. 417-430.
- G.P. BROGIOLO 2016b, *La Pieve di San Martino nella Saccisica altomedievale*, in *Il Duomo di Piove di Sacco, mille anni di storia e arte*, Piove di Sacco (PD), pp. 17-52.
- G.P. BROGIOLO 2017a, *La cattedrale e Santa Giustina tra il re Teodorico e il vescovo Olderico*, in CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2017, pp. 373-382.
- G.P. BROGIOLO (a cura di) 2017b, *Este, l'Adige e i Colli. Storie di paesaggi*, Quingentole (MN).
- G.P. BROGIOLO 2017c, *Paesaggi storici dei Colli Euganei e della pianura padovana tra età romana e medioevo*, in BROGIOLO (a cura di) 2017b, pp. 9-24.
- G.P. BROGIOLO, A CHAVARRIA ARNAU 2017, *Monselice. Archeologia e architetture tra Longobardi e Carraresi*, Quingentole (MN).
- G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, M. IBSEN 2006-2007, *Maguzzano (Lonato - Brescia) e la sua dipendenza di Soiano: da fondazione privata a monastero del vescovo di Verona*, "Archeologia Veneta", 29/30, pp. 146-205.
- G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, Y. MARANO 2005, *Al-*

- tari in Italia settentrionale (secoli IV-VIII), "Hortus Artium Medievalium", 11, pp. 49-63.
- G.P. BROGIOLO, M. IBSEN (a cura di) 2009, *Corpus architecturae religiosae europaeae (saec. IV-X), II.1. Province di Belluno, Padova, Treviso e Vicenza, Zagabria*.
- G.P. BROGIOLO, M. IBSEN, C. MALAGUTI 2006, *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, Firenze.
- G.P. BROGIOLO, M. JURKOVIC 2012, *Corpus Architecturae Religiosae Europaeae (IV- X saec.). Introduction*, "Hortus Artium Medievalium", 18, pp. 7-26.
- A. BRUGNOLI, F. CORTELLAZZO 2011-2012, *L'iscrizione del ciborio di San Giorgio di Valpolicella*, "Annuario storico della Valpolicella", 28, pp. 13-44.
- C. BRÜHL 1975, "Palatium" e "Civitas" in Italia dall'epoca tardoantica fino all'epoca degli Svevi, in C.D. FONSECA (a cura di), *I problemi della civiltà comunale*, Atti del convegno storico internazionale per l'VIII centenario della prima lega lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), Bergamo, pp. 157-163.
- G. BRUNACCI 1755, *Storia Ecclesiastica di Padova*, Padova.
- G. BRUSIN, P.L. ZOVATTO 1960, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone.
- H.H. BUCHWALD 1964, *The Carved Stone Ornament of the High Middle Ages in San Marco, Venice*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft", 13, pp. 137-170.
- H.H. BUCHWALD 1967, *Capitelli corinzi a palmette dell'XI secolo nella zona di Aquileia*, "Aquileia nostra", 38, coll. 177-222.
- C. BULLO 1876, *Gli ultimi podestà della Repubblica Veneto in Chioggia, continuazione della serie di G.A. Gradenigo*, Venezia.
- C. BULLO 1915, *In omaggio alla memoria del prof. Cav. Aristide Naccari*, Chioggia.
- S. BUSON 2001, *L'antica chiesa di Megliadino San Fidenzio*, "Padova e il suo territorio", XVI, pp. 26-28.
- S. BUSON, B. COGO 2009, *Il sarcofago del presbitero Giovanni*, in R. GALIAZZO (a cura di), *San Fidenzio e la sua chiesa*, Urbana (PD), pp. 30-31.
- M. CAGNONI, S. TUZZATO 2008, *Lo scavo*, in L. ANGLANI, S. BONOMI, M. CAGNONI, B. CASTIGLIONI, S. LORA, S. TUZZATO (a cura di), *Ricerche storiche e dati archeologici sul sito della villa dei Vescovi a Luvigliano di Torreglia (Padova)*, "Archeologia Veneta", XXXI, pp. 145-160.
- D. CALAON 2004-2005, *Prima di Venezia. Terre, acque e insediamenti*, Tesi di dottorato di ricerca in Archeologia e Storia dei paesi del Mediterraneo (aa. 2002-2003-aa. 2004/2205), Venezia.
- D. CALAON 2014, *L'intreccio della nascente Venezia. Sculture e marmi dei primi Dogi conservati presso i Musei di Piazza San Marco*, in *Dalla catalogazione alla promozione dei beni archeologici. I progetti europei come occasione di valorizzazione del patrimonio culturale veneto*, Padova, pp. 233-244.
- A. CALLEGARI 1937, *Il Museo nazionale atestino in Este*, Roma.
- M. L. CAMMARATA 1978-1979, *Scultura altomedioevale della diocesi di Trieste*, "Atti dei Civici musei di Storia ed Arte di Trieste", 10, Trieste, pp. 73-102.
- E. CANAL 2013, *Archeologia della laguna di Venezia*, Caselle (Sommacampagna-Vr).
- R. CANELLA, *La chiesa di Santa Sofia in Padova*, Padova 1935
- R. CANOVA DAL ZIO 1986, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Milano.
- C. CARLETTI, G. OTRANTO 1994 (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992), Bari.
- L. CASATI 2014, *Scultura medievale per l'arredo liturgico a Como*, Como.
- A. CASTAGNETTI 1976, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma.
- A. CASTAGNETTI 1979, *L'organizzazione rurale del territorio nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Torino.
- A. CASTAGNETTI 1981, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona.
- A. CASTAGNETTI 1990, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona.
- A. CASTAGNETTI 1997, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona.
- A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI 1989 (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, Verona.

- E.F. CASTAGNINO BERLINGHIERI, A. PARIBENI 2011, *Byzantine Merchant Ships and Marble Trade: New data from Central Mediterranean*, "Skillis", 11, pp. 64-75.
- R. CATTANEO 1888a, *Storia architettonica della basilica*, in C. BOITO (a cura di) 1888, pp. 98-197.
- R. CATTANEO 1888b, *Dei monogrammi esistenti sulla basilica di S. Marco*, in C. BOITO (a cura di) 1888, pp. 217-219.
- R. CATTANEO 1889, *L'architettura in Italia: dal secolo 6. al Mille circa. Ricerche storico critiche*, Venezia.
- G. CAVALLO 1984, *Le iscrizioni di Ravenna nei secoli VI-VIII. Tracce per uno studio grafico-culturale*, "31 Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", Ravenna, pp. 109-136.
- C. CECHELLI 1952, *Osservazioni sull'arte barbarica in Italia*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi, Spoleto (PG), pp. 137-151.
- C. CECHELLI 1954, *Pittura e scultura carolingie in Italia*, in G. ERMINI (a cura di), *I problemi della civiltà carolingia*, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1, Spoleto (PG), pp. 181-214.
- A. CECCOLIN 1999, *Anguillara Veneta: mille anni di storia*, Stanghella (PD).
- M. CENTANNI, L. SPERTI 2015 (a cura di), *Pietre di Venezia. Spolia in se, spolia in re*, Atti del Convegno Internazionale (Venezia 17-18 ottobre 2013), Roma.
- C. CESCHI 2008, *Il patrimonio artistico di Casalserugo*, in S. BORTOLAMI (a cura di), *Casalserugo: uomini, paesaggi, istituzioni dall'antichità all'Ottocento*, Casalserugo (PD), pp. 211-247.
- R. CESSI 1927-1928, *Pactum Cugie*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 2, Bd. 87,2, pp. 991-1023.
- R. CESSI 1985, *Padova medioevale, studi e documenti raccolti e riediti a cura di Donato Gallo*, Padova.
- E. CHALKIA 1991, *Le mense paleocristiane*, Studi di Antichità Cristiana pubblicati per cura del Pontificio Istituto di archeologia Cristiana, XLVII, Città del Vaticano.
- A. CHAVARRÍA ARNAU 2007, *Scheda*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I longobardi all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, 27 settembre 2007-9 gennaio 2008), Cinisello Balsamo (MI), pp. 117-118.
- A. CHAVARRÍA ARNAU 2011 (a cura di), *Padova: architetture medievali*, Mantova.
- A. CHAVARRÍA ARNAU 2017a (a cura di), *Ricerche sul centro episcopale di Padova. Scavi 2011-2012*, Quingentole (MN).
- A. CHAVARRÍA ARNAU 2017b, *Finding invisible Arians: An archaeological perspective on churches, baptism and religious competition in 6th century Spain*, "Hortus Artium Medievalum", 23, pp. 674-685.
- A. CHAVARRÍA ARNAU 2018a, *Archeologia delle chiese*, II edizione, Roma.
- A. CHAVARRÍA ARNAU 2018b, *La piattaforma WikiCARE Italia: un progetto di rilevante interesse per la ricerca partecipata*, in G. VOLPE (a cura di), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra tardoantico e Medioevo*, Bari, pp. 53-62.
- M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSSATO 1961, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia.
- A. CHEMIN 1997, *La chiesa di San Martino di Campese*, online in http://www.osservatorio-canaledibrenta.it/IMG/pdf/San_Martino_di_Campese.pdf (ultimo accesso 15/04/2018).
- P. CHEVALIER 1999, *Les installations liturgiques des églises d'Istrie du Ve au VIIe siècle*, "Hortus Artium Medievalum", 5, pp. 105-117.
- P. CHEVALIER 2013, Hunc loc(um) cond(idit). *L'autel de L'évêque Eufрасius de Porec*, in C. BLONDEAU, B. BOISSAVIT-CAMUS, V. BOUCHERAT, P. VOLTI (a cura di), *Ars auro gemmisque prior: mélanges en hommage à Jean-Pierre Caillet*, Zagabria, pp.115-121.
- G. CIAMPOLTRINI 1991, *Marmorai lucchesi d'età longobarda*, "Prospettiva", LXI, pp. 42-48.
- C. CIPOLLA 1894, *Due ripostigli per reliquie recentemente scoperti*, "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", serie quinta, vol. III, Parte I, Roma, pp. 886-905.
- G. CIURLETTI 2003, *Antiche chiese del Trentino, dalla prima affermazione del Cristianesimo al X secolo. Breve excursus alla luce di trent'anni di ricerche e scavi archeologici*, in H.R. Sennhauser 2003 (a cura di), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet: Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, München, pp. 357-401.
- F. CODEN 2000, *Il monumento funebre di Giovanni da Vidor nel santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre*, "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", 71, Belluno, pp. 25-28.

- R. CODROICO 1997, *Aquileia, modello tipologico-architettonico della chiesa paleocristiana dei "Martiri d'Anaunia"*, in R. GREGOIRE (a cura di), *L'Anaunia e i suoi martiri*, Trento, pp. 120-177.
- B. COGO 2004, *Pievi e chiese di Santa Giustina. Memorie della prima evangelizzazione*, in NANTE 2004, pp. 91-99.
- A. COLECCHIA 2009a, *Scheda Pd.1. Padova, Santa Giustina*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 94-102.
- A. COLECCHIA 2009b, *Scheda Pd. 2. Padova, San Martino*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN (2009, pp. 104-107.
- A. COLECCHIA 2009c, *Scheda Pd. 33. Bronzola, San Michele*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 165-166.
- A. COLECCHIA 2009d, *Scheda Pd. 41. Cittadella, San Donato*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 172-176.
- A. COLECCHIA 2009e, *Scheda Pd. 42. Codevigo, San Zaccaria*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 177-178.
- A. COLECCHIA 2009f, *Scheda Pd. 47. Este, San Martino*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, p. 185.
- A. COLECCHIA 2009g, *Scheda Pd. 49, Maserà, Santa Maria Nascente*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 186-187.
- A. COLECCHIA 2009h, *Scheda Pd. 49, Maserà, Santa Maria Nascente*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 186-187.
- A. COLECCHIA 2009i, *Scheda Pd. 50, Megliadino San Fidenzio, San Fidenzio*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 187-189.
- A. COLECCHIA 2009l, *Scheda Pd. 51, Megliadino San Vitale, Santa Maria dell'Anconese*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, p. 190.
- A. COLECCHIA 2009m, *Scheda Pd. 59, Pernumia, Santa Giustina*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 204-205.
- A. COLECCHIA 2009n, *Scheda Pd. 71, Villa del Conte, Sant'Eufemia e Pietro*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 229-231.
- A. COLECCHIA 2009o, *Scheda Vi. 31, Romano d'Ezzelino, Santa Maria*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 301-302.
- A. COLECCHIA, S. TUZZATO 2009a, *Scheda Pd. 6. Pozzovegiani, San Michele*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 117-124.
- A. COLECCHIA, S. TUZZATO 2009b, *Scheda Pd. 64. Sa-*
- letto, San Silvestro*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSSEN 2009, pp. 212-217.
- Columbu et al 2014 = S. COLUMBU, F. ANTONELLI, M. LEZZERINI, D. MIRIELLO, B. ADEMBRI, A. BLANCO 2014, *Provenance of marbles used in the Heliocaminus Baths of Hadrian's Villa (Tivoli, Italy)*, "J Archaeol Sci", 49, pp. 332-342.
- S. COLLODO 1986, *Prato della Valle nel Medioevo*, in L. PUPPI (a cura di), *Prato della Valle, due millenni di storia di un'avventura urbana*, Padova, pp. 50-67.
- M. CORNARO 1919, *Scritture sulla Laguna*, in G. PAVANELLO (a cura di), *Antichi scrittori di idraulica veneta*, I, Venezia.
- F. CORNER 1749, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, Venezia.
- R. CORONEO 2008, *Problematica delle chiese biabsidate. Contributo allo studio del tipo in area tirrenica*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: arte e storia*, Atti del X Convegno internazionale di studi (Parma, 18-22 settembre 2007), Milano, pp. 247-260.
- L. CRACCO RUGGINI 1987, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in A. BROGLIO, L. CRACCO RUGGINI (a cura di), *Storia di Vicenza, I, Il territorio, La preistoria, L'età romana*, Vicenza, pp. 205-303.
- L. CRACCO RUGGINI 1991, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale (IV-VI secolo)*, in E. WERNER, G. HARTMUT (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Mainz, pp. 235-250.
- H. CRAIG 1957, *Isotopic standards for carbon and oxygen and correction factors for mass-spectrometric analysis of carbon dioxide*, "Geochimica et Cosmochimica Acta", 14, pp. 133-149.
- G. CUSCITO 1974-1975, *Testimonianze archeologico-monumentali sul più antico culto dei Santi nella "Venetia et Histria"*, "Aquileia Nostra", 45/46, pp. 631-668.
- G. CUSCITO 1984, *Ritrovata l'epigrafe del diacono uxorato Aurelius Saturninus (CIL, V, 2305): nuove tracce di presenze insediative a Vigonovo sulla via Annia*, "Aquileia Nostra", pp. 137-180.
- G. CUSCITO 1992, *Opilione e le origini del culto martiriale a Padova*, in *Memoriam sanctorum venerantes. Miscellanea in onore di Mons. Victor Saxer*, Città del Vaticano, pp. 163-181.
- G. CUSCITO 2004 (a cura di), *Aquileia dalle origini alla*

costituzione del Ducato Longobardo: topografia, urbanistica, edilizia pubblica, Atti della XXXIV Settimana di Studi Aquileiesi (8 - 10 maggio 2003), Trieste.

G. CUSCITO 2013, *Ancora sulle origini cristiane di Padova*, in F. BENUCCI (a cura di), *Un uomo chiamato Prosdocimo a Patavium*, Trieste, pp. 67-80.

G. CUSCITO, P. RIAVEZ 2010, *L'insula Episcopalis di Pola: storia degli studi e nuove ipotesi di lettura stratigrafica*, Trieste.

S. DAL SANTO 2017, *Il clero nella diocesi di Padova attraverso le visite pastorali post-tridentine (1563-1594)*, Padova.

A. DAL ZOTTO 1970, *Arquà Petrarca: guida storica*, Padova.

I. DANIELE 1973, *La diocesi di Padova nel 1973*, Padova.

I. DANIELE 1984-1985, *Analisi critica delle due leggende sull'invenzione e la traslazione del corpo di San Daniele Levita Martire di Padova*, "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", 100, pp. 25-44.

I. DANIELE 1987, *San Prosdocimo vescovo di Padova: nella leggenda nel culto nella storia*, "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", XVII, Padova.

M. D'AMBRA 2004, *Scheda 16*, in NANTE 2004, pp. 51-52.

F. DE DARTEIN 1865, *Etude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-bizantine*, Parigi.

G. DE FRANCOVICH 1952, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta "longobarda"*, Atti del primo Congresso Internazionale di Studi Longobardi, Spoleto (PG), pp. 255-272.

G. DE FRANCOVICH 1959, *Studi sulla scultura ravennate*, "Felix Ravenna", 28, pp. 5-175.

G. DE VECCHI, L. LAZZARINI 1994, *Marmi e pietre di Padova romana*, in G. ZAMPIERI, M. CISOTTO NALON (a cura di), *Padova romana*, Milano, pp. 106-116.

L. DELACHENAL 1995, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano.

R. DEIANA 2016, *La chiesa e un insediamento più antico nelle prospezioni georadar*, in *Il duomo di Piove di Sacco* 2016, pp. 53-59.

P. M. DEMARCHI, E. POSSENTI 2017, *Le sepolture*, in G.P.

BROGIOLO (a cura di), 2017, pp. 47-82.

F.W. DEICHMANN 1953, *Per la datazione dell'epigrafe dedicatoria di S. Maria Mater Domini a Vicenza*, "Felix Ravenna", 62, pp. 48-50.

F.W. DEICHMANN 1976, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes. Band, II, Kommentar, 2. Teil*, Wiesbaden.

F.W. DEICHMANN 1977-1978, *I Pilastrici Acritani*, "Atti della Pontificia Accademia Romana di archeologia", ser. III, 50, Roma.

F.W. DEICHMANN 1981, *Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden.

P. DELOGU 1990, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in S. GASPARRI, P. CAMMAROSANO (a cura di), *Longobardia*, Udine, pp. 111-167.

P. DELOGU 2000, *Gregorio II*, in *Enciclopedia dei papi*, I, Roma, p. 651.

M. DENNERT 1997, *Mittelbyzantinische Kapitelle. Studien zu Typologie und Chronologie*, "Asia Minor Studien", 25, Bonn.

F. DE RUBEIS 2000, *Scheda*, in G. ZAMPIERI, B. LAVARONE (a cura di), *Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova*, Catalogo della mostra (Padova, 17 dicembre 2000-28 febbraio 2001), Roma, p. 209.

F. DE RUBEIS 2011, *Veneto - Belluno, Treviso, Vicenza*, "Inscriptiones Medii Aevi Italiae", 3, Spoleto (PG).

E. DESTEFANIS 2008, *La diocesi di Piacenza e il Monastero di Bobbio*, "Corpus della scultura altomedievale", XVIII, Spoleto (PG).

P. DIANZANI 1989, *Santa Maria d'Aurona a Milano. fase altomedievale*, Firenze.

G. DIMITROKALLIS 1976, *Oidíkonkoi christianikoi naoi*, Atene.

E. DOLCI 1980, *Carrara: cave antiche*, Carrara.

F.S. DONDI DELL'OROLOGIO 1802, *Dissertazione prima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova.

F.S. DONDI DELL'OROLOGIO 1808, *Dissertazione quinta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova.

F.S. DONDI DELL'OROLOGIO 1812, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova.

F.S. DONDI DELL'OROLOGIO 1815, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova.

- Doni e acquisti 1908 = *Deputazione, Doni e acquisti, I. Raccolta padovana, Sezione: collezioni art., archeol. e varie*, "Bollettino del Museo Civico di Padova, XI.
- J. DRESKEN WEILAND 1998, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. II. Italien mit einem Nachtrag Rom und Ostia, Dalmatien, Museen der Welt*, Zabern.
- W. DORIGO 1994, *Il girale fitomorfo abitato nella plastica veneziana dei secoli XI-XIV*, in *Majstor Radovan i njegovo doba*, Atti del Convegno Internazionale, pp. 29-37.
- W. DORIGO 1999, *I capitelli veneziani nel corpus dei capitelli adriatici di ispirazione corinzia del secolo XI*, "Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji", 32, pp. 237-247.
- W. DORIGO 2002a, *I pozzi nella scultura tardomedievale veneziana*, in T. FRANCO, G. TROVABENE (a cura di), *De lapidibus sententiae, scritti di storia dell'arte in onore di G. Lorenzoni*, Padova, pp. 131-139.
- W. DORIGO 2002b, *I capitelli veneziani nel corpus dei capitelli adriatici di ispirazione corinzia del secolo XI*, "Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji", 32, 1, pp. 237-247.
- W. DORIGO 2003, *Venezia romanica: la formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia.
- N. DUVAL 2005, *L'autel paleochrétien: les progrès depuis le livre de Braun (1924) et les questions à résoudre*, "Hortus Artium Medievalium", 11, pp. 7-18.
- N. DUVAL, E. MARIN, C. METZGER 1994, *Salona I. Catalogue de la sculpture architecturale paléochrétienne de Salone*, "Collection de École française de Rome", 194, Roma-Spalato.
- N. DUVAL, V. POPOVIĆ 2010, *Caričin Grad III. L'acropole et ses monuments*, Roma.
- R. EGGER 1952-1953, *Zu altchristlichen Grabinschriften Venetiens*, "Atti dell'Istituto Veneto", 3, pp. 89-93.
- R. FARIOLI 1965, *Pergulae del territorio ravennate*, in Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Ravenna, 23-30 settembre 1962), Città del Vaticano, pp. 115-123.
- R. FARIOLI 1969, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna, III, La scultura architettonica: basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*, Roma.
- R. FARIOLI 1974, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna.
- R. FARIOLI 2005, *Botteghe ravennate tra Oriente e Occidente*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto (PG), pp. 361-381.
- G. FASOLI 1980, *Dalla preistoria al dominio veneto*, in *Storia di Bassano*, Bassano del Grappa, pp. 3-52.
- I. FAVARETTO 1990, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.
- I. FAVARETTO 2002, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.
- F. FERRARI, S. SALVADORI 1989, *Prospezioni archeologiche nella chiesa di S. Paolo in Monselice*, Monselice (PD).
- G. FOGOLARI 1957, *Il Museo nazionale atestino in Este*, Roma.
- P. FONTANA 1896, *Sull'origine dell'arte longobarda*, "Archivio storico lombardo", XXIII, IV, pp. 291-320.
- G. FONTANINI 1726, *Di santa Colomba vergine sacra della città di Aquileia...commentario*, Roma.
- B. FORLATI TAMARO 1956, *Il duomo di Vicenza*, Vicenza.
- B. FORLATI TAMARO 1981, *Padova da Costantino ai Longobardi*, in L. BOSIO (a cura di), *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste, pp. 285-299.
- D. FOSSARD, M. VIEILLARD-TROIEKOUROFF, E. CHATEL 1978, *Recueil général des monuments sculptés en France pendant le haut Moyen Age: (Ive - Xe siècles)*, I, Parigi.
- S. FRANCESCHI, A. LAZZARI, S. SALVATORI 2001, *Dieci edifici storici di Padova: una proposta operativa per il catalogo monumentale, la tutela e la programmazione*, in M. DE MARCHI, M. SCUDELLARI, A. ZAVAGLIA (a cura di), *Lo spessore storico in urbanistica*, Giornata di studio (Milano, 1 ottobre 1999), Mantova, pp. 143-162.
- T. FRANCO 2009, *"Perché di lor memoria sia". I portali delle chiese come luoghi di sepoltura*, in A. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: immagine e memoria*, Milano, pp. 633-640.
- M. FRANZINI, M. LEZZERINI, F. ORIGLIA 2010, *Marbles from the Campiglia Marittima area (Tuscany, Italy)*, "Eur J Mineral", v. 22, pp. 881-893.
- R. GALIAZZO 2009 (a cura di), *San Fidenzio e la sua chiesa*, Urbana (PD).

- C. GASPAROTTO 1951, *Padova Romana*, Roma.
- C. GASPAROTTO 1959, *Edizione archeologica della carta d'Italia a/100.000. Foglio 50*, Padova, Firenze.
- C. GASPAROTTO 1973, *Problemi di cronotassi episcopale padovana dell'alto medioevo: i vescovi Rorio, Pietro e Sibicone*, "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", V, pp. 9-33.
- H.V.D. GABELENTZ 1903, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Lipsia.
- A. GIACOMELLI 1976, *Notizie e ricerche per la storia di Montagnana e del suo territorio dalle origini al mille di Cristo*, Vicenza.
- G. GIACOMELLI 1984, *Le antiche chiese della Scodosia di Montagnana*, Montagnana (PD).
- G. GENNARI 1804, *Annali della città di Padova*, Bassano del Grappa (VI).
- P. GIOS 1977, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova.
- M. GIURATO, G. MARSILI, G. MAZZILLI G. 2011, *Catalogo degli elementi architettonici*, in I. BALDINI, M. LIVADOTTI (a cura di), *Archeologia protobizantina a Kos: la basilica di S. Gabriele*, Bologna, pp. 263-275.
- P. GOLINELLI 1989, *Il Cristianesimo nella "Venetia" alto-medievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X*, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo*, I, pp. 237-331.
- P. GOLINELLI 1991, *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna.
- A. GLORIA 1862, *Il territorio padovano illustrato*, Padova.
- A. GLORIA 1891, *Nuovo esame della donazione di Opilione alla chiesa di S. Giustina in Padova*, "Rassegna padovana di storia, lettere ed arti", Padova, pp. 97-106.
- B. GONZATI 1853, *La basilica di S. Antonio di Padova*, Padova.
- C. GORGONI, L. LAZZARINI, P. PALLANTE, B. TURI 2002, *An updated and detailed mineropetrographic and C-O stable isotopic referencedatabase for the main Mediterranean marbles used in antiquity*, in J. HERRMANN, N. HERZ, R. NEWTON (a cura di), *ASMOSIA V, Interdisciplinary studies on ancient stone*, Londra, pp. 115-131.
- N. GRAY 1948, *The Palaeography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, "Papers of the British School at Rome", 16, pp. 38-167.
- M. GUARDUCCI 1983, *Epigrafia cristiana*, Dizionario patristico e di antichità cristiane, 1, cc. 1166-1176.
- F. GUIDOBALDI 2009, *Sectilia pavimenta tardoantichi e paleocristiani a piccolo modulo dell'Italia settentrionale*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 85, pp. 355-420.
- A. GUIGLIA GUIDOBALDI 1995, *Reimpiego di marmi bizantini a Torcello*, in A. IACOBINI, E. ZANINI (a cura di), *Arte profana e arte sacra a Bisanzio*, Roma, pp. 603-632.
- A. GUIGLIA GUIDOBALDI, C. BARSANTI 2004, *Santa Sofia di Costantinopoli: l'arredo marmoreo della grande chiesa giustiniana*, "Studi di Antichità Cristiana pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana", LX, Città del Vaticano.
- A. GUILLOU 1969, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII siècle*, Roma.
- J.G. HARPER 1997, *The Provisioning of Marble for the Sixth-Century Churches of Ravenna: A Reconstructive Analysis*, in R. L. COLTELLA, M. J. GILL, L. A. JENKENS, P. LAMERS (a cura di), *Pratum Romanum. Richard Krauthemer zum 100. Geburtsa*, Wiesbaden, pp. 131-148.
- R.M. HARRISON 1973, *A Constantinopolitan Capital in Barcelona*, "Dumbarton Oaks Papers", XXVII, pp. 61-77.
- R.M. HARRISON 1986, *Excavation at Saraçhane in Istanbul, I. The Excavations, Structures Architectural Decoration, Small Finds, Coins, Bones, and Molluscs*, Princeton.
- H.M. HANS-MICHAEL HERZOG 1986, *Untersuchungen zur Plastik der venezianischen Protorenaissance*, Monaco.
- A. HASELOFF 1930, *La scultura preromanica in Italia*, Firenze.
- N. HERZ 1985, *Isotopic analysis of marble*, in G. RAPP JR, J.A. GIFFORD (a cura di), *Archaeological geology*, London, pp 331-351.
- H.M. HERZOG 1986, *Untersuchungen zur Plastik der venezianischen Protorenaissance*, München.
- M. IBSEN 2003, *Sistemi decorativi nell'Alto Garda*, in G.P. BROGILOLO, M. IBSEN, V. GHEROLDI, A. COLECCHIA (a cura di), *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardoantico e romano*, Mantova, pp. 57-93.
- M. IBSEN 2006, *Ricognizione preliminare sulla scultura*

- altomedievale a Leno, in A. Baronio (a cura di), *San Benedetto "ad Leones". Un monastero benedettino in terra longobarda*, "Brixia Sacra", 2, pp. 305-338.
- M. IBSEN 2006-2007, *L'arredo liturgico di Maguzzano. Contesti locali, irradiazioni sovraregionali, migrazioni*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, M. IBSEN (a cura di), *Da fondazione privata a monastero del vescovo di Verona: Maguzzano e la sua dipendenza di Soiano*, "Archeologia Veneta", XXIX-XXX, pp. 167-205.
- M. IBSEN 2008, *La scultura altomedievale*, in A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *La chiesa di San Pietro di Limone: ricerche 2004*, Mantova, pp. 37-43.
- M. IBSEN 2014, *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in G.P. BROGIOLO, F. MORANDINI (a cura di), *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, Mantova, pp. 269-339.
- Il duomo di Piove di Sacco 2016 = Il duomo di Piove di Sacco. Mille anni di storia e arte*, Piove di Sacco.
- B. JOHANNSON-MEERY 1993, *Karolingerzeitliche Flechtwerksteine aus dem Herzogtum Baiern und aus Bayerisch-Schwaben*, Kallmünz.
- I. JOSIPOVIC 2016, *Il Maestro degli amboni zaratini*, "Hortus Artium medievalium", 8, pp. 443-450.
- M. JURKOVIĆ 2000, *Méthodes de recherches sur la sculpture du haut Moyen Âge : exemple de la Croatie, avec quelques considérations sur la sculpture de Gellone*, in C. AMADO, X. BARRAL I ALTET (a cura di), *Saint-Guilhem-le-Désert dans l'Europe du haut Moyen Âge*, Actes de la table ronde d'août 1998, Montpellier, pp. 225-236.
- M. JURKOVIĆ 2002, *Le "Maître des chapiteaux de Bale"*, "Hortus Artium medievalium", 8, pp. 349-360.
- M. JURKOVIĆ 2016 *Quando il monumento diventa documento. Una bottega lapicida del Quarnero*, in A. CHAVARRÍA ARNAU, M. JURKOVIĆ (a cura di), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Zagreb-Motovun, pp. 231-242.
- G. KAPITĀN 1980, *Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi (Siracusa)*, "Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", 27, pp. 71-136.
- R. KAUTZSCH 1936, *Kapitellstudien: Beiträge zu einer Geschichte des spatantiken Kapitells im Osten vom Vierten bis Siebente Jahrhundert*, Berlin.
- R. KAUTZSCH 1939, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. Bis zum 10. Jahrhundert*, "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", III, pp. 1-73.
- R. KAUTZSCH 1941, *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 5, pp. 1-48.
- G. KAZAN 2015, *Arks of Constantinople, the new Jerusalem: the origins of the byzantine sarchophagus reliquary*, "Byzantion", LXXXV, pp. 77-125.
- B. KILLERICH 1993, *Late Fourth Century Classicism in the Plastic Arts: Studies in the So-Called Theodosian Renaissance*, Odense.
- B. KILLERICH 1998, *The obelisk base in Constantinople: court art and imperial ideology*, "Acta archaeologica et artium historiam pertinentia", 10, Roma.
- B. KILLERICH 2007, *Picturing ideal beauty: the saints in the rotunda at Thessaloniki*, "Antiquité tardive", 15, pp. 321-336.
- B. KILLERICH 2017, *The Rotunda in Thessaloniki and its mosaics*, Atene.
- S.A. KINGSLEY 2002, *A Sixth-Century AD Shipwreck off the Carmel Coast, Israel: Dor D and the Holy Land Wine Trade*, Oxford.
- J. KOLLWITZ, H. HERDEJURGEN 1979, *Die ravennatischen Sarkophage*, Berlino.
- F. LADI 2000, s.v. *Quattro fiumi*, in F. BISCONTI (a cura di), *Temi di iconografia paleocristiana*, Città del Vaticano, pp. 266-267.
- C. LAMBERT 2004, *I frammenti scultorei altomedievali dell'Abbazia di Sesto al Reghena. Studio e conservazione*, Cusano di Zoppala (PN).
- L. LANFRANCHI 1960, *Note sull'antica Malamocco*, in L. LANFRANCHI, M. DEL MAJNO, L. CANDIDA, A. USIGLI (a cura di), *Metamauco. Studi e ricerche*, Venezia, pp. 11-16.
- B. LANFRANCHI STRINA 1973, *Un documento inedito del 978 su S. Fidenzio di Megliadino*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 62, pp. 135-141.
- L. LANFRANCHI, G. ZILLE 1958, *Il territorio del ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*, in *Storia di Venezia, II. Dalle origini del ducato alla IV crociata*, Venezia, pp. 3-65.
- C. LA ROCCA HUDSON 1986, *Testimonianze archeologiche medievali dal territorio padovano*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXV, pp. 17-40.
- A. LARONDE, V. MICHEL 2004, *La basilique occidentale*

- d'Erythron (Latrun): fouilles et restauration*, Bruxelles.
- M. LAUDATO 2000, *Basilica di S. Giustina in Padova. Recenti scavi nel "corridoio dei martiri"*, in F. GUIDOBALDI, A. PARIBENI (a cura di), *Atti del VI colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico* (Venezia, 20-23 gennaio 1999), Ravenna, pp. 501-506.
- M. LAVERS 1971, *I cibori d'altare delle Chiese di Classe e di Ravenna*, "Felix Ravenna", 102, pp. 131-215.
- M. LAVERS 1974, *I cibori di Aquileia e di Grado*, *Atti del III Congresso nazionale di archeologia cristiana*, pp. 119-165.
- A. LAZZARINI 1973, *La visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova: 1912-1921*, Roma.
- L. LAZZARINI 1995, *Nuovi studi tecnico-scientifici sui rilievi degli arconi della Basilica Marciana*, in M. PIANA, W. WOLTERS (a cura di), *Le Sculture esterne di San Marco*, Milano, pp. 228-234.
- L. LAZZARINI 1997, *Le pietre e i marmi colorati della Basilica di San Marco a Venezia*, in R. POLACCO (a cura di), *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, *Atti del Convegno internazionale di studi* (Venezia, 11-14 ottobre 1994), Vicenza, pp. 309-326.
- L. LAZZARINI, F. ANTONELLI 2004, *La determinazione dell'origine delle pietre e dei marmi usati in antico*, in L. LAZZARINI (a cura di), *Pietre e marmi antichi. Natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo*, Padova, pp. 55-63.
- L. LAZZARINI, B. TURI 2007, *L'identificazione dei marmi bianchi più usati nell'antichità*, in P. PENSABENE (a cura di), *Ostiensium marmorum decus et decor, Studi architettonici, decorativi e archeometrici*, Roma, pp. 585-595.
- L. LAZZARO 1968, *Origini del Cristianesimo a Padova*, Abano Terme (PD).
- P. LICCIARDELLO 2005, *Agiografia aretina altomedievale*, Firenze.
- S. LOMARTIRE 2003, *Riflessioni sulla diffusione del tipo "Dreiapsidensaalkirche" nell'architettura lombarda*, in C. SAPIN (a cura di), *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IVe et le XIIe siècle*, *Actes du colloque international du CNRS* (Auxerre, 17 - 20 Juin 1999), Paris, pp. 351-371.
- S. LOMARTIRE 2010, *L'apparato scultoreo e le fasi di costruzione della Ghirlandina*, in R. CADIGNANI (a cura di), *La torre Ghirlandina. II. Storia e restauro*, Roma, pp. 61-142.
- S. LORENZONI 1984, *Le sculture del Santo di Padova*, Vicenza.
- S. LUSUARDI SIENA 1989, *L'arredo architettonico e decorativo altomedievale delle chiese di Sirmione*, in G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO (a cura di), *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze, pp. 93-129.
- S. LUSUARDI SIENA 1992, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel regno goto*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale*, XXXIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-10 aprile 1991), Spoleto (PG), pp. 199-242.
- S. LUSUARDI SIENA 1997, *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, Pisan di Prato (UD).
- S. LUSUARDI SIENA 2000, *Scheda n. 280*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), p. 269.
- S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA 2001, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli alto medievale (VI-IX secolo)*, *Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo* (Cividale-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto (PG), pp. 493-593.
- S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA 2002, *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra VIII e IX secolo*, "Hortus Artium Medievalium", 8, pp. 295-323.
- G. MACKIE 2003, *Christian Chapels in the West: decoration, function, and patronage*, Toronto.
- E. MANGANI, F. REBECCHI, M.J. STRAZZULLA 1981, *Emilia-Venezia*, *Guide archeologiche Laterza*, Roma-Bari.
- G. MANTESE 1952, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina, I (Dalle origini al Mille)*, Vicenza.
- G. MARANGON 2013, *Chiese storiche dell'entroterra clodiense*, Piove di Sacco (PD).
- Y.A. MARANO 2008, *Il commercio del marmo nell'Adriatico tardoantico (IV-VI secolo d.C.)*, in S. COLLODO, G. L. FONTANA (a cura di), *Eredità culturali dell'Adriatico. Archeologia, storia, lingua e letteratura*, Roma, pp. 161-176.
- G. MARCOLIN 1929, *La Chiesa di San Martino Pieve della Saccisica: storia documentata della origine e vicenda del duomo di Piove di Sacco e della preesistente chiesetta di Santa Maria, con notizie sulla Saccisica antica e sull'origine della Pieve, del paese e del nome*, Padova.

- L. MARITAN, C. MAZZOLI, E. MELIS 2003, *A multidisciplinary approach to the characterization of roman gravestones from Aquileia (Udine, Italy)*, "Archaeometry", 45 (3), pp. 363-374.
- J.R. MARTINDALE, A.H.M. JONES, J. MORRIS (a cura di) 1992, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III (A.D. 527-641), Cambridge.
- G.P. MASSERI 1801, *Memorie antiche ecclesiastiche e profane sulla città e diocesi di Padova*, II, Padova.
- T.F. MATTHEWS 1971, *The early churches of Constantinople: architecture and liturgy*, Pennsylvania.
- F. MAZZANTI 1896, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, "Archivio Storico dell'Arte", II, pp. 34-57.
- D. MAZZOLENI 2006, Testimonianze epigrafiche paleocristiane a Padova, in C. BELLINATI (a cura di), *Santa Giustina e il paleocristianesimo a Padova: studi e ricerche nel XVII centenario della prima martire patavina*, Padova, pp. 139-166.
- G. MAZZUCCO 1983, *Monasteri benedettini nella laguna veneziana*, Venezia.
- L. MICHELETTO 1954, *L'oratorio paleocristiano di "Opilione"*, "Palladio", 4, pp. 179-184.
- L. MICHELETTO 1980, *Archetipo di architettura paleobizantina a Padova*, in A. DE NICOLÒ SALMAZO, F.G.B. TROLESE (a cura di), *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, Treviso, pp. 299-306.
- C. MIELE, CITTON E. 2014, *Rovolon: scavi sotto la chiesa di San Giorgio Martire*, "Notizie di archeologia veneta", 3, pp. 64-70.
- S. MINGUZZI 1994, *Le transenne del matroneo della Basilica di San Marco in Venezia*, "XLI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", Ravenna, pp. 627-647.
- S. MINGUZZI 1995, *Frammenti scultorei nel chiostro di Sant'Apollonia a Venezia: lastre plutei transenne*, in "XLII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", Ravenna, pp. 585-625.
- S. MINGUZZI 1997, *Plutei mediobizantini conservati a San Marco*, in R. POLACCO (a cura di), *Storia dell'arte marciana: sculture, tesoro, arazzi*, Atti del convegno internazionale di studi (Venezia 11-14 ottobre 1994), Venezia, pp. 113-124.
- B. MIRABELLA ROBERTI 1987, *Bruna Forlati Tamaro*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 87, pp. 5-9.
- J. MITCHELL 1994, *The display of script and the uses of painting in longobard Italy*, in Testo e immagine nell'alto medioevo, XLI Settimana di Studio del CI-SAM (Spoleto 15-21 aprile 1993), Spoleto (PG), pp. 887-953.
- D. MONNA, P. PENSABENE, J.P. SODINI 1983, *L'identificazione dei marmi: necessità, metodi, limiti*, in E. DOLCI (a cura di), *Marmo restauro: situazione e prospettive*, Carrara (MS), pp. 34-52.
- P. MORARI 1870, *Storia di Chioggia scritta da Mons. Pietro Morari cittadino clodiense e vescovo di Capodistria, esistente in originale nella biblioteca del seminario di Chioggia ed ora pubblicata con cenni biografici dell'autore*, Chioggia (VE).
- G. MONTICOLO 1890, *Cronache veneziane antichissime*, Roma.
- P. MOSCHINI, P. VEDOVETTO 2011, *Casa torre in via sant'Andrea: palazzo Bibi (scheda)*, in A. CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2011, pp. 260-263.
- A. MOSCHETTI 1927, *Padova*, "Italia artistica", 65, Bergamo.
- A. MOSCHETTI 1938, *Il Museo Civico di Padova: cenni storici e illustrativi*, Padova.
- L.A. MURATORI 1717, *Delle antichità estensi ed italiane*, Bologna (rist. anast. 1987).
- G. MUSOLINO 1958, *I vescovi di Metamauco, città sommersa*, "Ateneo veneto", pp. 63-71.
- A. NANTE (a cura di) 2004, *Santa Giustina e il primo cristianesimo a Padova*, catalogo della mostra (Padova, Museo Diocesano, 27 novembre 2004 - 27 febbraio), Casalserugo (PD).
- A. NANTE, C. CAVALLI, P. GIOS, 2012 (a cura di), *Pietro Barozzi, un vescovo del Rinascimento*, Atti del convegno di studi (Padova, Museo Diocesano, 18-20 ottobre 2007), Padova.
- E. NAPIONE 2001, *La Diocesi di Vicenza*, "Corpus della Scultura Altomedievale", XIV, Spoleto (PG).
- E. NAPIONE 2002, *Una maestranza altomedievale di lapidici: l'officina berico-benacense*, "Hortus Artium Medievalium", 8, pp. 325-336.
- Y. NARASAWA 2015, *Les autels chrétiens du sud de la Gaule (5.-12. siècles)*, in *Bibliothèque de l'antiquité tardive*, vol. 27, Turnhout.
- L. NAZZI 2009, *Amboni nell'area altoadriatica tra VI e XIII secolo*, Pasian di Prato (UD).

- E. NECCHI 2008, *I Sanctissimi Custodes della Basilica di Santa Giustina a Padova*, "Quaderni di Hagiographica", 7, Firenze.
- A. NICOLETTI 1987, *Marmi medievali agli Eremitani di Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 76, pp. 83-98.
- A. NICOLETTI 1989, *Topografia romana e cristiana di Padova*, Padova.
- A. NICOLETTI 1995, *La rappresentazione dei defunti sulla lastra paleocristiana del Museo Civico Archeologico di Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 84, pp. 7-26.
- A. NICOLETTI 2004, *Topografia tardo antica di Padova: lo spazio cristiano*, in A. NANTE (a cura di) 2004, pp. 23-56.
- A. NICOLETTI 2013, *Il reimpiego nel Palatium Consilii a Padova: il capitello imposta*, in M. NEZZO, G. TOMASELLA (a cura di), *Sotto la superficie visibile. Scritti in onore di Franco Bernabei*, Treviso, pp. 313-319.
- Nuovi ingressi 1933 = *Nuovi ingressi, Oggetti archeologici, Sculture, marmi e terrecotte*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVI.
- H.G. OPIZT 1938, *Athanasius Werke II*, 1, Berlino.
- A.K. ORLANDOS 1954, *Hē xylostegos palaiochristianikē basilikē tēs Mesogeiakēs lekanēs*, Atene.
- F. PAGAN 1933, *Spunti di storia ecclesiastica clodienese*, Chioggia (VE).
- P. PAGANOTTO 2004, *Alcuni casi significativi*, in E. PETTENÒ (a cura di), *Nelle campagne della Rosa. Dieci anni di ricerche archeologiche a Rosà*, Bassano del Grappa (VI), pp. 52-57.
- G. PANAZZA 1986, *Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda del 1826-1829*, Brescia.
- G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI 1966, *La Diocesi di Brescia*, "Corpus della Scultura Altomedievale", III, Spoleto (PG).
- L. PANI ERMINI 1974, *La diocesi di Roma, I. La IV regione ecclesiastica*, "Corpus della scultura altomedievale", VII, Spoleto (PG).
- A. PARAVICINI BAGLIANI 1980, *I testamenti e i cardinali del Duecento*, Roma.
- L. PASQUINI VECCHI 1998, *Osservazioni sulla scultura ravennate: il sarcofago Ariosti-Fontana nel San Francesco di Ferrara*, "43 Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", Bologna, pp. 631-648.
- S. PATTITUCCI UGGERI 2005, *Il sistema fluvio-lagunare, l'insediamento e le difese del territorio ravennate settentrionale (V-VIII secolo)*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, XVII Congresso Internazionale di Studio del CISAM (Ravenna 6-12 giugno 2004), Spoleto (PG), pp. 253-259.
- G. PAVAN 1969, *Un'interpretazione del complesso di S. Giustina*, Padova.
- T. PAZARAS 1985, *The Rotunda of Saint George in Thessaloniki*, Thessalonike.
- P. PENSABENE 2006, *Depositi e magazzini di marmi a Porto e Ostia in epoca tardo-antica*, in R. HARREITHER (a cura di), *Frühes Christentum zwischen Rom und Konstantinopel*, Akten des XIV. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie in Wien vom 19. bis 26. September 1999, Vienna, pp. 561-588.
- P. PENSABENE 2011, *Il marmo lunense nei programmi architettonici e statuari dell'occidente romano*, in V. Garcia Entero (a cura di), *El marmor en Hispania: explotación, uso y difusión en época romana*, Madrid, pp. 11-42.
- P. PENSABENE 2013, *I marmi nella Roma antica*, Roma.
- P. PENSABENE, T. SEMERARO, L. LAZZARINI, B. TURI, M. SOLOGO 1999, *The provenance of the marbles from the depository of the temple of the Fabri Navales at Ostia*, in M. Schvoerer (a cura di), *ASMOSIA IV, Archéomatériaux, marbres et autres roches*, Bordeaux, pp. 147-156.
- R. PEPI 1966, *L'abbazia di S. Giustina in Padova*, Padova.
- A. PERONI 1971, *Architettura e decorazione nell'età longobarda alla luce dei ritrovamenti*, in *La civiltà dei longobardi in Europa*, Atti del convegno internazionale (Roma 24-26 maggio 1971 e Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma, pp. 334-335.
- U. PESCHLOW 1991, *Zum Templon in Konstantinopel*, in ARMOS, *Scritti in onore di K. Moutsopoulos*, III, Tessalonica, pp. 1449-1475.
- E. PETTENÒ, M. CAGNONI, S. TUZZATO 2014, *Castello Cararese. Un'antologia per la storia della città*, "Notizie di Archeologia del Veneto", 3, pp. 43-50.
- E. PETTENÒ, C. ROSSI 2015, *Le necropoli tardo-romane di Patavium: dati per una ricostruzione complessa*, in A. VIGONI, F. RINALDI (a cura di), *Le necropoli della media e tarda età imperiale (III-IV secolo d.C.) a Iulia*

- Concordia e nell'arco altoadriatico: organizzazione spaziale, aspetti monumentali e strutture sociali*, Atti del convegno di studio (Concordia Sagittaria, 5-6 giugno 2014), Concordia Sagittaria (VE), pp. 201-224.
- J.C. PICARD 1988, *Le Souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Roma.
- M. PILUTTI NAMER 2008/2009, *Su alcuni spolia bizantini d'eccezione: i capitelli di navata delle edicole dei Frari*, "Venezia Arti", 22/23, pp. 2-10.
- M. PILUTTI NAMER 2012, *Reimpiego e rilavorazione di materiali antichi nella Venezia medievale: alcuni esempi*, in G. CUSCITO (a cura di), *Riuso di monumenti e reimpiego di materiali antichi in età postclassica: il caso della Venetia*, "Antichità Altoadriatiche", 74, pp. 159-177.
- M. PILUTTI NAMER 2014, *Tra spolia e imitazioni: i capitelli della basilica di Santa Maria Assunta a Torcello (Ve)*, "Marmora", 10, pp. 79-100.
- M. PILUTTI NAMER 2015, *Il corpus di capitelli della chiesa di San Giacomo di Rialto a Venezia*, "Rivista dell'Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'arte", 66, pp. 243-251.
- B. PITARAKIS 2007, *L'orfèvre et l'architecte: autour d'un groupe d'édifices constantinopolitains du VIe siècle*, in A. CUTLER, A. PAPA-CONSTANTINO (a cura di), *The material and the ideal*, Leida, pp. 63-74.
- P. PIVA 2001, *Le due chiese di San Lorenzo a Quingentole: "quadri" storici, tipologie architettoniche, contesti funzionali*, in A. MANICARDI (a cura di), *San Lorenzo di Quingentole (MN). Archeologia, storia, antropologia*, Mantova, pp. 115-144.
- L. PLANISCIG 1916, *Geschichte der venezianischen Skulptur im XIV. Jahrhundert*, "Jahrbuch der kunsthistorischen Kunstsammlungen", XXXIII, Vienna.
- L. PLANISCIG 1919, *Die Estensische Kunstsammlung, I, Skulpturen und Plastiken des Mittelalters und der Renaissance. Katalog mit den Abbildungen sämtlicher Stücske*, Vienna.
- R. POLACCO 1976, *Sculture paleocristiane e altomedievali di Torcello*, Treviso.
- R. POLACCO 1980, *Marmi e mosaici paleocristiani e altomedievali del Museo archeologico di Venezia*, Roma.
- R. POLACCO 1990, *Sculture e tassellati paleocristiani e altomedievali del Museo Civico di Treviso*, Roma.
- P. PORTA 1981, *Imola: un rilievo frammentario del 6 secolo*, "Il carrobbio", 7, pp. 367-378.
- P. PORTA 2001, *Sculture tardoantiche, altomedievali e romaniche dalla basilica vigiliana di Trento: profilo iconografico e stilistico*, in I. ROGGER, E. CAVADA (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia, archeologia, reperti*, Trento, pp. 438-544.
- P. PORTA 2009, *Evergetismo ecclesiastico tra medio e alto Adriatico: sculture altomedievali del territorio ferrarese*, in R. FARIOLI CAMPANATI, C. RIZZARDI, P. PORTA, A. AUGENTI, I. BALDINI LIPPOLIS (a cura di), *Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV- X secolo). Il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna-Ravenna, 26-29 novembre 2007), Bologna, pp. 425- 442.
- P. PORTA 2012, *I Marmi: considerazioni e problemi*, in M. MENGOZZI (a cura di) *Monte Sorbo. La pieve singolare*, Cesena (FC), pp. 161-284.
- P. PORTA 2013, *Per il corpus della scultura altomedievale: la diocesi di Trento*, in G. P. BROGIOLO, M. IBSSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova, pp. 27-74.
- A. PORTENARI 1623, *Della felicità di Padova*, Padova.
- A. POSSAMAI VITA 1993, *Il sacello di S. Prosdocimo*, "Patavium", 1, pp. 93-109.
- M. POZZA 1998, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli VIII-XII*, in F.G.B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Cesena (FC).
- A. PREVITALI 1980, *Il Martyrion. Struttura e vicende storiche. La decorazione*, in, *La basilica dei santi Felice e Fortunato in Vicenza*, Vicenza, pp. 70-115.
- A. PROSDOCIMI 1906, *Regione X (Venetia). Nuove scoperte di antichità nel territorio Atestino. Migliadino S. Fidenzio*, "Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione", XII, pp. 417-421.
- M. QUARENA 2017, *Castelli, monasteri e paesaggi agrari tra Baone, Calaone e Valle San Giorgio*, in G.P. BROGIOLO (a cura di) 2017, pp. 89-121.
- N. RASMO 1981, *Arte carolingia nell'Alto Adige*, Bolzano.
- J. RASPI SERRA 1974, *Le Diocesi dell'Alto Lazio. Bagnoreggio, Bomarzo, Castro, Civita Castellana, Nepi, Orte, Sutri, Tuscania*, "Corpus della Scultura Altomedievale", VIII, Spoleto (PG).
- M. RAVERA 1984, *Osservazioni sul sarcofago cosiddetto*

- to di Galla Placidia e Ataulfo nella basilica di s. Lorenzo in Milano, "Notizie dal chiostro del monastero maggiore", 33-4, pp. 71-94.
- F. REBECCHI 1978, *I sarcofagi romani dell'arco adriatico*, "Antichità Alto Adriatiche", 13, Udine, pp. 201-258.
- F. RINALDI 2007, *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo e Vicenza (I sec. a.C. - VI sec. d.C.)*, Roma.
- C. RIZZARDI 2006, *Ravenna tra Roma e Costantinopoli: l'architettura del V e VI secolo alla luce dell'ideologia politico-religiosa del tempo*, Akten des XIV. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie (Wien, 19-26.9.1999), Vienna-Città del Vaticano, pp. 670-680.
- A. RIZZI 1981, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia.
- A. RIZZI 1987, *Scultura esterna a Venezia: corpus delle sculture erratiche all'aperto di Venezia e della sua laguna*, Venezia.
- S. ROMANI 2000, *Scheda*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di) 2000, p. 495.
- G. ROSADA 2003, *Arzzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*, Treviso.
- K. ROTH-RUBI, H.R. SENNHAUSER 2009, *Scultura a intreccio della Raetia prima*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Varese, Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto (PG), pp. 671-690.
- K. ROTH RUBI 2010, *Die Flechtwerkskulptur Churrätiens-Müstair, Chur, Schänis*, "Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", 67, 1/2, pp. 9-28.
- G. ROUX 1998, *Salamine de Chypre. XV, La basilique de la Campanopétra*, Paris.
- P. RUGO 1975, *Venetia e Istria*, "Le iscrizioni dei secoli VI, VII, VIII esistenti in Italia", 2, Cittadella (PD).
- J. RUSKIN 1951-53, *The Stones of Venice*, 3 vol, London.
- E. RUSSO 1989, *Testimonianze monumentali di Pesaro dal secolo VI all'epoca romanica*, in S. MARIOTTI (a cura di), *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 80-99.
- E. RUSSO 1991, *Scultura del complesso eufrasiano di Parenzo*, Napoli.
- E. RUSSO 2011, *Raffaele Cattaneo a centocinquant'anni dalla nascita*, "Bizantinistica", 13, pp. 247-269.
- A. RUTA 2004, *Scheda n. 11*, in NANTE (a cura di) 2004, pp. 45-46.
- A. RUTA SERAFINI 2004, *Scheda n. 15*, in *Restituzioni. Tesori d'arte restaurati (Vicenza, 29 marzo-29 giugno 2008)*, Venezia, pp. 152-155.
- N. SABOUR VIANELLO (a cura di) 1996, *Antichità sacre di Chioggia del Medio Evo raccolte ed illustrate da D. Giannagostino Gradenigo monaco casinese vescovo della medesima città e di suo ordine dissegnate da Giovanni Grevembroch nel mese di novembre MDC-CLXIII*, Copia anastatica, con trascrizione dei testi, Chioggia (VE).
- F. SACCARDO 1991, *Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite veneziane*, in S. GELICHI (a cura di), *Atti del Seminario di Studio La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo*, Siena-Pontignano 11-13 marzo, Firenze, pp. 201-239.
- M. SALMI 1966, *L'abbazia di Pomposa*, Milano.
- M. SALMI 1959, *Premessa*, in I. BELLI BARSALI (a cura di) *La diocesi di Lucca*, "Corpus della scultura altomedievale", 1, Spoleto (PG), pp. 5-6.
- J. SALOMONIO 1696, *Agri Patavini inscriptiones sacrae, et profanae*, Padova.
- J. SALOMONIO 1701, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Padova.
- P. SAMBIN 1941, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova.
- M. SANNAZZARO 1989, *Padova*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI 1989, pp. 220-244.
- M. SANNAZZARO 2002, *Le capselle reliquiario*, in G.P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. VIGO DORATIOTTO (a cura di), *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Garlate (LC), pp. 241-247.
- M. SARACCO 2007, *Il culto di San Michele nell'Italia settentrionale: sondaggi e prospettive d'indagine*, in P. BOUET, G. OTRANTO (a cura di), *Culto e santuari di San Michele nell'Europa medievale*, Atti del congresso internazionale di studi (Bari, 5-8 aprile 2006), Bari, pp. 219-240.
- F. SAVIO 1898, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, Torino.
- P. SAVIOLO 1682, *Thesaurus Urbis Paduanae*, Padova.
- D. SCORTECCI 2003, *La diocesi di Orvieto*, "Corpus della scultura altomedievale", XVI, Spoleto (PG).

- M.A. SCOTTON 1994, *Catalogo*, in G. ZAMPIERI (a cura di), *Padova romana*, Milano, pp. 121-185.
- R.L. SCRANTON 1957, *Medieval Architecture in the Central Area of Corinth*, Princeton.
- A. SCRINZI 1961, *La scoperta di un tempio bizantino del VI secolo a Padova*, Roma.
- H.R. SENNHAUSER 2001, *Problemi riguardanti le chiese dei secoli VII e VIII sul territorio della Svizzera*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, Mantova, pp. 177-197.
- J. SERRA 1961, *La Diocesi di Spoleto*, "Corpus della Scultura Altomedievale", II, Spoleto (PG).
- P. SELVATICO 1847, *Sull'architettura e sulla scultura in Venezia dal Medioevo sino ai nostri giorni*, Venezia.
- A. SETTIA 1994, *Monselice nell'Alto Medioevo*, in A. RIGON (a cura di), *Monselice, storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, Treviso, pp. 83-99.
- A. SIMIONI 1961, *Storia di Padova dalle origini alla fine del sec. XVIII*, Padova.
- A. SIMONETTI 2011, *Tradizioni letterarie e culturali nei Passionari*, in A. VASINA (a cura di), *Storia della chiesa Riminese*, v. II, Verucchio (RN), pp. 183-206.
- J.P. SODINI, C. BARSANTI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI 1998, *La sculpture architecturale en marbre au VIe siècle à Constantinople et dans les régions sous influence constantinopolitaine*, in N. CAMBI, E. MARIN (a cura di), *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Split-Poreč, 25.9.-1.10.1994)*, Città del Vaticano-Spalato, pp. 301-376.
- F. SOGLIANI 2001, *Verona tardoantica. Materiali per un catalogo della scultura*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi di Macerata", XXXIV, pp. 551-594.
- L. SPERTI 2004, *Originali tardoantichi e protobizantini e imitazioni medioevali tra i capitelli di San Donato a Murano*, in A. MACONE (a cura di), *Società e cultura in età tardoantica*, Atti dell'incontro di studi (Udine 29 - 30 maggio 2003), Firenze, pp. 229-253.
- D. SREJOVIC 1994, *The Representations of Tetrarchs in Roniuliana*, "Antiquité Tardive", 2, pp. 143-152.
- M. SOTIRIOU 1952, *La basilica di S. Demetrio a Salonicco*, Atene.
- C. STRUBE 1984, *Polyeuktoskirche und Hagia Sophia*, Monaco.
- J.M. SZYMUSIAK 1958, *Athanase d'Alexandrie Apologie à l'empereur Constance. Apologie pour sa fuite*, Parigi.
- A. TAGLIAFERRI 1981, *La Diocesi di Aquileia e Grado*, "Corpus della scultura altomedievale", X, Spoleto (PG).
- A. TAGLIAFERRI 1982, *Testimonianze di scultura altomedioevale nel museo del Cenedese*, "Forum Iulii", 6, pp. 99-106.
- S. TAVANO 2001, *La basilica vigiliana: mosaici e tipologia*, in I. ROGGER, E. CAVADA (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio a Trento*, Trento, pp. 414-436.
- G. TASINI (a cura di) 2009, *Le carte monselicensi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, Roma.
- F. TERRACINA 1987, *Importazione di marmi bianchi per uso architettonico nella Cisalpina: il caso di Verona*, "Quaderni del Centro Studi Lunensi", 10-12, III, pp. 643-659.
- A.R. TERRY 1987, *The Early Christian Sculpture at Grado: A Reconsideration*, "Gesta", 26/2, pp. 93-112.
- A. TERRY 1988, *The Sculpture at the Cathedral of Eufrausius in Poreč*, "Dumbarton Oaks Papers", 42, pp. 13-64.
- M.L. TESTI CRISTIANI 2011, *La diocesi di Pisa*, "Corpus della scultura altomedievale", XIX, Spoleto (PG).
- A. TILATTI 1997, *Istituzione e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma.
- P. TOESCA 1927, *Storia dell'arte italiana, I, Il Medioevo*, Torino.
- F. TOGNANA 2014, *Acque e potere. La via dell'Adige nella storia dell'affermazione estense (secoli XI-inizio XIII)*, in C. BERTAZZO, F. TOGNANA (a cura di), *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*, Atti del convegno (Este, 15 settembre 2012), "Terra e Storia, rivista estense di storia e cultura", 2, pp. 69-134.
- M. TONZIG 1932, *La basilica romanico-gotica di Santa Giustina*, Padova.
- H. TORP 1963, *Mosaikkene i St. Georg-Rotunden i Thessaloniki*, Oslo.
- B. TRIVISANO 1718, *Della Laguna di Venezia: trattato*, Venezia.
- G. TROVABENE 1984, *Il museo lapidario del Duomo*, Modena.

- G. TROVABENE 2002, *Frammenti di un ambone altomedievale nella chiesa di San Sebastiano a Venezia*, "Venezia Arti", 14, pp. 108-110.
- G. TROVABENE 2004, *Scheda 15*, in NANTE (a cura di) 2004, p. 50.
- P.M. TUA 1914, *Rinvenimenti archeologici*, "Bollettino del Museo Civico di Bassano", XI, pp. 25-26.
- TŮMOVÁ *et al.* 2016 = TŮMOVÁ H., AUGENTI A., KUČAŘOVÁ A., CIRELLI E., PŘIKRYL R. 2016, *Late Antique marble trade: New insights obtained from stone artefacts from the San Severo complex (Ravenna, Italy)*, in R. PŘIKRYL, Á. TÖRÖK, M. GÓMEZ-HERAS, K. MISKOVSKY, M. THEODORIDOU (a cura di), *Sustainable Use of Traditional Geomaterials in Construction Practice*, Londra, pp. 35-46.
- F. UGHELLI 1720, *Italia Sacra*, 5, *Complectens Patriarchales in Italia singularis dignitatis Ecclesias, earumque suffraganeos Episcopatus, qui in Foro Iulii, Venetorumque Dominio enumerantur*, Roma.
- S. UGGÉ 2004, *I reperti scultorei di epoca altomedievale*, in M.G. CERRI 2004 (a cura di), *Novalesa. Nuove luci dall'abbazia*, Milano, pp. 59-71.
- R. VALANDRO 1982, *Appunti per la conoscenza della ludiciaria longobarda di Monselice nella documentazione storica e archeologica*, "Atti e Memorie del sodalizio vangadicense", 2, pp. 89-108.
- P. VALANDRO 2010, *Santo Stefano di Carrara. Splendori e decadenza di un'abbazia benedettina*, Due Carrare (PD).
- D. VALENTI 2001/2002, *Un pluteo mediobizantino dal Museo Diocesano di Padova*, "Venezia Arti", 15-16, pp. 187-190.
- G. VALENZANO 2008a, *Sergio Bettini e lo studio della storia dell'arte medievale all'Università di Padova*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo Arte e Storia*, Milano, pp. 461-464.
- G. VALENZANO 2008b, *Scheda 14*, in *Restituzioni. Tesori d'arte restaurati*, Venezia, pp. 146-151.
- G. VALENZANO 2009, *Memorie di una cattedrale perduta: il caso di Padova*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: immagine e memoria*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), Milano, pp. 259-268.
- M. VECCHI 1995, *Sculture tardo-antiche e alto-medievali di Murano*, Roma.
- P. VEDOVETTO 2011, *Spolia carolingi nella chiesa di San Lorenzo a Tenno (Tn): per una ricostruzione dell'arredo liturgico altomedievale*, "Hortus Artium Medievalium", 17, pp. 129-137.
- P. VEDOVETTO 2014, *Elementi di arredo liturgico alto-medievale e preromanico dalla chiesa di San Martino a Padova: rilettura complessiva dei materiali*, "Hortus Artium Medievalium", 20/2, pp. 602-609.
- P. VEDOVETTO 2016a, *L'iscrizione altomedievale del presbiter Deusdedit e gli elementi architettonici della chiesa romanica*, in *Il duomo di Piove di Sacco. Mille anni di storia e arte*, Piove di Sacco (PD), pp. 61-68.
- P. VEDOVETTO 2016b, *Sculture altomedievali lungo il basso corso dell'Adige (secoli VI-X)*, "Hortus Artium Medievalium", 22, pp. 431-442.
- P. VEDOVETTO 2017a, *La decorazione architettonica e di arredo liturgico (secoli V-VI)*, in A. CHAVARRIA ARNAU (a cura di) 2017a, pp. 159-179.
- P. VEDOVETTO 2017b, *L'organizzazione ecclesiastica del territorio di Monselice nell'Alto Medioevo (V-X secolo)*, in G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA (a cura di) 2017, pp. 349-368.
- A. VENTURI 1902, *Storia dell'arte italiana, II, Dall'arte barbarica alla romana*, Milano.
- I. VENTURINI 2000, *Colle Bastia: fonti e storia*, in G. ROSADA (a cura di), *Il castello da Romano sul Colle Bastia. "...intra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava"*, Dosson (TV), pp. 17-31.
- P. VERGER 1993, *Schede di archeologia longobarda in Veneto*, "Studi Medievali", s. 3, 34, pp. 411-445.
- G. VERGONE 2007, *Le epigrafi lapidarie del Museo Paleocristiano di Monastero (Aquileia)*, Trieste.
- P. VERZONE 1945, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino.
- G. VIANELLI 1790, *Nuova serie de' vescovi di Malamocco e di Chioggia accresciuta e con documenti in gran parte ora sol pubblicati*, Venezia.
- M. VIGATO 1997, *Il monastero di S. Maria delle Carceri, i comuni di Gazzo e Vighizzolo, la comunità atestina: trasformazioni ambientali e dinamiche socio-economiche in un'area del basso Padovano tra medioevo ed età moderna*, Carceri (PD).
- C. VIOLANTE 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro settentrionale (secoli V-X)*, XXVIII Settimana di Studio del centro italiano di studi sull'Alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto (PG), pp. 963-1158.

- S. WALKER 1988, *From West to East: Evidence for a Shift in the Balance of Trade in White Marbles*, in N. HERZ, M. WARLKENS (a cura di), *Classical Marble: Geochemistry, Technology, Trade, Proceedings of the NATO Advanced Research Workshop on Marble in Ancient Greece and Rome: Geology, Quarries, Commerce, Artifacts* (Il Ciocco, Lucca, Italy, May 9-13, 1988), Dordrecht, Boston, London, pp.187-195.
- C. WITSCHEL 2006, *Der epigraphic habit in der Spätantike: Das Beispiel der Provinz Venetia et Histria*, in J.U. KRAUSE, C. WITSCHEL (a cura di), *Die Stadt in der Spätantike. Niedergang oder Wandel?*, Stuttgart, pp. 359-411.
- R. WOLFF 2003, *Le tombe dei dottori al Santo: considerazioni sulla loro tipologia*, "Il Santo", 42, pp. 277-297.
- W. WOLTERS 1976, *La scultura veneziana gotica*, Venezia.
- P. ZAMPIERI 1978, *Monumenti inediti a Vigonovo*, "Il Mattino di Padova", 29 agosto 1978, p. 8.
- G. ZAMPIERI 1994, *Il Museo archeologico di Padova*, Milano.
- G. ZAMPIERI 2003, *La tomba di San Luca Evangelista*, Roma.
- G. ZAMPIERI (a cura di) 2016, *La cattedrale di Padova. Archeologia Storia Arte Architettura*, Roma.
- G. ZAMPIERI 2016, *Il sarcofago marmoreo di San Daniele nella cripta della cattedrale*, in G. ZAMPIERI (a cura di) 2016, pp. 197-207.
- L. ZANINI 1976, *La chiesa della Trinità a Pernumia. Cenni storici*, Pernumia (PD).
- R. ZANOCCO 1920, *Il frontone e l'iscrizione di Opilione nella basilica di S. Giustina*, "Studia Sacra", 1, pp. 186-191; pp. 215-217; 250-256.
- R. ZANOCCO 1922, *Basilica dei SS. Felice e Fortunato*, "Studia sacra", 3, pp. 68-72.
- V. ZARAMELLA 1996, *Guida inedita della Basilica del Santo: quello che della Basilica del Santo non è stato scritto*, Padova.
- T. ZOLLT 1994, *Kapitellplastik Konstantinopels vom 4. bis 6. Jahrhundert n. Chr.*, "Asia Minor Studien", 14.
- M. ZORNIJA 2014, *Ranosrednjovjekovna skulptura na tlu Boke kotorske*, Tesi di Dottorato, Zagreb.
- P.L. ZOVATTO 1958, *La pergula paleocristiana del sacello di S. Prosdocimo di Padova e il ritratto del santo titolare*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 34, pp. 137-167.
- P.L. ZOVATTO 1964, *Il Ciborio di San Giorgio in Valpolicella ed altre sculture Longobarde e Ravennati*, "Felix Ravenna", S. III, LXXXIX, pp. 96-115.
- P.L. ZOVATTO 1970, *La basilica di Santa Giustina. Arte e Storia*, Castelfranco Veneto (TV).
- G. ZUCCONI 1997, *L' invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia.
- G. ZUCCONI 2016, *Pietro Selvatico e Camillo Boito, tra Padova e Venezia*, in A. CHAVARRIA ARNAU, G. ZUCCONI (a cura di), *Medioevo fantastico. L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900*, Firenze, pp. 19-24.
- F. ZULIANI 1970, *I marmi di San Marco. Uno studio ed un catalogo della scultura ornamentale marciana fino al XI secolo*, Venezia.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Diocesi di Padova, Ufficio Beni Culturali, Archivio fotografico: p. 73, fig. 2; p. 185, fig. 2.

© foto di Mauro Magliani: p. 79, fig. 1; p. 83, fig. 1; p. 85, fig. 1; p. 87, fig. 1; p. 91, fig. 1; p. 95, fig. 1; p. 97, fig. 1. p. 101, fig. 1.

Musei Civici di Padova, Gabinetto Fotografico: p. 187, fig. 1.

Su concessione del Comune di Padova: p. 133, fig. 1; p. 139, fig. 2; p. 141, fig. 1; p. 143, fig. 1; p. 145, fig. 1; p. 147, fig. 1; p. 149, fig. 1; p. 151, fig. 1; p. 153, fig. 1; p. 155, fig. 1; p. 157, fig. 1; p. 159, fig. 1; p. 163, fig. 1; p. 165, fig. 1; p. 167, fig. 2.

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Polo Museale del Veneto: p. 217, fig. 1; p. 219, fig. 1; p. 221, fig. 1; p. 223, fig. 1; p. 225, fig. 2.

Su concessione dell'Archivio Diocesano di Chioggia: p. 279, fig. 1; p. 381, fig. 2.

Su concessione della Basilica Pontificia di Sant'Antonio di Padova: p. 173, fig. 1.

